

storia. e memoria



TARIFFA REGIME LIBERO: "POSTE ITALIANE S.P.A. • SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE • 70% • DCB GENOVA"

ISSN: 1121-9742

2

RIVISTA SEMESTRALE
ANNO XXV • N° 2/2016
E 12,00
I.L.S.R.E.C.
ISTITUTO LIGURE
PER LA STORIA
DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ
CONTEMPORANEA

SPUNTI DI RIFLESSIONE SULLA STORIA DEL NOVECENTO



Storia e Memoria

Rivista semestrale



Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

direzione scientifica

Paolo Battifora, Franco Gimelli, Guido Levi
Giancarlo Piombino, Giovanni Battista Varnier

segreteria di redazione

Ombretta Freschi

direttore

Giancarlo Piombino

direttore responsabile

Waldemaro Flick

vice direttore

Guido Levi

progetto grafico

Bruno G. Allemano

In copertina: Fotografia di Franco Fanti, Volpago del Montello, 1965 (Archivio famiglia Girotto).

Questo numero esce con il contributo di



La rivista esce in fascicoli semestrali:

un numero 12 euro, arretrato 12 euro.

Abbonamento annuo: 20 euro, per l'estero 30 euro

da versare sul c/c p. n. 18326165 intestato a

Storia e Memoria

Istituto ligure per la storia della Resistenza

e dell'età contemporanea

via del Seminario 16, 16121 Genova

ISSN: 1121 - 9742

Finito di stampare nel mese di novembre 2016

per conto dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

presso Microart, via dei Fieschi 1, 16036 Recco (GE)

autorizzazione Tribunale di Genova numero 37 del 13/10/1992

Copyright © 2016 Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

Indice

<i>Giancarlo Piombino</i>	L'Editoriale	7
	SPUNTI DI RIFLESSIONE SULLA STORIA DEL NOVECENTO	
	Presentazione	13
<i>Giovanni De Luna</i>	Le grandi scelte. L'Italia dalla Liberazione alla Repubblica	15
<i>Claudio Dellavalle</i>	Una nuova idea di cittadinanza	21
<i>M. Elisabetta Tonizzi</i>	Il voto alle donne. Una tappa fondamentale dell'emancipazione femminile	35
<i>Alberto de Sanctis</i>	Il volto buio del tradizionalismo	47
<i>Anna Marsilii</i>	I comunisti genovesi alla prova delle leggi fascistissime. Il caso del 'compagno Ugo', l'infiltrato Luca Ostéria	63
<i>Andrea Gandolfo</i>	L'occupazione francese di Ventimiglia (aprile-luglio 1945)	109
<i>Vittorio Civitella</i>	Zolesio e l'opera di <i>intelligence</i> di Fellner e Unger di Löwenberg	123
	GIORGIO GIMELLI	
<i>Giacomo Ronzitti</i>	Introduzione	135
<i>Giorgio Gimelli</i>	presentando il cadavere segni indiscussi di decesso	139
<i>Luca Parodi</i>	Ricordo di Tina Anselmi	175
	ILSREC INFORMA	
	Attività Ilsrec	178
	Libri	196
	Interventi e contributi	205

<i>Giovanna Sissa</i>	“Minareti ti cercano vivo o morto” Memorie sul partigiano Giovanni Sissa	205
<i>Paolo Cugurra</i>	Eroi di guerra	221

L'Editoriale

Il fine della politica è la ricerca della connessione – operazione necessariamente complessa, anche perché rispettosa della salvaguardia dell'unità del corpo sociale – fra il bene individuale e quello comune, nelle sue diverse proiezioni: sociale, economica, etica.

Quando quella connessione necessariamente complessa non rappresenta più – o non rappresenta più principalmente – la bussola che orienta l'azione pubblica (ma anche privata), emergono stravolgimenti pericolosi. Spesso si prospetta come soluzione sufficiente una determinata, specifica scelta; come è stato detto “una unica via di uscita”, espressa quasi sempre in modo tale da escludere la possibilità di dialogo e di confronto tra i soggetti politici su un ampio ventaglio di argomenti/soluzioni, seppure in una discussione serrata ma serena. Apparentemente ne risulta sconfitta la politica, ma più esattamente, per il legame richiamato, il vero sconfitto è l'uomo, nella sua dignità e nelle sue molteplici esigenze. Ne deriva quello che siamo soliti definire ‘populismo’: si offre al ‘popolo’ una formula semplificata, una sorta di toccasana che risolve ogni problema.

Non sempre si tratta di soluzioni in sé non positive, ma lo diventano quando pretendono di escluderne ogni altra, o quanto meno, di non considerare altre priorità. Di populismi ce ne sono di varie specie, ma un elemento sembra essere, al giorno d'oggi, comune a tutti: oltre al disinteresse per un autentico dialogo, il populismo considera il restringimento dello spazio fisico dell'azione politica la condizione necessaria per il successo della soluzione prescelta e proposta. È sufficiente guardarci attorno, in Italia ma anche in Europa e nel mondo, per trovare conferma evidente di questa affermazione. Il populismo sembra porre una pregiudiziale: l'unico perimetro in cui si possono difendere gli interessi del popolo è quello della nazione, il condividere con altre nazioni un cammino comune ne pregiudica la difesa.

Se queste riflessioni corrispondono alla realtà delle cose, esse danno luogo ad alcune considerazioni.

La prima si riferisce ad un dibattito politico fondato appunto su un tema unico e giudicato di per sé risolutivo. Lo vediamo chiaramente: l'oggetto di al-

cune battaglie è, di volta in volta, il costo della politica, intesa come la retribuzione degli eletti, la non accoglienza dei migranti, fino ad ignorare elementari doveri di umanità, la critica, che giunge all'attacco personale, del comportamento dell'avversario, in luogo di un confronto di idee e di programmi, e via elencando. Questa situazione ferisce innanzitutto la democrazia: poiché i problemi esistono e devono essere affrontati, in assenza di una visione coinvolgente e partecipata dei soggetti politici (non dimentichiamo l'art. 49 della Costituzione che invita "tutti i cittadini... a concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale"), è inevitabile l'emergere della dimensione personalistica; l'interesse elettorale immediato, sostenuto dalla affannosa ricerca di riscontri *ad horas* sui *social network*, fa premio su ogni altro criterio di scelta. La ricerca degli elementi, in gioco in una prospettiva di progresso, e l'individuazione delle prospettive a lunga scadenza, che sono le uniche che possono garantire progresso e sviluppo, vengono di fatto ignorate.

È stato scritto autorevolmente che la parola precede l'idea. Senza voler discutere sulla congruità di questa tesi, una conferma sembrerebbe esserci offerta dal vocabolario al quale fanno ricorso molti protagonisti della vita politica in Italia, ma non solo in Italia: un linguaggio povero ma 'rumoroso' in cui la ricerca di sintesi – per coinvolgere l'ascoltatore o il lettore – viene trovata nella semplificazione volontaristica di problemi, quando non scade nella volgarità, nell'insulto, nell'immagine 'forte' che colpisce l'emotività e non suscita alcuna riflessione né fa appello alla ragione orientata al bene comune.

Pensiamo solo per un istante ai problemi reali che il nostro Paese, come l'Europa e più ampiamente la comunità internazionale, sono, ciascuno per la propria parte, chiamati ad affrontare e possibilmente risolvere: l'occupazione, il futuro dei giovani, la disarticolazione sociale dovuta alla crisi del ceto medio, la pace, l'inarrestabile spostamento a livello continentale di ingenti masse di popolazione, la questione climatica. Di tutti questi problemi quasi non si discute, con l'impegno che essi richiedono; prevalgono, al contrario – occorre sottolinearlo ancora – nel confronto delle parti politiche, sterili parole che non lasciano spazio all'avvio di un confronto serio e approfondito.

Se prevale l'interesse elettorale, ma senza una struttura alle spalle (come sono o dovrebbero essere i partiti politici – da non confondere con gli accordi di pochi e di valore temporaneo) responsabile e garante di una linea programmatica ben definita, tutto è destinato a limitarsi ad una semplice cattura di benevolenza.

Non bisogna trascurare inoltre un aspetto di quello che appare come un autentico imbarbarimento: esso non conosce ostacoli, tocca tutti, comprese le istituzioni attraverso le persone che le rappresentano, con l'effetto di scardi-

nare i pilastri che reggono l'edificio della convivenza civile. Quando si cerca di coinvolgere in questa autentica rissa verbale, le massime istituzioni dello stato, si offre l'immagine di una società privata dei suoi riferimenti unitari, delle garanzie necessarie per legittimarne la stessa esistenza democratica.

La seconda considerazione provoca una domanda: questo processo di stravolgimento, o comunque di riduzione quasi monotematica in chiave populista, di quelle che potremmo definire le regole del dibattito democratico, si esaurirà o avrà uno sviluppo, e quale? Anche senza addentrarci in previsioni incerte, ma ritengo non infondate, non si può ignorare che la storia recente dell'Italia e dell'Europa ha conosciuto momenti simili e con esiti assolutamente negativi. Il collegamento dell'antipolitica con il nazionalismo, presente spesso in queste posizioni, anche se oggi viene giustificato con argomenti specifici – l'immigrazione o la politica economica e dell'occupazione – è un grimaldello che può aprire la porta ad esiti problematici, che solo il riferimento ad istituzioni sovranazionali, nel nostro caso l'Unione europea, rende inattuabili. Non appare senza ragione che questi movimenti populistici e nazionalistici presentino come tratto comune il rifiuto del processo di integrazione europea e quindi, in qualche misura, di ogni struttura sovranazionale.

Tre dati di fatto sono dunque presenti oggi: la povertà del dibattito politico, la sua personalizzazione e il riemergere di chiusure nazionalistiche. La saldatura di questi elementi è da evitare con il massimo impegno.

La lettura attenta della Costituzione – avendo sempre presente gli intendimenti pressoché unanimi dei padri costituenti – è la via maestra per sfuggire a questa prospettiva. La nostra legge fondamentale lega, in un intreccio di indiscutibile equilibrio, i tre soggetti cardine della nostra democrazia. Nella relazione dell'onorevole Meuccio Ruini, presidente della commissione incaricata di redigere il progetto della Carta (31 gennaio 1947), si legge che la sovranità popolare “è la forza viva [...] che dice sempre la prima e l'ultima parola”, anche se “il fulcro concreto dell'organizzazione costituzionale è qui, nel Parlamento” e che quello esecutivo è un “il ‘potere attivo’”, il cui compito è provvedere “ai bisogni che sono condizione preliminare e originaria della vita dello Stato”.

Su questo tracciato non c'è spazio per un populismo che si appella direttamente al popolo, ignorando di fatto la funzione di elaborazione e di mediazione del Parlamento, né è immaginabile che tale funzione possa essere assolta senza un dialogo posto al giusto livello tra le forze politiche – evitando le facili semplificazioni e gli slogan tanto eclatanti quanto inconsistenti.

La storia del nostro Paese, ma in generale dell'Europa, conosce bene gli effetti disastrosi del nazionalismo. La Resistenza aveva tra i suoi obiettivi fondanti la lotta a questa ideologia, e la Costituzione, nata dalla lotta di Libera-

zione, lo registra puntualmente all'articolo 11 con parole chiare e indiscutibili circa le limitazioni alla sovranità nazionale e la promozione di "organizzazioni internazionali" rivolte ad assicurare la pace e la giustizia tra le nazioni. E per comprendere bene che cosa significassero per i costituenti le "limitazioni della sovranità" soprattutto in riferimento all'unità dell'Europa, riportiamo ancora le parole di Ruini, in un suo intervento illustrativo sulla reale portata dell'articolo 11. Esse non danno luogo ad equivoci, pur concedendo qualcosa allo stile dell'epoca: "l'aspirazione all'unità europea – è scritto – è un principio italianissimo; pensatori italiani hanno messo in luce che l'Europa è per noi una seconda patria".

Il quadro è composito, ma i suoi elementi portanti sono chiari, come chiaro è il richiamo urgente ad una politica che guardi alla complessità dei fattori in gioco, senza cadere in semplificazioni illusorie e antistoriche.

Giancarlo Piombino
Direttore di "Storia e memoria"
e Vice Presidente ILSREC

SPUNTI DI RIFLESSIONE SULLA STORIA DEL NOVECENTO

Presentazione

Il 2015 e 2016, centenario della Grande guerra, settantesimo della Liberazione e della nascita della Repubblica, sono stati l'occasione per ripercorrere gli eventi che rappresentano gli snodi cruciali della nostra storia, fonte indissolubile di quella europea, la cui conoscenza e comprensione sono essenziali per capire e orientarsi nel presente.

L'ILSREC lo ha fatto, come sempre, con spirito laico e aperto, senza indulgere a retoriche celebrative e senza farsi irretire da pregiudizi ideologici e politici. Ha per questo promosso ricerche storiografiche, conferenze, dibattiti e seminari di studio rivolti soprattutto agli studenti, che sono da sempre i suoi primi interlocutori, per offrire loro gli strumenti critici necessari per una autonoma e corretta lettura dei processi storici.

D'altra parte molte domande tornano ad interrogarci in questi tempi così densi di laceranti scontri e di profonde inquietudini.

Anche per questo, non è cosa saggia assecondare chi afferma, per superficialità o per motivi chiaramente strumentali, che "bisogna guardare avanti, senza rivangare e indugiare sul passato": una tesi che spesso viene evocata dagli stessi che usano quello stesso 'passato' come clava nella lotta politica odierna.

Si tratta, in tutta evidenza, di un uso pubblico della storia strumentale e distorto, che evidenzia tuttavia come memorie e pre-memorie contrapposte abbiano continuato a sopravvivere negli anni della Repubblica, nonostante il 'miracolo Costituente' compiuto a Guerra fredda iniziata e realizzato dalla pluralità delle forze che avevano animato la lotta di Liberazione. Un pregiudizio che testimonia, purtroppo, il persistere ancora di forti riserve o, peggio, di un rifiuto *tout court* di fare i conti con la storia nella quale possono rintracciarsi le radici di quei fanatismi nazionalistici, mai sopiti, e riemersi assieme a nuovi e devastanti fondamentalismi etnici e religiosi.

Fenomeni che certamente sono cresciuti con la rottura dei vecchi equilibri bipolari, con l'incalzare delle crisi a livello planetario e con l'indebolimento delle democrazie rappresentative consolidate in Occidente nel secondo dopoguerra. Un insieme di fattori di portata eccezionale che hanno visto una pa-

rallela e progressiva perdita di ruolo della comunità internazionale e della coscienza storica.

Riesaminare criticamente quelle pagine del Novecento può dunque essere di aiuto per comprendere le ragioni che sono all'origine delle nuove e laceranti contraddizioni e delle inedite sfide che sono dinanzi all'Italia, all'Europa e all'intero pianeta.

Per tale motivo tornare a ragionare sull'intreccio tra retaggi culturali e contraddizioni del presente è essenziale per comprendere la realtà e sapersi orientare nel compiere con razionalità le proprie scelte in questa fase di passaggio davvero epocale.

Dentro questo orizzonte si collocano gli *Spunti di riflessione sulla storia Novecento* pubblicati sul presente numero di "Storia e Memoria".

Si tratta di una raccolta di articoli che spazia dagli atti presentati al convegno, svoltosi in occasione del settantesimo anniversario della nascita della Repubblica, da Giovanni De Luna, Claudio Dellavalle, Maria Elisabetta Tonizzi, al saggio di Alberto De Sanctis su *Il volto buio del tradizionalismo*, nel quale si analizza un aspetto storico e culturale dell'antisemitismo; dal manoscritto inedito di Giorgio Gimelli, attraverso il quale il partigiano *Gregory* ci consegna una sorta di suo 'memoriale' di grande valore umano e storico, che mette a fuoco i profili biografici e il percorso dei giovani che con lui maturano una coscienza antifascista che li porterà alla Resistenza armata contro i nazifascisti, ai lavori di ricerca di Anna Marsili su *I comunisti genovesi alla prova delle leggi fascistissime* e di Andrea Gandolfo sull'occupazione francese di Ventimiglia; ai contributi di Vittorio Civitella sulla figura di Antonio Zolesio e l'opera di *intelligence* di Silvio Fellner e Carlo Unger di Löwenberg e di Giovanna Sissa sull'attività resistenziale del padre Giovanni.

L'intento è quello di offrire ai lettori elementi di riflessione su alcune pagine della nostra storia che non si possono considerare un capitolo chiuso.

Giovanni De Luna

Le grandi scelte. L'Italia dalla Liberazione alla Repubblica

“Isolamento dei luoghi, profondità delle tradizioni e delle culture, bellezza austera e luminosa dei caratteri fisici e umani”: questa era l'Italia che si allungava, piena di ostacoli geografici e disuguaglianze economiche, davanti agli occhi di Vasco Pratolini, improvvisato *suiveur* del Giro d'Italia, nel 1947. Le sue cronache ci restituiscono un ritratto vivido ed efficace dell'Italia di allora, alternando immagini di una realtà senza tempo, frammiste a quelle totalmente attraversate dalla febbre politica che segnava l'attualità dell'immediato dopoguerra. Così, in una val Trebbia, “tutta svolte e dirupi, con la natura da paradiso, con le strade da girone infernale”, Pratolini si imbatte

in paesi che si ignorava, con sulle soglie trogloditi che ci offrivano acqua per puro istinto. Una ragazza bella come una pastora di altre contrade coi pantaloni rattoppati e il cappellone di paglia come una contadina del Texas, ha versato acqua nella bottiglietta di Cottur, servendosi di un ramaiolo. Aveva i capelli neri e una falce sotto l'ascella.¹

Il Giro correva via, moltiplicando paesaggi e città, delineando i caratteri di un'Italia che dal punto di vista demografico e produttivo sembrava ancora quella dell'Ottocento. I suoi tratti complessivi erano quelli di sempre e delineavano l'immagine di un paese povero, ancora essenzialmente legato all'agricoltura, con soltanto il Veneto e la valle Padana orientale e meridionale attrezzate per un'attività agricola dinamica e in sviluppo, una base industriale molto ristretta, limitata al “triangolo Milano, Torino, Genova”. I trasporti erano difficili (circolavano meno di due auto per ogni cento abitanti), con le ferrovie che coprivano soddisfacentemente soltanto i percorsi lungo le due fasce costiere (e il 40% delle stazioni seriamente danneggiato dalla guerra). Il livello dei consumi era molto modesto e gran parte dei bilanci familiari veniva indirizzato verso le spese per l'alimentazione (su 11.592.000 famiglie italiane, 4 milioni e

¹ V. Pratolini, *Cronache dal Giro d'Italia (maggio-giugno 1947)*, introduzione di G. Fofi, con una nota di A. Polverosi, Claudio Lombardi Editore, Milano, 1992, pp. 35-36.

400 mila non consumavano mai carne e 3 milioni e 200 mila circa una volta alla settimana; il 15% non consumava zucchero).

Al di sotto dell'uniformità restituitaci da questi dati si estendeva una realtà frastagliata e composita, affollata di diseguaglianze e disomogeneità che rinviavano tutte alla diversità "strutturale" tra nord e sud e lasciavano intravedere "isole" di povertà anche all'interno delle zone più sviluppate del Paese. Gli italiani erano poveri e si percepivano come poveri.

Non tutti gli italiani, però, erano poveri allo stesso modo: alla formazione del reddito nazionale, infatti, le regioni settentrionali concorrevano per il 60,5%, quelle centrali con il 17,8, quelle meridionali con il 14,4% e le isole per il 7,3%. Tra le singole regioni, alla Lombardia si attribuiva una quota pari al 23,4% del reddito nazionale in una gerarchia che vedeva in fondo la Lucania (0,7%) e la Sardegna (1,7%). Su scala provinciale, il reddito del settore privato in provincia di Milano era di 48 volte superiore a quello in provincia di Matera (872 miliardi contro 18,7)!

Sono cifre che stabiliscono una impietosa gerarchia anche per quanto riguarda il "tenore di vita", la buffa espressione con cui gli statistici indicavano la possibilità di accedere a determinate fasce di consumi: non troppo vistose per quanto riguarda alcuni consumi popolari come i tabacchi (Milano allineava allora una spesa per abitante di 8.500 lire contro le 3.280 lire di Agrigento) le differenze tornavano a farsi abissali quando si prendevano in considerazione i beni – come la radio o l'automobile – segnati da una modernizzazione ancora solo vagamente intuita: i dati relativi agli abbonamenti radio per abitante vedevano al solito in testa Milano con una spesa di 173 lire per abitante e in coda Agrigento con 23,5; quanto alle autovetture private per mille abitanti, in testa avevamo Torino, 23,6 e Milano, 23, in coda Agrigento, 1,6 e Cagliari, 1,6. Altri indicatori sono particolarmente efficaci per sottolineare il divario esistente tra le diverse zone. L'analfabetismo, ad esempio. Su una media nazionale pari al 12,9% della popolazione, gli analfabeti risultavano quasi scomparsi al nord (con un minimo dell'1% in Trentino-Alto Adige, del 2,6% in Piemonte e del 2,7% in Lombardia), mentre al sud sfioravano il 25% con punte massime in Calabria (31,8%) e in Basilicata (29,1%). Tragica anche la situazione del meridione per quanto riguarda la mortalità infantile: 108 bambini morti su 1.000 nati vivi in Basilicata, contro i 41 della Liguria e i 42 della Toscana.

Anche le attività produttive risentivano di questo squilibrio. Gli addetti all'agricoltura (il 42,2% della popolazione totale) erano in larga maggioranza al sud con punte record in Basilicata (73%), Abruzzo e Molise (63%), e minimi assoluti invece al nord (Liguria 18% e Lombardia 20%). Ovviamente inversa era la situazione degli addetti all'industria (il 32,1% della popolazione totale),

con cifre massime in Lombardia (53%) e Piemonte (43%) e minime in Basilicata (15%), Abruzzo e Molise (20%) e Calabria (20%).

Su queste basi strutturali si innestavano poi le ferite della guerra, la tragica eredità delle devastazioni seguite ad un triennio in cui l'intero territorio nazionale era stato trasformato in un campo di battaglia: nel 1945 si contavano due milioni di case distrutte, 1.600.000 disoccupati, le perdite patrimoniali ammontavano al 17% della ricchezza nazionale. Nel 1945 i generi alimentari furono $\frac{2}{3}$ dell'anteguerra, con un Pil ridottosi della metà rispetto al 1938 e l'indice della produzione manifatturiera crollato a 29% nel 1945 – inferiore in un secolo di storia unitaria solo a quello del 1894 –, per poi risalire a 61 nel 1946 e a 81 nel 1947. Il reddito pro capite era sceso da 3.360 nel 1939 a 1.585 nel 1945, in una tendenza complessiva al cui interno, però, esistevano significative variazioni che fanno capire come non tutti i soggetti sociali avessero pagato lo stesso prezzo ai disastri della guerra: i profitti agrari ammontavano al 24,8% del prodotto lordo privato contro il 17,9% del 1938, così come un significativo aumento facevano registrare i profitti industriali, le rendite, i proventi di intermediazione mercantile e le parcelle professionali (salite nel 1945 dal 34,34% al 37,5%); stazionari erano i guadagni degli artigiani, mentre i salari e gli stipendi erano crollati dal 34,1% al 23,9%.

Queste immagini di staticità e arretratezza, questo intreccio tra isole di benessere e oceani di povertà, di culture, dialetti, identità separate, erano la prova del fallimento del tentativo fascista di 'nazionalizzare' gli italiani. Il fascismo ci aveva provato; aveva usato il partito unico, i mezzi di comunicazione di massa, l'apparato poliziesco per controllare, accorpate, unificare la politica, le istituzioni, la società. Il progetto era quello di costruire una cittadinanza militarizzata e ideologizzata, organizzata intorno al culto del duce e a un complesso di simboli, riti, feste, cerimonie che avrebbero dovuto far condividere agli italiani uno spazio pubblico affrancato dai tradizionali vincoli di appartenenza familiari, parentali, comunitari e definito da una loro completa adesione al fascismo. In realtà, proprio su questo terreno, Mussolini non era stato in grado di liberarsi dalla stretta di forze egemoniche che gli preesistevano e che avrebbero continuato a esistere anche dopo la sua fine: la monarchia, l'esercito, il Vaticano, il blocco del potere economico. Ma anche verso il basso, grazie al ruolo prevalentemente coreografico del Pnf e alla sua incapacità di creare una classe dirigente preparata e in grado costantemente di ricambiarsi, non si andò oltre una sorta di 'nazionalizzazione burocratica' che riuscì a sedurre principalmente i dipendenti statali e quelli degli altri enti pubblici, assistenziali, economici, di partito, tutti a statuto pubblico. Per il resto, soprattutto in periferia, le élite locali si lasciarono semplicemente assorbire dalle strutture del regime, mantenendo intatti

i propri ruoli e le proprie funzioni. In questa ottica, più che di fascistizzazione, si era trattato di una vera e propria statalizzazione della vita pubblica.

Proprio queste considerazioni oggi, in chiave storiografica, rendono ancora più sorprendente il “miracolo” che si verificò tra il 1945 e il 1948: il 2 giugno del 1946 si andò a votare e, per la prima volta dopo venti anni di dittatura, tutti furono in grado di esprimere una libera volontà; votò circa il 90% dell’elettorato, in una febbre di partecipazione politica scattata come una molla troppo a lungo compressa dalle strutture di un regime totalitario; si scelse nella Repubblica la nuova forma dello stato, azzerando il peso di una monarchia troppo compromessa con il fascismo; ci si diede una Costituzione che fino a tempi recentissimi ha rappresentato un “patto di cittadinanza” efficace e carico di valori civili in cui potersi riconoscere. Nel 1948 l’indice della produzione industriale ritornò quello dell’anteguerra, così come l’indice dell’andamento dei salari, certificando la piena ricostruzione, anche economica, dalle macerie della guerra.

Ci sono spiegazioni per questo “miracolo”? Sì, e la prima è lo “spirito della Resistenza”. L’8 settembre 1943 era stato in questo senso davvero il momento della “scelta”. Di colpo le istituzioni scomparvero togliendo ad ognuno protezione e sicurezza; in mezzo alla fuga del re, all’ignavia dei generali, alla protervia dei nazisti, ognuno fu costretto a riappropriarsi di quella pienezza della sovranità individuale alla quale si rinuncia ogni volta che si sottoscrive un patto di cittadinanza che preveda uno scambio tra diritti e doveri, libertà e regole, autonomia personale e legami sociali. Non tutti scelsero, ma quelli che lo fecero ebbero la sensazione di vivere una fase assolutamente irripetibile della storia italiana, in cui tutto era possibile, anche “una scommessa sul mondo”, una resa dei conti con tutto quanto di sbagliato, corrotto, ingiusto il fascismo aveva fatto affiorare nel costume nazionale, l’azzeramento dell’eredità di un’Italia liberale ancora intrisa di trasformismo, con uno stato unitario sempre forte con i deboli e debole con i forti. Era il passaggio da sudditi a cittadini, un passaggio che nel nord occupato dai tedeschi ebbe un significato esplicito: con Salò si trattava ancora di “credere, obbedire e combattere”, con la Resistenza si fondavano le proprie scelte su un atto di disobbedienza, rifiutando la leva fascista e tutto quello che nella Rsi restava del vecchio impianto ideologico del regime mussoliniano. Come scrisse Giacomo Noventa:

la Resistenza popolare italiana combatteva non soltanto l’ultimo fascismo e l’ultimo nazismo, ma l’*Indifferenza* popolare italiana dal Risorgimento in qua. [...] gli uomini della Resistenza avevano combattuto prima che contro il fascismo, contro se stessi. Avevano dovuto mettere un segno interrogativo o negativo a tutto ciò che avevano pensato essi

stessi, rompere tutti gli schemi, sconvolgere le proprie abitudini di ragazzi e di uomini, i propri rapporti familiari, sentimentali e sociali, in una parola tutto il proprio pensiero e la propria vita.²

La Resistenza fu vissuta come la negazione di quei caratteri di passività e rassegnazione che sembravano pesare come una sorta di tara genetica sulla nostra identità collettiva, introducendo nel vivo del corpo sociale i germi di un attivismo febbrile, di un vitalistico slancio ricostruttivo, di una irrefrenabile voglia di vivere:

Guardate le facce delle persone, i loro gesti, la loro attività: – scriveva Carlo Levi ne *L'Orologio* – non hanno perso quello che avevano trovato allora, e forse non lo perderanno per molto tempo. Sono vivi, attivi, tirano su muri diroccati, si sposano, fanno all'amore, cercano tutti i modi possibili, senza pigrizia e senza lamenti, di guadagnare la vita, di migliorarla e, con una incredibile rapidità, si sono dimenticati della guerra, della paura, del sangue, della servitù, del moralismo [...].³

Di questo spirito, la classe politica che allora fu chiamata alla guida del Paese seppe farsi interprete con straordinaria efficacia. Da De Gasperi a Togliatti, da Nenni a Einaudi era quella una classe politica non ancora segnata da granitiche appartenenze partitiche: alle elezioni del 1946 per la Costituente, i deputati che provenivano dalle libere professioni erano il 43,7%, quelli reclutati negli apparati di partito il 18,4%. Nel 1953 alle elezioni politiche queste quote erano scese al 33,8% per i provenienti dalle professioni e salite al 26,2% per quelli provenienti dai partiti. Il tempo dei 'muri' della Guerra fredda arrivò presto. Ma quel "miracolo" sarebbe rimasto.

² G. Noventa, *Tre parole sulla Resistenza e altri scritti*, con un saggio di A. Del Noce, Vallecchi, Firenze, 1973, pp. 82-83.

³ G. De Luna, *L'«Orologio» di Carlo Levi e l'Italia del dopoguerra*, in D. Ward, *Carlo Levi. Gli italiani e la paura della libertà*, La Nuova Italia, Firenze, 2002, p. XX.

Claudio Dellavalle

Una nuova idea di cittadinanza

La data del 2 giugno 1946 è per l'Italia contemporanea una data fondante; gli italiani con il voto, con il primo atto di esercizio pieno di democrazia con cui devono sciogliere il nodo della forma istituzionale da dare al Paese uscito da poco dalla guerra, scelgono la Repubblica. Non era un passaggio scontato perché la scelta repubblicana si presentava come una scelta di rottura con la storia dell'Italia unita. A parte l'esperienza della repubblica romana, le vicende del Risorgimento avevano visto vincente l'opzione monarchica, che era diventata emblema dell'unità del paese almeno fino al passaggio drammatico della Seconda guerra mondiale. Anche un movimento nato repubblicano come quello fascista nel trasformarsi in regime aveva finito per accettare una forma di diarchia: la rappresentanza istituzionale al re, garante dell'unità del paese; il potere politico al duce, non senza qualche conflitto e tensione. Il rapporto si era rotto il 25 luglio 1943: il re aveva liquidato Mussolini e il regime e aveva restituito alla monarchia un ruolo di primo piano. Nella fase immediatamente successiva la monarchia sembrò recuperare un prestigio inatteso perché il Paese prostrato guardava al re come a colui che lo avrebbe portato fuori dalla guerra. Una fase breve che si concluse con il dramma dell'8 settembre: la fuga del re e del governo a Pescara e poi a Brindisi fu per la grande maggioranza degli italiani un tradimento delle speranze affidate al re. Nelle giornate drammatiche e convulse che seguirono si pose dunque la questione istituzionale, non come questione politica, ma come questione che toccava i sentimenti di milioni di italiani e finì per coinvolgere tutte le componenti in gioco. Tedeschi, alleati, fascisti e antifascisti, per tutti la questione rappresentò un tema di confronto ineludibile perché la scelta istituzionale veniva a costituire un nodo fondamentale da sciogliere per la costruzione della nuova Italia. Con confronti e scontri difficili tra le forze della resistenza finché non si decise di affrontare la questione dopo la fine della guerra. Se la scelta fosse stata compiuta nella fase immediata della Liberazione sarebbe stata facilmente a favore della Repubblica. Ma nei mesi successivi la forza di trascinamento dell'esperienza partigiana si era attenuata a fronte delle tensioni che l'avvio della ricostruzione incontrava ad ogni passo. Emergevano inevitabilmente gli interessi contrapposti di cui i partiti erano espressione. Per

altro, di fronte alla scelta tra Repubblica e monarchia si era manifestata in modo evidente la distanza tra i partiti della sinistra e i partiti moderati, in cui la Democrazia cristiana era il riferimento più importante come le elezioni per la Costituente avrebbero confermato. Da una parte, i conservatori spaventati o comunque preoccupati dalle incognite di quello che veniva considerato ‘un salto nel buio’ e una sinistra che riteneva invece fondamentale una scelta che segnasse la distanza con uomini, strutture ed esperienze che avevano portato alla rottura del percorso democratico, all’affermazione del fascismo e infine all’esperienza drammatica della Seconda guerra mondiale.

Nella ‘guerra totale’

Tuttavia una lettura prevalentemente politica della scelta che si compie il 2 giugno 1946 non esaurisce la complessità del passaggio anche se ne costituisce un elemento fondamentale. Quel passaggio, infatti, interroga tutta la società italiana poiché mette tutti gli italiani di fronte alla domanda: quale è la scelta che li può portare finalmente fuori dalla esperienza della guerra e ricominciare. La guerra per l’Italia era stata un’esperienza radicale non solo per le distruzioni, le morti, il tasso di violenza senza limiti che l’aveva segnata. Gli italiani avevano sperimentato la distruttività della guerra moderna, della ‘guerra totale’, che coinvolgeva strutturalmente i civili sia nella preparazione e nel sostegno attivo al conflitto, sia nelle conseguenze che da questa scelta derivavano, ossia quella di diventare essi stessi obiettivi degli attacchi nemici. Un rischio che poteva apparire teorico se non fosse che lo sviluppo tecnologico della guerra e la radicalità dello scontro, che si era caricato di tensioni ideologiche sempre più forti, lo avevano reso improvvisamente di attualità anche per un paese come l’Italia, che per i primi tre anni aveva dovuto misurarsi solo parzialmente con questa tragica novità. Improvvisamente gli attacchi aerei rendono la popolazione civile partecipe e vittima della guerra: i bombardamenti sulle città non solo uccidono e devastano, ma modificano le condizioni di vita, sia dei singoli sia dei gruppi sociali, come mai era avvenuto in precedenza. Su un piano generale si può osservare che tra le conseguenze di questa trasformazione assume rilevanza la mutazione del rapporto tra i cittadini e lo stato nel senso che tale prova può rafforzare il rapporto oppure metterlo in crisi e spezzarlo. Nel caso dell’Inghilterra, sottoposta subito ai bombardamenti tedeschi, tale rapporto si rafforza e porta ad una vera e propria mobilitazione della popolazione. Nel caso dell’Italia, per la quale il momento della prova si presenta più avanti nel tempo, nel terzo anno di guerra, l’effetto dei bombardamenti produce una rottura. Per-

ché l'Italia fascista ha visto fallire gli obiettivi militari che il regime si è dato, ma soprattutto perché il patto non scritto tra cittadini e stato, che implica il dovere del cittadino di sostenere la guerra, implica però anche il dovere dello stato di difendere e salvaguardare la vita dei cittadini. Cosa che patentemente lo stato fascista non è in grado di fare né in termini di difesa passiva, né di difesa attiva. Perciò possiamo dire che la violenza devastante che si abbatte sulle città ridisegna l'idea stessa di cittadinanza, ossia modifica il rapporto tra diritti e doveri di cui si sostanzia la condizione della cittadinanza. Il discorso è complesso, ma nel contesto dei paesi europei coinvolti nel conflitto possiamo ricondurlo a due esperienze di fondo. Se la 'guerra totale' si configura come sostanzialmente una guerra difensiva, che ha come obiettivo primario la salvaguardia dell'esistenza stessa della nazione e dello stato, allora la partecipazione dei cittadini si alimenta di motivazioni positive e l'idea stessa di cittadinanza evolve verso forme che possiamo definire inclusive, cioè tendenti a ridurre le differenze che ci sono in una società complessa poiché tutti si sentono e sono partecipi di una prova mortale. Nel caso di paesi aggressori, per i quali la guerra è lo strumento con cui affermare la propria potenza nel contesto internazionale, la motivazione della guerra comporta un di più di ideologia che possa giustificare e motivare le scelte che lo stato sta compiendo e soprattutto validare queste scelte con il successo nello scontro militare. Se ciò non avviene la distanza tra propositi bellici e l'ideologia che li copre è destinata a manifestarsi e a mettere in crisi il progetto di conquista, a rivelarne le insufficienze e soprattutto a deprimere la popolazione che misura la distanza incolmabile tra ideologia e realtà. È quanto avviene in Italia tra il terzo e il quarto anno di guerra quando alle sconfitte militari si aggiunge l'offesa dei bombardamenti, la crisi del regime, lo sbarco degli alleati in Sicilia, il fallimento della difesa del territorio nazionale e quindi l'inizio dell'occupazione. La sequenza degli avvenimenti è di tale portata da segnalare una difficoltà di sistema e rivelarne le insufficienze strutturali. Anche coloro che avevano liquidato Mussolini e avevano assunto la responsabilità di governo dell'Italia non più fascista ne sono travolti. La condivisione con il regime fascista della responsabilità della guerra li rende incapaci di trovare le strade della pace. Non avvertono fino in fondo la sostanza del dramma che si è aperto nel portare il Paese a vivere l'esperienza più radicale della sua non lunga storia unitaria, che ne aveva messo in discussione la stessa sopravvivenza come stato, come comunità, come nazione. Il punto di crisi ha una data certa: l'8 settembre 1943 quando il re e la classe dirigente da lui scelta per sostituire il governo fascista si erano sottratti alla loro responsabilità di guida politica, militare, morale e avevano abbandonato Roma e i centri di comando civili e militari per rifugiarsi a sud a cercare la protezione delle truppe alleate contro la minaccia della ven-

detta tedesca. Una scelta che colpiva al cuore quella che era o doveva essere la struttura portante della nazione: più di due milioni di italiani, “la meglio gioventù” di allora, sparsi tra la Francia, la Grecia, i Balcani e il territorio nazionale venivano abbandonati al loro destino. Una scelta drammatica che comportava una perdita di senso perché non solo lo sforzo bellico fino a quel punto condotto era costato lacrime e sangue a un Paese dalle risorse limitate come il nostro e improvvisamente si rivelava un’avventura tragica e insensata, ma perché la scena dove avevano agito i responsabili di quelle scelte si era improvvisamente svuotata producendo un vuoto di potere che solo gli eserciti occupanti, alleati a sud, tedeschi a nord, potevano riempire. Con una certa efficacia alcuni tradussero allora questo vuoto, questa assenza con l’espressione “morte della patria”. Moriva, cioè, nelle giornate del settembre 1943 quel riferimento simbolico, ma necessario perché una comunità possa identificarsi e riconoscersi come storia e come destino.

Una patria aggressiva

Un giudizio comprensibile da parte di chi, e non furono pochi, allora videro dissolversi un orizzonte di senso in cui avevano creduto. In realtà quel sentimento forte di amore per il proprio Paese, esaltato dall’esperienza vittoriosa della Prima guerra mondiale, aveva subito una torsione pesante nella versione che il movimento fascista prima e poi il regime ne avevano dato. L’affermazione dell’Italia come potenza che doveva, aveva il diritto di affermarsi nel contesto internazionale anche con la forza. Una versione che trasformava in nazionalismo aggressivo il progetto fascista di unità dell’Italia. Un sentimento che nel tempo era diventato la chiave principale per giustificare le politiche di riarmo e di espansione del regime, dalle imprese coloniali, all’affermazione dell’impero, alla presenza nella guerra di Spagna, all’alleanza con il nazismo fino all’intervento nella Seconda guerra mondiale. Utilizzando ed esaltando la prova della Grande guerra il fascismo vincente si faceva unico interprete della nazione e fondava su questo elemento la capacità di convincere quote importanti della popolazione, soprattutto fra i ceti medi, ma non solo, per dare una base di massa a un esperimento di governo e di dominio nel quale si perdeva l’idea di nazione che le varie componenti risorgimentali avevano elaborato. In primo luogo sacrificando l’idea di libertà a quella di una unità forzata nelle forme di un unico partito, da cui derivava l’esclusione in linea di principio e di fatto di qualunque componente non allineata con questo orientamento. Esclusione non solo politica perseguita in modo diretto poiché ogni forma di dissenso diventa

illegale, ma esclusione anche sul piano sociale. È questa la novità che il fascismo, che si fa regime, introduce in modo diffuso e capillare nelle strutture più o meno articolate della società. Non solo un regime autoritario guidato da un'élite selezionata, da un'oligarchia organizzata in forma di partito, ma un regime totalitario che entra nelle strutture dello stato, le rende congruenti con i propri obiettivi, le 'fascistizza' e da qui muove per penetrare nella società civile. Ogni ambito della società è sottoposto a controllo in parte con gli strumenti della repressione che vengono potenziati e affinati, ma ancora di più con lo strumento del consenso acquisito e conservato con i mezzi che la modernità offre (controllo della stampa, della radio, del cinema e delle espressioni culturali), con le manifestazioni pubbliche programmate a favore del regime e delle sue realizzazioni, con un'articolazione della politica adattata ad una scala di massa. Il partito, il sindacato, le strutture assistenziali, giù giù fino a quelle culturali, del tempo libero e sportive si articolano sul territorio e si addensano soprattutto nelle città che, come il fascismo sa bene, sono i luoghi dell'elaborazione e dell'affermazione politica. La cessione di quote di libertà da parte del singolo viene compensata con quote di sicurezza e con vantaggi diretti ed indiretti a seconda del tasso di lealtà che ciascuno riserva al partito fascista, allo stato fascista, al duce del fascismo e ora duce dell'Italia. Un'operazione che trova uno straordinario rinforzo in tutte le strutture che il fascismo ritiene di conservare, piegandole, spesso senza troppe difficoltà, ad accogliere ciò che di positivo loro offre: spazi di relativa autonomia in cambio di un riconoscimento formale del nuovo regime e soprattutto una giustificazione forte, la realizzazione piena della vocazione profonda della nazione, la sua affermazione nel mondo. Senza entrare in un'analisi complessa basterà rilevare che la cittadinanza nell'Italia fascista, l'insieme di diritti e doveri che la configura, si articola per cerchi concentrici che stabiliscono i gradi di un sistema non facile da decrittare perché le gerarchie sociali dell'Italia liberale vengono coperte dalle gerarchie politiche dell'Italia fascista. Di solito queste gerarchie si sovrappongono e si rinforzano dando origine a 'cerchi magici' che sanno dove trovare e come usare a proprio vantaggio le risorse; la camicia nera si sovrappone alla camicia bianca senza problemi negli strati sociali più alti in nome di una convinzione politica, ma più spesso per un robusto interesse di classe. Più complicate le vicende della cittadinanza per le classi sociali subalterne in cui questo vantaggio viene sostituito dalla 'narrazione' fascista come esito finale dei progetti di conquista, da una politica sociale che offre qualche garanzia in più e dalla mediazione offerta da quelle istituzioni che hanno accolto con sollievo il nuovo ordine del fascismo: la monarchia, buona parte della Chiesa, l'esercito. Proviamo a vedere più da vicino quello che accade nella componente sociale che si è rivelata più refrattaria ad

accettare l'ordine fascista e contro cui prima il fascismo movimento e poi il fascismo regime conducono il più articolato sforzo di contrasto e poi di assimilazione. Dopo gli scontri del primo dopoguerra e le drammatiche vicende di una guerra civile che dalle campagne tracima nelle città, nelle fabbriche e aggredisce le strutture del movimento operaio, il fascismo si aggiudica la guida del governo in un contesto di democrazia in crisi, che, invece di evolvere verso forme più avanzate, si richiude su se stessa e perde la partita del potere. Ciò che importa rilevare è come si assesti il rapporto tra il fascismo, che si fa regime, e il mondo operaio, l'unica componente della società italiana che può alimentare un dissenso organizzato. Qui avviene la forzatura che, da un lato, rompe con il passato e, dall'altro, imposta un percorso nuovo. Il primo atto è costituito dal patto di palazzo Vidoni (2 ottobre 1925) che afferma il monopolio del sindacato fascista con la conseguente liquidazione dei sindacati 'altri', figli delle culture del socialismo, del cattolicesimo, degli anarchici, e contestualmente sancisce la fine delle commissioni interne, cioè delle forme di rappresentanza dei lavoratori nei luoghi di lavoro. In poche righe viene cancellato mezzo secolo di storia, di faticosa costruzione delle istituzioni di rappresentanza dei lavoratori, fuori e dentro i luoghi di lavoro. Il vuoto viene riempito con il riconoscimento dei sindacati fascisti, cui segue l'eliminazione di ogni autonomia del movimento cooperativo. Ad una serie di attacchi alle sedi dei principali sindacati tra il 1925 e il 1926 si accompagna una intensa attività legislativa e di regolamentazione che porta in capo al regime fascista il controllo e l'articolazione degli strumenti organizzativi che riguardano ogni aspetto del mondo del lavoro, anche di quello intellettuale. Infine il nuovo assetto viene convalidato anche sul piano teorico con l'approvazione da parte del Gran consiglio del fascismo della Carta del lavoro (21 aprile 1927). Il documento rappresenta l'atto solenne con cui il fascismo definisce il ruolo assegnato al lavoro nella società e nello stato fascista. Il progetto troverà una realizzazione faticosa nel tempo perché la "terza via" che il fascismo vuole costruire tra capitalismo e socialismo si gioca quasi interamente nel tentativo di collocare il lavoro, soprattutto il lavoro dell'industria, cioè la realtà che alimenta la modernità, in un guscio, la corporazione, che è una struttura generata dalle forme economiche precapitalistiche e dalle relazioni sociali dell'Italia medievale. La riscoperta delle corporazioni da parte del fascismo ha molte motivazioni, ma una è centrale e decisiva. Ridare vita ad un modello che consenta alle forze del lavoro, padroni da un lato e operai dall'altro, di non confliggere di fronte al divaricare degli interessi, ma di trovare l'accordo, di cui si fa promotore e garante lo stato fascista. In nome degli interessi superiori della nazione, che coincide con lo stato fascista, l'idea stessa di conflitto sociale viene espunta dal panorama politico e so-

ziale. Malgrado la complessa elaborazione in punta di diritto e di riflessione economico-sociale, il modello corporativo non trova applicazione se non a distanza di anni, alla vigilia della guerra, con l'istituzione della Camera dei fasci e delle corporazioni. Giusto in tempo perché il disegno innovativo venga presto messo in difficoltà e superato dalle esigenze innestate dal conflitto. Quasi contemporaneamente viene istituita la figura del fiduciario di azienda che dovrebbe dare voce alle istanze dei lavoratori quali si esprimono nel contesto della fabbrica. Un brivido di preoccupazioni attraversa l'apparato sindacale fascista che teme il riaffiorare di tensioni nel momento in cui si dà spazio ad una figura di rappresentanza in realtà selezionata tra gli operai politicamente più fidati. Come puntualmente succederà, quando le sconfitte militari incontrano la violenza dei bombardamenti dell'autunno 1942 sulle città e sulle fabbriche, rendendo insostenibili le condizioni di vita e di lavoro di centinaia di migliaia di uomini e donne.

Dentro la guerra

Il passaggio è avvertito in tutto il Paese, ma è nella fabbrica che esso produce una reazione significativa. Sono gli scioperi del marzo-aprile 1943 che rappresentano una frattura nell'ordine fascista perché rompono lo schema del controllo sulla società che il 'diritto' fascista ha legittimato e producono nel corpo della società una reazione di dissenso che nessuna altra componente ha fino a quel punto espresso. È per lo meno paradossale che il maggiore biografo di Mussolini, che pure ha fatto del criterio etico-politico il fondamento della sua riflessione sul duce e sul regime, non colga la prima crepa profonda del sistema e consideri la protesta di decine di migliaia di persone nel cuore delle strutture più importanti che lavorano per la guerra come un episodio di conflitto sindacale, che per altro è vietato dalla legge fascista. Come se la protesta operaia non rivelasse all'improvviso la crisi del sistema, di cui l'esaurirsi delle risorse destinate a sfamare chi nelle fabbriche produce è il segno materiale più evidente. Una crisi così profonda che a distanza di tre mesi il regime ne sarà travolto, implodendo su se stesso. Una crisi non risolta, perché chi prende il potere il 25 luglio non riesce a dare risposta alla questione centrale che è l'uscita dalla guerra, per cui l'armistizio con gli alleati produce il disastro dell'8 settembre. È questo il passaggio più drammatico e però più importante della storia dell'Italia in guerra. La fuga del re e la crisi verticale dello stato producono una specie di azzeramento delle coordinate elementari che consentono la vita di una comunità nazionale. È come se la delega di sovranità che ogni singolo cittadino concede

alla forma stato e a chi lo rappresenta e gestisce, venisse improvvisamente ritirata. E questo non in un contesto di confronto politico e sociale normale, ma in un contesto di guerra, che apre la strada ad una totale subordinazione a chi detiene la forza delle armi. La presenza degli alleati al sud e dei tedeschi al centro-nord condiziona pesantemente le condizioni dei territori occupati incidendo sulle esperienze che questi vivono nel succedersi delle fasi della guerra. Sono i comandi militari a condizionare con le loro regole la vita dei cittadini italiani, che non sanno più di quale paese siano cittadini. Ma allo scontro militare si sovrappone anche lo scontro ideologico e politico tra fascismo e antifascismo, come una derivata connessa strettamente alla prima. Questa polarizzazione attiva forme di riorganizzazione del potere: da un lato la Rsi, la Repubblica dei fascisti, dall'altro il Cln, il Comitato di liberazione nazionale che coordina le forze politiche e militari dell'antifascismo. Va tuttavia segnalato che lo scossone prodotto dall'8 settembre produce anche scelte regressive. Così, ad esempio, specie nei territori occupati-liberati dagli alleati, ma anche nel centro-nord, nei territori periferici, riaffiorano culture politiche e soprattutto comportamenti sociali di lungo periodo che il dramma della guerra ha scosso ma non cancellato. A parte lo sforzo della monarchia, sostenuta con aspettative diverse dagli alleati, che cerca di recuperare ciò che resta delle strutture dello stato, sono spesso le scelte delle classi dirigenti locali che puntano ad attenuare e a cancellare le faglie che la violenza della guerra ha comunque prodotto nel tessuto sociale, sterilizzando i tentativi più o meno consapevoli di cambiamento che trovano alimento nelle condizioni di vita drammaticamente peggiorate della popolazione. Sono culture e pratiche che vengono da lontano, da una concezione fortemente gerarchica dei rapporti sociali per i quali ogni aspirazione di democrazia si presenta come un pericolo da contrastare in forme dirette ed indirette. La volontà di ripristinare l'ordine turbato della società tradizionale può portare anche al ricorso alle pratiche illegali, all'esclusione, alla discriminazione e spesso è la violenza la modalità con cui si ripristina l'ordine. Sul fondo c'è una concezione rigida di conservazione dei rapporti di potere e di controllo della società e ostile ad ogni idea di modernità, anche a quella che il fascismo a suo modo aveva pure tentato di coltivare. E se questa dimensione trova la sua manifestazione più piena nei territori del sud e nelle isole, non mancano manifestazioni significative anche in territori dell'Italia centrale e in qualche area del nord. Sono tracce di interessi e visioni radicate nella società che appartengono ad un nucleo profondo che ha aggregato componenti diverse nel corso della prima fase del percorso unitario e che anche un regime totalitario come quello fascista non modifica nella sostanza dei rapporti di potere. Questo scenario più ampio, e per certi versi più profondo e nascosto, va tenuto presente anche

quando si affronta la storia dell'Italia che entra nella guerra come parte attiva dello schieramento antidemocratico e ne esce dovendo affrontare il problema che venti anni prima aveva trovato la risposta del fascismo. Come si coinvolgono e si portano a sintesi le domande di milioni di persone non più attraverso le forzature e gli schemi paramilitari delle organizzazioni di regime, ma attraverso la partecipazione che comporta non solo l'individuazione di interessi, di ideali, di valori collettivi, che vanno resi compatibili con i problemi di un Paese che esce dalla guerra? Come si prepara il passaggio tra guerra e dopoguerra, evitando che si riproducano le tensioni del primo dopoguerra? Sconfitto il fascismo come si introduce e gestisce una democrazia di massa?

Dalla fabbrica, alla società, alla politica

Le risposte vanno cercate nei comportamenti e nelle scelte che sotto la pressione degli eventi si producono all'interno della società, aggregando risposte collettive a volte di breve periodo, a volte di forte intensità e durata nel tempo. Tra queste ultime un territorio fondamentale è rappresentato dal mondo della fabbrica. Dopo il marzo-aprile 1943 e le vicende dei 45 giorni, anche nei mesi duri dell'occupazione tedesca fino alla liberazione nelle fabbriche del nord, e con più intensità nelle fabbriche del triangolo industriale, le cronache ci restituiscono una sequenza quasi ininterrotta di scioperi, agitazioni, proteste, ma anche di progetti e proposte, di esperienze politiche e sociali che fanno assumere al mondo operaio un ruolo di guida, allora si diceva di 'avanguardia', nello scontro che si apre in modo esplicito tra fascismo e antifascismo dopo l'8 settembre. Il passaggio è complesso e richiederebbe approfondimenti che non possiamo sviluppare. Tuttavia per coglierne la rilevanza può essere significativo considerare la fase conclusiva della guerra, quando le armate inglesi e americane rompono le linee tedesche sulla Linea gotica e si allargano nella pianura padana. Siamo alla fine di aprile: le truppe tedesche puntano verso il Brennero nel tentativo disperato di ripiegare verso la Germania, gli alleati che le incalzano concentrano il massimo sforzo verso est per bloccarle, e anche perché le truppe di Tito insidiano il confine orientale dell'Italia con l'obiettivo di occupare più spazio possibile. Ma cosa succede ad ovest, dove gli alleati si muovono con truppe meno numerose e con più lentezza? Quando gli alleati arrivano, Genova, Milano e Torino sono libere, i servizi principali funzionano, le amministrazioni locali sono insediate, i Cln gestiscono il potere nella transizione dalla guerra al dopoguerra, i lavoratori con la popolazione hanno festeggiato dopo venti anni il Primo maggio e hanno seppellito i morti dell'insurrezione. Potenti

forze ancora intatte tedesche e fasciste si sono fermate a nord di Torino e di Alessandria. Una parte si è arresa ai partigiani (Genova); una parte più consistente attende l'arrivo degli alleati. Le forze partigiane controllano il territorio liberato. Un risultato straordinario anche per gli alleati. Non un esito scontato. Anzi, riguardato a distanza di poco più di un anno e mezzo, dal 'pozzo' dell'8 settembre, un miracolo. Frutto della vittoria degli alleati ma anche di fattori che agiscono di rinforzo: le forze partigiane che avevano facilitato la neutralizzazione delle forze tedesche e fasciste; la presenza delle forze politiche che avevano voluto e gestito la resistenza e l'insurrezione; e dietro a questi dati militari e politici lo sfondo di una società che non aveva subito passivamente l'evolversi degli eventi. In senso lato perché la grande maggioranza della popolazione non aveva accolto, anzi aveva rifiutato e spesso contrastato l'appello alla guerra di fascisti e tedeschi. In senso più preciso perché alcune componenti sociali avevano giocato un ruolo attivo e fondamentale, alimentando le formazioni partigiane e attivando forme diverse di resistenza civile. Nelle campagne della pianura padana e nelle fabbriche dei centri industriali contadini e operai, uomini e donne avevano sostenuto forme di resistenza con modalità efficaci di contrasto non armato alle imposizioni di fascisti e tedeschi. In forme di solidarietà attiva nei confronti di sbandati, prigionieri di guerra, ebrei, deportati, perseguitati politici, quando la resistenza armata era ancora nella fase aurorale. In forme di conflitto nelle fabbriche, certo in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, ma togliendo così spazio all'iniziativa di tedeschi e fascisti che vedevano messo in discussione il proprio controllo. Pagando prezzi elevati come la deportazione politica che, in Italia affianca quella antiebraica, e testimonia con migliaia di deportati nei campi di lavoro, di sfruttamento intensivo e spesso anche di sterminio il senso di un'opposizione che non ha bandiere al vento, ma che mette nel suo resistere la forza e la tenacia del vivere quotidiano. Come faranno le centinaia di migliaia di soldati italiani che vengono trasportati dopo l'armistizio in Germania e che in larga maggioranza rifiuteranno la collaborazione con tedeschi e fascisti. Un no che sottrae uomini alla guerra e che viene pagato pesantemente. L'insieme di queste forme diverse di resistenza comporta un'idea di resistenza allargata che dal perimetro della resistenza militare si estende alla società e trova in essa il suo radicamento. Questa estensione e complessità la ritroviamo presente nelle parole che De Gasperi pronuncerà a Parigi, pochi giorni dopo la scelta del 2 giugno, di fronte all'assemblea dei vincitori della guerra che stanno decidendo le sorti dei paesi sconfitti. L'Italia è un Paese sconfitto, responsabile dell'avvio dello scontro devastante che ha messo in ginocchio l'Europa e coinvolto una buona parte del mondo. E però è anche un Paese che ha reagito e ha trovato nelle componenti sociali politicamente più

deboli, ma numericamente più ampie, il riferimento necessario perché le forze e le energie che si opponevano a fascismo e nazismo non restassero minoranze marginali, ma potessero crescere e affermarsi per affrontare le difficoltà del conflitto e soprattutto costruire un riferimento per il dopo. Questo è un passaggio di grande rilievo perché costringe a ridefinire l'idea stessa di nazione e con essa il concetto di cittadinanza.

Ridefinire la cittadinanza

Poiché questo è il punto da affrontare quando si guarda all'Italia che esce dalla guerra con le ossa rotte e con il peso sconvolgente di uno scontro tra italiani che ha lasciato ferite profonde, se ancora oggi ne troviamo tracce non marginali. Si tratta di capire come la società italiana abbia metabolizzato quell'esperienza drammatica e dove abbia trovato le forze e le risorse perché la consapevolezza del dramma vissuto potesse rovesciarsi in uno slancio di energia e di volontà in grado di rimettere in piedi il paese e di dargli la forza di guardare avanti. Queste energie, a nostro avviso, trovano certamente un riferimento imprescindibile nella forma politica che dà origine ai partiti di massa, ma quei partiti trovano il loro fondamento e ragione di essere nella relazione che riescono a costruire con quelle componenti sociali che hanno saputo sostenere con più coerenza una sfida che l'8 settembre sembrava impossibile. Queste energie non derivano, salvo eccezioni, dalle classi dirigenti tradizionali che si trovano a scontare la connivenza o semplicemente la passività rispetto ad un regime che aveva portato l'Italia al disastro. E solo in parte provengono dall'ampio arco dei ceti medi che più largamente erano stati coinvolti nel disegno che il regime fascista aveva definito, e, dunque, risultano più pesantemente disorientati dagli eventi bellici e dal crollo del regime. Non è facile di fronte agli sconvolgimenti della guerra ricomporre un quadro di senso che sostituisca quello che gli eventi, la realtà dei fatti disconfermano. Solo alcune minoranze riescono ad elaborare una scelta che è insieme riflessione critica e capacità di iniziativa. Provengono per lo più dai ceti borghesi delle professioni (avvocati, medici, ecc.), dai ceti intellettuali (insegnanti e studenti), e anche da una parte significativa di quadri dell'esercito. Per alcuni questo esito è il frutto di un lungo percorso di opposizione elaborato nel corso del regime; per la maggior parte è l'esito della lezione del conflitto e degli eventi traumatici del 1943. E tuttavia una scelta non scontata perché comporta un tasso elevato di rischio, che si gioca su una ampia gamma di condizioni fattuali e individuali. In fin dei conti può risultare più facile la scelta di continuità di coloro che per ideali (per un mal in-

teso senso dell'onore che comporta la distruzione dell'oggetto di tale sentimento) o per convenienza e situazioni di fatto, come accade per molti giovani chiamati dai bandi, si ritrovano sotto le insegne del fascismo repubblicano o dei camerati nazisti. Ma questa scelta comporta il rifiuto di un'evidenza: la guerra con l'8 settembre è uscita dall'orizzonte di senso della grande maggioranza degli italiani. Perché questo è il primo punto da valutare quando si cerca di cogliere le linee di fondo degli eventi dopo l'armistizio. È un discrimine fortissimo: se si sta da una parte si opera per mettere fine al conflitto, se si sta dall'altra si sceglie la guerra nell'illusione che si possa ancora 'vincere', mentre così si sceglie la strada della solitudine. Diverso il discorso sul mondo contadino che ha alcune componenti per le quali la scelta è naturale poiché l'interesse di classe trova nella scelta dell'opposizione, anche armata, un canale di affermazione. È il proletariato che assomma figure diverse: braccianti e dipendenti di imprese agricole, ma anche mezzadri e altre figure. Più difficile la scelta dei contadini piccoli proprietari, per i quali l'opposizione diffusa alla guerra e la istintiva diffidenza-rifiuto della presenza fascista e nazista non si traducono automaticamente in comportamenti di sostegno alla Resistenza, se non a quella che nasce localmente, più vicina ai sentimenti prevalenti delle comunità contadine nel fondo ostili a presenze e iniziative che possono turbare l'equilibrio interno. Riguardando le cose con un certo distacco è soprattutto il mondo della fabbrica che matura un percorso di conflitto che, di fase in fase, si fa domanda politica. Per due ragioni: perché al suo interno si sviluppa la presenza di soggetti politici che esprimono le istanze della base e le traducono in un discorso più generale, di emancipazione e di rappresentanza. Non in termini generici, ma di passo in passo meglio definiti e consapevoli grazie ad un lavoro di organizzazione che tiene aperti e legati i due versanti: della lotta sociale e del conflitto armato. La prima verificata dalla continuità delle lotte operaie, la seconda dalla presenza marcata di operai nelle organizzazioni della lotta a fascisti e tedeschi: nelle formazioni partigiane, ma anche negli organismi di difesa che nascono nelle fabbriche come le Squadre di azione patriottica. D'altra parte queste presenze, che alimentano un protagonismo operaio dai tratti originali e con una marcata autonomia, hanno un impatto notevole perché si produce all'interno delle città, anzi delle città più industrializzate, le città che sono 'naturalmente' il luogo della politica. Se le brigate partigiane concludono la loro esperienza entrando nelle città nei giorni dell'insurrezione, il movimento operaio è attivo da due anni nei nuclei urbani controllati da tedeschi e fascisti ed è in grado di fare da ponte all'azione delle brigate partigiane. Se l'esperienza partigiana come fatto militare si conclude nelle giornate della Liberazione, l'esperienza del movimento operaio riparte da qui, dal momento in cui la politica, e non il con-

flitto, ridiventa centrale nel definire le priorità da affrontare, in sintesi per dare volto e spessore al quadro politico e sociale nell'immediato dopoguerra. In questo contesto si muovono i soggetti legittimati a fare politica, i partiti, ma anche un insieme diversificato di forme associative che la libertà conquistata produce rapidamente nella società civile. Tra queste subito attive sono le forme della rappresentanza sindacale resa autorevole e incisiva dalla scelta unitaria, in grado di svolgere una funzione importante nella fase in cui le forze politiche non sono ancora definite nella loro effettiva dimensione dalla prova del voto. In questo passaggio tumultuoso e difficile c'è un elemento da rilevare ed è il generale riconoscimento del ruolo che il mondo della fabbrica, e più ampiamente il mondo del lavoro, ha svolto assumendo un ruolo guida nell'esperienza più dura che l'Italia abbia conosciuto. Questo riconoscimento lo si può ritrovare in tutti i programmi che i partiti, anche quelli più moderati, vengono elaborando per presentarsi ad una società civile che non li conosce. In tutti il riferimento al mondo del lavoro e al suo ruolo si traduce in aperture che prefigurano una democrazia aperta che riconosca diritti a lungo negati. Questa sensibilità diffusa è in fondo il riconoscimento a quel mondo che aveva saputo interpretare un ruolo che era stato di opposizione al fascismo e all'occupazione tedesca, e faceva assumere alle componenti sociali che il fascismo aveva represso, controllato e neutralizzato, una forza propositiva, di riferimento che ora si configurava come fondamentale per strutturare la convivenza civile. Al di là delle formule che i partiti utilizzavano per dare risalto a questo ruolo, il dato centrale era che il prezzo pesante pagato dagli operai e dalle operaie ad una lotta difficile dava loro un'autorevolezza morale e politica indiscutibile. Questo passaggio era, al di là delle definizioni che i partiti della sinistra venivano elaborando sulla funzione nazionale della classe operaia, uno scarto storico, un salto di qualità e quantità di tale portata da segnare in profondità le relazioni tra le componenti sociali e incidere significativamente anche nell'elaborazione della Carta costituzionale. Non solo per il riconoscimento al lavoro che il primo articolo enuncia, ma anche per l'innovazione politica e sociale che ogni articolo della Costituzione conferma e precisa, delineando un'idea di cittadinanza nuova, inclusiva, in cui libertà si declina con equità e giustizia, dando spessore e respiro ad un'idea di democrazia che negli anni Venti si era consumata prima di realizzarsi. Le devastazioni e le vicende della guerra avevano ridotto i confini fisici dell'Italia lasciando ferite dolorose, ma il percorso compiuto, grazie a chi aveva trovato le energie per reagire e battersi, aveva anche consentito di ridisegnare i confini della cittadinanza. In questi nuovi confini, che la Carta costituzionale avrebbe definito e presidiato, entravano i diritti politici delle donne, i diritti sociali dei lavoratori e delle lavoratrici, i diritti delle minoranze, in primo luogo

di quella ebraica cui veniva restituita la cittadinanza che una legge infame aveva sottratto esponendo gli ebrei al rischio estremo del genocidio. Il perimetro della cittadinanza si era dunque esteso in modo così ampio da ricomprendere l'intera comunità nazionale. Un'idea necessaria alla costruzione di una democrazia piena e tuttavia non facile da attuare come ci racconta la storia della Repubblica, perché la sovranità del popolo è un'idea complessa, che integra in sé un insieme differenziato di soggetti singoli e collettivi in continua trasformazione. Una complessità che la parola patria, usurata dalle deformazioni del fascismo, per un certo tratto sembrò inadatta a tradurre completamente poiché il percorso che portò l'Italia dalla dittatura alla libertà non era tale da ridurre ad unità le esperienze vissute dagli italiani negli ultimi due anni di guerra. Sarebbe stato forse necessario un maggiore sforzo di ripensamento e di rielaborazione che la Repubblica non sempre ha saputo fare o ha fatto in modo incompleto e insufficiente. E tuttavia ancora oggi, a fronte di processi tumultuosi di cambiamento e a tensioni forti cui la società è sottoposta, le scelte di allora disegnano i confini di un'idea di cittadinanza da salvaguardare e se mai da alimentare con intelligenza, poiché essa è l'esito di una stagione che ha conosciuto fino in fondo i rischi dell'esclusione e le conseguenze devastanti che ne possono derivare.

M. Elisabetta Tonizzi

Il voto alle donne.

Una tappa fondamentale dell'emancipazione femminile

Una delle immagini che più comunemente identificano la neonata Repubblica è il viso di una ragazza che mostra la prima pagina del “Corriere della sera” dove si annunciano ufficialmente i risultati del referendum: sorride felice e ha negli occhi la luce della libertà¹. Libertà che è stata appena restituita a tutti gli italiani, ma che per le italiane si carica di un ulteriore valore dal momento che il 1946 segna la loro prima volta al voto. Divenire elettrici significa il riconoscimento della loro soggettività autonoma nella sfera politica e il raggiungimento della piena cittadinanza.

In quell'anno le donne si recano alle urne due volte, in occasione delle consultazioni amministrative la cui prima tornata si svolge nel marzo-aprile, e poi, tutte assieme, il 2 giugno, al referendum istituzionale e alle elezioni per l'Assemblea costituente. Nonostante si tratti di uno degli eventi di maggior rilievo della storia della ‘nuova’ Italia repubblicana, non fosse altro perché comportava il raddoppio dell'elettorato e obbligava i partiti a tener conto della loro opinione nell'elaborazione dei programmi, il tema del voto alle donne ha occupato fino a tempi piuttosto recenti, un posto modesto nella storiografia e cenni concisi negli studi di storia elettorale. La principale questione sollevata è se si sia trattato di un provvedimento ‘concesso’ da un governo formato da soli uomini in una congiuntura che lo rende inevitabile, o ‘conquistato’ dalle donne². Prima di soffermarsi su questo aspetto interpretativo, cui la storiografia recente ha dato risposte chiare, è necessario ripercorrere sinteticamente i fatti.

¹ L'autore è Federico Patellani (1911-1977), fotografo il cui lavoro ha inciso fortemente nella rappresentazione dell'identità italiana anche a livello internazionale.

² Come rilevato in A. Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica*, in Barbagallo F. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino, 1994, p. 818 (anche in Ead., *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Viella, Roma, 2007, pp. 127-208). Inoltre E. Bettinelli, *All'origine della democrazia dei partiti. La formazione del nuovo ordinamento elettorale nel periodo costituente (1944-1948)*, Edizioni Comunità, Milano, 1982, pp. 35-39; G. Sabbatucci, *Le riforme elettorali in Italia (1848-1994)*, Unicopli, Milano, 1995, pp. 16-18.

Il decreto n. 23 del 1° febbraio 1945

Il decreto luogotenenziale n. 23 del 1° febbraio 1945, emanato dal secondo governo presieduto da Ivanoe Bonomi, riguarda l'estensione del diritto di voto alle donne³, più di metà della popolazione e fino ad allora escluse dalla rappresentanza. Si applica a tutte coloro che abbiano compiuto il ventunesimo anno di età, come previsto per i maschi; sono escluse le prostitute schedate che non esercitano nelle case di tolleranza riconosciute che invece erano ammesse; tale preclusione verrà abrogata nel 1947 e le case 'chiuse' saranno abrogate nel 1958⁴.

La compagine governativa, formatasi nel dicembre 1944, è composta dalla Democrazia cristiana, dal Partito comunista, da Democrazia del lavoro (il partito di appartenenza di Bonomi) e dal Partito liberale, quindi non sono rappresentati tutti i gruppi politici che partecipavano al Comitato di liberazione nazionale (Cln). Il decreto è comunemente chiamato "De Gasperi-Togliatti", rispettivamente ministro degli Esteri e vice presidente del Consiglio, poiché il 30 gennaio 1945 il Consiglio dei ministri prende in esame la questione su loro richiesta. Già dieci giorni prima si erano accordati per assumere assieme l'iniziativa⁵: entrambi sono consapevoli che la nuova Italia repubblicana e democratica, fondata sul pluralismo e sulla centralità del ruolo dei partiti, non possa nascere né radicarsi senza il consenso e la partecipazione delle masse femminili⁶.

Poco meno di un anno prima, il 21 aprile 1944, lo stesso era avvenuto in Francia, paese che aveva precocemente proclamato il primato dell'universalità dei diritti di cittadinanza e riconosciuto per primo il suffragio universale maschile, ma che, assieme all'Italia, è l'ultimo arrivato, nel mondo eurooccidentale, all'attribuzione dei diritti politici alle donne⁷.

Il decreto del 1° febbraio 1945 si apre rimandando ad un altro, del 25 giugno 1944 n. 151, emanato dal precedente governo. Sempre guidato da Bonomi ma formato da tutti i partiti del Cln, si era insediato l'11 giugno 1944, subito

³ In generale si veda L. Derossi (a cura di), 1945. *Il voto alle donne*, Franco Angeli, Milano, 1998.

⁴ A. Rossi-Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Giunti, Firenze, 1996, p. 23; sull'abolizione delle case di tolleranza S. Bellassai, *La legge del desiderio. Il progetto Merlin e l'Italia degli anni Cinquanta*, Carocci, Roma, 2006.

⁵ Rossi-Doria, *Diventare cittadine*, op. cit., p. 25.

⁶ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1990*, il Mulino, Bologna, 1991.

⁷ Sul voto alle donne in Francia, *ivi*, pp. 90-91.

dopo la liberazione di Roma, e aveva avviato il dibattito sulla riorganizzazione dello stato e sulla rappresentanza politica, aprendo così la fase che è stata definita la “prima costituzione provvisoria”⁸.

Il predetto decreto prescriveva che dopo la Liberazione la scelta delle forme istituzionali sarebbero stata demandata al popolo attraverso l'elezione, a suffragio universale e segreto, di un'Assemblea costituente.

Si tratta, anche in relazione al voto femminile, di una svolta decisiva in quanto viene così abrogato il decreto n. 705 promulgato il 2 agosto 1943 dal governo presieduto da Pietro Badoglio, che stabiliva che entro quattro mesi dalla cessazione dello stato di guerra si sarebbe eletta una nuova Camera dei deputati. Conseguentemente, il provvedimento del giugno 1944 spezzava anche la continuità con la legge elettorale del 16 dicembre 1918, n. 1985 che, se aveva sancito il ‘vero’ suffragio universale maschile (la legge del 1912 prevedeva infatti alcune limitazioni)⁹, collegava esplicitamente, né poteva essere diverso dato il momento storico, il diritto di voto alla prestazione del servizio militare, tradizionalmente precluso alle donne¹⁰.

Il suffragio femminile viene approvato assieme ad altre pratiche di nullo significato storico, in fretta, senza discussione. Solo il ministro liberale Manlio Brosio suggerisce che tale provvedimento dovesse avere l'approvazione di un'assemblea consultiva, che al momento non esisteva e quindi ciò significava rimandarla a data indefinita. Il Partito liberale è l'unico a manifestare in proposito qualche titubanza, fondata, come ammesso in precedenza da un altro importante esponente liberale, non su precise ragioni ma su una diffidenza “istintiva”¹¹. Come si dirà meglio più avanti, l'apprensione nei confronti delle donne elettrici è comunque largamente condivisa dagli altri partiti.

Il decreto del febbraio non prevede l'elettorato passivo, cioè l'eleggibilità: la mancanza è ‘scoperta’ dalla Consulta, assemblea consultiva non elettiva costituita nel settembre 1945 a cui partecipano 13 donne su 430 membri¹². Nel-

⁸ M. S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1948 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1995, p. 323.

⁹ P. L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico*, il Mulino, Bologna, 1988, p. 157; S. Cassese, *Governare gli italiani. Storia dello Stato*, il Mulino, Bologna, 2014, pp. 73-74.

¹⁰ Sul nesso tra l'uso delle armi e diritti politici si veda Sabbatucci, *Le riforme elettorali in Italia*, op. cit., p. 71.

¹¹ Si tratta del giornalista Manlio Lupinacci. La citazione è in Rossi-Doria, *Diventare cittadine*, op. cit., p. 20.

¹² M. Fugazza, S. Cassamagnaghi (a cura di), *Italia 1946: il voto alle donne Dossier*, Istituto lombardo di storia contemporanea, p. 36 (<http://www.insmli.it/publicazioni/35/Voto%20donne%20versione%20def.pdf>); Cassese, *Governare gli italiani*, op. cit., p. 78.

l'imminenza della prima tornata delle consultazioni amministrative, viene sanata dal decreto del 10 marzo 1946 n.74, che sancisce le disposizioni per l'elezione dei deputati all'Assemblea costituente.

Probabilmente non si tratta di una deliberata esclusione, come peraltro suggerito da un autorevole studioso¹³. Infatti, dalla seconda metà del 1944, dopo il decreto di cui si è fatto cenno in precedenza, l'eleggibilità non soltanto era richiesta dalle organizzazioni femminili, tema su cui ritorneremo, ma figurava anche nei propositi dei partiti di massa che iniziano a predisporre la campagna per il voto femminile. Ciò induce a ritenere che si tratti di una 'dimenticanza', dovuta all'affanno della congiuntura¹⁴, che nondimeno evidenzia la resistenza ad ammettere fisicamente le donne negli spazi delle istituzioni rappresentative, da sempre riservate ai maschi.

Il voto femminile viene dunque approvato senza solennità né eco delle battaglie femminili dei decenni precedenti. È accolto con indifferenza anche dalla stampa, salvo "L'Unità", che il 31 gennaio 1945, gli dedica un editoriale ma nella pubblicistica a circolazione interna si mostra la preoccupazione per la mancanza di coscienza politica delle donne¹⁵. Il fatto che la stampa sia 'distratta' va inquadrato nella situazione del momento e non stupisce¹⁶. La guerra è in pieno svolgimento e ovviamente nessuno sapeva che non sarebbe durata ancora a lungo; in tutta la penisola le condizioni di vita sono al limite della sopravvivenza. Dopo la stasi invernale, gli alleati si preparano a riprendere l'avanzata verso le regioni del nord, ancora occupate dai nazisti, dove le città sono sottoposte ai continui bombardamenti angloamericani. Per esempio Genova nel gennaio 1945 è bombardata 11 volte¹⁷. Il dibattito giornalistico sul voto femminile si svolgerà invece, in tutt'altro clima anche se permanevano difficoltà e disagi¹⁸, alla vigilia del voto amministrativo nella primavera (marzo-aprile) del 1946.

Il decreto De Gasperi-Togliatti riceve invece rilievo sulla stampa della Repubblica sociale, che lo commenta con scherno e come un "diversivo rispetto

¹³ Bettinelli, *All'origine della democrazia dei partiti*, op. cit., p. 37.

¹⁴ Si può notare, semplicemente come esempio, che anche un'altra legge di fondamentale importanza per la storia repubblicana, l'amnistia 'Togliatti' del 22 giugno 1946, non sia esente da incongruenze e contraddizioni. Cfr. A. Vernazza, *L'amnistia Togliatti del giugno 1946: in margine a un libro di Mimmo Franzinelli*, in "Storia e memoria", n. 2, 2006, pp. 227-238.

¹⁵ Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica*, op. cit., p. 814.

¹⁶ Sulle condizioni del paese nel 1945, G. Crainz, *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Donzelli, Roma, 2007.

¹⁷ Per questo dato, *Una moderna città d'acciaio. Costruzione e sviluppo della Grande Genova attraverso la statistica*, Unità organizzativa statistica del Comune, Genova, p. 230.

¹⁸ In proposito, P. Gabrielli, *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Donzelli, Roma, 2010, pp. 3-42.

ai ben più gravi problemi che attanagliavano il centro-sud occupato dagli Alleati". Ancora il 25 aprile 1945 si adombra l'imminenza del matriarcato: "La Stampa" infatti mette in guardia dal rischio che il voto femminile prepari un "governo di donne"¹⁹.

Il voto: concessione o conquista?

Nel giugno 1945 Mario Borsa, allora direttore del "Corriere della sera" (a quella data il quotidiano in edicola con la testata di "Corriere d'informazione"), definisce "elargito" il voto alle donne che avevano fatto "poco o nulla" per ottenerlo²⁰.

Dimentica così come, a partire dall'Unificazione e per tutta l'età liberale fino al primo dopoguerra, la questione della rappresentanza femminile fosse stata un tema regolarmente dibattuto in Parlamento (la prima richiesta di estensione del diritto di voto risale agli anni Sessanta dell'Ottocento) e rivendicato, fino dall'ultimo quarto dell'Ottocento assieme al diritto all'istruzione e alla parità salariale, dal movimento di emancipazione. La presenza delle donne nella sfera politica, loro preclusa in quanto "confinata in quella privata secondo il principio del loro 'naturale' compito di mogli e madri", era considerata un inammissibile sovvertimento dei ruoli e pertanto un grave rischio per l'integrità della famiglia²¹. Inoltre erano considerate troppo emotivamente instabili per pronunciarsi consapevolmente in veste di elettrici.

All'inizio del Novecento il diritto di voto diventa oggetto di molte campagne da parte delle associazioni emancipazioniste che, dal 1905 e negli anni seguenti fino alla vigilia della Grande guerra, danno vita a comitati 'pro suffragio' che organizzano convegni e presentano petizioni al Parlamento. La legge del suffragio 'quasi' universale del 1912 concede il diritto alla rappresentanza anche ai maschi analfabeti ma non alle donne. Nel luglio del 1919, secondo quanto stava avvenendo in molti paesi eurooccidentali, dalla Gran Bretagna alla Germania e gli Stati Uniti, la Camera aveva finalmente approvato un disegno di legge relativo all'attribuzione dei diritti elettorali alle donne che avevano dato

¹⁹ D. Gagliani, *Nazione e donne. Il fascismo di Salò di fronte al decreto Bonomi sul voto alle donne*, in Derossi, 1945, op. cit., citazioni a p. 52 e 72.

²⁰ Citazione in Rossi-Doria, *Diventare cittadine*, op. cit., p. 45; l'articolo, intitolato *Il voto alle donne*, è del 24 giugno 1945.

²¹ P. Gabrielli, *2 giugno 1946: una giornata memorabile*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 41, 2006, p. 52.

un apporto di fondamentale importanza allo sforzo bellico. La legge, stanti le difficoltà di formare in tempi brevi le liste elettorali femminili, sarebbe però stata applicata alle elezioni successive a quelle programmate nel novembre. Per lo scioglimento anticipato del Parlamento il provvedimento non approda al Senato e, come avvenuto in Francia, decade. Nel 1925 viene approvato il suffragio amministrativo, seppur secondo criteri estremamente restrittivi, mai applicato data la di poco successiva eliminazione della democrazia che priva anche i maschi dei diritti politici²². Il fascismo, che svilisce e cancella la memoria del movimento femminile dell'età liberale, le relega a compiti riproduttivi ma al contempo le mobilita nelle organizzazioni del consenso all'interno dell'esperimento totalitario²³.

È però la lotta di Liberazione a fornire nuovo alimento alle rivendicazioni femminili. Una parte consistente delle italiane conosce infatti la prima esperienza volontaria di partecipazione politica democratica durante la Resistenza che significa anche la scelta di prendere in mano la propria vita e agire, individualmente e collettivamente, per vivere libere superando così i limiti imposti dalla tradizione patriarcale.

Le cifre ufficiali, spesso citate ma che merita richiamare ancora una volta, indicano 35 mila partigiane; 4.600 arrestate e torturate, condannate; 2.750 deportate in Germania, 623 fucilate o cadute in combattimento, 512 commissarie partigiane; 16 medaglie d'oro e 17 d'argento²⁴.

Il loro protagonismo, indagato da un'ampia mole di studi anche basati su fonti di memoria e orali²⁵, si manifesta in forme molteplici e ad alto rischio in

²² Sul tema ricordiamo solo: F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892*, Einaudi, Torino, 1975; M. Bigaran, *Progetti e dibattiti parlamentari sul suffragio femminile: da Peruzzi a Giolitti*, in "Rivista di Storia Contemporanea", n. 1, 1985, pp. 50-82; Ead., *Il voto alle donne in Italia dal 1912 al fascismo*, in "Rivista di Storia Contemporanea", n. 2, 1987, pp. 240-265; G. Galeotti, *Storia del voto alle donne in Italia*, Binklink, Roma, 2006; F. Taricone, M. De Leo (a cura di), *Elettrici ed Elette. Storia, testimonianze e riflessioni a cinquant'anni dal voto alle donne*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 1996; P. Willson, *Italiane. Biografia del Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 39-72; Gabrielli, *Il 1946, le donne, la Repubblica*, op. cit., pp. 65-91; E. Schiavon, *Torino 1911. Il primo Congresso pro suffragio femminile, a cinquanta anni dall'Unità*, Binklink, Roma, 2012. Per un rapido ma efficace riassunto delle rivendicazioni del movimento femminile tra Otto e Novecento, A. Garofalo, *L'Italiana in Italia*, Laterza, Bari, 1956. Il quadro internazionale in E. Guerra, *Storia e cultura politica delle donne*, Archetipo Libri, Bologna, 2008.

²³ V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 1993.

²⁴ Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica*, op. cit., p. 781.

²⁵ A. Bravo, A. M. Bruzzone, *In guerra senz'armi. Storie di donne (1940-1945)*, Laterza, Roma-Bari, 2000; Centro documentazione Donne Modena, *"Finalmente eravamo ... libere!". Donne-Resistenze-Cittadinanze*, Nuovagrafica, Carpi, 2005; D. Gagliani (a cura di), *Guerra Resistenza Politica. Storie di*

cui esprimono grandi abilità strategiche e di organizzazione, sia nel lavoro clandestino di collegamento e sostegno alle formazioni combattenti che, più limitatamente, in armi.

Il contributo non si limita ad un appoggio subalterno alla resistenza maschile ma l'esperienza partigiana si collega anche all'elaborazione di un progetto politico di partecipazione femminile alla vita pubblica²⁶.

Nel novembre 1943 nascono a Milano, su indicazione del Partito comunista, i Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà. Raccogliono comuniste, socialiste e azioniste cui si aggiungono nei mesi successivi le democristiane e anche donne estranee alla politica. I Gruppi, che raggiungono la una consistenza stimata in circa 70 mila aderenti, nel luglio del 1944 vengono riconosciuti come 'organizzazione unitaria di massa' dal Cln dell'Alta Italia (Clnai) che li incorpora nelle strutture resistenziali²⁷. Il tentativo di realizzare un "vasta alleanza tra donne" più che una "federazione femminile dei diversi partiti"²⁸ fallisce e dai Gruppi prendono vita, nell'autunno 1944, due nuove associazioni separate, l'Unione donne italiane (Udi), inizialmente 'trasversale e dopo la Liberazione collaterale al Pci', e il Centro italiano femminile (Cif), democristiano. Nel periodo della Resistenza il tema più insistentemente sviluppato nel dibattito politico delle donne è il diritto al lavoro, all'istruzione professionale per migliorare le proprie qualifiche, alla parità salariale, alla tutela della donna lavoratrice, ma anche alla partecipazione ai corpi elettivi sia locali che nazionali; negli ultimi mesi del 1944 riescono a costruire una vera unità sull'obiettivo del voto.

La specifica azione per l'ottenimento della rappresentanza si concretizza, dall'ottobre 1944 nell'Italia liberata, nella costituzione del Comitato pro-voto, che riunisce le esponenti di tutti i partiti e gruppi politici: viene diffusa una petizione in cui si chiede anche l'eleggibilità e sollecitato il governo a dichiararsi a favore, come avverrà il 30 gennaio 1945²⁹.

donne, Aliberti, Reggio Emilia, 2006; P. Gabrielli, *Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memorie nell'Italia della seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna, 2007; E. Ponzani, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, "amanti del nemico" 1940-45*, Einaudi, Torino, 2012. Inoltre J. Sémelin, *Senza armi di fronte a Hitler. La resistenza civile in Europa (1939-1943)*, Sonda, Torino, 1993.

²⁶ Sull'elaborazione politica delle donne durante la Resistenza, Gabrielli, *Il 1946, le donne, la Repubblica*, op. cit., pp. 43-91; Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica*, op. cit., pp. 780-793.

²⁷ Archivio centrale Unione donne italiane, *I Gruppi di difesa della donna. 1943-1945*, Udi, Roma 1995.

²⁸ Gabrielli, *Il 1946, le donne, la Repubblica*, op. cit., p. 45.

²⁹ Rossi-Doria, *Diventare cittadine*, op. cit., pp. 67-74; Gabrielli, *2 giugno 1946. Una giornata memorabile*, op. cit., pp. 55-57.

Per concludere su questo aspetto, il voto alle donne è certamente reso irrimandabile dall'incalzare dei tempi 'nuovi', come lo erano state tutte le riforme di ampliamento della rappresentanza (maschile) dell'età liberale e del primo dopoguerra, basti pensare al condizionamento della Grande guerra su quella già richiamata del 1918, che ammetteva al voto, senza altri requisiti, anche i minorenni che avevano combattuto. È anche e soprattutto il frutto, tardivo, di una lunga e ricca vicenda di pensiero e pratiche politiche femminili, un obiettivo tenacemente perseguito 'dal basso', come Mario Borsa nell'articolo citato all'inizio negava che fosse, a differenza del suffragio 'quasi' universale maschile del 1912, "legge che riguarda il popolo ma che dal popolo non è stata richiesta"³⁰.

Il 2 giugno 1946: l'esperienza delle urne

Le consultazioni del 1946, amministrative e del 2 giugno, sono le prime dopo vent'anni di fascismo che ha annullato e anzi svilito ogni pratica democratica. È quindi necessaria un'opera di pedagogia elettorale che riguarda 'tutti' gli italiani, mirata a radicare l'abitudine a fare politica recandosi alle urne e non con la violenza. Non è superfluo ricordare che lo stesso giorno, il 10 giugno, della proclamazione della Repubblica, ricorre l'anniversario del rapimento di Matteotti avvenuto ventidue anni prima.

I pregiudizi e le preoccupazioni si concentrano però sull'accesso alla cittadinanza politica delle donne, sia da parte dei partiti sia delle militanti delle associazioni femminili. All'interno di tutti i partiti infatti si nutrono sospetti: i comunisti temono che le donne votino secondo i suggerimenti dei parroci e quindi per la Democrazia cristiana, che ne avrebbe tratto un vantaggio immediato sul piano elettorale. Nella base democristiana serpeggia però il dubbio che il loro coinvolgimento politico nuoccia alla tenuta familiare. I partiti 'minori', privi del supporto di un'organizzazione di massa, ritengono di non poter intercettare il voto femminile³¹.

Il problema maggiore, soprattutto agli occhi delle organizzazioni femminili, è l'estraneità delle donne dalla vita civile e quindi la scarsa affluenza. Sia l'Udi che il Cif intraprendono così, percorrendo con fatica e disagi di ogni sorta un

³⁰ Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1948 a oggi*, op. cit., p. 171; inoltre Cassese, *Governare gli italiani*, op. cit., p. 73.

³¹ Scoppola, *La repubblica dei partiti*, op. cit., pp. 82-83.

Paese distrutto dalla guerra, una estesa e capillare campagna di sensibilizzazione:

per le militanti cattoliche e laiche la campagna elettorale del 1946 si tradusse anche in lotta contro l'ignoranza, in tenace opera di alfabetizzazione alla politica di una fascia consistente di elettrici ignare persino della tecnica delle votazioni³².

Le elezioni amministrative si svolgono nel marzo-aprile 1946 in 5.722 comuni: l'affluenza ai seggi è dell'82,3%, si recano alle urne oltre 8,5 milioni di elettrici, quasi l'82% delle aventi diritto: oltre 2.000 donne, in maggioranza candidate nelle liste dei tre partiti di massa (Dc, Pci e socialisti) entrano nei consigli comunali "a formare insieme alle costituenti la prima ossatura della rappresentanza femminile"³³.

I risultati delle amministrative sono quindi tutt'altro che deludenti ma questo non impedisce che il 2 giugno 1946 i riflettori siano puntati, come prevedibile, sul comportamento dell'elettorato femminile. I dati sull'affluenza fuggano ogni dubbio: l'89,2% delle aventi diritto, tasso di partecipazione identico a quello maschile, si reca alle urne segno del profondo nesso tra voto e autonomia individuale. Come scrive Anna Garofalo, attenta osservatrice contemporanea,

la donna è ormai *soggetto* e non *oggetto* nella comunità in cui vive³⁴.

Pur nella consapevolezza delle profonde diversità delle condizioni storiche, merita notare come nel 1913 e nel 1919, le prime elezioni a suffragio 'quasi' e poi 'veramente' universale maschile, il tasso di partecipazione era stato rispettivamente del 60,4% e 56,6%³⁵.

Le elette alla Costituente sono 21, il 3,7% del totale (556 membri): 9 democristiane, 9 comuniste, 2 socialiste e una dell'Uomo qualunque. La sottorappresentazione è evidente, ma tenuto conto del numero ridottissimo di candidature, 226 in complesso (il più alto numero nelle file del Pci), un rapporto

³² Gabrielli, *2 giugno 1946. Una giornata memorabile*, op. cit., p. 66.

³³ Ead., *Il 1946, le donne, la Repubblica*, op. cit., pp. 120-147, citazione a p. 193; M. E. Tonizzi, *Elezioni, amministratori e amministrazione locale a Genova tra ricostruzione e anni Cinquanta*, in "Storia e memoria", n. 1, 1995, pp. 45-73; P. Dogliani, M. Ridolfi, *1946 i comuni al voto. Elezioni amministrative partecipazione delle donne*, La Mandragora, Imola, 2007.

³⁴ Garofalo, *L'Italiana in Italia*, op. cit., p. 27.

³⁵ Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia*, op. cit., p. 188.

candidate/elette di quasi il 10%³⁶ è comunque molto significativo. Inoltre, per avere un termine di paragone, alle consultazioni politiche dei successivi vent'anni, dal 1948 al 1968, la percentuale di deputate oscilla tra il 7,1% (1948) e il 2,8% (1968), mentre al Senato la presenza femminile, nello stesso arco di tempo, passa dall'1,2% (1948) al 3,4% (1968)³⁷.

Le costituenti appartengono a due fasce generazionali: la più anziana, la socialista Lina Merlin, ha sessantacinque anni, mentre la più giovane, Teresa Mattei³⁸ del Pci, ne ha venticinque. Tratti salienti del loro ritratto di gruppo sono l'alto tasso di istruzione, 14 le laureate; la prevalente appartenenza al ceto medio, anche se tra le comuniste figurano due operaie; la maturazione politica avvenuta, per le più anziane, nell'antifascismo o nell'associazionismo cattolico, per le giovani durante la Resistenza; la maggioranza è coniugata con figli. Tutte hanno il problema di legittimare con la capacità politica il loro ingresso nelle istituzioni rappresentative, sia di fronte all'opinione pubblica che alla stampa. Quest'ultima infatti dedica attenzione, con toni irridenti e spesso offensivi, solo al loro abbigliamento e aspetto fisico, non aderenti agli stereotipati canoni della 'bellezza italiana' che proprio dal 1946 comincia a sfilare sulla passerella di miss Italia³⁹.

Nella Commissione dei 75, incaricata di predisporre il testo costituzionale da sottoporre alla votazione dell'Assemblea, siedono 5 donne. In questa sede è Lina Merlin a insistere perché nell'articolo 3 della Costituzione, riguardante la pari dignità sociale e l'eguaglianza di fronte alla legge, venga esplicitato anche il sesso tra le distinzioni.

La Costituzione realizza la piena parità formale ma restano in vigore i codici che sanciscono norme discriminanti, in particolare in materia di lavoro e dentro la famiglia. Nella Commissione dei 75 Nilde Iotti aveva affermato:

Dal momento che alla donna è stata riconosciuta, nel campo politico, piena eguaglianza col diritto di voto attivo e passivo, ne consegue che la stessa dovrà essere emancipata dalla condizione di arretratezza e di inferiorità in tutti i campi della vita sociale⁴⁰.

³⁶ Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica*, op. cit., p. 829.

³⁷ Per questi dati, Fugazza, Cassamagnaghi, *Italia 1946: il voto alle donne*, op. cit., p. 58.

³⁸ P. Pacini, *Teresa Mattei una donna nella storia: dall'antifascismo militante all'impegno in difesa dell'infanzia*, Consiglio Regionale della Toscana, Firenze, 2009.

³⁹ Per i diversi aspetti delle biografie delle costituenti, Gabrielli, *Il 1946, le donne, la Repubblica*, op. cit., pp. 207-217. Inoltre Taricone, De Leo, *Elettrici ed Elette*, op. cit., pp. 38-42; P. Cioni et al., *Donne della Repubblica*, il Mulino, Bologna, 2016, dedicato anche ad altre importanti figure femminili.

⁴⁰ Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica*, op. cit., p. 817.

Per il raggiungimento di questi obiettivi ci vorranno molti decenni⁴¹, ma l'inclusione delle donne nella rappresentanza politica attiva e passiva, costituisce comunque una tappa imprescindibile. Da allora, mobilitate nelle piazze o in veste istituzionale, diventeranno infatti un fattore determinante della modernizzazione del Paese.

Bibliografia

- Archivio centrale Unione donne italiane, *I Gruppi di difesa della donna. 1943-1945*, Udi, Roma 1995;
- BALLINI P. L., *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico*, il Mulino, Bologna, 1988;
- BELLASSAI S., *La legge del desiderio. Il progetto Merlin e l'Italia degli anni Cinquanta*, Carocci, Roma, 2006;
- BETTINELLI E., *All'origine della democrazia dei partiti. La formazione del nuovo ordinamento elettorale nel periodo costituente (1944-1948)*, Edizioni Comunità, Milano, 1982;
- BIGARAN M., *Progetti e dibattiti parlamentari sul suffragio femminile: da Peruzzi a Giolitti*, in "Rivista di Storia Contemporanea", n. 1, 1985, pp. 50-82;
- EAD., *Il voto alle donne in Italia dal 1912 al fascismo*, in "Rivista di Storia Contemporanea", n. 2, 1987, pp. 240-265;
- BRAVO A., BRUZZONE A. M., *In guerra senz'armi. Storie di donne (1940-1945)*, Laterza, Roma-Bari, 2000;
- CASSESE S., *Governare gli italiani. Storia dello Stato*, il Mulino, Bologna 2014;
- Centro documentazione Donne Modena, *"Finalmente eravamo ... libere!". Donne-Resistenze-Cittadinanze*, Nuovagrafica, Carpi, 2005;
- CIONI P. *et aliae*, *Donne della Repubblica*, il Mulino, Bologna, 2016;
- CRAINZ G., *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Donzelli, Roma, 2007;
- DE GRAZIA V., *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 1993;
- DEROSSI L. (a cura di), *1945. Il voto alle donne*, Franco Angeli, Milano, 1998;
- DOGLIANI P., RIDOLFI M., *1946 i comuni al voto. Elezioni amministrative partecipazione delle donne*, La Mandragora, Imola, 2007;
- FERRARI OCCHIONERO M. (a cura di), *Dal diritto di voto alla cittadinanza piena*, Università La Sapienza, Roma, 2009;

⁴¹ M. Rovero, F. Pizzetti, *La Costituzione italiana e i diritti delle donne*, in Derossi, 1945, op. cit., pp. 73-84; M. Ferrari Occhionero (a cura di), *Dal diritto di voto alla cittadinanza piena*, Università La Sapienza, Roma, 2009.

- FUGAZZA M., CASSAMAGNAGHI S. (a cura di), *Italia 1946: il voto alle donne Dossier*, Istituto lombardo di storia contemporanea (<http://www.insmli.it/pubblicazioni/35/Voto%20donne%20versione%20def.pdf>);
- GABRIELLI P., *2 giugno 1946: una giornata memorabile*, in “Storia e problemi contemporanei”, n. 41, 2006, pp. 51-71;
- EAD., *Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memorie nell'Italia della seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna, 2007;
- EAD., *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Donzelli, Roma, 2010;
- GAGLIANI D., *Nazione e donne. Il fascismo di Salò di fronte al decreto Bonomi sul voto alle donne*, in L. DEROSI (a cura di), *Il voto alle donne*, Franco Angeli, Milano, 1998, pp. 47-72;
- EAD. (a cura di), *Guerra Resistenza Politica. Storie di donne*, Aliberti, Reggio Emilia, 2006;
- EAD., *Resistenza alla guerra, diritti universali, diritti delle donne*, in *Guerra Resistenza Politica. Storie di donne*, Aliberti, Reggio Emilia, 2006, pp. 21-44;
- GAJOTTI DE BIASE P., *La donna nella vita sociale e politica della Repubblica 1945-1948*, Vangelista, Milano, 1978;
- GALEOTTI G., *Storia del voto alle donne in Italia*, Biblink, Roma, 2006;
- GAROFALO A., *L'Italiana in Italia*, Laterza, Bari, 1956;
- GUERRA E., *Storia e cultura politica delle donne*, Archetipo Libri, Bologna, 2008;
- PACINI P., *Teresa Mattei una donna nella storia: dall'antifascismo militante all'impegno in difesa dell'infanzia*, Consiglio Regionale della Toscana, Firenze, 2009;
- PIRETTI M.S., *Le elezioni politiche in Italia dal 1948 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1995;
- PIERONI BORTOLOTTI F., *Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892*, Einaudi, Torino, 1975;
- PONZANI E., *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, “amanti del nemico” 1940-45*, Einaudi, Torino, 2012;
- ROSSI-DORIA A., *Le donne sulla scena politica*, in BARBAGALLO F. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 780-846;
- EAD., *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Giunti, Firenze, 1996;
- EAD., *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Viella, Roma, 2007;
- ROVERO M., PIZZETTI F., *La Costituzione italiana e i diritti delle donne*, in L. DEROSI (a cura di), *Il voto alle donne*, Franco Angeli, Milano, 1998, pp. 73-84;
- SABBATUCCI G., *Le riforme elettorali in Italia (1848-1994)*, Unicopli, Milano, 1995;
- SCHIAVON E., *Torino 1911. Il primo Congresso pro suffragio femminile, a cinquanta anni dall'Unità*, Biblink, Roma, 2012;
- SCOPPOLA P., *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1990*, il Mulino, Bologna, 1991;
- SÉMELIN J., *Senza armi di fronte a Hitler. La resistenza civile in Europa (1939-1943)*, Sonda, Torino, 1993;
- TARICONE F., DE LEO M. (a cura di), *Elettrici ed Elette. Storia, testimonianze e riflessioni a cinquant'anni dal voto alle donne*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 1996;
- TONIZZI M. E., *Elezioni, amministratori e amministrazione locale a Genova tra ricostruzione e anni Cinquanta*, in “Storia e memoria”, n. 1, 1995, pp. 45-73;
- WILLSON P., *Italiane. Biografia del Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

Il volto buio del tradizionalismo

Se è indubbia l'esistenza di un antisemitismo di impronta tradizionalistica¹, è altrettanto evidente come esso poggi su di un'inclinazione paradossalmente presente in entrambe le due grandi religioni di derivazione abramitica². Tuttavia, benché tale inclinazione sia usualmente associata a correnti qualificate come integraliste e fondamentaliste, non ci si è forse sufficientemente interrogati sulle sue caratteristiche. Pur non essendo prerogativa di alcun credo in particolare e non interessando né la maggioranza dei cattolici³ e dei cristiani né la maggio-

¹ È degna di nota la classificazione tracciata da W.D. Rubinstein tra sei principali forme di antisemitismo: quello a sfondo religioso, quello di tipo schiettamente razzista; quello, considerato largamente sovrapponibile al secondo, che vede negli ebrei gli ideatori di un complotto internazionale; quello caratterizzato dall'avversione per la costante tendenza degli ebrei ad urbanizzarsi; quello che scorge negli ebrei dei rivoluzionari pericolosi per l'ordine costituito ed infine quello per cui gli ebrei sarebbero paragonabili ad un'orda di proletari stranieri che minaccia l'integrità razziale delle popolazioni indigene, cfr. W.D. Rubinstein, *La sinistra, la destra e gli ebrei*, il Mulino, Bologna, 1986, pp. 86-87.

² Se le radici dell'antisemitismo cristiano sono state individuate nell'accentuazione della discontinuità tra Vecchio e Nuovo Testamento (cfr. C. Mannucci, *Antisemitismo e ideologia cristiana sugli ebrei*, Unicopli, Milano, 1982, pp. 11-58), quelle dell'antisemitismo islamico risalirebbero ad un atteggiamento ambiguo che in modo assai simile al cristianesimo ora riconosce ora nega il valore della comune origine abramitica, cfr. L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo. Da Maometto ai Marrani*, La Nuova Italia, Firenze, 1974, pp. 31-40. Per quanto concerne il risorgere dell'antisemitismo di marca islamica si vedano ad esempio gli sviluppi della questione mediorientale. È in tale contesto che il leader libico Gheddafi chiede alla casa automobilistica italiana Fiat di licenziare il direttore ebreo di un quotidiano di sua proprietà e al ministero degli Esteri francese di portare al proprio seguito solo giornalisti in possesso di un regolare certificato di battesimo. Contemporaneamente viene data alle stampe un'edizione araba del *Mein Kampf* di Hitler e de *I Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, si veda F. Tagliacozzo, B. Migliau, *Gli ebrei nella storia e nella società contemporanea*, La Nuova Italia, Firenze, 1993, p. 492. Maurizio Ghiretti osserva come la metà degli anni Settanta abbia visto crescere il sentimento antiebraico. A raccogliere i frutti di questo ritorno dell'antisemitismo sono per Ghiretti soprattutto i gruppi islamici fondamentalisti: M. Ghiretti, *Storia dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo*, Mondadori, Milano, 2002, pp. 331-332. Sull'incidenza della guerra dei Sei giorni nei riguardi della rielaborazione dell'identità degli ebrei italiani cfr. M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 293-305.

³ Circa il fatto che, soprattutto a partire dal Concilio Vaticano II, il tradizionalismo riguardi una minoranza o alcune minoranze interne al cattolicesimo o fuoriuscite da esso cfr. N. Buonasorte, *Tra Roma e Lefebvre: il tradizionalismo cattolico italiano e il Concilio Vaticano II*, Studium, Roma, 2003. A

ranza dei musulmani, integralismo e fondamentalismo occupano spesso il centro della scena politica. Ciò è verosimilmente dovuto ad un loro modo di interpretare la fede religiosa tendente ad imporre i propri dogmi e precetti ai membri delle collettività civili. Per integralisti e fondamentalisti è al divino che spetta l'onere di delimitare i confini entro i quali è chiamata ad agire l'individualità nella sfera pubblica. È in base a tale premessa che essi sanciscono la subordinazione della dimensione politico-sociale rispetto a quella religiosa⁴.

Da qui il loro irrigidirsi in difesa di ciò che essi identificano come il nucleo incontrovertibilmente autentico delle dottrine religiose cui aderiscono. Ne consegue una visione politica che si riflette in una sacralizzazione della funzione di chi, arrogandosi il ruolo di mediare tra il divino e l'umano, si erige a custode di tale autenticità. Per integralisti e fondamentalisti la religione non può essere circoscritta all'ambito del privato e lo stato non può essere concepito come laico ed autonomo nei riguardi delle fedi religiose⁵. Integralisti e fondamentalisti mirano

conferire un accento improntato a promuovere la tolleranza e il dialogo con l'ebraismo e l'Islam sono gli incontri di Assisi, il primo dei quali, fortemente voluto da Giovanni Paolo II, ha luogo il 27 ottobre del 1986. Sempre nel 1986, il 13 di aprile, Wojtyła visita la Sinagoga di Roma. È la prima volta che un pontefice entra in un tempio ebraico. Tale gesto, pur in continuità con la scelta compiuta da Giovanni XXIII nel 1959 di fare fermare il corteo pontificio sul lungotevere per benedire gli ebrei, rappresenta una novità assoluta nella storia dei rapporti tra cattolicesimo ed ebraismo. Novità che trova ulteriore conferma nel pellegrinaggio di Giovanni Paolo II in Terrasanta nel marzo del 2000. Sulla medesima linea, deciso a salvaguardare quello che è ormai definito come 'lo spirito di Assisi' è Francesco che si reca in visita alla Sinagoga di Roma nel gennaio del 2016 ed è contemporaneamente particolarmente apprezzato e stimato dal mondo musulmano. Per il discorso tenuto dal pontefice in quell'occasione cfr. *Visita alla Sinagoga di Roma. Discorso del Santo Padre Francesco alla Comunità Ebraica*, domenica 17 gennaio 2016 (<http://W2.Vatican.va/content/francesco/it/speeches/2>). Sul rapporto di Bergoglio con i musulmani si veda C. Cornet, *Perché ai musulmani piace papa Francesco*, in "Internazionale" (<http://www.internazionale.it/opinione/catherine-com>).

⁴ L'integralismo, "in quanto connota l'irriducibilità della religione alla mera sfera dell'interiorità e del privato, designa tutti i tentativi operati dalle religioni per 'integrare' la sfera politico-sociale ed economica di uno Stato sovrano con le proprie basi dottrinarie. In tal senso si identifica, sia pure impropriamente, col termine 'fondamentalismo' (inglese *fundamentalism*), in quanto l'opera di 'integrazione' delle basi di una società, dato il carattere d'interpretazione 'letterale' delle origini 'rivelate' da parte delle religioni, diviene una vera e propria opera di 'rifondazione' di uno Stato su basi 'integralmente' confessionali, consistente nella 'fanatica' (da *fanum*) subordinazione dello Stato alla religione", F. S. Festa, *Integralismo*, in *Enciclopedia del pensiero politico*, diretta da R. Esposito e C. Galli, Laterza, Roma-Bari, 2000, p. 340. Circa la distinzione tra integralismo e integrismo si veda E. Poulat, *Integralismo*, in *Dizionario di Politica*, diretto da N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, UTET, Torino, 1990, p. 522. Sul fenomeno del fondamentalismo E. Pace, *Il regime della verità. Il fondamentalismo religioso contemporaneo*, il Mulino, Bologna, 1990.

⁵ In questo caso non ci si intende riferire allo Stato laicista. "La teoria dello Stato laico – come scrive Valerio Zanone – si fonda su una concezione secolare e non sacrale del potere politico come attività autonoma rispetto alle confessioni religiose; le quali tuttavia, collocate su uno stesso piano di eguale libertà, possono esercitare un'influenza politica in rapporto alla propria rilevanza sociale. Lo Stato laico

ad avallare il primato di una società in cui solo ciò che è in sintonia col divino è accettabile, mentre ogni rivendicazione della libertà individuale è liquidata come pretestuosa o addirittura combattuta in quanto giudicata pericolosa.

È così che integralismo e fondamentalismo si saldano con un forte sentimento antiebraico o antisemita. Si tratta però di un antisemitismo che si discosta significativamente da quello nazista. Pur condividendo con quest'ultimo la convinzione che gli ebrei usino la libertà individuale per far saltare gli equilibri della società del passato, esso scorge nella tradizione un baluardo da rendere inespugnabile. Diversamente dall'antisemitismo nazista che, esaltando la razza ariana, rivela una chiara matrice di tipo biologico⁶, quello degli integralisti e dei fondamentalisti si nutre di tradizionalismo⁷, facendo leva su elementi di tipo culturale e valoriale. È infatti in nome della difesa di una versione idealizzata della tradizione che integralisti e fondamentalisti compiono la loro scelta antisemita.

Esiste quindi per gli integralisti e i fondamentalisti un nesso inequivocabile tra la diffusione della libertà individuale, così come questa si palesa nell'età moderna in Occidente⁸, e l'ebraismo. Se la libertà del singolo è il nemico da ab-

propriamente inteso non professa pertanto una ideologia 'laicista' qualora si intende per tale una ideologia irreligiosa o antireligiosa", V. Zanone, *Laicismo*, in *Dizionario di politica*, op. cit., p. 547. Circa le possibili interpretazioni del concetto di laicità P. Cavana, *Interpretazioni della laicità*, Ave, Roma, 1998. Sul laicismo cfr. anche F. Traniello, *Clericalismo e laicismo nella storia moderna*, estr. da *Laicità, problemi e prospettive*, atti del 47° corso di aggiornamento culturale dell'Università Cattolica di Milano, Vita e Pensiero, Milano, 1977, p. 113 sgg.

⁶ Su come e perché ogni razzismo sia in ultima istanza riconducibile a radici culturali cfr. M. Aime (a cura di), *Contro il razzismo, quattro ragionamenti*, Einaudi, Torino, 2016.

⁷ In tal senso è chiaro il loro intento polemico nei riguardi dell'illuminismo. Ad essere attaccato è "il nucleo di valori del 1789: l'INDIVIDUALISMO liberale, lo statalismo democratico e socialista, la società giuridica atomistica e competitiva, che vengono contestati in nome di una visione comunitaria in cui il modello è la FAMIGLIA e i suoi vincoli concreti emotivi e solidaristici (TONNIES). Dal tradizionalismo vengono le più avvertite critiche dei mali della società tardo-moderna, la critica della pervasività dell'economia e della TECNICA e la riduzione della POLITICA a strategia e AMMINISTRAZIONE, l'analisi del moderno come processo di immanentizzazione materialista, la diagnosi dei mali della DEMOCRAZIA livellatrice, che annulla le differenze concrete, vitali, e dissolve la memoria storica, omologando le diverse culture, la perdita del sacro, del trascendente", L. Bazzicalupo, *Tradizione/tradizionalismo*, in *Enciclopedia del pensiero politico*, op. cit., p. 735.

⁸ I testi ufficiali in cui si palesa maggiormente l'anatema nei confronti di una libertà individuale e politica che prescinde dal riferimento al religioso sono il *Sillabo* di Pio IX (1864) e la *Rerum Novarum* (1891) di Leone XIII. Nel primo si afferma l'impossibilità per la Chiesa cattolica di riconciliarsi con una società moderna che mira ad escludere la religione dalla vita pubblica, nel secondo al rifiuto dei valori liberali si accompagna la condanna della rivoluzione borghese e del disordine da questa ingenerato. Disordine che si ritiene destinato a sfociare nel socialismo. È in sintonia con tale posizione che la Chiesa cattolica si presenta come paladina di tutti coloro che considera vittime dell'ingiustizia dell'ordine borghese. Da qui trae origine la sua propensione all'azione sociale in difesa dei ceti meno abbienti, cfr. Poulat, *Integralismo*, op. cit., pp. 521-522.

battere per preservare l'ordine puro proveniente dal passato, l'ebraismo rappresenta il regista occulto che ha interesse ad incentivare l'affermazione e il successo di tale libertà. È proprio tale ipotesi a decretare la possibile convergenza tra l'antisemitismo degli integralisti cristiani e quello dei fondamentalisti islamici⁹.

In una condanna che non prevede appelli e non teme grossolane semplificazioni, l'antisemitismo dei primi e dei secondi risulta accomunato dall'intravedere nella libertà del singolo il tratto saliente di una cultura occidentale, che per essi è situata all'interno dell'alveo dell'ebraismo. È questa associazione tra libertà individuale ed ebraismo a connotare l'antisemitismo che si esplicita nei primi anni del Novecento in Russia con la pubblicazione dei *Protocolli dei savi di Sion*.

In questi si illustra come la libertà individuale non costituisca per gli ebrei un bene in sé, ma sia da essi considerata utile in vista dell'instaurazione del loro dominio sul mondo. Lo scontro tra libertà e tradizione risulterebbe viziato da qualcosa o qualcuno capace di piegarlo ai suoi fini, mentre la finanza ebraica impersonerebbe lo strumento più subdolo per la realizzazione di tale piano. È d'altronde in virtù di una posizione, che è l'indispensabile premessa della giudeofobia russa che trova espressione nei *Protocolli dei savi di Sion*, che in Europa anche i cosiddetti controrivoluzionari tentano di destituire di ogni fondamento la nozione di libertà individuale.

Per i controrivoluzionari l'individuo della modernità non ha diritto di esistere. È sicuramente questo ad avvicinarli ai nazisti, spiegando perché i *Protocolli dei savi di Sion*, ispirati da un profondo sentimento anti-illuministico, non tardino ad incontrare i favori del nazismo (è Alfred Rosenberg a curarne la traduzione tedesca del 1923). Con la sua ideologia della razza ariana, presentata ne *Il Mito del XX secolo* proprio da Rosenberg, il nazismo non anela però al ritorno alla felice corrispondenza tra trono ed altare. Per i nazisti non hanno più alcuna giustificazione né il dio, né il monarca dei regimi prerivoluzionari.

Al contrario i controrivoluzionari scorgono nella volontà di dio la scaturigine dell'ordine politico, che per tal via acquisisce una sacralità che l'individuo non può violare. Prendendo le mosse dal rifiuto della libertà individuale, integralisti e fondamentalisti di diverse provenienze religiose si scoprono in tal modo compagni di strada sulla via dell'antisemitismo. All'indomani dell'emer-

⁹ In quest'ottica coloro che Huntington identifica come nemici, in quello che lui chiama lo "scontro di civiltà", potrebbero essere indotti a schierarsi dalla stessa parte. Cfr. S. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, 1997.

gere del conflitto arabo-israeliano i *Protocolli dei savi di Sion* diventano un libello propagandistico nelle mani dei leader del mondo arabo¹⁰.

I *Protocolli dei savi di Sion* descrivono la libertà come una sorta di cavallo di troia che gli ebrei avrebbero introdotto nelle società occidentali al fine di destabilizzarle. Gli ebrei ricorrerebbero alla nozione di libertà individuale per conquistare il mondo. La libertà non è un diritto dell'uomo, né tantomeno rappresenta il fondamento di quella società democratica e liberale che, a partire dal XVIII secolo, si sviluppa in Europa e nell'America del nord. La libertà è un concetto nefasto all'origine dello sviamento cui il genere umano ha ceduto, ingannato dalle lusinghe ebraiche.

In un numero della rivista teologica "Concilium" dedicato al tema del rapporto tra religione e violenza, si fa risalire la violenza religiosa a due presupposti: la pretesa di essere l'unica vera religione e la scelta di porsi quale garanzia del bene della società umana (la relazione con l'assoluto implicherebbe perciò una diretta discendenza dell'ordinamento socio-politico da quello religioso)¹¹.

Entrambi tali presupposti sono rinvenibili nella cultura reazionaria che partorisce i *Protocolli* ed entrambi sono ravvisabili nell'integralismo e nel fondamentalismo. Tutto ciò che è riconducibile alla libertà umana è interpretato come volontà di sbarazzarsi della tutela divina. Anche l'associazione della massoneria con l'illuminismo sarebbe provocata dalla degenerazione di una parte

¹⁰ Come rileva Dan Cohn-Sherbok, "negli ultimi cinquant'anni, nei paesi musulmani, è stata pubblicata una vasta letteratura antisemita a tematica religiosa e razziale. Molti di questi testi, come il Mein Kampf di Adolf Hitler, l'International Jew di Henry Ford e I protocolli dei savi anziani di Sion sono stati tradotti in arabo e sono oggi facilmente reperibili. Altri scritti hanno ripreso e sviluppato i cliché ereditato dal passato. In ogni caso, comunque, queste rappresentazioni spregiative degli ebrei sono state reinterpretate e riformulate per esprimere l'avversione araba nei confronti degli ebrei, che assumono le sembianze di forze maligne decise a corrompere e sfruttare la società nella quale vivono". D. Cohn-Sherbok, *Storia dell'antisemitismo*, Newton Compton, Roma, 2005, p. 349.

¹¹ Come nota Edward Schillebeeckx, la violenza religiosa ha un doppio fondamento di natura non religiosa. Il primo ha a che fare con la pretesa di una religione di essere l'unica vera religione. Ciò – come precisa – "è in una società multicolore già una dichiarazione virtuale di guerra e, quindi, di violenza", E. Schillebeeckx, *Religione e violenza. Religione – fonte di violenza?*, in "Concilium", n. 4, 1997, p. 222. Il secondo consiste invece nella convinzione "che la propria religione sia il primo dovere civico, e ciò a motivo della loro pretesa che il Dio da loro confessato sarebbe la garanzia diretta del benessere della società umana" (ivi, p. 223). Tale posizione sarebbe insita nell'antico concetto di *religio*, così come esso è codificato nel diritto romano. Come illustra Schillebeeckx, la *religio* era per i romani "il primo e massimo dovere civico nazionale (*'pietas'*), e ogni deviazione da esso era qualificata come pericolosa per lo stato e veniva conseguentemente punita con severità, anche se nel pantheon ellenistico-romano c'era posto per ogni genere di dei. I primi cristiani, malgrado questo pantheon tollerante, furono perseguitati proprio perché erano, dal punto di vista di questo diritto latino-ellenistico, 'atei'" (ibidem).

di questa. Augustin Barruel (1741-1820)¹², un gesuita che vive nella Francia del periodo rivoluzionario, distingue i massoni da lui definiti “onesti” da quelli che ordiscono trame contro la chiesa e il potere monarchico¹³.

Per Barruel, la filosofia dei lumi e la rivoluzione giacobina non sarebbero altro che manifestazione del progetto di quella da lui etichettata come la setta massonica degli “illuminati di Baviera”, la cui colpa consiste nel volere riformare la società ispirandosi ai principi di libertà e uguaglianza. Dando l'impressione di articolare meglio la tesi del gesuita Barruel, gli estensori dei *Protocolli dei savi di Sion* precisano che sono le infiltrazioni giudaiche a corrompere le logge massoniche, rendendole sensibili al fascino degli ideali di libertà e uguaglianza.

Nei *Protocolli* si scorge nell'ancien régime e nella sua società basata sull'aristocrazia e i suoi ceti l'unico ed ultimo baluardo capace di contrastare i piani ebraici. I propagandisti antisemiti russi si propongono di illustrare come parole quali libertà, eguaglianza e fraternità siano state diffuse da “agenti”¹⁴ “ciechi”¹⁵, ciechi perché inconsapevoli di esserlo, dell'ebraismo¹⁶.

Queste parole “rodevano il benessere [...] annientavano dappertutto la pace, la tranquillità, la solidarietà con la legge”¹⁷, minando la legittimità degli stati. Sono esse a decretare la morte di quei privilegi nobiliari che incarnano la vera essenza dell'aristocrazia. Distrutta l'aristocrazia non si sarebbe più incontrato alcun ostacolo in grado di fermare l'avanzata degli ideali rivoluzionari. Come gli estensori dei *Protocolli* ribadiscono, l'aristocrazia è la sola “naturale difesa di popoli e paesi”¹⁸ contro tale deriva.

Secondo la propaganda antisemita dell'epoca sarebbero stati gli ebrei a sostituire l'aristocrazia nobiliare del tipo di quella dell'ancien régime con “l'aristocrazia degli arrivisti”¹⁹, da essi più facilmente manipolabile perché avida e

¹² Sulla particolare predisposizione di Barruel a scorgere complotti o cospirazioni ispirate da moventi riconducibili alle tipiche tematiche della modernità, quali la libertà e l'ateismo del singolo, contro il trono e l'altare si veda L. Guerci, *L'Histoire du clergé di Augustin Barruel (1793) e la traduzione di Giulio Alvisini (1794-95)*, in L. Ceci e L. Demofonti (a cura di), *Chiesa, laicità e vita civile*, Carocci, Roma, 2005, pp. 27-33.

¹³ V. A. Barruel, *Gli illuminati di Baviera. Una setta massonica del Settecento tra congiura e mistero*, Mondadori, Milano, 2004, p. X.

¹⁴ Cit. in G. C. De Michelis, *Il manoscritto inesistente. I “Protocolli dei savi di Sion”: un apocrifo del XX secolo*, Marsilio, Venezia, 1998, p. 245.

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ Sulla fortuna della tematica del “complotto ebraico” presentato nei *Protocolli* in ambito letterario si veda G. C. De Michelis, *La giudeofobia in Russia. Dal libro del “Kabal” ai Protocolli dei savi di Sion*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001, p. 37.

¹⁷ Cit. in. De Michelis, *Il manoscritto inesistente*, op. cit., p. 245.

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ Ibidem.

calcolatrice. La folle congettura dei propagandisti zaristi arriva a sostenere che gli ebrei si sarebbero organizzati fin dai tempi dell'antica Grecia per promuovere, tramite i loro emissari, gli ideali di libertà e uguaglianza, pur sapendo benissimo che “in natura non c'è libertà, e non può esserci nemmeno uguaglianza, giacché la natura stessa ha imposto l'ineguaglianza degli intelletti, dei caratteri e delle capacità”²⁰.

Leggendo in controluce i *Protocolli dei savi di Sion* è palese come essi mirino a provare che libertà ed eguaglianza non costituiscono altro che una deviazione, qualcosa che – come è esplicitamente rilevato – spinge fuori da quel “corso abituale degli eventi”²¹ che la natura e dio hanno stabilito per gli uomini. I *Protocolli* appaiono per la prima volta in Russia nel 1903 in nove puntate su un quotidiano della destra radicale “Znamia (La bandiera)”, fondato da Pavel Aleksandrovic Krushevan (1860-1909), giornalista e deputato alla II Duma²².

Egli è tra i fondatori della cosiddetta Alleanza del popolo russo, fedele allo zarismo e ad una visione di stampo ultraconservatore. Oltre ad abbandonarsi a massacri (pogrom) antisemiti, i membri dell'Alleanza del popolo russo si macchiano dell'omicidio di varie personalità coinvolte nella rivoluzione russa del 1905. L'Alleanza del popolo russo respinge con forza il manifesto firmato dallo zar Nicola II nell'ottobre del 1905, in cui si concedono alcune libertà fondamentali riconoscendo la centralità di una Duma eletta dalle classi popolari²³.

In nome della difesa dell'autocrazia e dell'unità tra chiesa ortodossa, popolo e zar, l'Alleanza del popolo russo trucida gli ebrei perché giudicati rei di avere istigato la trasformazione liberaldemocratica in atto nel paese. È probabilmente da questo momento storico in poi che le persecuzioni antisemite iniziano ad essere più chiaramente riconducibili all'ipotesi che esista un nesso tra ebraismo, libertà d'espressione e democrazia. Ad armare la mano degli assassini è già allora la convinzione che gli ebrei si servano della libertà e della democrazia per alterare gli equilibri di un mondo aristocratico improntato ad una formale reverenza nei confronti della religione.

Forse non casualmente i *Protocolli dei savi di Sion* conoscono una particolare diffusione proprio nel 1905, quando è in corso una rivoluzione che attacca sia lo zarismo, sia il primato della chiesa ortodossa. A scriverne l'introduzione

²⁰ Ivi, p. 244.

²¹ Ibidem.

²² Ivi, pp. 19-20.

²³ In realtà lo zar Nicola II non vide mai di buon occhio il governo rappresentativo, anche se un ritorno alla situazione antecedente il 1905 era da considerarsi ormai impossibile, si veda al riguardo H. Rogger, *La Russia pre-rivoluzionaria, 1881-1917*, il Mulino, Bologna, 1992, pp. 39-40.

dell'edizione del 1905 è Sergej Aleksandrovic Nilus (1862-1929)²⁴. È tale personaggio a riproporre in questo contesto la figura dell'“Anticristo come possibilità politica imminente”. Secondo un canovaccio classico dell'antisemitismo cristiano, sono gli ebrei a vestire i panni degli “Anti-Cristo”²⁵.

Per Nilus le responsabilità degli ebrei nell'incoraggiare il propagarsi degli ideali di libertà e uguaglianza non potranno che risultare evidenti agli occhi di quell'“osservatore cristiano”²⁶ fautore della difesa dello zarismo e della chiesa ortodossa. Sulla scia degli sviluppi della trama della vicenda degli “Anti-Cristo” viene tuttavia qui menzionata una distinzione destinata ad avere grande fortuna sino ai giorni nostri non solo nel cristianesimo, ma anche nell'ambito dell'antisemitismo di marca islamista, ad esempio nell'Iran di Ahmadinejad: la distinzione tra sionismo e popolo ebraico²⁷.

La massa degli israeliti è “inconsapevole del peccato satanico dei suoi capi”²⁸: la volontà di dominare il mondo attraverso la libertà e la democrazia. Alla massa degli israeliti non va negata la possibilità del pentimento e della conversione, anche se in mancanza di tale atto non si esita ad invocarne lo “sterminio totale”²⁹. Contro la minaccia che incombe nei confronti dello zar e della chiesa ortodossa non si può infine non fare appello ai russi affinché si uniscano “intorno allo stendardo sacro della loro Chiesa ed al Trono del loro Imperatore”³⁰.

In anni di poco successivi ad unirsi al coro antisemita è un gesuita proveniente dalle fila del cattolicesimo italiano. Si tratta di Umberto Benigni (1862-1934) tra i fondatori di “Civiltà Cattolica”. Per il gesuita italiano ebraismo, libertà ed eguaglianza sono aspetti di un medesimo misfatto volto a far saltare l'alleanza tra

²⁴ Cfr. De Michelis, *Il manoscritto inesistente*, op. cit., p. 24.

²⁵ S. Nilus, *Introduzione a L'internazionale ebraica. Protocolli dei “Savi Anziani” di Sion*, La Vita Italiana, Roma, 1921, p. 12. A caldeggiare la pubblicazione dei *Protocolli* è Giuseppe Preziosi (1881-1945), fondatore della rivista “La Vita italiana” che nel 1920 dà alle stampe un saggio intitolato proprio *L'internazionale ebraica*: sulla vicenda si veda R. Canosa, *A caccia di ebrei. Mussolini, Preziosi e l'antisemitismo fascista*, Mondadori, Milano, 2006, pp. 59-68. Su Preziosi anche M. A. Matard-Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, il Mulino, Bologna, 2008, pp. 80-82.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Durante la 64ª sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel settembre del 2009 il presidente iraniano Ahmadinejad attacca apertamente Israele. Il giorno precedente in un'intervista concessa all'Associated Press aveva chiarito l'importanza della distinzione tra il sionismo, che può essere assimilato ad un partito politico, e il giudaismo espressione di un messaggio divino e perciò in quanto tale degno di rispetto, cfr. M. Nissimov, *The Jews of Iran Between Antisemitism and Anti-zionism*, in “Topic Brief”, n. 3, 2009, p. 3. Sul legame tra sionismo e antisemitismo Cohn-Sherbok, *Storia dell'antisemitismo*, op. cit., pp. 259-277.

²⁸ Nilus, *Introduzione*, op. cit., p. 13.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ivi*, p. 15.

trono ed altare. Animato dall'intento di difendere una visione integralista della fede cattolica, Benigni è fautore, oltre che della persecuzione ebraica, di quella di quel movimento di riforma interno al cattolicesimo basato sul riconoscimento del valore della libertà di critica, che nei primi del Novecento si guadagna l'appellativo di modernismo.

Benigni, che aderisce al fascismo e che sponsorizza in Italia *I Protocolli*³¹, è acerrimo nemico³² della figura di maggior spicco del modernismo italiano: Ernesto Buonaiuti (1881-1946). Se Buonaiuti, storico del cristianesimo e prelado cattolico poi sospeso, è uno dei pochissimi accademici italiani a non avere giurato fedeltà al fascismo, resta tuttavia l'unico a non essere stato riammesso all'insegnamento anche dopo la caduta del fascismo, a causa del veto posto nei suoi confronti dal Vaticano³³. Ma cos'è a provocare un tale astio da parte delle gerarchie ecclesiastiche? Buonaiuti individua chiaramente nel rapporto tra legge naturale e legge divina il nodo che non consente al cattolicesimo di affrancarsi dalla sua impostazione integralista e reazionaria³⁴.

³¹ *I Protocolli* vengono introdotti, tradotti e curati da Benigni ed escono come supplementi alla rivista "Fede e ragione" dal 27 marzo al 12 giugno 1921. Per un accenno alla vicenda si veda M.T. Pichetto, *Le radici teologiche e culturali dell'antisemitismo di Giovanni Preziosi*, in L. Parente, F. Gentile, R.M. Grillo (a cura di), *Giovanni Preziosi e la questione della razza in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005, p. 37 n. 32. Per una più approfondita indagine sull'antisemitismo di Benigni cfr. Id., *Alle radici dell'odio. Preziosi e Benigni antisemiti*, Franco Angeli, Milano, 1983. Su Benigni si veda anche A. Di Fant, *L'antisemitismo sulla stampa cattolica italiana tra Otto e Novecento*, in D. Menozzi, A. Mariuzzo (a cura di), *A Settant'anni dalle leggi razziali*, Carocci, Roma, 2010, pp. 65-66.

³² In realtà, come ricorda Maria Teresa Pichetto, Buonaiuti inizialmente fu anche allievo di Benigni, prima che quest'ultimo abbracciasse una visione di tipo integralistico, cfr. Pichetto, *Alle radici dell'odio*, op. cit., p. 106.

³³ Come scrive Arturo Carlo Jemolo, ciò testimonia di "come subito all'indomani della Liberazione si entrasse nella via delle transazioni, degli accordi di partito: già mancava il senso delle grandi questioni ideali, nel cui ambito nessun interesse pratico consente compromessi", C.A. Jemolo, *Introduzione a E. Buonaiuti, Pellegrino di Roma. La generazione dell'esodo*, a cura di M. Niccoli, Laterza, Bari, 1964, p. XXII.

³⁴ Buonaiuti individua nell'attaccamento al tomismo da parte delle gerarchie ecclesiastiche il principale ostacolo ad una sincera volontà di riformare il cattolicesimo. Per questo non esita ad accusare il tomismo di dogmatismo gnoseologico. La stessa facoltà di pensare, nella sua tensione ad astrarre e ad universalizzare, è per Buonaiuti subordinata ad un "movimento interiore" cfr. P. Vinci (E. Buonaiuti), *La religiosità secondo il pragmatismo*, in "Il Rinascimento", n. 1, 1908, p. 50. In quanto tale ogni giudizio, seppure di tipo metafisico, svela tutta la sua provvisorietà e fragilità. I rischi derivanti dall'intellettualismo, cui nella forma del tomismo soggiacciono anche le gerarchie cattoliche, sono molteplici. Da una ingiustificata fede nella capacità dell'intelletto – anche qualora questo sia visto in chiave tomistica come tramite tra l'uomo e Dio – di pervenire alla oggettività discende la propensione a piegare ad essa l'umanità, se necessario con la coercizione; a sostituire il sacerdote al profeta, dando luogo ad una relazione di potere inevitabilmente sbilanciata dall'alto verso il basso (ivi, p. 54); a dare maggior rilievo alle colpe da espiare individualmente rispetto alle speranze di emancipazione collettiva: è questa quella che Buonaiuti definisce la metamorfosi della religione da forza di rivoluzione a strumento di dominio e conservazione (ivi, p. 57).

La versione del diritto di natura riflesso del diritto divino, che è nel mirino di Buonaiuti, non è certo quella dei padri della Chiesa che, come Lattanzio, sulla scia degli stoici lodano l'eguaglianza naturale e il concetto di derivazione ciceroniana di *aequitas*, bensì quella di coloro che utilizzano la nozione di legge di natura al fine di sconfiggere le rivendicazioni di una ragione illuministica che, declinata in chiave individuale, avrebbe il torto di espellere il divino dal mondo. Congiungendo il diritto di natura all'individuo e alla ragione umana (così come avviene nelle carte costituzionali rivoluzionarie del XVIII secolo), il giusnaturalismo moderno è pertanto per i tradizionalisti cattolici come Benigni da respingere in toto.

Per sancirne il carattere eterno e soprattutto l'impossibilità per l'uomo di modificarla, essi agganciano l'idea di natura a quella del biologico. È un'argomentazione bene evidenziata nei *Déracinés* dall'ideologo nazionalista ed antisemita Maurice Barrès (1862-1923). In questo romanzo del 1897 Barrès elogia l'albero rispettoso di una natura intesa in senso meramente biologico, che egli contrappone all'estrema fragilità della volontà e della ragione individuale.

Cet arbre – observe – est l'image expressive d'une belle existence. Il ignore l'immobilité. Sa jeune force créatrice dès le début lui fixait sa destinée, et sans cesse elle se meut lui. Puis-je dire que c'est sa force propre? Non pas; c'est l'éternelle unité, l'éternelle énigme qui se manifeste dans chaque forme³⁵.

L'opposizione tra l'idea di natura e l'idea di ragione in chiave controrivoluzionaria ed antilluministica del resto già si esplicita in Edmund Burke (1729-1797)³⁶. In uno suo scritto intitolato *Ricorso dai nuovi agli antichi whigs*, Burke esalta i vantaggi di quella che lui chiama "un'aristocrazia *naturale*"³⁷, mostrando come quest'ultima corrisponda ad un ordine naturale che non deve essere mutato.

³⁵ M. Barrès, *Les déracinés. Le roman de l'énergie nationale*, Emile-Paul Editeurs, Paris, 1911, p. 199. L'antisemitismo di Barrès si manifesta a partire dall'"affaire Dreyfus". Sul suo punto di vista cfr. M. Battini, *L'ordine della gerarchia. I contributi reazionari e progressisti alle crisi della democrazia in Francia 1789-1914*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995, pp. 230-253.

³⁶ La peculiarità della posizione di un Burke, che appare quasi conteso tra liberali e conservatori, è bene evidenziata da Mauro Lenci, cfr. M. Lenci, *Liberalismo o conservatorismo? I tentativi novecenteschi di fornire un'interpretazione coerente di Burke*, in "Bollettino di filosofia politica", 29 ottobre, 2000 (<http://bfp.sp.unipi.it/cronibib/lenci.htm>).

³⁷ E. Burke, *Ricorso dai nuovi agli antichi whigs, in conseguenza di alcune recenti discussioni in parlamento, relative alle riflessioni sulla rivoluzione francese, 1791*, in A. Martelloni (a cura di), *Scritti politici di Edmund Burke*, UTET, Torino, 1963, p. 545.

Quando si disturba quest'armonia – scrive Burke – quando si rompe questo meraviglioso ordine, questa unione di verità e Natura, oltre che di abitudine e di pregiudizio, io non riconosco più quell'oggetto venerabile chiamato popolo in questa razza dispersa di disertori e vagabondi³⁸.

Se Burke non manca di ancorare tale idea di natura al divino affermando altresì l'insostituibile funzione di una chiesa di stato di stampo anglicano³⁹, sono poi autori come Friedrich Schlegel (1772-1829) e Karl Ludwig von Haller (1768-1854) a rinvenire nella Chiesa cattolica la roccaforte in grado di arrestare la degenerazione dovuta al prevalere della ragione illuministica. Come sottolinea Haller nel suo *La restaurazione della scienza politica*, privare gli uomini della guida spirituale della Chiesa cattolica equivale ad una "folle impresa"⁴⁰.

L'ordine proviene dall'alto e non può essere influenzato da quanto emana dal basso. La società è paragonabile ad un organismo che annichilisce l'individualità ed ogni sua autonomia. Scorgendo un pericolo nell'apporto della ragione individuale, questa società viene pensata come un organismo dotato di vita propria. Il naturale – il biologico – è antitetico a quanto scaturisce dalla volontà (e pertanto dalla libera decisione dell'individuo). L'organismo sociale e politico è composto di diverse parti, che hanno quale fine ultimo la garanzia della sopravvivenza generale. Le parti devono essere pronte a sacrificare se stesse, ad immolarsi sull'altare del tutto. Per uno Schlegel ormai convertito al cattolicesimo, la costituzione ideale si basa sui principi della teocrazia e dell'eroismo⁴¹.

È forte in tale tipo di società l'appello al sacrificio e al dovere⁴², mentre sono negati il piacere e il diritto. L'élite si configura come mediatrice, come anello di congiunzione il tra cielo e la terra, tra trascendenza ed immanenza. Tale élite riveste un ruolo ed una funzione, che è sottratta al confronto e alla discussione. I mediatori sono figure sacre che tendono a perpetuare all'infinito il loro potere rimanendo refrattari ad ogni genere di cambiamento. Insistendo sull'esaltazione del valore biologico della vita, in realtà i mediatori confermano l'origine divina del loro potere. Tale élite svolge il fondamentale compito di assicurare che l'assoluto – la divinità – abbia un rapporto diretto con l'ordinamento socio-politico.

³⁸ Ibidem.

³⁹ Ivi, pp. 269-272.

⁴⁰ K. L. von Haller, *La restaurazione della scienza politica*, a cura di M. Sancipriano, UTET, Torino, 1963, p. 211.

⁴¹ Cfr. F. Schlegel, *Vorlesungen über die Universalgeschichte*, F. Schoningh, Munchen, 1960, p. 256.

⁴² Sul celibato cattolico, come rinuncia e sacrificio in vista della perfezione ultraterrena e come strumento per identificare nella sessualità il luogo privilegiato del peccato, si veda F. Héritier, *Maschile e femminile. Il pensiero della differenza*, Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 151-152.

Così come l'individuo non può decidere della sua vita autonomamente, similmente nessuno può mettere in discussione il potere dei mediatori, emanazione della divinità. Per questo assunto la vita biologica e naturale diventa essa stessa qualcosa di non negoziabile. Coerentemente con questa visione, l'individuo non può scegliere. Appartiene ad un certo ruolo, o per vocazione (clero), o per nascita (nobiltà). È quindi la natura ad inchiodare la donna al suo ruolo di madre⁴³.

Ciò comporta un irrigidimento che dà luogo ad una concezione della sessualità improntata al primato del maschile. L'aspirazione all'eguaglianza e alla libertà dell'individuo sono da considerarsi esecrabili in quanto portatrici di disordine. Esse delegittimano quell'edificio in cui il singolo è chiamato (vocato) ad adempiere ad un ruolo utile alla totalità. Fondata sulla famiglia patriarcale e su di una sacralità del vincolo matrimoniale che riflette l'ordine divino, la società dei reazionari non può che essere profondamente antiegalitaria.

Le differenze – derivando da suddivisioni funzionali alla preservazione dell'organismo sociale (la distinzione in stati, ordini, ceti) – costituiscono un bene che non rientra nella disponibilità del singolo. Per Haller, anche lui come Schlegel convertitosi al cattolicesimo, la famiglia patriarcale è il modello cui si ispira un potere politico che origina dalla natura e da Dio:

L'uomo domina sulla propria donna, poiché l'ha scelta, l'ha presa sotto la sua protezione, la nutre e in genere la supera nelle forze fisiche e nelle morali [...] Il padre guida i suoi figli, non soltanto per la ragione che essi gli devono la nascita e la conservazione in vita, ma anche perché egli è loro superiore in età, lumi, forze, ricchezze ecc.⁴⁴

Ad insistere sul ritorno ad una visione organicistica della società è pure il cattolico Louis De Bonald (1754-1840) che intravede nella famiglia patriarcale – fondata sull'indipendenza del potere nei confronti di chi gli deve obbedienza – un modello di convivenza politico-sociale⁴⁵, mentre Joseph De Maistre (1753-

⁴³ Come scrive Françoise Héritier, la valorizzazione della donna come madre “non è necessariamente un bene per la condizione femminile, ed è facile che il rispetto per la maternità vada di pari passo con un confinamento della donna nell'ambito domestico e nel ruolo materno”: F. Héritier, *Dissolvere la gerarchia, Maschile/femminile II*, Cortina, Milano, 2002, p. 83. In una più recente ricerca Alessandra Gribaldo rileva come nel contesto italiano la maternità risulta ancora essere “un passaggio decisivo nella costruzione del femminile”, A. Gribaldo, *Scelte moderne, identità ambivalenti. Genere, classe e fecondità nell'Italia urbana*, in Id., V. Ribeiro Corossacz (a cura di), *La produzione del genere. Ricerche sul femminile e sul maschile*, Ombre Corte, Verona, 2010, p. 72.

⁴⁴ von Haller, *La restaurazione della scienza politica*, op. cit., pp. 397-398.

⁴⁵ Cfr. L. De Bonald, *La costituzione come esistenza, osservazioni sull'opera di M.me de Staël*, a cura di T. Klitsche de la Grange, Settimo Sigillo, Roma, 1985, pp. 51-52.

1821) non esita ad attribuire alla tragica figura del boia una funzione redentrice rispetto al peccato di superbia di un'umanità che affidandosi alla libertà individuale avrebbe la colpa di pensare una storia senza dio. Per un cattolico reazionario come De Maistre il boia costituisce ad un tempo "l'orrore e il legame dell'associazione umana"⁴⁶.

Sempre nelle *Serate di Pietroburgo* per De Maistre anche la guerra è da rapportarsi alla logica del sacrificio, che dio esige dall'uomo per purificare il mondo. Il soldato agisce in balia di un furore divino e la guerra diviene fonte di santificazione⁴⁷. Tali autori ambiscono a ricostituire un ordine socio-politico basato su quella stretta connessione tra trono ed altare, che dovrebbe restituire all'aristocrazia e al clero un ruolo di guida.

Ad accentuare la distinzione tra un antisemitismo di tipo meramente biologico, quale quello nazista, e quello che si ricollega ad un'impostazione imparentata con quella dei reazionari e dei controrivoluzionari è nel secolo successivo Julius Evola (1898-1974)⁴⁸. Evola ribadisce tale distinzione nella sua introduzione ai *Protocolli*. L'anno è il 1938, quello dell'approvazione delle leggi razziali in Italia.

Evola sottolinea quanto gli sforzi dell'ebraismo siano secondo lui ovunque volti a scatenare "una guerra occulta avente per obiettivo, anzitutto, la distruzione completa – sono parole di Evola – di tutto ciò che nei popoli non-ebraici è tradizione, casta, aristocrazia, gerarchia"⁴⁹. Gli ebrei avrebbero con ogni mezzo incoraggiato – nota ancora – "un disfattismo etico, da accrescere mediante un attacco contro i valori religiosi", gettando "discredito nei riguardi del clero"⁵⁰.

Nell'analisi di Evola la vita familiare, espressione dei valori religiosi della tradizione cristiana, rappresenta per gli ebrei qualcosa da distruggere. Diversamente da quello di Rosenberg, l'antisemitismo di Evola non è tuttavia di impronta biologica. Per Evola l'ebraismo ha a che fare con un'eredità culturale e spirituale che lentamente nei secoli ha informato di sé il dna del popolo ebraico. Il protrarsi nel tempo dell'osservanza della legge ha prodotto quella che Evola

⁴⁶ J. De Maistre, *Le serate di Pietroburgo*, a cura di A. Ciattabiani, Rusconi, Milano, 1971, p. 34.

⁴⁷ Ivi, p. 399.

⁴⁸ Per una puntuale ricostruzione del percorso che conduce Evola ad approdare al suo peculiare antisemitismo cfr. P. Chiantera-Stutte, *Julius Evola. Dal Dadaismo alla rivoluzione conservatrice (1919-1940)*, Aracne, Roma, 2002.

⁴⁹ J. Evola, *Introduzione a L'internazionale ebraica. I "Protocolli" dei "Savi Anziani" di Sion*, La Vita Italiana, Roma, 1938, p. XII.

⁵⁰ Ivi, p. XIII.

chiama “la sostanza ebraica”⁵¹. Questa si è tradotta in una “doppia morale”⁵² che induce gli ebrei ad accettare gli ordinamenti dell’ancien régime soltanto in apparenza, per poi contestarli di fatto in quanto non consoni agli insegnamenti della Torah.

In virtù di tale sostanza ebraica, pur allontanandosi dalle proprie tradizioni, gli ebrei rimangono per Evola naturalmente inclini a “considerare come ingiusto e violento ogni ordinamento che non abbia al suo vertice il ‘popolo eletto’”⁵³. Per questo essi hanno incessantemente svolto un’opera corrosiva nei confronti delle istituzioni dell’ancien régime. Per questo hanno sposato la causa del liberalismo, dell’individualismo, dell’eguaglianza, dello scientismo e del razionalismo illuministico.

Ecco perché l’unico modo per porre freno al connubio tra ebraismo e modernità, consiste per Evola nel costituire un’“Internazionale tradizionale”⁵⁴ contraddistinta da un radicalismo spirituale che respinga ogni compromesso con la modernità e i suoi valori. Sviluppando l’intuizione alla base della giudeo-fobia russa dei primi del Novecento, Evola non può che arrivare a ribadire l’opposizione tra libertà individuale ed eterodirezione, tra modernità e tradizione.

Mirando ad imporre un modello di società che pare ricalcare la visione dei reazionari e dei controrivoluzionari, l’antisemitismo dei fondamentalisti e degli integralisti, pur rimanendo estraneo alle posizioni della maggioranza dei musulmani, così come a quelle della maggioranza dei cattolici, potrebbe in tal modo un domani ambire al ruolo di estrema difesa nei confronti dell’avanzata di una libertà umana dagli esiti imprevedibili. Se come i nazisti fondamentalisti ed integralisti si propongono di annichilire il concetto di individuo, prima ancora che quello di libertà, non è infatti escluso che questi ultimi possano suscitare la simpatia di chi si sente affine a loro nel rivendicare il valore biologico della vita, oppure nell’opporsi all’introduzione di forme di vita familiare differenti da quella tradizionale. È questo a rendere il loro fascino molto più pervasivo rispetto a quello esercitato dai nazisti.

Il messaggio di integralisti e fondamentalisti pare non avere ancora esaurita la sua carica propulsiva, soprattutto quando ad essere chiamate in causa sono questioni che toccano l’intimità delle vite individuali. Potrebbe perciò non

⁵¹ Ivi, p. XXV. A proposito dell’esistenza di una supposta “sostanza ebraica” può essere interessante ricordare quanto Sigmund Freud afferma nella lettera all’organizzazione B’nai B’rith, cit. in B.A. Yehoshua, *Antisemitismo e sionismo. Una discussione*, Einaudi, Torino, 2004, p. 10.

⁵² Evola, *Introduzione*, op. cit., p. XXIII.

⁵³ Ivi, p. XXV.

⁵⁴ Ivi, p. XXX.

essere superfluo prendere in considerazione la possibilità che, accomunando libertà, laicità dello stato ed ebraismo, un antisemitismo diverso da quello nazista possa riaffacciarsi all'orizzonte⁵⁵. Un antisemitismo che sarebbe capace di delinarsi e costruirsi in modo trasversale rispetto ai credi religiosi dando corpo a qualcosa di assai simile all'“Internazionale tradizionale” a suo tempo auspicata da Evola.

⁵⁵ Questa tipologia di antisemitismo non sarebbe assimilabile alla paura dello straniero, in quanto appartenente ad un'altra religione. Potrebbe piuttosto scaturire dall'avvertire la libertà individuale, e ciò che in essa è insito, come una minaccia da scongiurare facendo ricorso al comune attaccamento alle rispettive tradizioni religiose. Diversamente da quanto lasciano intendere alcuni studiosi di area cattolica, il risorgere dell'antisemitismo non sarebbe perciò collegabile al razzismo nei confronti dello straniero, bensì ad una radicata e condivisa diffidenza nei riguardi della modernità e dei suoi valori. Cfr. A. Riccardi, *Razzismo ed antisemitismo in Italia. L'“inaspettato” ritorno*, in M. Marazziti (a cura di), *L'ospite inatteso. Razzismo e antisemitismo in Italia*, Morcelliana, Brescia 1993, pp. 17-29.

Anna Marsilii

I comunisti genovesi alla prova delle leggi fascistissime.
Il caso del ‘compagno Ugo’, l’infiltrato Luca Ostéria

La legislazione speciale 1926-1928: repressione e infiltrazione dei comunisti

Nel corso del biennio 1926-1927 ai militanti comunisti non era stata data tregua. Arresti e violenze avevano colpito a tutti i livelli la giovane organizzazione comunista. Caddero durante il periodo tutte le strutture dirigenti del partito. Anche i rimpiazzati subirono la stessa sorte. Alla fine del 1927 i militanti antifascisti arrestati erano oltre duemila ma gli intimiditi, terrorizzati e bastonati si contavano a migliaia¹.

La Liguria, già sorvegliata speciale per la densità operaia e i trascorsi del biennio rosso, aveva goduto – specie a Ponente – d’una attenzione particolare: la frontiera con la libera Francia era la meta preferita da quanti cercavano di sottrarsi clandestinamente al regime.

L’azione poliziesca aveva riscosso successo specialmente a Genova città portuale, forte di traffici – ma anche d’una mano d’opera notoriamente riotosa – e con un circondario denso di stabilimenti industriali e di quartieri operai dove il fascismo non godeva di alcuna popolarità. Qui, a partire dal novembre 1926 e dalla definitiva entrata in vigore delle “leggi eccezionali”, la decisione presa dal comunismo locale di dar vita a una organizzazione clandestina era servita a ben poco. A dirigerla era stato chiamato Attilio Tonini (1891)², operaio dell’Ansaldo Meccanico. Alle riunioni che si tenevano in casa sua, in via Milite Ignoto a Sampierdarena, partecipavano tra gli altri Raffaele Pieragostini (1899) dello stabilimento San Giorgio, Achille Pomé (1897) del ramo industriale del porto e Giuseppe Riva (1895), dipendente comunale. Oltre a loro

¹ M. Franzinelli, *I tentacoli dell’Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 313.

² G. Perillo, *Il partito comunista nel movimento di Resistenza*, in R. Paoletti, G. Perillo, *Resistenza antifascista. Memorie e testimonianze di personaggi e protagonisti della lunga lotta antifascista a Genova e in Liguria*, Federazione provinciale dell’Anppia, Genova, 1987. Oggi via Milite Ignoto è via Paolo Reti a Sampierdarena.

anche due appartenenti alla segreteria politica funzionante fino a quel momento: Gaetano Perillo (1897) e Bruno Melchiorre Vanni (1904).

Delle riunioni a casa di Tonini la polizia era così ben informata – la struttura clandestina era formata da militanti già noti alla questura – che aveva potuto usare quanto vi si diceva per estendere il controllo oltre la cerchia dei partecipanti.

Nell'autunno del 1926, all'indomani dell'istituzione del Tribunale speciale, finirono arrestati Angelo Acquarone (1893) segretario dei lavoranti in legno, Filippo Naldo Arecco (1893) segretario del comitato dei portuali, Silvio Barbagelata (1890) della segreteria regionale, Giuseppe Angelo Barisone (1901) responsabile del settore Foce, Bruno Bregant (1899), Guglielmo Ciulli (1892), Efisio Cuccu (1895), Giobatta Dallera (1891), il tipografo Benedetto Franzone (1893) responsabile della commissione Agitazione e propaganda, Angelo Marcheselli (1903) organizzatore dei poligrafici, Giovanni Paoli (1894), Perillo, Pomè, Riva, Rosario Scaffidi (1803) del settore Quezzi, il segretario regionale del Soccorso rosso avvocato Alfredo Tucci (1894), Vanni, Primo Ziveri (1902)³. Le retate si protrassero per tutto il 1927: ad aprile il settore di Rivarolo fu individuato e reso inoperativo con l'arresto di Aldo Giuliani (1906), Antonio Puglisi (1903), Giuseppe Ferrari (1900) di Campomorone⁴. Avvisato di aver la polizia sulle sue tracce Pietro Benzi (1903), uno degli esponenti del gruppo, membro del Comitato federale dei giovani passato funzionario interregionale, fuggì all'estero. Nella fretta di scappare – riuscì ad espatriare in Francia – lasciò in custodia l'apparecchio litografico a Puglisi, fermato dalla polizia proprio mentre cercava di nascondere insieme a 200 copie del giornale "Fronte unico".

Nell'autunno del 1927, quando a dirigere la questura di Genova arrivò lo squadrista ravennate Pietro Bruno, i 'sovversivi' noti alla polizia erano stati per la maggior parte arrestati e denunciati, ammoniti o confinati. L'albo delle alte cariche dello stato fascista descriveva Bruno come uomo energico, colto, intelligente, "[...] il vero tipo di quei funzionari fascisti che il Duce – fin dal 1923 –

³ Furono ammoniti per due anni Ciulli, Cuccu, Dallera, Franzone, Paoli, Perillo, Riva; condannati al confino a Lipari Barbagelata, Bregant, Marcheselli, Pomè, Scaffidi, Vanni con pene da un minimo di 2 a un massimo di 5 anni; al confino a Ustica Tucci per 3 anni; Arecco fu condannato a 2 anni di carcere e due di ammonizione: Perillo, *Il partito comunista nel movimento di Resistenza*, op. cit., pp. 131-133.

⁴ Nel 1928 Puglisi fu condannato a 4 anni e 6 mesi di confino, Giuliani a 3 anni e 9 mesi, mentre Ferrari fu assolto per insufficienza di prove dopo aver trascorso un anno in carcere: Perillo, *Il partito comunista nel movimento di Resistenza*, op. cit., p. 135; Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi Asg), fondo Questura di Genova, b. 65, Ferrari Giuseppe. Benzi fu condannato in contumacia a 7 anni e 6 mesi con sentenza 25/5/1928 (Asg, fondo Questura di Genova, b. 15, Benzi Pietro).

chiedeva ai ranghi del partito”⁵. A Genova avrebbe potuto dormire sonni tranquilli. La fase pionieristica della repressione di comunisti e antifascisti poteva considerarsi conclusa ma una d’altro tipo si stava aprendo e Bruno era deciso a non mollare la prima linea. Tant’è che dopo un mese aveva proceduto ad 80 arresti⁶. Prima a cadere un mese dopo il suo insediamento fu l’organizzazione giovanile. Nell’ottobre del 1927 furono arrestati tra gli altri⁷ Arturo Dellepiane (1903), Fosio Fierabracci (1908), Lino Gandolfi (1903), Attilio Gombia (1902), Sandro Lucarelli (1901), Silvio Pedemonte (1901), Carlo Picollo (1906). Tra i primi fermati da Bruno anche Giobatta Sivero (1910)⁸ di Coronata, personaggio non secondario passato al campo nemico dopo essere stato ‘convinto’ da Natale Vercesi, maresciallo dell’ufficio politico della questura, a collaborare. Il 27 ottobre altri arrestati: Carlo Mantovani (1906) facchino del porto, il 7 novembre Mario Macciò (1907) di Cornigliano, il 9 dicembre Tommaso Bazzurro (1904) responsabile del settore di Voltri. La stessa sorte aveva toccato l’organizzazione con il compito di collegare la Federazione genovese alle regioni limitrofe. Nel maggio del 1927 i funzionari ‘interregionali’ Edoardo D’Onofrio e Girolamo Li Causi, erano caduti nelle mani della polizia. Lo stesso destino che avrebbe colpito quanti erano stati chiamati a sostituirli, tutti esponenti del movimento genovese⁹: a giugno Tito Nischio (1890), il 19 luglio Agostino Novella (1905), il 10 novembre Santi Bonacci (1904) e Severino Bianchini (1902), il 3 dicembre An-

⁵ E. Savino, *La nazione operante*, Istituto geografico Agostini, Novara 1937, p. 191.

⁶ Archivio centrale dello Stato-Roma (d’ora in poi Acs), Ps 1927, b. 171, relazione del questore Pietro Bruno al prefetto circa le operazioni condotte dal 24/10/1927 al 13/11/1927.

⁷ Gli appartenenti all’organizzazione giovanile comunista furono deferiti al Tribunale speciale e rinviati a giudizio suddivisi in tre gruppi. Furono condannati il 30/1/1929 Gombia a 8 anni, Lucarelli a 9 anni e Gandolfi a 4 anni di reclusione; il 1/2/1929 Picollo a 7 anni e Pedemonte a 3 anni e 6 mesi; il 2/2/1929 Dellepiane a 3 anni e 6 mesi, Fierabracci a 2 anni. A. Dal Pont, *Aula IV. Tutti i processi del tribunale speciale fascista*, Anppia, Roma, 1961, sentenze n. 2, 3 e 5 del 1929.

⁸ Dal fascicolo di Sivero si ricava la personalità e la particolare situazione che viveva negli anni Trenta, quando padre di 4 figli era costantemente sorvegliato pur non dando adito a sospetti e mantenendo una condotta regolare. Negli anni Quaranta veniva indicato da fonti di polizia come già confidente in passato del famigerato maresciallo Natale Vercesi, braccio destro del questore Pietro Bruno, per il quale “ha fatto fare buoni servizi”. Sempre ricattato dalla polizia con la minaccia di fargli perdere il lavoro di marmista, per lui unica fonte di sostentamento – e più volte fu effettivamente fatto licenziare su indicazione del questore –, era un soggetto debole, facile da coinvolgere in riconoscimenti di sovversivi, come nel caso di Bianchini e Bonacci. Fu arrestato il 24/10/1927, un paio di settimane prima dei due funzionari interregionali, poi condannato dal Tribunale speciale il 2/2/1929 a 5 anni e 8 mesi, ma graziato l’anno successivo senza apparente motivazione ufficiale e sottoposto a vigilanza speciale. Asg, fondo Questura di Genova, b. 146, Sivero G.B.

⁹ Nischio fu condannato dal Tribunale speciale a 12 anni di reclusione, Novella a 4 anni, Bonacci a 6, Bianchini a 8 anni e 6 mesi, Perillo, *Il partito comunista nel movimento di Resistenza*, op. cit., p. 135.

tonio Borgatti (1904). Come loro e sempre nel 1927 veniva arrestato il torinese Antonino Vota (1903), incaricato di mantenere i rapporti tra Milano e Genova.

Pieragostini e Tonini¹⁰, il primo arrestato nell'ottobre 1927 e il secondo due mesi più tardi, furono tra i primi a finire davanti al Tribunale speciale dove, a circa un anno di distanza, furono condannati al confino. Era l'inizio di uno stillicidio: le condanne, accompagnate dagli inevitabili tentativi di corruzione e di coinvolgimento, erano solo la punta di un iceberg. Gli arrestati utilizzati dalla questura come confidenti in cambio del non luogo a procedere di indagini e processi non furono pochi. A tradire due degli interregionali per esempio era stato Giobatta Sivero, detto *Bacci*, convinto dalla polizia a simulare la fuga dall'ondata di arresti che aveva colpito Genova alla fine di ottobre, aveva raggiunto Milano col compito di incontrare Bianchini e Bonacci alla trattoria *Toscana*. Facile per il questore organizzarne la retata a due settimane di distanza. Bianchini era un personaggio chiave. In contatto con *Bottecchia*, alias Pietro Secchia (1905), faceva il corriere comunista a tempo pieno per le province di Alessandria, Cremona, Torino, Novara e Biella. A Milano viveva in un appartamento con il responsabile del movimento giovanile. Come Bianchini anche Achille Pomè¹¹ incastrato dalla testimonianza di un delatore, che lo aveva indicato come responsabile insieme a Melchiorre Vanni della propaganda comunista in Liguria. Un delatore anche nel caso di Perillo¹², che venne arrestato con l'accusa di aver fatto espatriare clandestinamente dei compagni. Prosciolto, era stato ancora arrestato nel 1928 e condannato al confino. La pena, commutata in ammonizione su richiesta rivolta dalla sorella al questore Bruno dopo che si era ammalato di pleurite¹³, doveva pesare per anni sul destino politico di Perillo, sospettato d'aver ricevuto un favore per qualche inconfessabile cambio. Vanni¹⁴, riuscito a sfuggire alle ricerche della polizia dormendo ogni notte in una casa diversa, veniva catturato mentre si stava imbarcando su un piroscafo a La Spezia nascosto in una vasca da bagno coperta da un materasso. Lo stratagemma era stato messo in opera l'anno prima, ma con esito fortunato, da Arturo Bendini (1891)¹⁵ dell'organizzazione torinese, che così dal porto di Genova aveva

¹⁰ Tonini fu condannato a 3 anni di reclusione con sentenza del 23/11/1928, Pieragostini a 5 con sentenza dell'1/2/1929, Tonini fu condannato a 3 anni di reclusione con sentenza del 23/11/1928, Pieragostini a 5 con sentenza dell'1/2/1929, cfr. Dal Pont, *Aula IV*, op. cit.

¹¹ Acs, Casellario politico centrale (d'ora in poi Cpc), b. 4073, fasc. Pomè Achille.

¹² Acs, Cpc, b. 3860, fasc. Perillo Gaetano.

¹³ Acs, Direzione generale Pubblica sicurezza, fondo Confinati politici, b. 775, fasc. Perillo Gaetano.

¹⁴ Acs, Cpc, b. 5315, fasc. Vanni Melchiorre Bruno.

¹⁵ Acs, Cpc, b. 487, fasc. Bendini Arturo.

raggiunto Marsiglia. Tradotto nel carcere di Sarzana, Vanni aveva declinato false generalità e, liberato, era riparato in Belgio. Qui aveva cambiato nome e, secondo le informazioni fornite dal consolato italiano a Bruxelles, sembra non avesse cessato l'attività politica di cui peraltro non restano tracce. Tragica la conclusione della militanza di Giuseppe Riva che, arrestato nell'aprile del 1928, fu trovato appeso alle inferriate di Marassi. Secondo la relazione presentata dal delegato genovese al congresso di Berlino nel marzo 1929 Riva era stato torturato durante la sua permanenza in questura. Ridotto in fin di vita, era stato lo stesso questore Bruno a trasportarlo dalla questura al carcere con la sua macchina¹⁶.

Nell'estate del 1928 la Federazione comunista di Genova era ormai a pezzi; priva di collegamenti sia con altre regioni sia col Centro estero. Quelli dei suoi membri che non erano stati condannati al confino erano sotto sorveglianza continua e in regime di ammonizione; non potevano allontanarsi dalla città, uscire dalla propria abitazione dal tramonto all'alba, frequentare locali pubblici e persone sospette. Una delle ricadute inevitabili fu il sospetto esteso all'interno del gruppo che si alimentava di rancori, invidie o semplici 'sentito dire'. Tra i pochi militanti comunisti non coinvolti negli arresti, era difficile trovare qualcuno disposto ad assumere il compito di riorganizzare il partito in città. Condanne, sorveglianza, ammonizioni, intimidazioni avevano fatto il vuoto attorno ai militanti comunisti, stendendo tra loro e il mondo simpatizzante una cintura sanitaria che nessuno osava superare. Il 'suicidio' di Riva e le sevizie che – si diceva – venissero inflitte agli arrestati nelle celle di isolamento della torre del Ducale, dentro all'omonimo palazzo sede della questura, avevano un effetto terrorizzante.

Nell'estate del 1928 l'ennesimo tentativo di dare alla Federazione comunista genovese un gruppo dirigente rivela lo stato di crisi dell'organizzazione. Si trattava di militanti di base, eroici ma con scarse esperienze politiche ed organizzative¹⁷: Ferdinando Barbi (1891) fornaio, G. Battista Del Duro (1900) operaio delle tramvie, G. Battista Balestrazzi (1884), portuale. Segretario il sarto Alfonso

¹⁶ Almeno così sostenevano i comunisti genovesi nella relazione scritta per il congresso di Berlino che si tenne dal 28 febbraio al 3 marzo, *Il Comitato di Genova del PC al Congresso antifascista di Berlino*, allegato n. 2 al rapporto del prefetto di Genova alla Direzione generale di Pubblica sicurezza, 22/2/1929, Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b. 3. In ogni caso il corpo di Riva fu sepolto a Staglieno in tutta fretta e la polizia si rifiutò di consegnarlo alla famiglia, il che suggerisce qualcosa di poco chiaro, cfr. Perillo, *Il partito comunista nel movimento di Resistenza*, op. cit., p. 136.

¹⁷ Per l'organizzazione della Federazione genovese del Partito comunista cfr. la lista degli arrestati, allegato n. 8 al rapporto dell'ispettore Francesco Nudi per il capo della polizia politica Arturo Bocchini, 12/9/1929, Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b. 4, cartellina *Arresto di 'Mario' identificato per Giovetti Gino*.

Cosentino (1897). Del comitato segreto facevano parte, oltre il Barbi, anche Giovanni Paoli – sottoposto ai vincoli dell’ammonizione – e Pietro Ciuffo (1891). A parte il Ciuffo, amico personale di Gramsci – sardo come lui che aveva fatto parte della redazione de “L’Ordine nuovo”, dove si era rivelato tra l’altro un bravissimo caricaturista – e l’ammonito Paoli, si trattava di dirigenti improvvisati e fu la loro stessa marginalità a farli rimanere per mesi sconosciuti alla polizia.

L'agente 45 Luca Ostèria; reclutamento, copertura e formazione del 'compagno Ugo'

La sconfitta sul campo dell’organizzazione comunista, disarticolata e ammutolita, era il risultato dello speciale impegno prodigato in questa direzione dal regime e dal capo del governo in persona ma non preludeva a un abbassamento della guardia. Al contrario: oltre a portare avanti la schedatura di massa – sempre più abile nell’intrecciare informazioni relative a relazioni parentali, anagrafiche e politiche provenienti da diverse fonti – il capo della polizia Arturo Bocchini andava mettendo a punto una macchina repressiva di nuovo tipo. Capace non solo di individuare e di prevenire il nemico comunista ma anche di dar vita a una organizzazione che avrebbe dovuto avere un ruolo centrale nel controllo del tessuto sociale e politico del Paese. Sollecitando la cultura del sospetto e avvantaggiandosi – ancor più che del Tribunale speciale – della insindacabilità del domicilio obbligato e del confino come strumenti di terrorismo politico, Bocchini era impegnato a consegnare a Mussolini un nuovo raffinato strumento di governo, molto di più di un efficiente apparato repressivo. Due le linee d’azione: da un lato il sostegno attivo (piccoli premi e riconoscimenti) alla cultura del sospetto – fare di ogni vicino di casa un sorvegliante interessato ai segreti del prossimo – dall’altra dare vita a un consistente gruppo di agenti preparati per invadere il campo nemico, carpirne informazioni e produrre confusione e contrasti.

Ad affiancare i deboli, gli impauriti, i ricattati, gli ingenui sarebbero state nuove leve non più provenienti dal campo nemico ma direttamente formate e istruite nel proprio; in altre parole: agenti segreti, fiduciari o, se si preferisce, infiltrati o spie.

Fu Ernesto Gulì, il funzionario messo da Bocchini a capo della Divisione polizia politica¹⁸, a ricevere a Roma un giorno d’autunno del 1928 la visita di un

¹⁸ Nei due anni successivi all’entrata in vigore delle leggi eccezionali anche le forze di polizia avevano mutato il proprio organigramma. Il capo della polizia politica Bocchini costituì tra la fine del 1926

raccomandato del ministro e ammiraglio Costanzo Ciano: il giovane Luca Ostéria (1905)¹⁹. Basso di statura, i capelli neri corti e pettinati all’indietro, il viso olivastro, gli occhi grandi e l’espressione gentile, Ostéria non possedeva alcuna esperienza del campo dove stava per essere arruolato col nome di *Ugo*, agente Ovra n. 45. Orfano di un battelliere del porto di Genova, secondo di sei figli, imbarcato giovanissimo spinto dalle necessità di famiglia, aveva compiuto il servizio militare in marina tra il novembre del 1925 e il dicembre 1927. Entrato nelle grazie di Ciano – ma le fonti esistenti non aiutano a ricostruire la fase iniziale della relazione tra i due – e divenuto il suo attendente, era stato incaricato dall’ammiraglio di raccogliere informazioni sulle relazioni dell’amante del momento. Un incarico svolto in modo soddisfacente cosicché al termine del servizio di leva Ciano lo aveva raccomandato al capo della polizia politica. Destinato ad essere operativo nella sua città, Genova, aveva il suo referente nel questore Bruno ma è probabile che anche altri fossero i suoi contatti. Stando a quanto ebbe a raccontare anni dopo²⁰, aveva mantenuto anche i rapporti con Gulì e spesso si era recato a Roma per ‘relazionare’ il suo superiore e ricevere istruzioni.

e l’inizio del 1927 la Divisione polizia politica, un ufficio informazioni diretto da Ernesto Gulì, al quale fu subordinato a partire dal 27/5/1927 un ispettorato a Milano che operava in Piemonte, Lombardia, Liguria. Oltre a prevenire attentati contro il duce e a raccogliere informazioni, cioè a schedare i cittadini, l’ufficio avrebbe dovuto infiltrarsi tra gli antifascisti locali, controllarne l’operato e seguire le attività politiche dei due principali raggruppamenti all’estero: i comunisti, che avevano il loro Centro estero a Parigi e in Svizzera, e Concentrazione antifascista – raggruppamento di forze antifasciste come la Lega italiana dei diritti dell’uomo e l’area che darà vita a Giustizia e libertà, con la partecipazione di socialisti e sindacalisti rivoluzionari –. Ispettore capo dell’ufficio milanese divenne Francesco Nudi. Franzinelli, *I tentacoli dell’Ovra*, op. cit., p. 26 e cap. 3, *Dagli ispettorati speciali di polizia all’Ovra*, p. 61 sgg.

¹⁹ Per le notizie biografiche di Ostéria: F. Aragona, *Aspetti controversi della politica di Ferruccio Parri. Il caso della ‘Squadra Ugo’ tra informazione istituzionale e spionaggio politico*, in “Storia e futuro”, n. 28, 2012 (<http://storiaefuturo.eu/aspetti-controversi-della-politica-di-ferruccio-parri-il-caso-della-squadra-ugo-tra-informazione-istituzionale-e-spionaggio-politico/>); R. Foggia, *Ferruccio Parri, Luca Ostéria e gli uomini dell’Ovra*, in “Nuova Storia Contemporanea”, n. 4, 2004, pp. 25-52; M. Franzinelli, *Guerra di spie. I servizi segreti fascisti, nazisti e alleati 1939-1943*, Milano, 2004, pp. 225-226; F. Fucci, *Le polizie di Mussolini: la repressione dell’antifascismo nel Ventennio*, Mursia, Milano, 2001, p. 208 sgg; L. Canfora, *La storia falsa*, Rizzoli, Milano 2008 e A. Calvi, *Luca Ostéria, un doppiogiochista*, in “Studi e ricerche di storia contemporanea”, n. 80, 2013, pp. 21-32, una riproposizione acritica dell’ipotesi di Canfora. Secondo Canfora, Ostéria avrebbe cominciato la sua carriera nel 1926 quando si rese responsabile del tentativo di fuga – fallito – di Antonio Gramsci. Il primo rapporto del prefetto di Genova alla Direzione generale di Pubblica sicurezza che riguarda Luca Ostéria, risale però al 2/1/1929. Il documento lo individua con nome e cognome a fronte dei seguenti rapporti che per due anni lo indicano come “noto fiduciario”. Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b. 3. Inoltre: Asg, fondo Capitaneria di Porto, Leva classe 1905, dove si evince che Luca Ostéria cominciò il servizio militare nella marina il 9/11/1925 e lo finì dopo 28 mesi, il 6/12/1927. Al tempo del tentativo di fuga di Gramsci dunque sarebbe stato arruolato in marina.

²⁰ Fucci, *Le polizie di Mussolini*, op. cit., p. 214.

Il *Club international des Marins* di Marsiglia era stato il teatro della sua prima missione ufficiale. Imbarcato regolarmente su una piccola motonave – dove il capitano informato della sua vera identità gli aveva risparmiato il lavoro – sbarcato a Marsiglia ai primi di gennaio del 1929 riuscì facilmente ad allacciare il genovese Pietro Colotto (1892)²¹. Comunista fuoriuscito che prima del fascismo dirigeva il sindacato dei marittimi, Colotto, in contatto con il Centro di Parigi, affidò a Ostéria il compito di rintracciare alcuni marittimi comunisti. Lo scopo: costituire anche a Genova un comitato che avrebbe fatto capo ad Arturo Bendini, che, stando ai rapporti di polizia, doveva considerarsi uno dei massimi esponenti dell'organizzazione clandestina di Marsiglia. Fu grazie a Colotto che il 'compagno Ugo' riuscì a prendere contatto a Genova con G.B. Balestrazzi, Carlo Spina (1890) e Alfredo Olivari (1902) che lo incaricarono di portare a Bendini la loro adesione. Era soltanto la prima mossa ma l'efficienza e la rapidità nello svolgimento del compito aveva fatto pensare ai membri della diaspora comunista che Ugo, il marittimo, fosse l'uomo giusto per attivare la malconcia rete clandestina. Non per caso, durante un suo secondo viaggio a Marsiglia nel febbraio del 1929²², Ostéria ricevette incarichi sia dal comitato dei marittimi sia da Colotto. Dai primi ebbe un messaggio crittografato – insieme alla chiave per decrittarlo – destinato ai marittimi genovesi, al fine di stabilire con loro un primo contatto. Da Colotto ebbe invece importanti istruzioni provenienti dal Centro estero da far giungere ad Alfredo Tucci, di cui si progettava l'evasione da Ustica dov'era al confino. Non solo: Colotto informava i genovesi che presto sarebbe arrivato in città un incaricato da Parigi per chiarire la situazione determinatasi dopo la fuga dal carcere di Enrico Crespi (1891)²³. Inutile dire che tutti i messaggi prima di arrivare ai destinatari passarono dalla scrivania del questore Bruno.

Enrico Crespi, operaio brasatore in una officina del porto di Genova, noto alla polizia per il carattere bellicoso e insofferente all'autorità, era stato condannato dal tribunale militare per atti di insubordinazione durante la Grande guerra. Già "ammonito" nell'ottobre del 1926, nella notte tra il 7 e l'8 aprile del 1928 era stato "fermato"; sospettato di aver diffuso dei manifestini per Gastone Sozzi, il comunista trovato impiccato nel carcere di Perugia. Un fermo difficile da consolidare: oltre alle accuse di due rei confessi la polizia non aveva raccolto prove

²¹ Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b. 3, prefetto di Genova a Dir. gen. P.s., 2/1/1929 e 5/1/1929.

²² Le notizie sul secondo viaggio dell'agente Ostéria e un dettagliato resoconto sui primi incontri avuti sia con la Federazione genovese che con quella savonese sono ricavabili dal rapporto del prefetto di Genova a Dir. gen. P.s., 6/2/1929, Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b. 3.

²³ Acs, Cpc, b. 1531, fasc. Crespi Enrico.

sufficienti per denunciarlo. Da parte sua, nel carcere di Marassi, Crespi aveva mantenuto la consegna del silenzio. A due settimane dal fermo, il 25 aprile, gli era stata comunicata la decisione di rilasciarlo insieme alla “diffida” dal frequentare elementi sospetti. Crespi non era tipo da farsi illusioni sul seguito della vicenda e aveva colto il momento del disbrigo delle pratiche inerenti al rilascio per tagliare la corda. Da Genova, con la capacità di decisione e di movimento propri del suo carattere, era riparato in Francia mettendosi in contatto con la dirigenza comunista. Qui però invece delle attese felicitazioni aveva incontrato il sospetto. Era già successo che una fuga rocambolesca fosse in realtà una montatura, l’esca lanciata dal compagno trasformatosi in delatore al servizio della questura. La contromisura messa in campo dal Centro estero era il ‘congelamento’: mesi di sospensione da ogni attività di partito in attesa di saperne di più. Una misura di difficile applicazione per la varietà dei rapporti nel mondo della compagna spesso non solidali nel mettere in pratica la disposizione del Centro. Misura ancor più difficile da applicare a soggetti come il Crespi giudicati dal Centro caratterialmente inaffidabili. Al contrario, ad esempio, di Vanni fuggito in Belgio, sul quale non si nutrivano dubbi. Funzionario a libro paga del partito dopo aver fatto parte delle guardie rosse durante il biennio di occupazione delle fabbriche, una vita tutta sotto gli occhi del gruppetto che lavorava con la Rappresentanza commerciale sovietica a Genova: oltre a Perillo e Pietro Ciuffo anche Piera Pent (1904)²⁴, Adalgisa (1908), la sorella di Achille Pomé condannato a 5 anni di confino, e Giuseppina Riva (1913), figlia del Riva probabilmente ‘suicidato’ nelle stanze della questura genovese.

Il carattere insubordinato e ribelle di Crespi non si smentì neppure nel periodo del congelamento parigino. Le scenate nei confronti dei compagni, anche nei ritrovi pubblici, erano all’ordine del giorno e dopo la serie dei richiami²⁵ puntuale era giunto il provvedimento di espulsione. Una gravissima ingiustizia, secondo Crespi, che aveva reso inutile i mesi del congelamento. Protestò e ne scrisse ai compagni genovesi²⁶. Considerava la tortura morale cui era stato sottoposto per mesi dai dirigenti del Centro addirittura peggiore di quella fisica subita nella questura di Genova. Dopo mesi da ‘congelato’ aveva diritto a conoscere

²⁴ Acs, Cpc, b. 3844, fasc. Pent Amprino Piera.

²⁵ Lettera di Ruggero Grieco, *All’organizzazione di Genova*, 12/3/1929, allegata al rapporto del questore per il prefetto di Genova, 17/3/1929, Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, busta 3. La lettera si può leggere per intero in Franzinelli, *I tentacoli dell’Ovra*, op. cit., come documento n. 11, p. 514 sgg.

²⁶ Lettera di Lorenzo Bini (Enrico Crespi) ai “cari cugini [i compagni genovesi]”, 25/12/1928, Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b. 3.

i motivi a sostegno dell'espulsione. Ci sentiva puzza di bruciato e pretendeva che il suo caso divenisse oggetto d'una "severissima inchiesta". Quanto a lui continuava a ritenersi membro del partito, sia pure "con il cuore gonfio" di rabbia, impegnato a migliorarne la dirigenza che considerava inadeguata o in alcuni casi addirittura corrotta. La prosa colorita della lettera che mirava a coinvolgere il partito genovese era quasi esclusivamente rivolta contro Primo Ziveri (1902), compagno accusato da Crespi di essere espatriato con i soldi raccolti dal direttivo di Genova e una volta in Francia essersi rifiutato di perorare la causa dei genovesi convincere il Centro della necessità di inviare un funzionario in città. Lo sfogo epistolare di Crespi che invece di accettare il provvedimento di 'congelamento' aveva dato in escandescenza minacciando di denunciare i dirigenti del partito, aveva ulteriormente convinto quelli del Centro parigino della sua inaffidabilità, privo com'era del carattere ritenuto indispensabile per fronteggiare le avversità del momento. Quello che però a Parigi non potevano prevedere è che la vicenda Crespi compreso lo scambio di lettere con accuse e relative spiegazioni potesse diventare il cavallo di Troia con il quale gli uomini di Bocchini sarebbero riusciti a mettere piede nella cittadella della direzione comunista.

Il caso Crespi fu infatti la grande occasione che si presentò a Ostéria per agganciare il direttivo comunista genovese e partecipare alle riunioni che si tennero sulle alture della città dal 25 al 27 gennaio del 1929. Da quel momento divenne 'il corriere' per antonomasia dei genovesi, il fidato ed esclusivo collegamento con il Centro estero di Genova ma anche di Savona. Una manna per Gulì che, venendo a sapere dei profondi rancori e invidie che dividevano l'ormai ridotto gruppo dei militanti genovesi, poteva influenzarne le loro decisioni – ad esempio favorendo una delle parti contendenti (nel caso l'ala bordighista) per esasperare lo scontro tra loro – e suggerendo contatti per verifiche e confronti politici utili solo ad arricchire le sue conoscenze prima di buttare la rete della conclusione dell'inchiesta.

Nel gennaio del 1929²⁷ il Comitato federale – non a caso Gulì lo aveva lasciato operativo – decideva che il segretario Cosentino andasse a Savona per un confronto con Salvatore Cambiganu (1882), segretario del Comitato federale savonese collegato col Centro estero, a proposito del caso Crespi e – questa era una novità – del caso Perillo²⁸. Inutile dire che con Cosentino viaggiava anche

²⁷ Cfr. prefetto di Genova a Dir. gen. P.s., 6/2/1929, cit.

²⁸ Sulle vicende umane e politiche di Gaetano Perillo oltre al fascicolo personale presso il Casellario politico centrale dell'Archivio centrale dello Stato di Roma, cfr. A. Marsilii, *Gaetano Perillo e la rivista "Il movimento operaio e contadino"*, in "Storia e memoria", n. 1, 2010, pp. 75-90.

il ‘compagno Ugo’ che grazie anche alla novità in discussione poteva aumentare non poco le sue conoscenze sui genovesi. Già membro della segreteria nel 1926, Perillo nell’estate del 1928 era stato condannato al confino, al tempo della formazione del nuovo Comitato federale. Di ridotta mobilità per le conseguenze della poliomelite contratta in età giovanile e ammalatosi di pleurite – con gravi conseguenze sul suo stato generale di salute – la pena gli era stata commutata in ammonizione assicurandogli così la permanenza a Genova. Migliorate le sue condizioni di salute Perillo era rientrato al lavoro presso la Rappresentanza sovietica e qui, con Ciuffo, che gli aveva detto della nuova organizzazione clandestina, aveva chiesto di tornare a far parte del comitato segreto. La richiesta era stata giudicata sospetta. Non da Ciuffo, che dichiarava di non nutrire alcun dubbio sulla condotta che Perillo aveva tenuto davanti alla polizia ma da alcuni componenti del Comitato federale, del gruppo Genova Centro e della Valbisagno. Non solo lo sospettavano di essere diventato una spia ma chiedevano che lo stesso provvedimento fosse esteso a quanti lavoravano alle dipendenze della Rappresentanza sovietica. La motivazione ufficiale di misure così drastiche era che Perillo e gli altri come lui impiegati presso la Rappresentanza, oltre a guadagnare tanto, avevano smesso di corrispondere parte dello stipendio al Soccorso rosso gestito appunto dal nuovo Comitato. Una accusa farraginosa e improbabile – le stesse fonti sono rivelatrici in proposito – affermatasi grazie all’invidia per un gruppo che in un periodo di generali ristrettezze godeva di stipendi certi e di mitica consistenza, ma finalizzata ad un regolamento di conti tutto interno alla direzione politica locale e forse anche parigina. All’origine delle accuse c’era probabilmente Piera Pent che alla Rappresentanza lavorava come dattilografa. Personalità complessa dal temperamento intrigante Pent era in contatto con Michelangelo Pappalardi (1895), dirigente bordighista che risiedeva a Lione, oltre che – per evidenti ragioni familiari – col marito Francesco Vitrotto (1899) che risiedeva a Parigi. Da lui – stava all’hotel *Idéal* in boulevard Jourdan – riceveva la rivista “Prometeo”, organo dei bordighisti stampata in Belgio che il Centro di Parigi da poco aveva cominciato a contrastare con la pubblicazione de “Lo Stato operaio”²⁹. Sul caso Perillo, a fine febbraio, era stata convocata una riunione segreta a Belvedere sulle alture di Sampierdarena,³⁰ cui

²⁹ La diffusione dei giornali del Partito comunista clandestino si era fatta difficile dopo gli arresti nel 1927 dei corrieri e il sequestro dei macchinari per stampare in proprio “L’Unità”, come l’apparecchio litografico sequestrato al gruppo di Rivarolo. Era venuta così a interrompersi la principale relazione tra dirigenza e situazioni locali. Inevitabile che si aprissero varchi a vantaggio di chi, come nel caso di Piera Pent, poteva avvalersi di relazioni personali privilegiate.

³⁰ Acs, Ps (kr) Ovrà 1927-43, b. 3, prefetto di Genova a Dir. gen. Ps., 3/5/1929.

era seguita la richiesta³¹ da parte del Comitato federale al Centro di esonero dall'impiego di Perillo e degli altri dipendenti della Rappresentanza accusati del mancato versamento di una parte del loro stipendio al Soccorso rosso.

Quando il 28 gennaio 1929 Cosentino e Ostéria erano partiti per Savona per incontrare Cambiganu, un altro genovese, Giuseppe Spinelli (1900), si era messo in viaggio per andare a conferire con il Centro estero: avrebbe dovuto informare il Centro dell'influenza sul direttivo genovese della frazione di sinistra dei bordighisti³². Spinelli era un militante comunista con un ruolo importante nel Soccorso rosso³³ e dai solidi legami con il gruppo genovese di Balestrazzi, Perillo e Ciuffo. Il suo viaggio, deciso all'insaputa del restante gruppo dirigente, inasprì le polemiche. Barbi, Cosentino, come anche altri del Comitato federale – Paoli del comitato segreto, Mario Ariotti (1899) e Alfonso Cesaroni (1900) – si sentirono scavalcati e subito cercarono un contatto col Centro per contrastare l'iniziativa di Spinelli che ritenevano – senza sbagliarsi – essere in difesa di Perillo. A Genova ormai la situazione era diventata caotica: il Centro era chiamato a sciogliere nodi diversamente insolubili. Latore della richiesta era neanche a dirlo il 'compagno *Ugo*', per l'occasione assunto da semplice corriere al ruolo tipico del funzionario. Toccava a lui di perorare presso il Centro la sconfessione dei perilliani. Se sconfessione non ci fosse stata – era la minaccia dei richiedenti – il direttivo locale sarebbe passato alla frazione di sinistra, i 'bordighisti'. Una minaccia che rivelava, oltre la modestia del confronto, l'ingenuità dei protagonisti che non si rendevano conto come così rivelassero che all'origine della *querelle* ci fosse l'influenza dei bordighisti portata avanti con abilità da Piera Pent, assidua frequentatrice del direttivo pur non facendone parte³⁴. Sui comunisti genovesi, intrisi di localismo, Piera Pent esercitava un fascino misterioso, difficile da misurare, sia tra i suoi ammiratori sia tra i detrattori. La sua influenza su di loro – forte quella su Paoli, Cosentino e Barbi³⁵ –, era probabilmente superiore a

³¹ Pref. di Genova a Dir. gen. P.s., 6/2/1929, cit.

³² Sul viaggio di Spinelli e sul dissidio interno alla Federazione genovese cfr. il rapporto del prefetto di Genova a Dir. gen. P.s., 6/2/1929, cit.

³³ Le informazioni su Giuseppe Spinelli sono ricavate da Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, op. cit., pp. 226-228 e n. 71. Spinelli si fermò a Parigi e nel 1930 fu convinto a tornare in Italia e a passare all'Ovra.

³⁴ Oltre al già citato rapporto del prefetto di Genova a Dir. gen. P.s. del 6/2/1929, dell'influenza di Piera Pent sul gruppo dei genovesi ne riferisce il rapporto del prefetto di Genova a Dir. gen. P.s. del 22/2/1929, cit.

³⁵ Giovanni Paoli si scagliò più volte contro il Centro estero criticando l'operato dei militanti e minacciando l'adesione della Federazione genovese ai 'sinistri', allegato A al rapporto del prefetto di Genova a Dir. gen. P.s., 28/3/1929, Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b. 3. Il nome di Alfonso Cosentino è citato

quella dichiarata dalla storiografia comunista del dopoguerra che attribuiva alla frazione di sinistra della Federazione genovese – quella sostenuta dalla Pent – una consistenza più che modesta. Spesso in viaggio³⁶, utilizzando una carta d'identità falsificata raggiungeva in treno Milano, dove in una sartoria di via Montenapoleone lavorava come indossatrice. Così almeno riferiva al questore Bruno la fonte incaricata di pedinarla. Bruno aveva ipotizzato che vendesse informazioni militari al servizio segreto russo³⁷, ma è probabile che anche lui fosse rimasto colpito dal fascino e dall'ambiguità del personaggio.

Nei primi mesi del 1929 Ostéria, agente improvvisato e da poco in servizio, era in grado di fornire ai suoi padroni una completa rappresentazione dei conflitti che da mesi tormentavano il comunismo genovese. Per la stessa ragione non più limitato al solo ruolo di corriere poteva eseguire i compiti di indirizzo politico elaborati dai suoi capi. Ad esempio quando Piera Pent lo incaricò di incontrare a Parigi il marito per farsi consegnare materiale della frazione di sinistra, Ostéria decise di non farne nulla accampando delle scuse: aveva ricevuto precise indicazioni di lasciar stare i frazionisti per non compromettere le sue relazioni col Centro³⁸. Francesco Nudi, l'ispettore di quella che a breve diverrà la prima zona Ovra, sosteneva³⁹ che incoraggiare la Pent, non arrestandola, avrebbe significato favorire un elemento capace di destabilizzare l'attività politica del gruppo genovese che invece preferiva conservare com'era per non compromettere le sue indagini.

assieme a quello del Paoli come scissionisti che sarebbero passati alla corrente di sinistra, cfr. prefetto di Genova a Dir. gen. P.s., 20/5/1929, cit. Infine Ferdinando Barbi incaricò Ostéria di andare a Parigi presso gli esponenti della corrente di sinistra, stando al rapporto che il prefetto di Genova inoltrò a Bocchini, nel quale il questore affermava inoltre che: “[...] a Genova il Comitato Comunista non ha ancora preso alcuna netta decisione circa il passaggio alla sinistra, pur dimostrando profonde simpatie per tale frazione – Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b. 3, Pref. di Genova a Dir. gen. P.s., 4/3/1929”.

³⁶ Si veda il rapporto del questore Bruno trasmesso dal prefetto di Genova a Dir. gen. P.s., 29/4/1929. Cfr. inoltre il resoconto dettagliato che l'ispettore Nudi scrisse al capo della polizia Bocchini, 6/5/1929. Entrambi i documenti sono in Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b. 3. Sia il questore Bruno sia l'ispettore Nudi rivelano come Piera Pent fosse costantemente pedinata e talvolta accompagnata nei suoi viaggi a Milano proprio dall'agente Ostéria.

³⁷ *Arresto di 'Mario' identificato per Giovetti Gino*, rapporto del questore al prefetto di Genova, 12/8/1929, cit.

³⁸ La corrente bordighista assolveva un compito importantissimo di disgregazione del Partito comunista dall'interno. In quegli anni il termine “bordighista” non veniva usato per indicare i “seguaci delle idee di Amadeo Bordiga”, ma nel senso di “trozskista”, definizione attribuita a chi non era disposto a concedere all'Urss una fiducia acritica.

³⁹ “[...] veniva seguito il movimento dell'ala sinistra del partito comunista controllando l'attività della Piera Pent in Vitrotto, la cui azione disgregatrice veniva in ogni modo indirettamente favorita”, rapporto dell'ispettore Nudi per il capo della polizia politica Arturo Bocchini, 12/9/1929, cit.

A Parigi, al tempo del suo terzo viaggio, Ostéria⁴⁰ poté anche rendersi conto delle cautele cospirative che il Centro estero aveva adottato nei confronti dei genovesi i cui conflitti rivelavano aspetti rapidamente apparsi pericolosi per la sicurezza della struttura centrale. Nella relazione ai suoi capi Ostéria raccontava come solo dopo una successione di contatti avesse conosciuto tal *Mario*, uno alto e robusto, sulla quarantina, biondo e rosso in viso, il funzionario incaricato dal Centro di riallacciare il contatto con la Federazione di Genova. A lui il giovane Ostéria aveva raccontato dei risentimenti del gruppo genovese e della lettera con le richieste di Crespi. *Mario* aveva dimostrato di essere al corrente dei fatti aggiungendo che Spinelli era a Parigi e stava frequentando un corso di partito. Quanto a Crespi aveva raccomandato a Ostéria di far sapere ai genovesi che il Centro estero lo aveva espulso per “trotzkismo” e che non avrebbero dovuto continuare a corrispondere con un frazionista. Gli diede anche del denaro per le famiglie delle vittime della repressione di cui peraltro a Parigi poco sapevano, a riprova dell’isolamento nel quale era precipitata l’organizzazione genovese dopo gli arresti del 1927. Infine *Mario* incaricò Ostéria di comunicare al direttivo genovese che il Centro restava in attesa di una relazione sulla situazione locale, fabbriche, propaganda, diffusione della stampa oltre a un elenco delle famiglie da aiutare tramite il Soccorso rosso. Una manna per Nudi che si preparava a ricevere per primo il documento sul comunismo genovese e a completare così le abbondanti informazioni di cui era già a conoscenza.

La relazione per il Centro estero⁴¹ prodotta da Cosentino, Barbi e Paoli, e scritta a macchina da Piera Pent fu portata da *Ugo* a Parigi nel marzo del 1929⁴². Incompleta però circa i nominativi delle famiglie aiutate dal Soccorso rosso genovese che Ostéria riferì a voce solo dopo mesi e dopo vari solleciti da parte del Centro estero⁴³. La relazione dei genovesi era stata per il Centro una grave delusione. Nessuna analisi politica della situazione in città né della rete organizzativa ricostituita nonostante i numerosi arresti, né della attività politica nelle fabbriche. Solo accuse nei confronti dei funzionari che “dai cabarets di Montmartre” avrebbero diffamato il gruppo genovese, perché considerato formato da “spie e canaglie”, indicando come prova del fatto che dal Centro non fosse

⁴⁰ Pref. di Genova a Dir. gen. P.s., 22/2/1929, cit.

⁴¹ Relazione del Comitato di Genova al Centro estero (Pref. di Genova a Dir. gen. P.s., 4/3/1929, cit.).

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Non è da escludere che fosse dovuto al fatto che Ostéria in questa e altre occasioni avesse preferito tenersi i soldi del Soccorso rosso senza informare il direttivo dell’aiuto che il Centro metteva a disposizione delle famiglie colpite dalla repressione.

giunto in città più nessun inviato. Il pericolo maggiore che correva il partito era, secondo il direttivo, la mancanza di democrazia interna e l'autocratico dominio dei funzionari, perché tra di essi ve ne erano alcuni che potevano considerarsi eroi, ma erano quelli che resistevano nelle carceri italiane non certo quelli che se la spassavano a Parigi.

Quello della fuga per trovar rifugio sotto le ali del Partito comunista francese mentre in Italia la repressione poliziesca continuava a colpire era un nervo scoperto. Gramsci stesso nel novembre 1926, prima dell'arresto, era stato sul punto di fuggire, ma il pensiero di abbandonare a se stessi militanti comunisti, per i quali passare la frontiera sarebbe stato impossibile, aveva influito sulla decisione di restare⁴⁴. A parte il nervo scoperto e la lontananza che sicuramente non aiutava la reciproca comprensione, le accuse dei genovesi al Centro suonavano – specie i richiami alla democrazia interna – una musica cara all'ala bordighista, probabilmente non casuale, frutto della partecipazione attiva di Piera Pent alla elaborazione del documento. Tant'è che i genovesi proponevano la riconciliazione con l'ala sinistra del partito: svolta improponibile all'indomani del VI congresso del Komintern che aveva ribadito come la fedeltà all'Urss fosse la cartina di tornasole per potersi o meno definire appartenenti al movimento comunista.

Avuto il rapporto dei genovesi dalle mani di Ostéria, *Mario* consegnò denaro per il Soccorso rosso e la propaganda oltre a documenti e materiale in vista dell'imminente plebiscito, di cui una parte era destinato al movimento torinese. Una occasione inattesa per l'Ovra di Nudi che grazie ad Ostéria poteva aprire una finestra sul comunismo torinese. *Ugo*, infatti, su incarico del direttivo genovese, si recò a Torino con il Cambiganu e consegnò il materiale per il plebiscito a Giovanni Gatti (1896), all'epoca uno dei maggiori esponenti del comunismo torinese. Nudi, con l'approvazione dello stesso Bocchini⁴⁵, non ostacolò la diffusione dei manifestini ma fece seguire il Gatti individuando uno dopo l'altro i suoi principali contatti. I frutti della collaborazione del 'compagno Ugo' non erano però ancora esauriti.

⁴⁴ P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, vol. 2, *Gli anni della clandestinità*, Einaudi, Torino 1969, p. 62 sgg. Tra gli ostacoli che Gramsci avrebbe frapposto alla sua fuga all'estero, e desunti da Spriano che consultò la sua corrispondenza dal carcere, non ultimo era quello legato alla questione morale: un capitano non abbandona mai la propria nave, come un capo proletario deve affrontare la repressione politica stando al proprio posto.

⁴⁵ Cfr. Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b. 3, promemoria su carta intestata del ministero dell'Interno, s.f., ma attribuibile al capo della divisione politica Ernesto Gulì. Vi compare un appunto a lapis blu "Conf.to col Capo polizia sta bene", 18/3/1929.

Il compagno Ugo e il 'partito'

Ostéria aveva conquistato la fiducia dei comunisti genovesi al punto che al congresso internazionale antifascista tenuto a Berlino dal 28 febbraio al 3 marzo 1929 fu scelto per rappresentare la Federazione genovese. Che fosse l'unico in grado di superare facilmente la frontiera, grazie alla sua identità di marittimo, suggeriva di mettere in secondo piano la sua modesta formazione politica. A Berlino faceva parte del gruppo italiano capeggiato da *Pasquini*, Ignazio Silone. Per sua stessa ammissione intervenne poco, probabilmente per passare inosservato. Gli toccò tuttavia d'essere il moderatore del dibattito sui modi di combattere il fascismo: boicottare le merci prodotte negli stati fascisti, dare più impulso al Soccorso rosso, istituire un ufficio internazionale che promuovesse la cultura antifascista. Ruolo singolare vista la sua posizione. Al ritorno da Berlino Ostéria fu in grado di identificare, tra le foto dei fuoriusciti che Bruno gli mostrò, Guido Miglioli, Francesco Misiano, Angelo Tasca, Vittorio Di Gennaro e il genovese Bruno Vanni. Cinque⁴⁶ dei circa 400 antifascisti venuti da ogni parte del mondo a confrontarsi sul fascismo, un movimento che si era imposto in Italia, Spagna, Polonia, i Balcani e l'Albania e il cui prestigio aumentava anche presso i regimi liberali.

Tra le relazioni lette al congresso quella dei genovesi⁴⁷ era la descrizione "dell'inferno" di Genova. Tecniche della polizia per far cedere l'interrogato con promesse, minacce, ricatti e poi l'elenco dei pestaggi e delle torture sopportati da ogni arrestato negli ultimi due anni. Niente che i presenti non sapessero o almeno non immaginassero. La vicenda di Francesco Misiano, per esempio, aggredito dalle squadre fasciste nel 1921 quand'era ancora un deputato, era conosciuta. Ai tempi delle spedizioni punitive i fascisti lo avevano preso all'uscita da Montecitorio, gli avevano rasato i capelli, lo avevano ricoperto di vernice e con un cartello al collo costretto a camminare per le vie del centro tra gli insulti e gli sputi. La relazione, che non si spingeva a indicare come riorganizzarsi nelle dif-

⁴⁶ Le informazioni che l'agente Ostéria raccolse al congresso di Berlino costituirono materiale per il rapporto che il questore scrisse al prefetto di Genova il 17/3/1929, cit. e inoltre per il rapporto del prefetto di Genova indirizzato alla Direzione generale di Pubblica sicurezza, 10/5/1929 Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b. 3. La relazione del fiduciario era stata sollecitata dal ministero dell'Interno tramite il commissario di Pubblica sicurezza Guido Leto. Lo stesso Ostéria al giornalista Fucci raccontò che altri nomi di personaggi riconosciuti durante il congresso antifascista li rivelò alla Divisione Affari riservati che in seguito lo convocò a Roma. Gulì gli sottopose centinaia di foto segnaletiche, lo lodò e gli chiese altri particolari sul congresso. Cfr. Fucci, *Le polizie di Mussolini*, op. cit., p. 224.

⁴⁷ *Il Comitato di Genova del PC al Congresso antifascista di Berlino*, allegato n. 2 al rapporto del questore per il prefetto di Genova, 17/3/1929, cit.

ficoltà del momento, suonava in qualche modo come un atto di accusa nei confronti del Centro estero che, per incompetenza e incapacità, non aveva saputo condurre una opposizione adeguata ma era stato capace solo di mettersi al riparo dalla repressione lasciando alla mercé dei fascisti migliaia di suoi militanti.

Al ritorno da Berlino Ostéria, sempre sotto copertura con documenti procurati dai comunisti, era andato a Parigi dove aveva incontrato Mario che al *Café du Cigaro* gli aveva presentato Palmiro Togliatti⁴⁸, cui aveva riferito dell'andamento del congresso, dei temi trattati e delle impressioni ricevute. Un lungo monologo che Togliatti, intento a firmare lettere per la Federazione genovese, non aveva interrotto con domande o puntualizzazioni.

Rientrato, Ostéria⁴⁹ portò ai genovesi tre lettere: due di Ruggero Grieco⁵⁰ e una della segreteria del Pcd'I⁵¹. Grieco nella prima delle sue lettere, quella scritta di getto l'8 marzo, invitava il direttivo genovese a diffidare della coppia Pent-Vitrotto, prossimi all'espulsione per frazionismo. Consigliava i compagni di minacciare la donna e obbligarla ad andare via dalla città. Nella seconda lettera più articolata, datata 12 marzo, ribatteva alla relazione accusatoria di Cosentino, Barbi e Paoli e portata da Ostéria i primi giorni di marzo, redarguendo i genovesi per il disprezzo avvertito. I funzionari a Parigi erano ben lontani dal divertirsi, vivendo nella capitale parigina illegalmente e non potendosi permettere di frequentare i locali mondani di Monmartre. Nella risposta, Grieco lasciava trasparire le sue preoccupazioni di fronte all'impreparazione politica del gruppo genovese, impreparazione che, in un contesto di repressione come quello vissuto allora, ne aumentava la vulnerabilità esponendolo più facilmente all'azione di delatori e infiltrati. Ad esempio, scriveva, avrebbero dovuto smettere di corrispondere col Crespi: per disciplina di partito, certo, ma anche per cautela cospirativa che suggeriva di non scrivere lettere dense di nomi e fatti, facile preda dei funzionari di polizia. Sul provvedimento di esonero dall'impiego alla Rap-

⁴⁸ Sull'incontro tra Ostéria e Togliatti cfr. Foggia, *Ferruccio Parri, Luca Ostéria e gli uomini dell'Ovra*, op. cit., p. 27 e n. 4; Fucci, *Le polizie di Mussolini*, op. cit., p. 223. L'ispettore Nudi ne relazionò il capo della polizia Bocchini con il rapporto del 12/9/1929, cit.

⁴⁹ Nell'occasione contribuì ulteriormente all'arricchimento dello schedario del questore Bruno per essere stato incaricato dal direttivo di trascrivere gli indirizzi dei destinatari dei manifestini che aveva portato da Parigi, tale arricchimento comportò alla fine di questa vicenda l'arresto di persone marginali se non addirittura estranee. Cfr. il rapporto del questore al prefetto di Genova, 17/3/1929, cit.

⁵⁰ Si tratta di due lettere firmate Grieco, una *Ai compagni dell'organizzazione di Genova*, 8/3/1929, e l'altra *All'organizzazione di Genova*, 12/3/1929. Entrambe risultano allegate al rapporto del questore per il prefetto di Genova, 17/3/1929, cit.

⁵¹ *Consigli per una unità di vedute tra il Centro e l'organizzazione genovese*, allegato n. 3 al rapporto del questore per il prefetto di Genova, 17/3/1929, cit.

presentanza sovietica da prendersi contro i compagni che, secondo la relazione accusatoria, non versavano la quota al Soccorso rosso, Grieco era cauto. Voleva più ampie informazioni sui nomi coinvolti e sulla natura delle accuse. La terza lettera, quella della segreteria del Centro estero, era più che una lettera, una prima lezione d'un breve corso di partito per corrispondenza. Così Parigi cercava di far arrivare la dottrina comunista ad un gruppo che ne sembrava sprovvisto.

Il compagno Paoli del comitato segreto si sentì in dovere di replicare, lo fece con una lunghissima "letteraccia" personale⁵² che diede in consegna a Ostéria e che, come a confermare le preoccupazioni di Grieco, era nuovamente piena di nomi e cognomi che si sarebbero potuti trasmettere a voce. La colpa degli arresti del 1928, secondo Paoli, sarebbe stata da imputare ad Edoardo D'Onofrio. Venuto a Genova senza adottare le dovute precauzioni era stato seguito dalla polizia provocando così l'individuazione di vari militanti con cui era entrato in contatto. Paoli era alla disperata ricerca di un interlocutore con il quale chiarire colpe da punire e responsabilità da segnalare ufficialmente per così dimostrare il danno subito dai genovesi nei loro rapporti con l'organizzazione centrale e liberare dagli elementi incompetenti. Ignorava però che, dietro a quegli arresti, c'era il lavoro dei confidenti e di alcuni compagni che avevano ceduto alle offerte del questore Bruno. Paoli era convinto – qualcuno evidentemente si era speso non poco per convincerlo – che il Centro estero avesse messo sotto inchiesta il gruppo dirigente genovese sospettandolo di essere al servizio delle questure. Inutili erano stati i tentativi del Cambiganu, il federale di Savona, di convincerlo del contrario.

Circa le espulsioni proposte, Paoli riportava i nomi e i cognomi dei dipendenti della Rappresentanza commerciale sovietica sui quali invocava il provvedimento di esonero dall'impiego. I motivi per i quali il Centro avrebbe dovuto provvedere erano di natura economica: percepivano uno stipendio altissimo, più di 2.000 lire, fino a poco tempo prima addirittura in dollari. Più volte invitati a versare al direttivo una quota, si erano rifiutati, alcuni perché erano malati, altri perché sostenevano che il direttivo non avesse avuto il riconoscimento ufficiale da parte del Centro estero. Ad accusare ulteriormente Perillo, il Comitato federale genovese aveva fatto avere a Ostéria una lettera anonima perché la recapitasse ad Arturo Bendini⁵³. In essa si insinuava che Perillo fosse stato rilasciato dopo aver firmato il compromesso con Bruno. La conclusione di Paoli era che tutti i nomi

⁵² *Il comp 2 ai comp del Centro*, allegato A al rapporto del prefetto di Genova al capo della polizia Bocchini, 28/3/1929, cit. Nel rapporto si identifica il comp. 2 con Giovanni Paoli.

⁵³ *Carissimo compagno*, lettera anonima per A. Bendini, residente a Marsiglia, consegnata a Ostéria e da questi imbucata in Francia, allegato B al rapporto del prefetto di Genova a Dir. gen. P.s. 28/3/1929 cit.

indicati fossero licenziati e che il Comitato federale avocasse a sé il compito di indicare chi per il futuro sarebbe andato a lavorare alla Rappresentanza.

È possibile che a rafforzare le convinzioni di Paoli ci fosse oltre a Piera Pent – per i collegamenti politici che sono stati detti – lo stesso Ostéria, il cui superiore aveva colto nello scambio di accuse in corso una delle fonti più ricche per il suo archivio. Sta di fatto che Ostéria stava portando avanti il suo compito di informatore e sabotatore in maniera eccellente. Né Paoli né gli altri avevano mai avuto il sentore di essere pedinati né di esser stati infiltrati. Continuarono invece a credere che fossero le voci del provvedimento a loro carico in atto a Parigi a determinare la diffidenza e la distanza dei compagni. Continuarono a riunirsi nella saletta superiore dell’osteria di via Porta degli Archi, vicino a dove alloggiava Piera Pent, o a inscenare scampagnate a Belvedere e su qualche altro monte genovese con mogli e figli, senza sospettare che l’efficiente ‘compagno Ugo’ era in realtà un agente dell’Ovra. Continuarono così a corrispondere – inviare e ricevere lettere – con Parigi, ignari che il questore Bruno le avrebbe lette in tutta tranquillità nel suo ufficio di palazzo Ducale.

A Parigi temevano che il direttivo genovese fosse in mano a persone ingenua e piene di sé, con poca conoscenza del lavoro organizzativo da portarsi avanti, dei rischi che si potevano correre e probabilmente alla mercé di elementi frazionisti e di delatori; avrebbero dovuto mandare qualcuno in grado di capire meglio e prendere qualche decisione assennata. Si pensò a *Mario*, il referente di Ostéria a Parigi. *Mario*, al secolo Gino Giovetti (1895)⁵⁴, aveva sostituito nel 1921 il sindaco comunista di Roverbella in provincia di Mantova costretto alle dimissioni dalle incursioni dei fascisti. Ancor prima aveva fatto parte delle guardie rosse. Tra i fondatori del Pcd’I a Livorno, nel 1923 era espatriato con passaporto regolare e da più di un anno aveva fatto perdere le tracce. Processato nel 1929 dal Tribunale speciale, il procedimento contro di lui era stato stralciato perché latitante. Risultava però a suo carico un mandato di cattura del tribunale militare, quindi la missione in Italia era delicata e non priva di qualche grave pericolo. Giovetti stabilì un rapporto epistolare con Ostéria, scrivendogli all’indirizzo di casa in via Lagaccio 37: erano lettere⁵⁵ affettuose

⁵⁴ Le informazioni su G. Giovetti sono ricavate dal rapporto del prefetto di Mantova al capo della polizia Bocchini che lo aveva sollecitato, 29/8/1929, Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b. 4.

⁵⁵ Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b. 3, *Caro Ugo*, f.to “Mario”, allegato B al rapporto del questore per il prefetto di Genova, 3/5/1929, oggetto di corrispondenza con la Direzione generale di Pubblica sicurezza, 4/5/1929; in seguito *Mario* utilizzerà ancora lo stesso sistema, *Caro Ugo*, f.to “Mario”, allegato C al rapporto del prefetto di Genova a Dir. gen. P.s., 29/5/1929; *Carissimo*, allegato al rapporto del questore alla prefettura di Genova, 10/6/1929, Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b. 4.

al cugino, l'agro di limone nascondeva le istruzioni da dare al direttivo⁵⁶.

A metà marzo *Ugo* si recò nuovamente a Parigi. Il Centro estero era deciso a tentare il recupero della Federazione genovese; questa volta le istruzioni⁵⁷ furono più precise e perentorie. Il gruppo genovese avrebbe dovuto adottare quella struttura clandestina decisa dai vertici del Partito comunista già nel 1923 e che a suo tempo – con la compartimentazione e la formazione del comitato segreto – erano già state applicate dalla Federazione genovese. Si trattava di regole di cospirazione generali che prevedevano la divisione della città in settori, incontri tra funzionario e responsabile del settore al posto delle assemblee, contatti tra gli appartenenti allo stesso settore per motivi di quotidiana necessità: per esempio, militanti che lavoravano nello stesso stabilimento non avrebbero destato sospetti se incontrati insieme all'uscita della fabbrica. Le istruzioni del Centro miravano a riorganizzare la divisione dei compiti del gruppo genovese, senza però aver una idea neppure approssimativa di come funzionasse. Il Centro non sapeva che non esisteva più nemmeno una cellula di fabbrica e che dal 1927⁵⁸ funzionavano solamente quelle di strada. Il Centro chiedeva che il lavoro del Soccorso rosso fosse tenuto separato dal resto, non dipendente dal Comitato federale ma appoggiato ai comitati di zona e di settore. In questo modo le famiglie dei confinati sarebbero state note solo al comitato della zona in cui la famiglia abitava e, nello stesso tempo, il gruppo dirigente non avrebbe avuto la possibilità di gestire i fondi delle vittime politiche. A Parigi, infine, insistevano per conoscere oltre all'attività politica del gruppo, la situazione del porto, del lavoro in fabbrica, i componenti del Comitato federale, i responsabili dei settori per essere in grado di rintracciarli in caso di 'infortunio', cioè di arresto di qualche dirigente o di tutto il direttivo, un evento che probabilmente il Centro metteva in conto.

L'agente *Ostéria* e i suoi superiori erano talmente sicuri di aver agganciato il Centro estero del Partito comunista da non preoccuparsi più di mantenere le

⁵⁶ Sia il Centro sia *Giovetti* non diffidavano di *Ostéria* e nemmeno sospettavano della sua attività di agente provocatore, o forse era la caotica situazione del gruppo genovese a determinare delle cautele. Un non meglio identificato *Giorgio* a Parigi prospettò a *Ostéria* un viaggio a Ginevra per far conoscere il caso genovese ai vertici del partito rifugiatisi lì. Successivamente *Mario* raccomandò al compagno *Ugo* di non rivelare per sicurezza l'esistenza del Centro di Ginevra ai genovesi. Poteva trattarsi di un tentativo di mettere alla prova *Ostéria* e il viaggio in Svizzera un ulteriore esame. *Giorgio* nel 1930 verrà identificato dalla polizia con *Mario Montagnana*, cfr. appunto della Dir. gen. P.s., Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b 2.

⁵⁷ *Ai compagni dell'organizzazione di Genova*, f.to "La Segreteria del P.C.I.", 11/3/1929, allegato C al rapporto del questore al prefetto di Genova, 17/3/1929, cit.

⁵⁸ Relazione del questore P. Bruno al prefetto relativa alle operazioni condotte dal 24/10/1927 al 13/11/1927, cit.

distanze dalla frazione di sinistra ma invece di avvicinarla e di indagarla a fondo. Nel viaggio a Parigi di metà marzo Ostéria aveva incontrato anche il Vitrotto, che gli aveva affidato materiale da consegnare alla moglie: copie del “Prometeo” e del giornale francese “Monde” diretto da Henri Barbusse; manifestini e istruzioni per “conquistare” e “tenere” le province di Torino, Milano e Genova. Piera Pent appena ricevuto il materiale era partita per incontrare Mario Lanfranchi (1902) e Bruno Fortichiari (1892), leader del gruppo bordighista che a Milano si stava sviluppando meglio che altrove. Per l’occasione si fece accompagnare da Ostéria, che riteneva, visti i servizi resi, di aver guadagnato alla sua causa. Fu così che Ostéria fece conoscenza con Achille Genovesi (1896)⁵⁹, personaggio di rilievo della corrente di sinistra milanese, che fornì a Ugo numerose informazioni sulla consistenza della frazione, sui diversi elementi usciti dal Partito comunista e andati ad animarla⁶⁰.

Il 10 aprile 1929⁶¹ Piera Pent e Francesco Vitrotto furono entrambi espulsi dal Centro estero, indicati come “frazionisti” su una circolare da diffondersi il più possibile tra i gruppi ancora funzionanti in Italia. La donna in una lettera⁶² al marito sfogava il senso di demoralizzazione, perché a suo parere i genovesi si erano comportati da “fessi” dando credito alle accuse del Centro. Si consolava con il pensiero che non si doveva essere “mai troppo buoni, mai troppo sinceri”, per non incorrere nell’altrui ingratitudine. Nel direttivo genovese c’era chi non volle credere si trattasse di un elemento da allontanare dal gruppo, in una

⁵⁹ Genovesi fu più volte oggetto della corrispondenza del questore di Genova, cfr. pref. di Genova a Dir. gen. P.s., 29/4/1929 e 20/5/1929 cit.

⁶⁰ La missione per Piera Pent non era stata altrettanto produttiva: non riuscì a rintracciare il Lanfranchi, arrestato all’indomani dell’attentato al re e trattenuto, non incontrò nemmeno il Fortichiari. Il *Giorgio* conosciuto a Parigi aveva proposto all’agente Ostéria di denunciare Piera Pent anonimamente alla polizia per indebolire la frazione di sinistra recentemente cresciuta soprattutto nel capoluogo lombardo. L’arresto della Pent sarebbe stato risolutivo per il gruppo genovese, un vantaggio che *Giorgio* potrebbe aver ventilato al ‘compagno Ugo’. Il questore Bruno e l’ispettore Nudi non avevano tutti i torti a considerarla più dannosa per il movimento comunista da libera che non da arrestata. Ma mentre il questore avrebbe voluto fermarla con tutto il direttivo, così da realizzare il massimo risultato – una trentina di arresti – con il minimo sforzo, non compromettere l’agente provocatore Ostéria, considerato praticamente alla stregua di una gallina dalle uova d’oro, per Nudi sarebbe stato meglio continuare ad usarla come elemento destabilizzante dell’organizzazione comunista. Scriveva il questore: “Nessun sospetto essi [i comunisti genovesi] potrebbero concepire sul nostro fiduciario invece ritenere che sia stata proprio la Pent a fare i loro nomi tanto più che come è noto essa è stata già indicata dal centro [di Parigi] come spia”: Acs, Ps (kr) Ovrà 1927-43, b. 3, rapporto del questore Bruno al prefetto di Genova, 2/4/1929.

⁶¹ *Diffida Vitrotto e Piera Pent*, 10/4/1929, allegato C del rapporto del prefetto a Dir. gen. P.s., 10/5/1929, cit.

⁶² Lettera di P. Pent a Pierre François (Francesco Vitrotto), allegato A al rapporto del questore al prefetto di Genova, 19/5/1929, Acs, Ps (kr) Ovrà 1927-43, b. 4.

riunione qualcuno del suo seguito bruciò la diffida in triplice copia davanti agli occhi soddisfatti della donna⁶³. Il suo credito presso il direttivo di Genova in ogni caso diminuì, la minaccia di espulsione di quanti avessero continuato a frequentare una frazionista servì ad arginare le polemiche e lei stessa si scoccò di aver a che fare con il gruppo genovese⁶⁴.

A maggio del 1929 il Paoli consegnò nelle mani dell'agente Ostéria un'altra lettera⁶⁵ indirizzata al Centro estero densa di rancore, recriminazioni e accuse contro i funzionari di partito e ancora i dipendenti della Rappresentanza sovietica, suscitando le ire di *Ercole Ercoli*, Palmiro Togliatti. Togliatti rispose a lui personalmente e al Comitato della federazione di Genova – “Ti erigi a giudice di cose e di uomini che assolutamente non conosci”⁶⁶–, accusandolo di non applicare, invece, le direttive di partito; salvo poi lamentarsi della situazione creata dalla riluttanza a seguire la disciplina interna. Ce n'era d'avanzo, concludeva Togliatti, per punire il comportamento del Paoli con un provvedimento disciplinare conclusivo, cioè l'espulsione, e solo la mancanza di collegamenti con il Centro estero aveva spinto ad una maggior cautela. La segreteria del Pcd'I avrebbe avviato un'inchiesta e per questo si sarebbe consultata con il Comitato direttivo di Genova. Paoli avrebbe dovuto considerarsi sospeso da ogni attività se non avesse rotto immediatamente i rapporti con la corrente bordighista, prossimo all'espulsione⁶⁷.

I genovesi nella relazione di risposta più volte richiesta dal Centro estero⁶⁸ – e al solito data a Ostéria perché la recapitasse – si preoccuparono di prendere le distanze da accuse che potevano colpire il gruppo al completo. Il direttivo anche se appoggiava le critiche mosse da Paoli contro i dipendenti della Rappresen-

⁶³ Ibidem.

⁶⁴ Lettera di P. Pent al marito F. Vitrotto, allegato M al rapporto del prefetto di Genova a Dir. gen. P.s., 29/5/1929. Pent partì per tornare a Torino il 1° giugno, secondo il rapporto del prefetto di Genova a Dir. gen. P.s., 1/6/1929. Entrambi i documenti in Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b. 4.

⁶⁵ Nella lettera Ciuffo veniva definito “parassita” che approfittava della sua passata collaborazione con Gramsci per mantenere privilegi come lo stipendio altissimo della Delegazione russa; Perillo colpevole perché “si prese una mantenuta” e da quando era stato assunto alla Delegazione si era imborghesito: Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b. 3., *Il Comitato di Genova al Centro del PC*, s.d., ma allegato al rapporto del Prefetto alla Dir. gen. P.s., 4/5/1929.

⁶⁶ *Al compagno numero 2* [Paoli], 30/4/1929, f.to “Segr Pci Erc.[oli]”, allegato A del rapporto del prefetto di Genova a Dir. gen. P.s., 10/5/1929, cit.

⁶⁷ Dal momento che Paoli fu sospeso si avvicinò politicamente e umanamente a Perillo. Forse chiarirono gli equivoci, fatto sta che da quel momento cessarono le polemiche. Sul mutato atteggiamento di Paoli nei confronti di Perillo cfr. Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b. 4, Pref. di Genova a Dir. gen. P.s., 1/11/1930.

⁶⁸ *Lettera ai compagni del C.*, allegato A del rapporto del prefetto di Genova a Dir. gen. P.s., 29/5/1929, cit.

tanza sovietica, dichiarava la sua estraneità ai bordighisti. La frazione tra l'altro – così scrivevano – a Genova non esisteva. Se il gruppo aveva rallentato l'attività era stato a causa dell'arresto del segretario Cosentino, per cui la stesura dei rapporti che il Centro da tempo sollecitava era stata rimandata. Cosentino⁶⁹ il 22 maggio era stato fermato e, trovato in possesso di copie de "L'Unità", sarebbe stato condannato due mesi dopo, il 1° luglio, a 5 anni di confino dalla Commissione provinciale da scontarsi nell'isola di Lipari. Il nuovo segretario della Federazione di Genova era diventato Alfonso Cesaroni⁷⁰. Alla relazione era allegato un memoriale⁷¹, firmato Ariotti, che informava il Centro di come per il plebiscito e in occasione del 1° maggio la propaganda comunista in città fosse stata difficile e il riscontro minimo⁷². A fine maggio l'ispettore Nudi da Milano si recò a Genova a conferire con il questore Bruno e con l'agente Ostéria. Oltre al contatto con il Centro estero diventato ormai stabile, a Nudi interessava Savona⁷³ dove il segretario Cambiganu era costantemente pedinato. Ostéria era andato più volte a portargli "L'Unità" e piccoli foglietti di propaganda. In uno dei loro incontri verso la fine dell'inverno lo aveva trovato preoccupato: si era accorto di essere pedinato. Una sera aveva trovato alla porta due individui. Avevano detto di non essere della polizia e questo lo aveva spaventato anche di più. La questura in due mesi di servizio pedinando Cambiganu aveva schedato alcuni militanti, ma era impressione di Nudi che ve ne fossero altri. L'ispettore intuiva che non tutti i movimenti dei sovversivi erano noti alla polizia, come quando era arrivato a Genova il corriere comunista Folli⁷⁴: Cambiganu ne aveva parlato con Ostéria e poi lo aveva incontrato, gli agenti lo aspettavano perché segnalato dall'agente provocatore, ma, nonostante sapessero perfino in quale albergo avrebbe alloggiato, non erano riusciti ad identificarlo ed egli era ripartito per altre città. L'ispettore Nudi, capo di quella che a breve diventerà la prima zona Ovra, prevedeva un allunga-

⁶⁹ Acs, Cpc, b. 1498, fasc. Cosentino Alfonso; Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b. 4, telegramma del prefetto di Genova a Dir. gen. P.s., 27/5/1929.

⁷⁰ Cfr. il rapporto del questore al prefetto di Genova, 10/6/1929, cit.

⁷¹ *Lavoro svolto nell'elezione (sic) plebiscitarie*, f.to "A.[riotti]", allegato al rapporto del prefetto di Genova a Dir. gen. P.s., 29/5/1929, cit.

⁷² Probabilmente Ostéria non consegnò a Parigi nessuna delle due relazioni, tant'è vero che ancora a metà giugno Giovetti le chiedeva con insistenza al 'compagno Ugo', cfr. rapporto del questore al prefetto di Genova, 18/6/1929, Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b. 4.

⁷³ Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b. 4, rapporti dell'ispettore P.s. al capo della polizia, 26/5/1929 e del questore al prefetto di Genova, 10/6/1929.

⁷⁴ Il questore Bruno ne informa il prefetto di Genova, 19/5/1929, Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b. 4. In allegato al rapporto c'è l'elenco degli ospiti dell'albergo. Nel 1930 Folli verrà identificato dalla Dir. gen. P.s. con Antonio Cicalini, vedi appunto citato nella nota 56.

mento dei tempi di indagine. Convinto della loro utilità l'aveva prospettato a Bocchini, chiedendo finanziamenti per completare le ricerche e procedere agli arresti. Le informazioni ricevute lo confermavano nella sua convinzione. Quando Nudi era venuto a Genova alla fine di maggio, Ostéria gli aveva detto che di recente aveva trovato Cambiganu più sereno⁷⁵: credeva che non lo pedinassero più e non che avessero affinato le tecniche. Aveva anche confidato a Ugo di aver spostato il centro dell'attività comunista a Vado ligure, confermando così la convinzione di Nudi che l'inchiesta aveva altre messi da raccogliere. Il Cambiganu riceveva stampa comunista che arrivava da Tolone e la questura di Savona stava raccogliendo prove sulla sua attività, ma arrestarlo avrebbe prodotto più di un problema. Non era da escludere che in fase di interrogatorio avrebbe rivelato la febbrile attività dell'agente Ostéria. Bocchini, il capo della polizia politica, aveva ben chiara la situazione quando da Roma mandò un telegramma⁷⁶ a Nudi all'indirizzo della questura di Savona, dove questi stava dirigendo le azioni di polizia per scoprire i contatti di Cambiganu. Bocchini ordinava di disinteressarsi della sua sorte, ma contemporaneamente consigliava di indagarlo per furto perché il suo fermo poteva tornare utile. Arrestato il 14 giugno⁷⁷ dalla milizia portuale con l'accusa di furto di bronzo, Cambiganu non fu mai interrogato sull'attività comunista. L'ordine di Bocchini di circoscrivere le indagini fu eseguito e dopo un paio di mesi di carcere, vista l'infondatezza dell'accusa, venne rilasciato. Così Ostéria rimase fuori dall'indagine mentre Cambiganu, colpito a sua volta dal sospetto di aver firmato il compromesso con la questura e alla ricerca di contatti nel tentativo di far prevalere le sue ragioni, aveva contribuito suo malgrado all'identificazione di altri compagni di lotta.

L'arresto del Cambiganu si rivelò molto vantaggioso per Ostéria. Nei due mesi in cui rimase in carcere divenne infatti, a tutti gli effetti, il corriere tra Savona e Genova, l'unico collegamento con il Centro estero capace di far arrivare istruzioni, soldi, oltre che "L'Unità" e "Lo Stato operaio" nelle due città.

I suoi resoconti adesso erano gli unici a disposizione: facile per i suoi istruttori gestire il rapporto tra il Centro estero e le federazioni delle due città liguri⁷⁸.

⁷⁵ Ispettore di P.s. al capo della polizia, 7/6/1929, Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b. 4.

⁷⁶ Capo della polizia A. Bocchini all'ispettore generale P.s. presso la questura di Savona, 5/6/1929, Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b. 4.

⁷⁷ Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b. 4, ispettore di P.s. al capo della polizia, 15/6/1929.

⁷⁸ Continuava a viaggiare indisturbato tra l'Italia e la Francia, riuscendo tra un servizio e l'altro a fornire alle autorità precise informazioni su un funzionario comunista incontrato per caso a Marsiglia. Si trattava di Ugo Lorenzini (1892), rapporto del questore al prefetto di Genova, 18/6/1929, cit. Mandato dalle federazioni di Livorno e di Firenze per cercare di collegarsi con il Centro estero, fu fermato dalla polizia di Marsiglia perché espatriato clandestinamente.

A Parigi, a metà giugno,⁷⁹ Ostéria era tornato a incontrare Giovetti che gli aveva consegnato oltre alle lettere per i confinati e per il direttivo genovese anche denaro per il soccorso delle vittime politiche e per la propaganda. Mesi di corrispondenza – a mezzo Ostéria, che accompagnava ogni rapporto del Comitato federale genovese con informazioni a voce quando si recava a Parigi – non erano stati ancora sufficienti a sopire le polemiche tra Genova e Parigi. Una incomprensione dove Ostéria aveva messo molto del suo. Nonostante le continue rassicurazioni fornite dal Centro e i denari stabilmente inviati ai genovesi per propaganda e vittime politiche, l'argomento principale della corrispondenza era sempre lo stesso⁸⁰. Giovetti per l'ennesima volta smentiva categoricamente a voce e con un'altra lettera⁸¹ che lui o qualche funzionario dirigente avesse mai avuto sospetti nei confronti del gruppo di Genova. Ribadiva come i loro rapporti si fossero interrotti nel 1927 per motivi contingenti. La repressione poliziesca aveva costretto il Centro di Parigi a sospendere i tentativi di riorganizzare i gruppi dall'estero e non soltanto a Genova, ma in tutto il nord del Paese, dove il partito era maggiormente radicato.

Per il 1° agosto⁸² il Partito comunista aveva organizzato la giornata internazionale di lotta contro la guerra, una manifestazione che avrebbe interessato tutte le federazioni e tutti i gruppi clandestini sparsi per il territorio italiano. L'Internazionale comunista nel suo VI congresso aveva indicato le modalità della manifestazione contro l'imperialismo che minacciava l'Urss, rappresentato dal fascismo.

A questo scopo il Centro estero aveva stampato manifesti, foglietti, francobolli, stampe di gomma, materiale propagandistico che tramite i corrieri sarebbe dovuto arrivare in Italia. A Genova, Savona e Torino li portò Ostéria, al quale li aveva consegnati Giovetti a Parigi. Di tutti gli opuscoli, pubblicazioni, riviste, giornali, di tutto quel materiale propagandistico la Federazione di Genova ne ritirò circa la metà, l'altra la lasciò nelle mani di Ostéria per una di-

⁷⁹ Rapporto del questore al prefetto di Genova, 18/6/1929, cit.

⁸⁰ Ancora a giugno, dopo l'ennesima lamentela del gruppo dei genovesi, il Centro estero rispondeva: "Alla questione avevamo posto una smentita categorica al compagno U. immediatamente, appena siamo stati a conoscenza della cosa; pensavamo superfluo ritornarci sopra. Pensate a un solo fatto: che se il C.[entro] di P.[artito] vuole a tutti i costi stabilire e mantenere rapporti normali con voi, vuol dire che voi non siete considerati come spie", *Al C.F. di Genova*, 14/6/1929, allegato al rapporto Pref. di Genova a Dir. gen. P.s., 19/6/1929, Acs, Ps (kr) Ovrà 1927-43, b. 4.

⁸¹ *Al C.F. di Genova, Cari compagni*, f.to "Mario", 14/6/1929, allegato A al rapporto del questore al prefetto di Genova, 18/6/1929, cit.

⁸² Acs, Ps (kr) Ovrà 1927-43, b. 4, rapporto del questore al prefetto di Genova, 16/7/1929, con gli allegati A, B, C, D, E, F, G, H, I, L, M.

istribuzione che ovviamente non avvenne mai. Il questore Bruno⁸³ con soddisfazione poteva scrivere nel suo rapporto che, della metà del materiale ritirato dalla Federazione, almeno un terzo era stato distrutto da “propri fiduciari” presenti sia nel Comitato federale che nelle organizzazioni di base. Ai primi di agosto il ‘compagno *Ugo*’ si recò nuovamente a Parigi dove con misure cospirative, prima in un bar di boulevard Sebastopoli, poi in un ufficio poco distante, fu accompagnato fino al luogo dove lo stava aspettando Togliatti⁸⁴. Presenti anche Alfonso Leonetti, Gino Giovetti e qualche altro appartenente al gruppo dirigente. Togliatti si premurò di sapere da Ostéria della delicata situazione di Genova e l’agente provocatore si spese a fondo ad illustrare dissapori e ambizioni del gruppo locale. Egli stesso, lamentava, era una vittima della situazione visto che entrambi i gruppi premevano su di lui per farsi consegnare il materiale del Centro. Togliatti dichiarò di essere a conoscenza di piccole questioni personali che erano sorte contro Ostéria e gli prospettò la possibilità, se la situazione fosse rimasta caotica, di tagliare ogni contatto con Genova per essere utilizzato come corriere in altre province⁸⁵. Alla fine del colloquio lo stesso Togliatti aveva consegnato nelle sue mani la somma allora importante di 3.000 franchi, insieme a pubblicazioni, opuscoli e materiale propagandistico vario da recapitare al gruppo dei genovesi.

Quando Giovetti giunse a Genova probabilmente non era atteso. Era appena arrivato in treno da Savona viaggiando insieme a tal Biasi, un comunista che aveva un negozio di frutta e verdura nella città ponentina. L’attività clandestina del Biasi consisteva nel ricevere la stampa comunista e distribuirla, il negozio era costantemente sorvegliato e lui pedinato con cautela, soprattutto dopo che aveva sostituito il Cambiganu quale federale del gruppo dei savonesi.

⁸³ Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b. 4, rapporto del questore al prefetto di Genova, 30/7/1929.

⁸⁴ Rapporto del questore al prefetto di Genova, 12/8/1929, cit. Leonetti è indicato nelle carte di polizia con il suo pseudonimo *Guido Saraceno*, mentre *Giorgio* è per tutto il 1929 non meglio identificato con un tal *Boris* del Veneto.

⁸⁵ Ostéria era stato così bravo a dissimulare impegno e fede negli ideali comunisti che Togliatti gli credette anche nel caso di Ireneo Cassetta (1894) di Marsiglia. Stava progettando di farsi raggiungere clandestinamente in Francia dalla moglie, a tal scopo aveva scritto lettere e aveva anche chiesto l’intervento di Ostéria. Cfr. il rapporto del questore al prefetto di Genova, 29/6/1929 e gli allegati A, lettera al fratello, e B, lettera alla moglie. Tutti i documenti in Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b. 4. Il Consolato di Marsiglia, allertato dalle informazioni che l’agente recapitava al questore Bruno, aveva mandato due agenti a controllare. E il Cassetta era scappato da Marsiglia credendosi in pericolo; trovò rifugio in Urss e finì alcuni anni più tardi nel gulag. Nell’occasione Ostéria aveva rassicurato Togliatti convincendolo di non aver commesso passi falsi che potessero aver fatto scoprire il Cassetta. Cfr. <http://www.memorialitalia.it/>, scheda anagrafica *ad nomen*. Il Cassetta sopravvissuto al gulag, è citato in A. Petacco, *A Mosca solo andata. La tragica avventura dei comunisti italiani in Russia*, Mondadori, Milano 2013, p. 150.

Giovetti non aveva avvertito nessuno per semplice regola cospirativa. Ma a nulla valse questo espediente: poiché viaggiava con un pedinato, una volta giunto in città corse a cercare i membri del Comitato federale e, non trovando nessuno, andò a casa di Ostéria.

La spia 'bruciata'

Se la missione di Giovetti fosse stata l'inchiesta del Centro estero nei confronti del gruppo genovese non si può dire, certo è che fece sapere al Balestrazzi, l'unico dei militanti trovati a casa, della sua intenzione di incontrare Barbi, Paoli, Cesaroni uno per volta, per poi vedere l'intero gruppo. Alle proteste del Balestrazzi che faceva notare come fosse difficile avvicinare Paoli, ammonito e sorvegliato dalle autorità fasciste, Giovetti pare rispondesse che la questione fosse della massima importanza e non sarebbe stato un problema correre qualche rischio.

In ogni caso la polizia arrestò Giovetti il giorno seguente al suo arrivo a Genova, il 17 agosto 1929 alle 16⁸⁶. Era alla fermata del tram della Certosa, nel ponente cittadino, stava aspettando Ostéria con il quale si era dato appuntamento, e invece lo avvicinarono due ufficiali della Milizia: lo caricarono su un'auto ferma a una cinquantina di metri. L'arresto di Giovetti rompeva con la pratica di attesa favorita fino a quel momento dall'ispettore Nudi. Incontrando i compagni genovesi non avrebbe faticato a scoprire le lettere non consegnate, le direttive addomesticate, il denaro non pervenuto e specialmente le forzature cui *Ugo* aveva fatto ampio ricorso per alimentare la corrispondenza così preziosa per i suoi capi.

Se si deve credere a quel che avrebbe raccontato anni dopo Ostéria⁸⁷, l'operazione fu pensata male e portata avanti peggio. Giovetti si presentò a casa di *Ugo*, questi dopo averlo accompagnato da un comunista, tal Mariotti o Mariottini, corse in questura a telefonare a Gulì per avvertirlo. La telefonata avvenne nell'ufficio del questore Bruno, il quale fu così informato dell'arrivo di Giovetti. Il questore si sentì in dovere di mettere al corrente i suoi superiori, prefetto e capo della polizia Arturo Bocchini. Fu quest'ultimo che, secondo la

⁸⁶ La ricostruzione dell'arresto è basata soprattutto sulle informazioni ricavate dalla lettera diretta dal comunista Giovetti al compagno Aldo Gorelli (dal carcere di Regina Coeli), Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b. 2 bis, parzialmente riportata in Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, op. cit., pp. 318-319. Inoltre dal rapporto del questore al prefetto di Genova, 20/8/1929, Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b. 4.

⁸⁷ Fucci, *Le polizie di Mussolini*, op. cit., p. 224-225.

versione che anni dopo ne avrebbe dato Ostéria – forse per dar fastidio a un’operazione guidata dal sottoposto Gulì che non aveva mai potuto sopportare – ordinò l’arresto di Giovetti scompaginando il lavoro di infiltrazione e controllo che da almeno otto mesi l’agente Ostéria stava portando avanti nel Partito comunista. All’arresto parteciparono il questore Bruno, il maresciallo Vercesi con vari altri sottoufficiali e il console comandante della Milizia: tutti a spartirsi il merito dell’arresto di un fuoriuscito condannato dal tribunale militare di Milano e noto nelle carte di polizia.

Contrariamente a quanto affermato da Ostéria, l’arresto di Giovetti non dovette essere una mossa casuale. Il suo arrivo in città avrebbe significato per i genovesi la scoperta del lungo lavoro di sabotaggio operato, i cui risultati erano stati devastanti: Ostéria aveva allacciato un contatto con Parigi nel momento di massimo isolamento del gruppo genovese, prodotto un clima di diffidenza reciproca e favorito i dissidi interni. Lasciar libero Giovetti non solo avrebbe rivelato ai genovesi il ruolo di Ostéria e determinato il suo ‘congelamento’, ma avrebbe compromesso il disegno ambizioso di controllo totale dell’operato dei ‘sovversivi’⁸⁸.

Dopo l’arresto di Giovetti il gruppo dei genovesi rimase a lungo ad aspettarlo. Sulle prime nessuno pensò che fosse stato arrestato, ma che ci fosse stato un cambiamento nei suoi piani. Da qui scaturì altro risentimento poiché il fatto fu giudicato l’ennesima riprova di quanto poco venissero considerati. Il primo allarme lo lanciò *Giorgio* che con Giovetti aveva clandestinamente passato la frontiera per lasciarlo nelle mani del Biasi di Savona. Sarebbero dovuti tornare in Francia insieme. Lo cercò presso i genovesi, parlò con Ostéria e se ne tornò a Parigi da solo. Quanto a Giovetti, in un primo momento dichiarò alla polizia di chiamarsi Carlo Brandini⁸⁹, nome riportato sui suoi documenti di viaggio.

⁸⁸ Non è che non si possa credere alla versione di Ostéria in quanto testimone interessato – agente Ovrà e in seguito doppiogiochista al servizio degli alleati e poi dei servizi repubblicani – che affinò le sue inclinazioni personali con l’esperienza e che durò in servizio fino all’età della pensione, ben oltre la fine della Seconda guerra mondiale. Chi raccolse negli anni Ottanta la sua testimonianza, il giornalista del “Giorno” Franco Fucci, non si peritò di confrontare quanto dichiarato dall’Ostéria con altre fonti. E non mi riferisco solo alla maggioranza dei nomi dei comunisti coinvolti, tutti indicati da Ostéria sbagliati e quindi riportati altrettanto da Fucci, ma anche e soprattutto alle dinamiche di operazioni e arresti, alle motivazioni dei coinvolti e alle conseguenze. Cullotto invece di Colotto, Giuseppe Balbi invece di Ferdinando Barbi, Luigi Paoli invece di Giovanni Paoli, Cosimo Cosentino invece di Alfonso Cosentino, Balestrazzo invece di Balestrazzi, Campigano invece di Cambiganu, Del Picchia invece di Del Picchio, cfr. Fucci, *Le polizie di Mussolini*, op. cit., cap. X. *Il compagno Ugo*, p. 208 sgg.

⁸⁹ Una precauzione inutile, siccome da Parigi il confidente della polizia n. 37, tal Leonardo, scrisse un appunto al capo della polizia nel quale dichiarava la vera identità di *Mario* e l’itinerario preciso seguito per arrivare a Genova da Parigi, 27/8/1929 – Acs, Ps (kr) Ovrà 1927-43, b. 4. Inoltre il cartellino

Trasferito a Roma, durante l'interrogatorio nel carcere di Regina Coeli svelò la sua vera identità e minimizzò la sua missione decisa a Parigi da un tal Enrico non meglio identificato, responsabile dei gruppi italiani all'interno del Partito comunista francese. Era stato inviato a Genova, sosteneva, per reclutare giovani compagni, ma non aveva potuto incontrare nessuno perché era stato arrestato il giorno seguente. Avrebbe dovuto ricevere altre istruzioni dal partito, nel frattempo aveva preso alloggio in un albergo. Era sua impressione che in città non vi fosse una vera e propria organizzazione e che i contatti con Parigi non fossero stati ancora riallacciati.

Pochi giorni dopo l'arresto di Giovetti furono fermati Perillo e Cesaroni⁹⁰, interrogati probabilmente dallo stesso Nudi. Molto interessato ai rapporti tra i genovesi e la Francia aveva cercato di sapere, per esempio, se Perillo o il segretario della Federazione di Genova Cesaroni avessero ricevuto somme di denaro o pacchi di manifesti dall'estero, cioè il materiale che Ostéria era stato a più riprese incaricato di portare in città. Era il modo scelto per cercare di capire quanto i due, elementi di spicco del movimento comunista locale, fossero consapevoli dell'attività di sabotaggio di Ostéria. Dopo il loro rilascio, per un paio di settimane non si verificarono fermi o arresti. Il segretario Cesaroni appena fuori dal carcere cercò di risolvere la questione Perillo⁹¹. Incaricò una commissione arbitrale di decidere in merito all'ammissione o meno del Perillo nel comitato segreto di cui faceva parte nel 1926. Composta dal pedinato Cambiganu di Savona, dall'ammonito Filippo Naldo Arecco di Genova, ai quali si sarebbero aggiunti un rappresentante della Valpolcevera e Barbi del Comitato federale, si sarebbe riunita a Sampierdarena in zona Castagna, vicino al cimitero. Arrivarono al luogo dell'appuntamento divisi in due gruppi: uno formato dal Cambiganu, Perillo, Paoli e Barbi, l'altro formato da Arecco e dal confidente della polizia Vincenzo Grandi. Ostéria non fu avvisato, dopo l'arresto di Giovetti si guardò bene dall'intervenire nelle riunioni clandestine per non correre il rischio di cadere nella retata prossima a scattare. Il primo gruppo si accorse di essere pedinato dalla Milizia di Savona, cambiò itinerario e giunse all'appuntamento in ritardo. Il secondo gruppo, dopo aver aspettato, rientrò per precauzione. La notte seguente, tra il 1° e il 2 settembre 1929, furono arrestati tutti i membri del gruppo genovese. Nelle stesse ore con un telegramma Nudi

di identificazione di Carlo Brandini fu spedito dalle autorità alla prefettura di Mantova che confermò l'identità di Gino Giovetti cfr. Acs, Ps (kr) Ovrà 1927-43, b. 4, pref. di Mantova a Dir. gen. P.s., 29/8/1929.

⁹⁰ *Cari compagni*, allegato B al rapporto dell'ispettore F. Nudi al capo della polizia, 12/9/1929, cit.

⁹¹ Ibidem.

dava a Roma l'annuncio dell'avvenuto arresto di 31 persone⁹² a Genova, più 19 militanti del gruppo dei savonesi.

È di notevole interesse il rapporto del 12 settembre 1929, compilato da Francesco Nudi⁹³ – un nome mai stato menzionato nelle memorie di Ostéria raccolte da Fucci ed è difficile immaginarne il perché – per il capo della polizia Bocchini a operazione conclusa. Nel rapporto dell'ispettore c'è un evidente bisogno di giustificare le forze impiegate e i fondi spesi, di dare il più ampio rilievo all'impegno degli agenti descritto con parole come “diurne fatiche”, “progressi giornalmente ottenuti in questo delicato e difficile compito”, nonché di sottolineare l'impegno del questore Bruno che aveva seguito il movimento comunista genovese “con la consueta lodevole diligenza”. Anche Nudi ammetteva che l'organizzazione dei comunisti era stata impedita del tutto dagli arresti del 1927 a Milano e del 1928 a Genova, ma negli ultimi tempi a giustificare la richiesta di fondi si era registrata qualche ripresa di attività. Trapelava dalle parole di Nudi un certo compiacimento nell'illustrare le tecniche di pedinamento adottate, sempre più nell'ottica di tenere monitorato il gruppo di sovversivi da agenti infiltrati capaci di controllarne le mosse e indirizzarne le scelte. Dosata e regolata la stampa clandestina che giungeva tramite il noto agente Ostéria, controllate disposizioni e propositi attraverso l'intercettazione sistematica della corrispondenza, favorita l'attività politica dei frazionisti come Piera Pent, controllata anche l'attività del Centro estero e ‘agganciato’ Togliatti, l'attività dell'organizzazione sovversiva pareva del tutto compromessa, dalla piccola Federazione locale al Centro estero. L'arresto di Giovetti aveva determinato la svolta dell'indagine con il fermo deciso dal capo della polizia Bocchini di tutti i comunisti individuati nelle province di Genova e Savona. Si trattava di 34 comunisti genovesi e 20 savonesi, diversamente dal telegramma spedito in tutta fretta dopo la nottata di arresti. Le perquisizioni delle loro abitazioni avevano portato nelle mani della polizia opuscoli, giornali, manifestini, oltre alla macchina da

⁹² Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, telegramma dell'ispettore Nudi al capo della polizia, 2/9/1929, b. 4, cart. “Arresto di ‘Mario’ identificato per Giovetti Gino”, cit. Il telegramma annuncia l'arresto di 31 comunisti, nel successivo rapporto l'ispettore segnala al capo della polizia 34 arrestati a Genova, infine l'elenco nominativo degli arrestati riporta il nome di 28 persone, cfr. Ispettore F. Nudi al capo della polizia, 12/9/1929, cit. e allegato n. 8 al rapporto del 12/9/1929, cit. Tali discordanze potrebbero indicare arresti successivi alla prima retata, oppure l'esistenza nel gruppo degli arrestati di informatori o fiduciari. Potrebbero anche coprire l'avvenuto reclutamento di nuovi agenti nell'occasione dell'arresto. Il nome di Ostéria, inutile dirlo, non compare in nessun elenco.

⁹³ Ispettore F. Nudi al capo della polizia, 12/9/1929, cit. Presente il timbro: “Conferito con S.E. il capo del governo”, aggiunta a penna la scritta: “Provvedimento di polizia. Tenerli in carcere intanto un paio di mesi. F.to Bocchini”.

scrivere del segretario Cesaroni, corrispondenza e indirizzi di altri comunisti. Tutto materiale sufficiente per una valida base di accusa, secondo Nudi, ma anche imbarazzante poiché durante gli interrogatori erano emerse confessioni, “ammissioni discrete, e qualcuna anche indiscreta e pericolosa”⁹⁴. Troppo spesso ricorreva nelle testimonianze il nome del ‘compagno Ugo’ e l’ispettore avvertiva i suoi superiori del rischio di istituire un processo davanti al Tribunale speciale, col pericolo di svelare intenzioni, metodi di lavoro e procedure della struttura repressiva che andava formandosi in quel momento. Meglio sarebbe stato ricorrere ai provvedimenti della Commissione provinciale – prefetto, questore e qualche rappresentante della milizia fascista – in buona sostanza il confino. Si sarebbe così evitata la scoperta da parte degli arrestati dell’esistenza di una rete di confidenti e infiltrati che nemmeno immaginavano, una rete che era collegata all’agente Ostéria, provocatore capace di essere fonte di ispirazione e motore dell’attività clandestina.

Piera Pent e il suo amico ingegnere Cesare Mazza, oltre a qualcun altro vennero subito rilasciati⁹⁵. Una decina di arrestati furono rilasciati dopo pochi giorni, dopo aver ricevuto l’inevitabile diffida: tra loro Giovanni De Ferrari (1889)⁹⁶, Armando Natalini (1904)⁹⁷ e Martino Gualco (1896)⁹⁸. Qualcuno ne uscì prosciolti dopo due mesi di carcere come Roberto Giuliani (1902)⁹⁹. Qualcun altro fu ammonito dopo esser stato proposto per il confino, come Giuseppe Ferrari (1900)¹⁰⁰ o Carlo Mantovani (1906)¹⁰¹. Il segretario Cesaroni, Ariotti, Paoli e Barbi del Comitato federale furono condannati al confino per alcuni anni, ma nessuno fu denunciato al Tribunale speciale perché, come aveva

⁹⁴ Ibidem.

⁹⁵ Franzinelli sostiene l’arruolamento della donna come agente, leggendo tra le righe la lettera che Piera Pent scrisse il 7/9/1929 al marito una volta rilasciata. Cfr. allegato al rapporto del prefetto di Genova al capo della polizia, 8/9/1929, Acs, Ps (kr) Ovrà 1927-43, b. 4, cartellina “Arresto di ‘Mario’ identificato per Giovetti Gino”, cit., documento letto, interpretato e citato da Franzinelli, *I tentacoli dell’Ovra*, op. cit., p. 322, n. 28. L’arruolamento di Piera Pent ad opera dell’ispettore Nudi viene dato per certo, ivi, p. 321, nota 26. Se così fosse però non sarebbe stato possibile impiegarla a Genova, dove ormai era guardata con sospetto. E dal 1934 nemmeno come infiltrata tra i comunisti, perché il PcdI ne pubblicò la foto per denunciarla ai compagni indicandola quale avventuriera al servizio della polizia. Cfr. Centro ligure di Storia sociale, fondo Perillo, cartellina *Documenti personali, Libretto delle spie, dei provocatori e degli espulsi*, (a cura della Segreteria del Pci), agosto 1934.

⁹⁶ Asg, fondo Questura di Genova, b. 55, De Ferrari Giovanni.

⁹⁷ Asg, fondo Questura di Genova, b. 111, Natalini Armando.

⁹⁸ Asg, fondo Questura di Genova, b. 82, Gualco Martino.

⁹⁹ Asg, fondo Questura di Genova, b. 78, Giuliani Roberto.

¹⁰⁰ Asg, fondo Questura di Genova, b. 65, Ferrari Giuseppe.

¹⁰¹ Asg, fondo Questura di Genova, b. 93, Mantovani Carlo.

ben capito l'ispettore Nudi, un processo più pericoloso per la nascente Ovra non c'era.

Epilogo

Il sistema di punizioni del fascismo era articolato in alcuni livelli di sorveglianza: la semplice diffida, che comportava un monito a ravvedersi, a non frequentare più le 'cattive' compagnie e a non interessarsi di politica, l'ammonizione, che prevedeva di non allontanarsi dalla città senza avvertire le autorità, oltre a non uscire dalla propria abitazione dalla sera alla mattina e infine il confino, cioè il domicilio coatto in una colonia penale. Con l'istituzione dell'Ovra tali provvedimenti furono sempre più spesso utilizzati per incastrare l'arrestato e renderlo non solo innocuo dal punto di vista politico, ma anche uno strumento in mano della polizia. Con l'Ovra l'oggetto dell'indagine non si limitava al credo ideologico o ai progetti organizzativi ma diventava la vita privata di ognuno, la ricerca della piccola macchia o del punto debole sul quale far leva per esercitare il pieno possesso del malcapitato¹⁰².

È il caso di Alfredo Olivari¹⁰³, comunista genovese che non risulta tra i nomi degli arrestati del settembre del 1929 perché espatriato clandestinamente un paio di mesi prima ad Anversa, nelle Fiandre, per lavoro. Entrato in contatto con il gruppo di comunisti di là, ne era divenuto un elemento influente dopo un periodo di 'quarantena' da parte del Centro estero perché ritenuto trotskista, seguace della corrente di sinistra. Il comportamento di Olivari durante il periodo da 'congelato' dovette essere soddisfacente, se nel maggio del 1930 era stato inviato a Genova per indagare proprio sugli arresti causati da Ostéria. Arrestato a sua volta pochi mesi dopo e sottoposto in questura a un duro interrogatorio aveva confessato sia di essere un funzionario di partito sia le sue inclinazioni omosessuali. Caduto nella trappola dell'Ovra, fu convinto a tornare ad Anversa e a riferire dell'attività comunista svolta dai suoi compagni sotto la minaccia di procedere

¹⁰² Gulì sosteneva non ci fosse famiglia che non avesse la sua pecora nera, persona che non avesse almeno una macchiolina sulla coscienza e che scoprirla sarebbe stata la chiave per avere in pugno l'uomo in questione, Fucci, *Le polizie di Mussolini*, op. cit., p. 210.

¹⁰³ Asg, fondo Questura di Genova, b. 113, Olivari Alfredo. Il nome di Olivari (420) nel 1946 fu incluso nell'elenco delle spie stipendiate dall'Ovra, cfr. *Elenco nominativo dei confidenti dell'Ovra*, pubblicato sul supplemento della "Gazzetta Ufficiale", 2 luglio 1946. L'interessato presentò ricorso sostenendo di esser stato costretto e comunque di non aver fornito mai informazioni che non fossero già in possesso della polizia, il suo nome venne successivamente cancellato. Sull'Olivari cfr. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, op. cit., p. 227, n. 72.

con l’invio al confino con l’accusa di “pederastia”. Poco abituato al doppio gioco, per niente incline a tradire senza rimorsi, sentiva il peso opprimente del ricatto. Tanto che prima di partire confidò a un comunista genovese di esser stato costretto ad accettare il compromesso. Scrisse un paio di rapporti per non essere pressato, fornendo all’Ovra informazioni a suo parere già note alla polizia. Dai documenti compilati nel dopoguerra dall’ufficio politico, quando Olivari chiese la cancellazione del suo nome dalla lista di spie pubblicata dalla “Gazzetta Ufficiale”, emerge un giudizio piuttosto preciso: “non ispirò mai agli organi di polizia quella fiducia che sarebbe stata necessaria per un confidente”¹⁰⁴. L’Ovra lo mandò allora a Parigi, dove assisté suo malgrado al tentato omicidio dell’agente Giuseppe Spinelli (387). Scappò spaventato quando il sicario incaricato dal Centro estero, Baldassarre Valentinich, sparò a bruciapelo allo Spinelli urlando che era una spia e un traditore: difficile non immaginare quanto Olivari potesse sentirsi molto vicino a fare la stessa fine. Lasciò Spinelli a terra che sembrava morto, abbandonò Parigi e si diresse verso la Spagna. Tornò un po’ di tempo dopo, nel novembre 1932 e fu fermato alla frontiera di Ventimiglia. Riferì le dinamiche del tentato omicidio di Spinelli, fu rilasciato e costantemente vigilato. La sua ‘anomalia’ e la breve e forzata attività di confidente gli costarono conseguenze gravissime: durante l’occupazione nazifascista fu internato nel campo di concentramento di Bolzano e nel dopoguerra il suo nome comparve nella lista delle spie. Sebbene la richiesta di cancellazione sarebbe stata successivamente accolta, la sua attività politica ne sarebbe stata del tutto compromessa.

Gino Giovetti nel novembre del 1929 fu prosciolto per insufficienza di prove e poi inviato al confino. Ancora a Regina Coeli scrisse al Tribunale speciale¹⁰⁵ chiedendo una copia degli atti del processo che lo riguardava e ottenne risposta negativa. Scrisse al direttore del carcere che, a sua volta inoltrò al questore di Roma la sua richiesta, pretendendo la riapertura del procedimento a suo carico e ammettendo la partecipazione all’attività clandestina, nel 1927 a Milano e nel 1929 a Genova. Più del carcere temeva di “cadere in disgrazia” presso il partito, cioè la fine della sua attività clandestina per il sospetto di essersi compromesso con il regime fascista. Insistette perché gli addebitassero tutto quel che sospettavano, ma non ottenne alcuna risposta.

¹⁰⁴ Direttore dell’Ufficio politico al questore di Genova, 21/1/1947, Asg, fondo Questura di Genova, busta Alfredo Olivari, cit.

¹⁰⁵ Lettere del direttore delle Carceri generali al questore di Roma, 19/12/1929 e 6/2/1930; *Egregio sig. Questore di Roma*, per S.E. il Presidente del Tribunale Speciale-Roma, allegato al rapporto del direttore delle Carceri giudiziarie al questore di Roma, 24/2/1930. Tutti i documenti in Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b. 4.

Ormai convinto del doppiogioco di Ostéria, denunciò il suo tradimento dal carcere di Regina Coeli e avvertì i compagni del Centro di non mandare più funzionari a Genova, perché “TUTTA L’ORGANIZZAZIONE È IN MANO DELLA POLIZIA. [...] LA POLITICA DI CORRUZIONE È APPLICATA SU UNA SCALA COSÌ VASTA CHE NON NE ABBIAMO UN’IDEA”¹⁰⁶. Nella lettera raccomandava di non sprecare i pochi compagni del Centro perché sarebbe stato un grave errore politico, dando così implicitamente ragione al gruppo di Alfonso Leonetti, Pietro Tresso e Paolo Ravazzoli convinti oppositori di Longo che verranno espulsi dal Centro estero nel 1931¹⁰⁷.

L’accanimento da parte del resto della direzione del Pcd’I nell’inviare corrieri e funzionari in Italia non si può spiegare solo con il desiderio di rompere l’uniformità culturale rappresentata dal regime fascista, che in quegli anni consolidava il proprio potere invadendo la vita privata dei cittadini con la propaganda e la forzata partecipazione alle manifestazioni di regime. L’influenza del Komintern sui partiti comunisti europei, e dunque anche su quello italiano con sede a Parigi, per esempio, non è assolutamente da sottovalutare. Il congresso di Basilea del 1928 aveva deciso che i comunisti avrebbero combattuto tanto la socialdemocrazia quanto ogni atteggiamento giudicato ‘di destra’, perché pericoloso anche più dello stesso fascismo e il successivo VI congresso esasperava tale lotta. Era “di destra” non combattere il fascismo fino allo stremo delle forze, sarebbe stato “di destra” non voler affrontare il fascismo lì dove si era sviluppato e aspettare che cadesse da solo. Per questo, nonostante i risultati di tanta frenetica attività si concludessero con l’arresto dei funzionari del partito, ogni sforzo era teso alla formazione di nuovi elementi e all’invio di altre forze in missione nell’Italia fascista. Non adeguarsi ai dettami del Komintern avrebbe significato quantomeno l’interruzione dei fondi che l’Urss inviava a sostenere il Centro estero.

La lettera di Giovetti scritta da Regina Coeli non giunse mai a destinazione, intercettata dalla polizia, oggi è possibile leggerla nell’Archivio centrale dello Stato di Roma. Probabilmente un’altra lettera dello stesso tenore riuscì a valicare il muro del carcere e a raggiungere Parigi, dato che il Centro estero avviò

¹⁰⁶ Così in stampatello si legge nella lettera scritta da Gino Giovetti per Aldo Gorelli da fare recapitare al Centro estero, cit. Oltre a Ostéria, della cui malafede Giovetti era certo, altri infiltrati avevano permesso alla polizia di sapere con precisione i movimenti dei funzionari in missione in Italia e ciò che accadeva a Parigi: tra gli altri un tal Martino, Novello ovvero Antonio Quaglia di Milano, Cadenti. Cfr. Franzinelli, *I tentacoli dell’Ovra*, op. cit., cap. 10, p. 311 sgg.

¹⁰⁷ Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, vol. 2, op. cit., cap. 13, *La lotta contro i “tre” e il caso Silone*, p. 230 sgg.

un'indagine sulla sparizione del Giovetti e sulle responsabilità di Ostéria. L'inchiesta¹⁰⁸ fu inizialmente condotta da Alfonso Leonetti, *Saraceno*, in un albergo di Marsiglia dove interrogò Ostéria sia sulla scomparsa di Giovetti sia sulla vicenda del Cassetta di poco tempo prima. Leonetti portò avanti l'interrogatorio con circospezione, come con cautela fu avviata tutta l'inchiesta; per esempio sostenne davanti a Ostéria che il Giovetti probabilmente si era ammalato ed era finito in qualche ospedale¹⁰⁹.

Le indagini da parte del Centro estero proseguirono e portarono alla fine a risultati inequivocabili, anche se l'*affaire Ugo* avrebbe avuto strascichi ancora per un paio di anni. Nel gennaio del 1930 comparve su "L'Unità"¹¹⁰ un breve trafiletto che denunciava Luca Ostéria, detto *Ugo*, quale truffatore e spia. Sul l'organo clandestino del Partito comunista era indicato l'indirizzo al quale trovarlo nel quartiere popolare del Lagaccio, un sollecito a regolare i conti. Nel dicembre 1930 a Parigi un confidente appena reclutato dal questore Murino di Genova, tal Montaiuti¹¹¹, fu avvertito da *Giorgio* che presto il Centro lo avrebbe interrogato alla ricerca di riscontri sulle responsabilità di Ostéria nell'arresto di Giovetti. Ancora nel febbraio del 1931, poco prima di ordinare a un sicario di eliminarlo, i compagni del Centro estero interrogarono in proposito Giuseppe Spinelli, ormai divenuto l'informatore Ovra n. 387. Nel 1934 il Partito comunista d'Italia si occupò di stampare e diffondere il *Libretto delle spie, dei provocatori e degli espulsi*¹¹², nel quale inserì Ostéria, Pent, Vitrotto, Bacci che aveva fatto arrestare Bianchini e Bonacci, oltre a Grandi; tra delatori occasionali, spie, ricattati, avventurieri si trovava anche il nome di Gaetano Perillo indicato quale personaggio sospetto, una ingrata etichetta che si portò velatamente cucita addosso fino alla morte, nonostante l'avvenuta riabilitazione nel 1945¹¹³.

¹⁰⁸ Rapporto del questore al prefetto di Genova, 24/9/1929, Acs, Ps. (kr) Ovra 1927-43, b. 4, cart. *Arresto di 'Mario' identificato per Giovetti Gino*, cit., con allegato il biglietto scritto da Togliatti che ordinava ai genovesi di aprire un'inchiesta sulla sparizione di Giovetti.

¹⁰⁹ Finita la discussione-interrogatorio Leonetti chiese a Ostéria di portarlo alla banchina e di indicargli il piroscafo sul quale era imbarcato e siccome il piroscafo c'era davvero dovette per il momento lasciare libero il 'compagno Ugo' di ritornare in Italia.

¹¹⁰ *Una spia*, in "L'Unità", n. 1, gennaio 1930, articolo riportato parzialmente in Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, op. cit., p. 319. Il Centro di Ginevra aveva diramato circolare ai gruppi e alle sezioni in data 2/1/1930 definendo Luca Ostéria, detto *Ugo*, un "agente informatore Fascista". Il Centro ne ordinava la soppressione, *La segreteria del partito comunista...*, Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b. 4.

¹¹¹ Cfr. il rapporto del confidente Mario Montaiuti allegato al rapporto del questore di Genova a Dir. gen. P.s., 29/12/1930 (Acs, Ps. (kr) Ovra 1927-43, b. 4).

¹¹² *Libretto delle spie, dei provocatori e degli espulsi*, op. cit.

¹¹³ Cfr. Marsilii, *Gaetano Perillo...*, op. cit.

La Federazione di Genova diede vita nel 1931 ad un altro Comitato federale¹¹⁴ e l'attività politica ostile alla dittatura fascista, seppur minima, proseguì come strenuo segno di una alternativa alla propaganda di regime. Il nuovo Comitato era formato da Perillo, Armando Noli (1892) e Silvio Barbagelata (1890), tutti noti alla polizia dal 1923¹¹⁵. Presero contatti con il Centro estero tramite il corriere Berto Alberti (1908), arrestato a Torino poco più tardi. Altri elementi entrarono a far parte dell'organizzazione e, arrestati, furono sostituiti¹¹⁶. In questo passaggio di consegne, dove chi era arrestato diventava un esempio di "dedizione alla causa" per i nuovi arrivati, molti di coloro che vissero quel periodo ravvisarono, una volta finita la guerra, l'inizio della "resistenza"¹¹⁷.

L'ispettore Francesco Nudi continuò a dirigere la I zona Ovra con a disposizione i fondi richiesti per gestire l'aumento di organico, agenti di polizia, fiduciari, confidenti vari, a copertura di una penuria di personale che lamentava già nel giugno del 1929. Vi fu anzi un'espansione generale¹¹⁸ dell'organizzazione territoriale dell'Ovra, con l'attivazione del secondo ispettorato già costituito a Bologna e nuclei cittadini a Torino, Trieste, Piacenza, Genova, Savona e Livorno. Presto gli ispettorati sarebbero diventati 7, dislocati su tutto il territorio nazionale.

Il questore Pietro Bruno fece velocemente carriera¹¹⁹. Trasferito in una sede più prestigiosa, la questura di Milano, divenne appena quarantenne prefetto prima di Trapani e poi di Lecce.

¹¹⁴ Ne dà notizia il rapporto del questore di Genova Murino all'ispettore Nudi, 10/9/1931, al capo della polizia, 16/8/1931 (Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b.4). Perillo è indicato nel rapporto a Bocchini come "una delle menti direttive principali"; l'elenco dei funzionari di partito è compilato dal questore grazie a "fonti fiduciarie concordanti", quindi a più di un confidente o fiduciario della polizia infiltrato nel movimento comunista genovese.

¹¹⁵ Della composizione del Comitato federale e dei gruppi di Genova Centro e della Valbisagno il questore Bruno informa direttamente Arturo Bocchini con i rapporti del 16/8/1931 e del 10/9/1931. In Acs, Ps (kr) Ovra 1927-43, b. 4.

¹¹⁶ Perillo, *Il partito comunista nel movimento di Resistenza*, op. cit., pp. 139 sgg.

¹¹⁷ Così fu per Gaetano Perillo e Raffaello Paoletti che titolarono il loro libro *Resistenza antifascista. Memorie e testimonianze di personaggi e protagonisti della lunga lotta antifascista a Genova e in Liguria* intendendo con 'lunga lotta' il periodo della cospirazione e non solo i venti mesi di guerra partigiana. Perillo, Paoletti, *Resistenza antifascista*, op. cit.

¹¹⁸ Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, op. cit., cap. 3, cit.

¹¹⁹ Savino, *La nazione operante*, op. cit.

Appendice documentaria

Documento 1) La relazione del questore Pietro Bruno scritta nell'autunno del 1927 appena s'installò a Genova e inviata ai suoi superiori, secondo l'iter: prefetto Ettore Porro e capo della polizia Arturo Bocchini. Il questore aggiorna diligentemente sulle ultime operazioni di polizia con le quali sono stati arrestati un'ottantina di appartenenti al disciolto Partito comunista e fotografa l'organizzazione dimostrando di aver colto la logica di funzionamento dopo il passaggio alla clandestinità.

Relazione scritta il 13/11/1927 relativa alle operazioni condotte dal 24/10 ad oggi:

ORGANIZZAZIONE GIO COM, I CAPI

Sintomi di attività: volantini rinvenuti per terra, sui treni, monete con stemma Soviet, scritte sui muri, ritratti Matteotti. Conferenza giovanile d'officina a Rivarolo. Da anni esisteva una forte organizzazione comunista, con regole di clandestinità. I maggiori esponenti: Borgatti Antonio e Benzi Pietro, una volta caduti in disgrazia (gergo comunista per dire arrestati dalla polizia) furono nominati GUIDI Giovanni (latitante) e BONACCI Santi (arrestato da un mio funzionario a Milano). A Guidi e a Bonacci si deve la costituzione delle federazioni di Savona e di Spezia. Guidi e Bonacci seguono direttive da Milano, due volte alla settimana giungeva un funzionario da Torino (VOTA Antonio) che portava ordini, stampe e soldi. Alloggiava in casa dei 2 genovesi, convocava le riunioni. Valigie con stampa sovversiva giungevano a Prà con la connivenza di un impiegato del dazio, identificato e vigilato per ulteriori sviluppi. Il funzionario di Milano procurava anche passaporti falsi. Recentemente la Fed com genovese inviò due studenti all'università comunista di Lorak e di Berlino. Si tratta di GANDOLFI Nino e LUCARELLI Sandro partiti il 4 sett 1927 e tornati il 12 ottobre con passaporto falso. Arrestati, hanno confessato. Dall'interrogatorio di Gandolfi e Lucarelli emergono sufficienti indizi per agire a Milano e all'estero. Guidi e Bonacci erano diffusori di stampa, ritiravano i soldi dei giornali e delle iscrizioni.

SETTORI

Genova divisa in 18 settori, dei quali solo 10 funzionavano in modo organico. Ogni settore è composto da cellule. A capo di ogni settore c'è un caposettore e il comitato direttivo del settore. Ogni settore incarica uno per la stampa, uno per il Soccorso rosso, uno per la relazione sindacale. Giovani capi-settore sono risultati molto esperti di questioni sindacali, metodo di studio dottrinale e catechistico. Le cellule di Genova sono quasi tutte di strada, poche d'officina. In molte officine esiste il comitato di unità proletaria, in seno al quale i comunisti sono la forza maggiore. I capi settore devono inviare alla centrale relazioni periodiche, il centro provvede a compilare un Bollettino d'informazioni (l'agenzia Stefani del Pci). Acclude relazione di CAVALLINI Orlando per il settore Sestri ponente. I settori segnalano al dirigente federale nomi e indirizzi dei compagni che prestano servizio nell'esercito, i quali vengono inoltrati alla centrale. Dal centro si predispongono i contatti tra i militari e i borghesi. Questo sistema si è seguito per MANCHI Giovanni del 2° Genio Casale Monferrato, arrestato e suicida. Una volta in collegamento compagni militari con borghesi, i primi dovranno indicare topografia della caserma, armi, ecc. Da note fiduciarie sappiamo che a Milano sono sparite non poche armi. Forse esiste una cellula nel Forte S. Benigno, altre non ce ne sono a Genova. Diversamente dal passato il p. com clandestino non ha remore nei confronti dei cattolici, il GB Sivero ad esempio è fervente cattolico. Fu fatto da me arrestare a Cernusco (Como). Molti degli arrestati trovati in possesso de "La Stampa" perché ordini superiori chiedevano di leggerla.

Settori costituiti e funzionanti: 1) Centro; 2) Quezzi; 3) Foce; 4) Marassi; 5) Prè San Teodoro; 6) Sestri; 7) Voltri; 8) Cornigliano; 9) Rivarolo; 10) Sampierdarena. Foce e Marasi recentemente si erano fusi in un solo settore. In totale effettuati 80 arresti.

DIRETTORIO FEDERALE [a penna] sempre dei giovani.

È nominato dal Centro. Quello di Genova è stato nominato dal funzionario di Milano. Poligrafo che il Guidi nascose prima della fuga, si sta cercando. Il federale genovese aveva richiesto e ottenuto il prestito di 2 tipografi del settore Foce: uno comunista e uno socialista unitario, si sta indagando.

DELEGAZ OPERAIA CHE VISITÒ LA RUSSIA

Giovane operaio massimalista che visitò la Russia ed espose alla conferenza d'officina di Rivarolo è GOMBIA Attilio, arrestato a Sampierdarena e confesso. Identificati i membri della delegazione, si sta procedendo.

MATERIALE SOVVERSIVO

Sequestrati giornali, libri e un gagliardetto, che è del settore Quezzi inaugurato nel 1926. Si acclude foto dei partecipanti alla cerimonia avvenuta a Forte dei Ratti, con funzionario di Milano.

CORRIERI COMUNISTI

Fatto arrestare a Milano l'ammonito BIANCHINI Severino che confessa di esser stato ingaggiato da tal Bottecchia, identificato per SECCHIA Pietro (1905). Bianchini è corriere per le provincie di Alessandria, Cremona, Torino, Novara, Biella. Stipendio 1.200 lire più rimborso spese e abbonamento ferroviario.

OSSERVAZIONI

Le operazioni hanno stroncato il movimento giovanile comunista, la polizia si riserva di colpire Rivarolo e Voltri per pedinare i capi già identificati e seguire eventuale ripresa. L'organizzazione degli adulti non è ancora stata identificata perché vive passivamente sulle spalle dei giovani e non è organicamente inquadrata.

Documento 2) Il rapporto del questore di Genova al prefetto sui viaggi del noto fiduciario (Luca Ostéria). In questa occasione i genovesi consegnano al compagno Ugo una relazione per il Centro estero ricca di cognomi dell'ufficio genovese della Rappresentanza commerciale russa: tutti identificati. *Mario* a Parigi risponde con una lettera affidata ad Ugo "con il noto sistema" dell'agro di limone, intercettata e letta anche nelle sue parti nascoste.

Questura di Genova,
Gab. n. 28187
Riservata alla persona
A S.E. il Prefetto di Genova
Genova, 3 maggio 1929 Anno VII

Ho il pregio di comunicare che la sera del 30 aprile il noto fiduciario è partito per la Francia, imbarcato su di un piroscafo.

Egli ha ricevuto incarico dal comitato genovese comunista, e per esso dal noto Paoli, di far pervenire al Centro di Parigi la relazione che accludo in copia.

Gli individui citati nella relazione sono da identificarsi nelle persone di:

- 1) PERILLO Gaetano, di Raffaele e Perotta Rosa, nato il 1897 a Genova.
- 2) ROVAN Luigi fu Francesco e fu Lampo Caterina, nato il 18 giugno 1889 a Trieste.

- 3) MAGNANINI fu Giuseppe e di Zania Maria, nato il 1892 a Venezia.
- 4) CASADEI Santucci Livio di Attilio e Montanari Angela, nato il 1895 a Cesena.
- 5) CIUFFO Pietro, di Giovanni e Rais Fedele, nato il 1891 a Cagliari.
- 6) POMÈ Adalgisa, fu Luigi e Olivari Emilia, nata nel 1908 a Genova sorella del confinato politico POMÈ Achille.
- 7) MONFISANI Antonio fu Pietro e di De Console Giovanna, nato a Castellettrame (Novara) il 1892.

Tutti gli individui sopra elencati tranne la Pomè, sono sovversivi schedati.

Nella relazione Paoli vi è anche accennata la comparsa in questa città di un funzionario del centro che alla vista di un corteo fascista avrebbe proseguito per Savona, senza neanche avvicinare i compagni di Genova.

Il passaggio di tale funzionario qui sarebbe effettivamente avvenuto, e pare che egli sia giunto a Genova il 30 agosto 1928 nel giorno dei funerali del maggior DEL PRETE.

Nella ripetuta relazione si parla anche di un funzionario del centro venuto a Genova, e di esso formò oggetto la mia pari numero in data 5 febbraio u.s.

In quanto poi alla riunione, pure menzionata dal Paoli, nella quale fu discussa la posizione dei compagni impiegati alla Delegazione Soviettica, si fa presente che tale riunione fu tenuta il 24 e non il 9 febbraio u.s. al Belvedere di Sampierdarena e formò oggetto della mia pari numero del giorno 25 Febbraio detto. Unisco pure una copia di lettera, scritta dal noto Mario (col solito sistema dell'agro di limone), al nostro fiduciario da Parigi in data 20 Aprile u.s., giunta in alcuni punti indecifrabile, nella quale il Mario tra l'altro indica alcuni convegni e l'indirizzo seguente per l'eventuale spedizione di un telegramma:

Narcisa DEL PICCIO Traverse de la Cabucelle Campagne Maurine Stanois Marsiglia.

Il Questore,
Pietro Bruno

Documento 3) La lettera di Piera Pent al marito scritta quando il gruppo genovese riceve la diffida del Centro estero contro la coppia Vitrotto-Pent. Le considerazioni non proprio positive espresse nei confronti dei genovesi e il tono di strafottenza in realtà non sono occasionali, ma caratterizzano il personaggio.

Copia di una lettera impostata a (Genova smistamento) il giorno 14-5-1929 indirizzata a Pierre François 108 BOUL-JOURDAN-IDEAL HOTEL-PARIS 14

Mio carissimo,

ho avuto stamane la cara tua. Grazie delle tue parole che hai per me. Ho passato anch'io una breve crisi di demoralizzazione causa i vili del C.[entro estero], ma anche questa volta sono uscita vittoriosa. Mi rincresce assai che i mamalucchi della Ira si siano comportati da fessi; Non dubitare che le esperienze acquisite avranno il loro valore nella vita. Mai troppo buoni, mai troppo sinceri. Sono tanto contenta che tu vada con Dalle e Cre[spi]. Sono forse gli unici buoni ragazzi. Mandami l'indirizzo esatto di Pier e digli che non faccia il fesso con Ugo, altrimenti, addio al mio lavoro. Ti farò ancora avere 50 fra per Prome[teo]; = Li ho raccolti io. Si fa poco qui causa la mentalità dei compagni. Cambiano spesso idee e ti assicuro che è un lavoro assai difficile e da cani. =

Ugo forse verrà prima del 25 e passerà ancora da te, se del caso fallo conoscere a Pieri.

Il C.[entro estero] aveva mandato una nuova diffida di Leo e Lea [Vitrotto e Pent], in 3 copie, le solite fesserie sotterfugi, abusi, ecc. Ho avuto la soddisfazione di vederla bruciare sotto i miei occhi.

Come vedi sono abile: Il passo è in regola.

Ed ora un favore per la padrona di Cesare [Mazza]. Se passi alla Galleria Lafayette lascia questi due indirizzi perché invi[i]no il loro catalogo. Esse sono gentili con me.=

Dina Ghio, via Porta degli Archi 8=10 Genova

Dina Drago – via Ambrogio Spinola 3/11 Genova

Mi fai un vero favore.

Novità nessuna, lavoro, mi arrabbio, mi annoio. Una sola gioia è pensare a te che amo tanto. Auguri tua Pie.

Documento 4) Il rapporto dell'ispettore Nudi una volta effettuati gli arresti a Genova e a Savona, con il quale informa il capo della polizia Arturo Bocchini di come erano stati impiegati i fondi messi a disposizione e le forze sul campo. La brillante operazione che ha portato all'arresto di una quarantina di persone nelle due città liguri ha portato ai primi interrogatori e all'emergere di testimonianze pericolose. Per questo Nudi chiede al suo superiore di stabilire le disposizioni in un caso così tanto delicato e pericoloso. Il documento risulta timbrato con la scritta: "Conferito con S.E. il Capo del Governo"; è presente inoltre l'annotazione di Arturo Bocchini: "Provvedimento di Polizia, tenerli in carcere intanto un paio di mesi" e un'altra con firma illeggibile per presa visione della precedente: "Il cav. Nudi ha preso nota e provvederà, 14/10".

Roma, 12 settembre 1929, VII

A. S/E . IL CAPO DELLA P O L I Z I A, Roma

Movimento comunista.

È noto alla E.V. che il partito comunista italiano, debellato dalle operazioni attuate nell'autunno 1927 a Milano e a Torino, seguite nella primavera del 1928 da quelle di Genova, che dettero l'ultimo colpo alla potente organizzazione dal partito medesimo raggiunta, per quasi due anni non ha dato segni di vita rilevabili, a causa dello sfacelo in cui le operazioni medesime lo avevano piombato: i fortunati colpi infertigli lo avevano privato degli uomini migliori, onde l'impossibilità di alcun serio lavoro riorganizzativo.

Da qualche mese però erasi notato un certo risveglio di attività da parte di alcuni elementi comunisti scampati alle raffiche dianzi accennate, evidentemente rianimati e rassicurati dalla apparente inazione della Polizia: e tale attività ebbe maggiori appariscenti manifestazioni in occasione di avvenimenti ai quali il partito non poteva rimanere assente senza pregiudicarsi ancora di più agli occhi delle masse, e cioè le elezioni plebiscitarie, il 1° maggio e, da ultimo, la giornata contro la guerra.

Naturalmente l'Autorità di Polizia, che pure nel momento del maggiore e peggiore marasma del partito, non aveva mai tralasciato di sorvegliarne gli adepti, sia col mezzo dell'Ufficio Speciale al quale lo scrivente è preposto, sia col mezzo ed in accordo con le Autorità periferiche, rilevò questo movimento di risveglio, ed apprestò i mezzi opportuni per penetrarlo e seguirlo.

La Regione Liguria è una di quelle sulle quali convergono i maggiori sforzi del centro comunista: regione ricca di stabilimenti industriali, popolata da una massa lavoratrice imponente, nella quale è facile la penetrazione. E quindi altrettanto attiva fu l'opera della Polizia, che strinse in un cerchio di ferrea vigilanza gli elementi comunisti di Savona e di Genova, in naturali rapporti di collaborazione e di dipendenza, sia per l'omogeneità del mezzo nel quale il lavoro di propaganda doveva esplicarsi, sia per la continuità territoriale, per la quale possono considerarsi, le due Province, come un immenso unico cantiere ove ferve gran parte dell'attività nazionale.

Fin dal decorso marzo perciò, con i mezzi a mia disposizione, venne iniziato a Savona il servizio di pedinamento in confronto del principale esponente di quella sezione comunista, il noto Cambigano Salvatore: e il diario e gli estratti relativi, che mi piace esibire alla E.V., dimostrano le diuturne fatiche e i progressi giornalmente ottenuti in questo delicato e difficile compito, egregiamente attuato da funzionari ed agenti ormai specializzati in tal genere di servizio: seguendo il Cambigano, siamo giunti al punto da individuare ed indentificare

tutti gli elementi a contatto con detto individuo e partecipi del movimento savonese, nonché i rapporti e le relazioni con quelli della finitima provincia di Genova.

La questura di Genova dal canto suo seguiva, con la consueta lodevole diligenza, il movimento genovese, col valido mezzo di un ottimo fiduciario a contatto diretto col Centro di Parigi: per cui fu possibile di penetrare profondamente non soltanto nella organizzazione locale, ma perfino in quella centrale, la cui attività non costituiva più un mistero per noi, che ne controllavamo disposizione e propositi. Si fu così che venimmo in possesso delle relazioni che dalla periferia venivano inviate al centro e viceversa, e fu possibile seguire l'invio della stampa di propaganda che clandestinamente veniva introdotta [n]el Regno per la diffusione, che venne conseguentemente dosata e regolata.

In tal guisa la Questura di Genova riuscì a sua volta ad individuare ed indentificare gli esponenti costitutivi degli organismi di direzione del movimento genovese, precisandoli nei componenti del direttorio federale, nei fiduciari dei vari settori e gruppi e nei gregari di maggior rilievo.

Nello stesso momento veniva seguito il movimento dell'ala sinistra del partito comunista, controllando l'attività della Piera Pent in Vitrotto, la cui azione disgregatrice dell'elemento centrista veniva in ogni modo indirettamente favorita.

Si era a questo punto del nostro lavoro allor quando l'arresto del noto comunista Giovetti detto Mario decise la E.V. all'azione: ed in obbedienza agli ordini impartiti vennero, nella notte dal 1° al 2 settembre corrente effettuate le operazioni in quel di Savona e di Genova.

Concretati gli ultimi accordi con il Questore di Genova e prese tutte le misure opportune perché le due operazioni venissero attuate simultaneamente, durante la notte su accennata vennero operati gli arresti di tutti gli elementi già conosciuti, nel numero di venti per Savona e 34 per Genova. L'alligato B. elenca detti individui, con la specificazione della rispettiva posizione.

Contemporaneamente vennero praticate diligenti perquisizioni domiciliari, con risultati soddisfacenti, se pur non rispondenti al desiderabile: ma è da tener presente che il campo era già stato mietuto e messo in allarme dalle azioni di rastrellamento fatte per la ricorrenza del 1° agosto.

Tuttavia vennero sequestrati opuscoli, stampe e manifestini di propaganda, corrispondenza ed indirizzi che formano ancora materia di indagine e che porteranno indubbiamente ad ulteriori risultati: in Genova venne anche sequestrata la macchina da scrivere del federale, che pur all'ultimo momento era stata trafugata allo scopo evidente di sottrarla alle ricerche dell'Autorità: un discreto materiale insomma che, volendo, potrebbe formare sufficiente base d'accusa per un determinato numero di prevenuti.

Negli interrogatori gli arrestati si mantennero, in massima e in primo tempo, negativi: successivamente si ebbero delle confessioni parziali, delle ammissioni discrete, e qualcuna anche indiscreta e pericolosa: in troppe occasioni ricorre il nomignolo del nostro fiduciario come elemento predominante di determinate situazioni; per cui si dovette arrestarsi e procedere con raddoppiata cautela: né da questa sola preoccupazione era dominata la nostra azione, chè dovevamo in ogni caso evitare riferimenti ad altri esponenti arrestati di recente o recentemente passati al nostro servizio, onde gli interrogatori non hanno potuto avere il completo loro sviluppo. D'altra parte la piega presa da qualcuno di essi ha consigliato la sollecita escarcerazione di qualche elemento di rilievo, e ciò sia per garantire il fiduciario, sia per non precludersi le possibilità di lavoro futuro.

Insomma si è venuta creando una situazione tale che può richiedere determinazioni che vanno al di là della mia sfera di competenza, e che ho ritenuto doveroso sottoporre allo illuminato esame della E.V.

È intanto da premettere preliminarmente che le operazioni hanno raggiunto in pieno l'obiettivo politico al quale miravano, essendosi colpito nettamente nel cuore la organizzazione comunista ligure: il materiale in nostro possesso, fiduciarmente ottenuto, e le relazioni confidenziali ce ne danno l'assoluta garanzia. Si tratta ora di esaminare se sia opportuno di portare la cosa al vaglio e al giudizio del Magistrato. In questo esame è da tenere conto di parecchie considerazioni. Se la detenzione del materiale sequestrato costituisce ottima base di accusa per determinati elementi, esso materiale non fornisce dati per ritenere e sostenere una relazione e connessione tra i vari arrestati. Le mezze confessioni e le ammissioni di alcuni di costoro presentano gravi pericoli per individui che è nostro convincimento debbano assolutamente essere tenuti fuori discussione; non è quindi consigliabile insistere oltre. Ma se ciò è possibile praticarsi da noi, non potrebbe ottenersi nel corso di una regolare istruttoria dal Magistrato, che non sa e forse non può tener conto di alcune imprescindibili necessità dell'Autorità di Polizia. La massa degli arrestati si è venuta assottigliando con la liberazione di 14 prevenuti, tra cui elementi che potevano dare tono e rilievo al lavoro fatto: alludo alla Pent, all'ing. Mazza, al Balestrazzi e a qualche altro: il rimanente è costituito da figure insignificanti. Infine l'accusa non potrebbe essere mantenuta in pieno e con prove irrefutabili, avendo essa la maggior base su relazioni fiduciarie di indiscussa esattezza, ma sempre tali, e in questo caso non rivelabili.

Una azione giudiziaria sarebbe quindi certamente pericolosa e di dubbio successo.

Vi è invece materiale più che sufficiente per risolvere la cosa con provvedimenti

di Polizia, commisurati naturalmente alle specifiche attività dei prevenuti e, di conseguenza, graduati: con tal mezzo, mentre verrebbe ad essere raggiunto ugualmente lo scopo principale, che è quello dell'isolamento di elementi pericolosi, col vantaggio di non scoprire i collaboratori attuali e senza precludersi possibilità future, si inferirebbe lo stesso alla rinascite attività comunista in Italia un colpo dal quale il partito non si riavrà tanto facilmente.

Queste le considerazioni che sottopongo all'esame della E.V., in conformità delle cui determinazioni completeremo il nostro compito.

Con osservanza,
L'Ispettore generale di P.S.
Francesco Nudi

Documento 5) Due delle lettere di Gino Giovetti indirizzate alla questura di Roma e al Tribunale speciale, nelle quali chiede la riapertura dell'istruttoria che lo ha assolto per insufficienza di prove. A tale scopo egli ammette la sua attività di militante comunista e afferma con rigore la sua dedizione al partito.

Roma, lì 19 dicembre 1929, anno VIII
Direzione delle Carceri Giudiziarie
All'on.le Regia Questura di Roma
Oggetto: Lettera del detenuto Giovetti Gino.

Giovetti Gino, detenuto a disposizione di codesto on.le ufficio, ha indirizzato in pari data al Tribunale speciale la seguente lettera:

"Nel mio primo (ed ultimo) interrogatorio fatto da codesta Commissione istruttoria il mio atteggiamento è stato quello di conoscere con esattezza i capi d'accusa, indi determinare la mia linea di autodifesa. Perciò negai parte dei capi d'accusa (attività svolta a Milano nel 1927) parte affermai (tentativi di prendere contatto con Genova non avvenuti causa il mio arresto).

"La chiusura dell'istruttoria, con la mia assoluzione, non mi ha permesso di fare ulteriori dichiarazioni e precisare le mie responsabilità.

"Non volendo sfuggire alle mie responsabilità di militante comunista, sia davanti ai rigori della legge, sia davanti al mio partito.

"Dichiaro:

"1° – avere in Milano, nel 1927, svolto attività comunista.

"2° – avere tentato nell'agosto 1929 di prendere contatto con i miei compagni di Genova. Tentativo fallito per il mio subitaneo arresto.

“Con questa dichiarazione ho creduto opportuno di precisare le mie responsabilità e di permettere alla Commissione istruttoria di farne l’uso che crede non esclusa la riapertura dell’istruttoria.

I miei rispettosì ossequi. Firmato Giovetti Gino 549”.

Il Direttore

Edoardo Morvillo

Roma li 21/1/1930

Egregio Signor Questore di Roma, per Sua Eccellenza il Presidente del Tribunale Speciale – Roma

Ieri mattina mi è stata comunicata la risposta negativa che V.E. ha fatto alla mia richiesta di una copia del mio processo, inoltrata al Tribunale Speciale.

I motivi della mia assoluzione <per insufficienza di prove> mi inducono a redigere, dal Carcere dove l’autorità tutoria può ancora disporre di me come meglio crede, un secondo documento il quale deve essere: una auto-accusa contro di me; una base inequivocabile sulle mie responsabilità politiche di militante Comunista; un richiamo alle mie esplicite dichiarazioni precedenti. Su cui il Tribunale speciale può servirsi, per rivedere la mia sentenza di assoluzione emessa dalla Commissione Istruttoria, per insufficienza di prove.

Mantenere la mia assoluzione, [incomprensibile nda] una coscienza incontaminata, getta il discredito fra i miei compagni di fede su di un uomo che ha dedicato tutto se stesso, rinunciando a quanto vi è di più caro nella vita, per il Partito in cui milito, col quale mi sento indissolubilmente legato da vincoli di profonda convinzione, di una grande fiducia nella sua missione storica [a venire].

Eccellenza,

non chiedo Grazia né Clemenza, chiedo mi siano applicati i rigori delle leggi eccezionali, in rapporto alla mia attività politica di Comunista; chiedo la [ri]apertura dell’Istruttoria.

Di fronte a tanta lealtà da un avversario politico, mi illudo di credere che il Tribunale Speciale farà sua questa mia auto-accusa, abrogando l’assoluzione, dando corso al mio processo.

Eccellenza.

Gradisca i miei rispettosì ossequi.

Obbligatissimo Giovetti Gino di Giuseppe.

Andrea Gandolfo

L'occupazione francese di Ventimiglia (aprile-luglio 1945)

L'occupazione francese del territorio intemelio, che si protrasse dall'aprile al luglio del 1945, costituisce una delle pagine meno conosciute della politica di occupazione militare transalpina in Italia dopo la conclusione della Seconda guerra mondiale. Certamente meno studiata rispetto a quella contemporanea della Valle d'Aosta¹, l'occupazione francese di Ventimiglia si iscrive nel progetto del generale Charles de Gaulle di riproposizione della formula della *grandeur* transalpina, che avrebbe rappresentato uno degli aspetti più caratterizzanti della sua visione politica. Né va trascurato il particolare che, al di là di singoli episodi di adesione all'opzione annessionista in alcune valli dell'entroterra ventimigliese, peraltro assolutamente irrilevanti sotto il profilo pratico, la fine dell'occupazione fu dovuta soltanto all'iniziativa degli alleati, senza nessun intervento diretto del governo italiano, che avrebbe ripreso il pieno possesso delle regioni dell'Italia settentrionale solo nel gennaio 1946.

Fin dall'8 settembre 1943, data anche dell'annuncio dell'armistizio italiano, il Comitato di liberazione nazionale di Algeri, presieduto da de Gaulle, aveva predisposto un progetto di armistizio con il nostro Paese, che prevedeva la decadenza delle clausole armistiziali del giugno 1940. Una successiva disposizione emanata dallo stesso comitato avrebbe previsto la cessione alla Francia delle regioni italiane abitate da cittadini di lingua francese, come la Val d'Aosta, o franco-provenzale, come la valle di Susa e l'alta val Roia. Alcune lievi modifiche alla linea di confine furono richieste dalle autorità francesi anche nella zona dei Sei comuni e nel comprensorio del Roia, di cui de Gaulle avrebbe voluto non solo il bacino superiore, con Briga e Tenda, ma anche quello inferiore, con Ventimiglia. L'11 novembre 1943 lo Stato maggiore francese stilò un piano ge-

¹ Sull'occupazione francese della Valle d'Aosta cfr. M. Lengereau, *Le Général de Gaulle, la Vallée d'Aoste et la frontière italienne des Alpes (1943-1945)*, Musumeci, Aoste, 1980; Id., *La France et la question valdotaine au cours et à l'issue de la seconde guerre mondiale*, Allier, Grenoble, 1975; Id., *Une secession manquée. Recherche sur les rapports entre la France et la Val d'Aoste 1943-1952 d'après des documents d'archives français inédits*, Musumeci, Aoste, 1984; E. Martial, *Quando rischiammo di perdere la Valle d'Aosta*, in "Relazioni internazionali", n. 15, 1991, pp. 95-103.

nerale per la delimitazione del nuovo confine con l'Italia, che prevedeva la cessione alla Francia, per quanto concerneva il settore delle Alpi Marittime, del territorio compreso tra Limone Piemonte e il mare, inclusa Ventimiglia e il suo circondario².

Il 19 novembre 1943 il commissariato degli Affari esteri transalpino avrebbe però espresso forti perplessità in merito alle richieste avanzate dallo Stato maggiore, dicendosi piuttosto favorevole ad una maggiore tutela delle minoranze linguistiche e culturali locali. Cinque giorni dopo fu redatto il cosiddetto *Memorandum di Algeri*, in cui fu ribadita la volontà del governo provvisorio francese di spostare il confine, sullo spartiacque delle Alpi Marittime, lungo la linea Collalunga-Mercantour-Clapier-Marguareis, mentre veniva accantonata, per il momento, l'ipotesi dell'annessione di Ventimiglia. Non va peraltro neanche dimenticato come fosse molto sentito presso larghi strati dell'opinione pubblica transalpina, il desiderio di 'rivincita' per quella che veniva considerata un'autentica aggressione, ossia l'attacco italiano sulle Alpi del giugno 1940, tanto da essere ancora ricordato come "una pugnalata alla schiena". E non fu certo un caso se, dopo lo sbarco degli angloamericani in Normandia e Provenza con l'avvio della riconquista alleata del territorio nazionale, il governo provvisorio francese, nonostante le buone intenzioni manifestate nei primi giorni di settembre del 1943, avesse immediatamente provveduto a dichiarare nullo l'armistizio di Villa Incisa e ripristinare lo stato di guerra con l'Italia. Era evidente come de Gaulle non avesse più nessuna intenzione di fare 'sconti' al nostro Paese, che avrebbe dovuto pagare a caro prezzo la sua aggressione di quattro anni prima³. Ciò non impedì tuttavia un graduale riavvicinamento tra l'Italia e la Francia, che avrebbero riallacciato normali relazioni diplomatiche il 28 febbraio 1945, quando, peraltro, si era ancora nel pieno dell'occupazione di alcune zone del nostro territorio nazionale da parte delle forze armate golliste⁴.

Intanto le truppe alleate, dopo aver oltrepassato la Linea gotica il 23 aprile 1945, avevano cominciato a dilagare nella pianura emiliana, mentre i partigiani

² Sulle rivendicazioni territoriali francesi verso l'Italia prima dell'apertura della conferenza di Parigi cfr. P. Isoart, *La "rectification de la frontière" et les relations franco-italiennes (1945-1946)*, in "Nice historique", n. 4, 1987, pp. 117-119; A. Gandolfo, *Il confine italo-francese nelle Alpi Marittime dal Settecento ai nostri giorni*, in "Il Presente e la Storia", n. 71, 2007, pp. 206-207.

³ Cfr. G. Amico, *Montagne contese: le Alpi occidentali nel secondo dopoguerra*, in "Quaderni Savonesi", n. 40, 2015, pp. 100-101.

⁴ Sul riavvicinamento italo-francese tra il settembre 1943 e il febbraio 1945 cfr. E. Costa Bona, *Dalla guerra alla pace. Italia-Francia 1940-1947*, Franco Angeli, Milano, 1995, pp. 158-201; G. Ugo, *Il confine italo-francese. Storia di una frontiera*, Xenia, Milano, 1989, pp. 13-24.

liberavano le principali città del nord prima dell'arrivo degli angloamericani. Sul fronte occidentale, su ordine del generale de Gaulle, scattava nel frattempo l'operazione *Pingouin*, gestita dal *Détachement d'armée des Alpes*, grande unità operativa appositamente costituita il 1° marzo 1945 per l'occupazione di alcune regioni del territorio italiano e affidata al comando del generale Paul-André Doyen⁵. Il 26 aprile i *tirailleurs algériens* del 29° reggimento occupavano Briga e Tenda nell'alta val Roia, mentre, il 29 aprile, un battaglione appartenente al 18° reggimento tiratori senegalesi, dopo aver occupato Sanremo, si spingeva fino ad Imperia, dove sostò per alcuni giorni prima di ritirarsi in seguito all'arrivo in città di alcuni reparti americani provenienti da Savona⁶. Lo stesso giorno in cui i francesi arrivavano ad Imperia, il comando supremo tedesco siglava con gli alleati la resa delle forze armate germaniche nell'Italia settentrionale, a Caserta. Nello stesso tempo il generale de Gaulle fissava, per le sue truppe, i confini del territorio appena conquistato. La linea da lui designata sarebbe stata all'incirca la stessa di quella stabilita dal generale Doyen, con la differenza che quella fissata da de Gaulle prevedeva anche l'annessione di Oulx, e, nel settore meridionale, la zona di Ventimiglia⁷. Il 15 marzo, nel frattempo, la *Military mission to the Italian army* della Commissione alleata, in merito alla situazione che si era venuta a creare nella zona occidentale della provincia di Imperia per la temuta invasione da parte delle truppe golliste, segnalava come non si fossero verificati problemi di particolare rilevanza a Sanremo e Imperia e nelle aree dove le bandiere francesi erano state esposte. Gli arresti effettuati durante una piccola manifestazione filofrancese avevano dimostrato che gli incidenti erano stati causati dagli studenti, ignoranti della politica della fazione che rappresentano. In dette zone la propaganda sovversiva cercava di dimostrare che se le aree fossero state sotto il controllo francese, i porti di Sanremo e Imperia sarebbero stati in piena attività, con l'occupazione per tutti. La flotta della *Royal navy*, impegnata nello sminamento in questo tratto di mare,

⁵ Sulle operazioni militari delle unità francesi in Italia nella primavera del 1945 cfr. J.-L. Riccioli, *La deuxième bataille des Alpes: printemps 1945*, in "Cahiers de la Méditerranée", n. 52, 1996, pp. 93-118; A. Doyen, *La campagne du détachement d'armée des Alpes (mars-avril-mai 1945)*, Arthaud, Grenoble, 1948; J.-C. Notin, *La campagne d'Italie (1943-1945). Les victoires oubliées de la France*, Perrin, Paris, 2002.

⁶ Il bilancio complessivo delle perdite francesi durante l'offensiva della primavera 1945, fu di 273 morti, 728 feriti e 644 mutilati nella *1^{re} division française libre*; 14 morti, 24 feriti e 44 prigionieri per il *3^e régiment d'infanterie alpine* e 121 morti, 482 feriti e 242 prigionieri per la *34^e infanterie divisionnaire*, contro appena 5 morti e 155 prigionieri da parte della divisione fascista repubblicana Littorio. Cfr. J.-L. Panicacci, *Les Alpes-Maritimes dans la guerre 1939-1945, sous la direction de J. Combes*, De Borée, Sayat, 2013, p. 350.

⁷ Cfr. Riccioli, *La deuxième bataille des Alpes*, op. cit., pp. 106-107.

aveva disturbato la propaganda. Il giornale “Il Nuovo Lavoro” di Genova riportava che gli abitanti di Ventimiglia desideravano essere annessi alla Francia⁸.

La mattina del 25 aprile i partigiani dell’8° distaccamento della brigata Nuvoloni entravano a Ventimiglia, mentre numerose pattuglie presidiavano la ferrovia e le principali vie del centro⁹. I partigiani ventimigliesi, guidati dal tenente Matteo Toscano, si insediarono nel palazzo del Comune, dove issarono la bandiera italiana sulla torre¹⁰. Contemporaneamente, in una cantina del municipio provvisorio, su iniziativa del parroco don Giovanni Orengo e di alcuni volenterosi cittadini, fu varata una giunta composta da Giacomo Gibelli, che assunse la carica di sindaco, Emilio Azaretti, Goffredo Maccario e Amalio Laura. In mattinata giunsero anche una sessantina di soldati francesi comandati da un capitano, che imposero ai partigiani di consegnare le armi. Poco dopo le tredici atterrò sul greto del Roia, tra il ponte pedonale e lo sbarramento verso la foce del torrente, un ricognitore alleato, i cui due piloti confermarono ai primi cittadini accorsi sul posto che le truppe tedesche erano partite durante la notte e che stavano per arrivare i primi reparti francesi. Alle sei del pomeriggio giunsero a Ventimiglia altri soldati gollisti, che furono accolti con entusiasmo dalla popolazione, mentre sui muri comparivano varie scritte inneggianti alla Francia e al generale de Gaulle¹¹.

⁸ A. Martino, *L'annessione di Tenda e Briga nei rapporti dell'intelligence alleata (1945-1946)*, in “Storia e Memoria”, n. 2, 2013, p. 129.

⁹ Sulla liberazione di Ventimiglia cfr. N. Allaria Olivieri, *Ventimiglia partigiana... in città, sui monti, nei lager 1943-1945*, Tipolitografia Stalla, Albenga, 1999, pp. 65, 69; Id., *Val Roja (1938-1955). “Scarpinata” storica alla ricerca di fatti e di misfatti*, Nante, Imperia, 2008, pp. 29-30; F. Biga, *Storia della Resistenza imperiese (1 Zona Liguria)*, vol. IV, *La Resistenza nella provincia di Imperia dal primo gennaio 1945 alla Liberazione*, Istituto storico della Resistenza e dell’età contemporanea di Imperia, Imperia, 2005, p. 343; G. Rebaudo, *Le giornate della liberazione. I difficili rapporti con i “cugini” francesi (dal Diario del partigiano ventimigliese “Monaco”)*, in R. Villa, D. Gnech (a cura di), *Ventimiglia 1940-1945. Ricordi di guerra*, Alzani, Pinerolo, 1995, pp. 121-122.

¹⁰ Il Cln di Ventimiglia, costituitosi ufficialmente il 10 settembre 1943, era formato da Libero Albornò, Carlo De Paolis, Domenico Gastaldi, Lorenzo Luigi e Adriano Notari. Cfr. C. Rebaudo, *Storia della Resistenza imperiese (1 Zona Liguria)*, vol. II, *La Resistenza nella provincia di Imperia da giugno ad agosto 1944*, Istituto storico della Resistenza e dell’età contemporanea di Imperia, Imperia, 1992, p. 432.

¹¹ Già il 24 aprile il generale de Gaulle, da Lione, aveva chiaramente fatto intendere la volontà annessionista della Francia su Ventimiglia, con la seguente informativa destinata al generale Doyen: “La regione dei Sei Comuni fino al col di Tenda, inclusa la regione del Basso Roia, compresa Ventimiglia, deve essere annessa alla Francia. Queste regioni sono state tolte al nemico; saranno poste fino a nuovo ordine sotto l’autorità del generale comandante il distaccamento dell’armata delle Alpi, che ne assumerà l’amministrazione”. Cfr. Allaria Olivieri, *Ventimiglia partigiana*, op. cit., p. 67.

Poco dopo l'arrivo in città delle truppe transalpine il colonnello Vésine de la Rüe assunse i poteri di commissario civile. Qualche settimana più tardi quest'ultimo sarebbe stato sostituito dal tenente colonnello Jacques Romanetti, un ufficiale dalle spiccate capacità manageriali, che prima della guerra aveva frequentato la città di confine per tredici anni come ispettore divisionario della *Société nationale des Chemins de fer français*¹². All'inizio dell'occupazione le autorità francesi stabilirono un posto di blocco davanti alla chiesa di Cristo Re, quindi ne collocarono un altro sul ponte di Nervia e, qualche giorno dopo, ne installarono un terzo, per mezza giornata, sul ponte di Vallecrosia, poi spostato ai confini della stessa località, davanti al collegio San Carlo. Il 27 aprile le autorità transalpine installarono un vero e proprio posto di frontiera all'altezza del ponte dei Piani di Borghetto, tra Bordighera e Vallecrosia, che avrebbe costituito il confine tra Italia e Francia nel periodo dell'occupazione francese di Ventimiglia. Provvista di sorveglianza armata per l'espletamento delle formalità doganali, la frontiera provvisoria di Bordighera sarebbe quindi rimasta in funzione fino al rientro in patria delle truppe francesi nel luglio del 1945¹³.

Le autorità di occupazione, alla fine di maggio, vista la scarsità di viveri a disposizione della popolazione, avevano anche disposto un razionamento dei generi alimentari in tutto il territorio intemelio¹⁴. Al fine di provvedere al fun-

¹² In merito alla situazione venutasi a creare in città nei mesi dell'occupazione francese di Ventimiglia, con particolare riferimento all'atteggiamento della popolazione e degli amministratori locali nei confronti dell'autorità occupante, il tenente colonnello Romanetti avrebbe rivelato in un'intervista rilasciata a Nizza nell'aprile 1977: "Ventimiglia sarebbe potuta diventare facilmente una città francese: vi si sarebbe potuto anche indire un plebiscito particolarmente eloquente; gli abitanti vi hanno manifestato i loro sentimenti filofrancesi; a differenza che a Tenda e a Briga, si sono trovati in una situazione di semiannessione alla Francia; mentre in questi due comuni si è attuata una vera e propria occupazione, a Ventimiglia i quadri amministrativi sono rimasti italiani. Il sindaco italiano di Ventimiglia è stato annessionista, ma non ha voluto che si svolgesse un plebiscito. A Ventimiglia, il 90% dei funzionari, nella speranza di un trattamento migliore, è stato per l'annessione; i medici e gli avvocati avevano un'opinione più moderata, mentre la gente comune parteggiava per il 'rattachement'. Non era così una volta superata Bordighera, dove si comincia a incontrare paesi veramente italiani". Cfr. Lengereau, *Le Général*, op. cit., p. 143.

¹³ Al posto di blocco installato dai francesi ai Piani di Borghetto, sul quale sventolavano regolarmente le bandiere italiana e francese, i carabinieri perquisivano tutti coloro che transitavano verso Ventimiglia, facendo osservazioni anche per un chilo di patate e non consentendo nemmeno che grandi quantitativi di olio, prodotto nelle valli Nervia e Crosia, venisse portato a Bordighera. Tale situazione sarebbe stata confermata, il 21 giugno 1945, da una testimonianza del sindaco di Vallecrosia Ettore Gibelli. Cfr. F. Biga, *La Resistenza ligure nei suoi rapporti con la Resistenza e gli Alleati in Provenza (1943-1946)*, in *La Resistenza in Liguria e gli Alleati. Atti del Convegno di studi*, Istituto storico della Resistenza in Liguria, Genova, 1986, p. 153.

¹⁴ Si veda il testo dell'ordinanza emessa dal Centro di vettovagliamento del Basso Roia il 27 maggio 1945, in M. De Vincenti, *Pane nostro quotidiano. Ventimiglia durante l'ultima guerra. Le restrizioni alimentari e di vestiario da documenti d'epoca*, Alzani, Pinerolo, 2014, p. 105.

zionamento dell'amministrazione giudiziaria, verso la metà di maggio si insediò anche un pretore, a disposizione del quale venne allestita una stanza nel palazzo del Comune. Per sopperire inoltre alla mancanza di una forza di polizia, alcuni cittadini e diversi ex partigiani furono assunti provvisoriamente dalla città, con la qualifica di guardie municipali, e messi alle dipendenze del pretore per l'ingiunzione degli atti giudiziari. Un altro problema era costituito dall'approvvigionamento idrico della città, saltato a causa dei bombardamenti, che venne parzialmente riattivato grazie all'intervento di una società privata e alla riconversione dell'antico acquedotto di San Bernardo. Per quanto concerneva la situazione sanitaria, nel mese di giugno i medici condotti eseguirono una serie di vaccinazioni, mentre, fortunatamente, non si registrarono più casi di malattie infettive, e anche la scabbia, diffusasi tra la gente accampata nei rifugi, scomparve completamente¹⁵.

Il 5 maggio, intanto, il Cln di Ventimiglia aveva deciso di interpellare il tenente colonnello Romanetti per sapere quali funzioni avrebbe potuto ancora espletare nella nuova situazione che si era venuta a creare¹⁶. Una settimana dopo giunse la risposta di Romanetti, che informò i membri del Comitato di liberazione nazionale come, per l'autorità militare francese, non vi fosse più alcun bisogno di un Cln italiano a Ventimiglia, in quanto ormai tutte le funzioni governative e amministrative erano state assunte dall'autorità di occupazione¹⁷. Il giorno prima il generale Doyen aveva fatto occupare dalle sue truppe tredici paesi delle valli Nervia, Crosia e Roia, che sarebbero così entrati a far parte dei territori occupati¹⁸.

¹⁵ Durante i mesi dell'occupazione francese le autorità italiane, memori anche di quanto accaduto cinque anni prima a Mentone, riuscirono a tenere in piedi una scuola italiana, che fu ospitata nella caserma Vittorio Emanuele di Ventimiglia Alta. Cfr. Allaria Olivieri, *Ventimiglia partigiana*, op. cit., pp. 70-71.

¹⁶ Il 5 maggio 1945 si era recato in visita a Ventimiglia il generale Doyen, che fu ricevuto presso la sede del Comune dalle autorità locali. Cfr. Gandolfo, *Il confine italo-francese*, op. cit., p. 208.

¹⁷ Cfr. Biga, *La Resistenza ligure*, op. cit., p. 152.

¹⁸ Il 12 maggio de Gaulle, informato della presenza di truppe alleate nei comuni di Tenda, Briga e Ventimiglia, inviò il seguente telegramma al generale Doyen: "Ho appreso che alcuni ufficiali inglesi e americani si intratterebbero o pretenderebbero di intramettersi nell'amministrazione di Tenda, Briga e Ventimiglia. Sono venuto inoltre a conoscenza che il prefetto delle Alpi Marittime ha chiesto che intervenga un accordo interalleato affinché tali comuni siano posti sotto l'autorità dell'amministrazione francese. Le ricordo e confermo personalmente: 1) che qualsiasi straniero che si intromettesse o pretendesse di intramettersi nell'amministrazione di tali comuni, deve essere espulso senza indugio. Lo straniero non può intramettersi se non a svantaggio della sicurezza del nostro paese; 2) che l'amministrazione di questi comuni deve essere esercitata, sotto la sua autorità, esclusivamente da funzionari designati dal prefetto delle Alpi Marittime. Non è previsto, in questo caso, nessun accordo interalleato (Cfr. Lengereau, *Le Général*, op. cit., p. 113. Si veda anche P.-E. Klingbeil, *Le front oublié des Alpes-Maritimes (15 août 1944 - 2 mai*

Complessivamente l'occupazione transalpina del territorio intemelio, ai primi di maggio del 1945, comprendeva, oltre a Ventimiglia, anche i paesi di Airole e Olivetta San Michele, in bassa val Roia; Camporosso, Dolceacqua, Rocchetta Nervina, Isolabona, Apricale, Baiardo, Pigna, Castelvittorio, in val Nervia; Vallecrosia, San Biagio della Cima e Perinaldo, nella vallata del Crosia; infine, in val Tanarello, truppe francesi, superata la displuviale, avevano occupato le frazioni di Briga Piaggia, Upega e Carnino. Tutta la zona presidiata militarmente si estendeva per un totale di 670 chilometri quadrati e aveva una popolazione di circa quarantamila abitanti, di cui quindicimila nella sola Ventimiglia. In essa si trovavano all'incirca duemila militari transalpini. Alla fine di giugno del 1945 sarebbe giunto a rinforzo un reparto di *chasseurs alpins*, che sostituì in parte i reparti formati dai senegalesi. A Ventimiglia era di stanza anche una compagnia di carri leggeri, mentre due unità di artiglieria someggiata operavano nelle valli Roia e Nervia. Oltre a ciò si deve infine segnalare la presenza di millecinquecento militari francesi nell'alta Roia, soprattutto nei centri di Briga e Tenda¹⁹.

Intanto un numero sempre più consistente di filoannessionisti aveva avviato un'intensa attività propagandistica sia a Ventimiglia che nei comuni dell'entroterra, ricoprendo edifici e strade della città e dei paesi di bandiere, manifesti e scritte inneggianti alla Francia e a Charles de Gaulle, mentre le autorità di occupazione si orientavano in senso sempre più annessionista, distribuendo alla popolazione carte d'identità francesi, imponendo l'uso della lingua per le registrazioni degli atti immobiliari, disponendo il coprifuoco e mettendo alla guida delle amministrazioni locali uomini di loro fiducia. L'amministrazione gollista provide anche a sostituire la lira con il franco francese e a cambiare i nomi dei cartelli stradali, riscrivendoli. Il tentativo di francesizzazione si sarebbe spinto fino al divieto di distribuire quotidiani italiani, in quanto sospettati di instillare nella popolazione sentimenti antifrancesi²⁰.

La campagna propagandistica era organizzata da un apposito *Comité d'action pour le rattachement à la Comté de Nice*, guidato da Hilaire Lorenzi, un marmista italiano di Beausoleil, che avrebbe anche promosso la fondazione di vari sottocomitati del sodalizio in alcune località dell'estremo Ponente ligure e

1945), Serre, Nice, 2005, p. 568)”. Lo stesso giorno de Gaulle affidò anche al tenente colonnello Romanetti l'incarico di gestire l'amministrazione civile e militare di Ventimiglia, mentre al sottoprefetto delle Alpi Marittime Bourguet sarebbe stato assegnato il compito di amministrare i territori occupati dell'alta Roia. Cfr. Panicacci, *Les Alpes-Maritimes*, op. cit., p. 373.

¹⁹ Cfr. G. Astre, *Il problema della frontiera a Briga e Tenda 1944-1947*, tesi di laurea, relatore G. Perona, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Magistero, a.a. 1992-93, vol. I, p. 156.

²⁰ Cfr. Amico, *Montagne contese*, op. cit., p. 107.

della Costa Azzurra²¹. Nei mesi dell'occupazione francese di Ventimiglia, il comitato presieduto da Lorenzi avrebbe svolto un'intensa attività per convincere il maggior numero di persone delle grandi opportunità che avrebbe potuto offrire a Ventimiglia il passaggio sotto la giurisdizione francese. A livello governativo, invece, la *Direction générale d'études et recherches*, in pratica i servizi segreti francesi, aveva già inviato in zona una propria ambasceria, detta "missione *Bananier*", affidata al comandante Sarocchi, con l'incarico di organizzare plebisciti clandestini per constatare l'orientamento delle popolazioni locali in merito all'opzione annessionista²². Nel maggio del 1945 si tennero quindi varie consultazioni, di carattere non ufficiale, né tantomeno vincolante, in numerosi comuni del circondario intemelio, che avrebbero dato esito favorevole alle tesi annessioniste. I plebisciti svoltisi nei paesi delle valli ventimigliesi avrebbero evidenziato, nella maggioranza dei casi, la chiara volontà delle popolazioni locali, cui si erano però aggiunti molti naturalizzati francesi fatti affluire dalla Costa Azzurra dalle autorità di occupazione, di passare alla Francia, nonostante gli alleati avessero imposto, alla guida di tali comuni, sindaci contrari alla scelta annessionista. La rivendicazione delle valli intemelie, che non sarebbe stata comunque mai avanzata ufficialmente al governo italiano da parte di Parigi, venne lasciata cadere dopo il ritiro delle truppe golliste²³.

Le modalità del voto non corrispondevano tuttavia sempre a criteri del tutto trasparenti, in quanto, in molte schede, era prevista una sola opzione, ossia quella favorevole alla Francia. Ad Apricale si ebbe un caso piuttosto dubbio in occasione del plebiscito svoltosi la mattina del 20 maggio: essendosi infatti presentate alle urne meno di cinquanta persone, alcuni membri del locale *Comité de rattachement*, su consiglio di coloro che avevano organizzato la votazione a Perinaldo, proposero di rinunciare al plebiscito, diffondendo la notizia che non

²¹ Sull'attività propagandistica filofrancese svolta da Lorenzi nel territorio di Ventimiglia nell'inverno del 1945, i servizi segreti militari italiani inviarono il seguente rapporto al Comando delle forze alleate il 14 marzo 1945: "Nella prima decade di febbraio è stato notato nella zona di Ventimiglia tale Lorenzi Ilario, cittadino italiano residente a Monaco, il quale ha una sorella a Camporosso in val Nervia. Il Lorenzi, membro del 'Comité de rattachement' e a capo dell'organizzazione della propaganda filo-francese, è in possesso di una carta di identità rilasciata a Beaulieu no. 05092. Ha offerto L. 6.000 al mese a una persona di Ventimiglia perché distribuisse materiale di propaganda filo-francese e tenesse contatti con elementi locali". Cfr. Martino, *L'annessione di Tenda e Briga*, op. cit., p. 129.

²² Cfr. Panicacci, *Les Alpes-Maritimes*, op. cit., pp. 371-372.

²³ Cfr. M. Giovana, *Frontiere, nazionalismi e realtà locali. Briga e Tenda (1945-1947)*, Gruppo Abele, Torino, 1996, pp. 131-134; Astre, *Il problema della frontiera*, op. cit., pp. 158-163; Gandolfo, *Il confine italo-francese*, op. cit., pp. 209-210; M. Oldoino, *Fronte delle Alpi Marittime 1944-1945*, Primalpe, Cuneo, 2004, pp. 170-171; Biga, *La Resistenza ligure*, op. cit., p. 155.

fosse più necessario votare per ottenere il visto francese sulla tessera annonaria. Senza tale condizione, il documento sarebbe stato considerato nullo, per cui non rimaneva altro da fare che firmare in un registro. In questo modo, senza bisogno di votare, molti abitanti di Apricale accettarono di firmare con il solo scopo di ottenere la vidimazione della propria tessera. Con questo stratagemma le autorità francesi ebbero buon gioco a presentare le firme raccolte nel paese della val Nervia come adesioni al plebiscito, tanto da dichiarare di aver ottenuto 534 voti a favore dell'annessione, mentre i votanti effettivi erano stati solo 100-150 su 1.100 persone iscritte nelle liste elettorali²⁴. Tuttavia, la sera stessa del 20 maggio, nella piazza principale del paese, nonostante poche ore prima le autorità transalpine avessero arrestato un cittadino italiano e fermo restante il divieto di esporre bandiere italiane, comparve un grande tricolore italiano, seguito presto da molti altri, che né i membri del *Comité*, né i soldati francesi, pure molto zelanti in passato nel rimuovere scritte filoitaliane e bandiere esposte da partigiani e abitanti della zona, osarono toccare.

Nel frattempo sia la fazione filofrancese che quella filoitaliana proseguivano la loro incessante campagna propagandistica per cercare di guadagnare il maggior numero di consensi alle rispettive posizioni. I *Comité* cominciarono a stampare a Nizza un loro organo di stampa, dal titolo "Trait d'Union", nel quale gli annessionisti tentavano di spiegare le ragioni per cui almeno le valli Roia e Nervia dovessero diventare francesi, mentre, ai primi di maggio, il tenente colonnello Romanetti faceva affiggere un manifesto per incitare la popolazione ad esprimersi in favore dell'annessione, al quale i comitati d'opposizione italiani risposero, il 14 maggio, con un altro manifesto dal titolo significativo: "Basta!". Per contrastare l'attivismo dei filofrancesi, i comitati di opposizione italiani si dotarono anch'essi di un loro giornale, intitolato, non a caso, "Fiamme di italianità", del quale, pur tra alterne vicende, sarebbero usciti tre numeri tra il 19 maggio e il 1° luglio 1945. I comitati italiani, oltre a organizzare cellule nelle valli intemelie, redassero anche una serie di rapporti in cui denunciavano i metodi illegali e antidemocratici, con cui i filofrancesi avevano costretto la popolazione locale a votare per la Francia nei plebisciti indetti dai *Comité* nelle vallate intemelie. L'attività propagandistica si sarebbe intensificata nel corso del mese di giugno, mentre le autorità francesi procedevano all'arresto di numerosi esponenti dei comitati di opposizione²⁵.

²⁴ Cfr. Astre, *Il problema della frontiera*, op. cit., pp. 158-159.

²⁵ Cfr. Biga, *La Resistenza ligure*, op. cit., pp. 157-159; Gandolfo, *Il confine italo-francese*, op. cit., pp. 212-213; Allaria Olivieri, *Ventimiglia partigiana*, op. cit., p. 36.

Secondo un rapporto stilato dal ministero della Guerra italiano durante l'occupazione francese, sembra inoltre che le autorità di occupazione transalpina si fossero completamente screditate presso l'opinione pubblica locale, anche per la loro incapacità di mantenere le promesse che avevano fatto alla popolazione in campo economico. Tali promesse si sarebbero quindi ben presto rivelate del tutto illusorie, considerata anche la situazione della Francia, che, pur essendo uscita vincitrice dal conflitto, versava in condizioni economiche particolarmente critiche²⁶. I sentimenti della popolazione locale verso gli occupanti erano tuttavia oscillanti e non sempre uniformi: a Ventimiglia, accanto ad alcuni settori dell'opinione pubblica non alieni, in linea di massima, dalla piena condivisione delle tesi annessioniste, molti altri cittadini, tra cui numerosi ex partigiani e appartenenti alle classi più agiate, rimanevano nettamente anti-francesi. Diversa era la situazione nelle vallate intemielie, dove, per effetto anche dell'intensa attività propagandistica svolta nei mesi precedenti dagli affiliati ai *Comité*, la tendenza annessionista era decisamente più accentuata²⁷.

Nel campo delle relazioni diplomatiche tra Italia e Francia durante l'occupazione francese di Ventimiglia, si segnala l'importante incontro avvenuto il 30 maggio 1945 a Parigi, tra Giuseppe Saragat e il ministro degli Esteri Georges Bidault, il quale assicurò al nostro ambasciatore nella capitale francese che il suo governo non avrebbe avanzato nessuna rivendicazione ufficiale sulla Valle d'Aosta, la zona di Ventimiglia e le valli di Oulx e Sestrière, limitando le proprie richieste soltanto al bacino superiore della val Roia, all'altopiano del Moncenisio e al monte Chaberton. Nonostante Bidault si fosse impegnato in prima

²⁶ Cfr. Astre, *Il problema della frontiera*, op. cit., pp. 159-160.

²⁷ In un rapporto stilato il 12 maggio 1945 dal comando del *Détachement d'armée des Alpes* sullo stato d'animo della popolazione nel sottosectore della Bassa Roia, si può infatti leggere: "Le truppe francesi sono state accolte come liberatrici. Esse portano la libertà al posto del fascismo, più o meno diffuso, e certamente più che meno, tenendo presente la predisposizione del popolo italiano al voltafaccia. Ma vi sono anche alcuni partigiani che hanno collaborato con i *maquis*, contro la Germania e il fascismo, e i cui sentimenti rimangono profondamente italiani. Pare tuttavia che la popolazione sia piuttosto indifferente all'ipotesi di ricongiungimento alla Francia, ma i dirigenti e le classi agiate sembrano, al contrario, voler restare italiani. Ed è proprio da qui che può venire il pericolo, dall'azione cosciente, organizzata o no, di tali elementi. È dunque indispensabile che il governo francese faccia uno sforzo, e che questo sforzo si traduca in atti e non in parole. In particolare, appare indispensabile rifornire di viveri la popolazione. Dalle informazioni raccolte nel circondario, risulta che, mentre a Dolceacqua, Bajardo, Pigna e Buggio i sentimenti della popolazione sono nettamente francofilo, ad Apricale sono invece avversi, e nettamente avversi a Castelvittorio". Cfr. Lengereau, *Le Général*, op. cit., p. 122. In un successivo rapporto, risalente al 7 giugno 1945, lo stesso comando segnalava peraltro che nei plebisciti effettuati ad Airole, Perinaldo, Apricale e Dolceacqua pochi giorni prima, quasi il 90% della popolazione si era espresso in favore dell'annessione alla Francia (ivi p.130).

persona, superando non poche difficoltà e resistenze, per riuscire a convincere de Gaulle e lo Stato maggiore transalpino a rinunciare alle loro ben più consistenti richieste, il governo italiano si sarebbe ostinatamente rifiutato di giungere a qualsiasi accordo con quello di Parigi sulle questioni confinarie, prima dell'inizio delle trattative per la stipulazione del trattato di pace²⁸.

Frattanto alcuni cittadini ed esponenti politici ventimigliesi, guidati dal farmacista Emilio Azaretti, già ricordato come uno dei membri della giunta comunale costituita all'indomani della Liberazione, si erano fatti promotori dell'istituzione di un'area in cui fosse consentita la libera circolazione di merci e persone, alla quale avrebbero dato il nome di "Zona franca intemelina", in ricordo dell'antica popolazione locale che aveva combattuto contro i romani. Gli esponenti della classe politica ventimigliese, tra cui non mancavano membri del Partito comunista e del Partito d'azione, si sarebbero tuttavia defilati dal movimento di Azaretti, che venne alla fine lasciato anche dai dirigenti locali delle due forze politiche, così come da quelli del Partito socialista²⁹. La zona franca proposta da Azaretti e dai suoi amici, riuniti nell'associazione Unione democratica federalista della Liguria intemelina, aveva come obiettivo primario quello di ricostituire l'antica unità economica della val Roia lungo una linea che, dal versante italiano, avrebbe dovuto unire il monte Nero al Saccarello, e il Marguareis al colle di Tenda e al monte Clapier, mentre, su quello transalpino, il movimento del farmacista intemelio propose tre soluzioni, che includevano in ogni caso diversi comuni francesi, tra cui Sospel, Breil, Saorge e Fontan.

Nel territorio racchiuso entro tali confini – secondo il progetto avanzato da Azaretti – sarebbe stato consentito il commercio dei prodotti locali senza dover corrispondere nessuna imposta doganale, mentre, per poter espatriare, sarebbe stato sufficiente esibire la carta d'identità al posto del passaporto, sia per i cittadini italiani che per quelli stranieri. Veniva inoltre proposta la smilitarizzazione dell'intero comprensorio e annunciato l'invio alla Santa Sede di una richiesta ufficiale per la ricostituzione dell'antica diocesi intemelina. Le idee propugnate da Azaretti avrebbero avuto un'ampia diffusione grazie anche all'organo del movimento, "La Voce Intemelina", che si sarebbe levato in difesa degli interessi della popolazione locale fino ai giorni nostri. Il progetto della zona

²⁸ Cfr. Giovana, *Frontiere, nazionalismi e realtà locali*, op. cit., pp. 148-149; Gandolfo, *Il confine italo-francese*, op. cit., p. 210.

²⁹ Sull'atteggiamento assunto dagli esponenti del Pci, Psiup e Pd'a ventimigliesi nei confronti del progetto di zona franca cfr. Giovana, *Frontiere, nazionalismi e realtà locali*, op. cit., pp. 135, 144; Biga, *La Resistenza ligure*, op. cit., pp. 155-156, 159; Allaria Olivieri, *Ventimiglia partigiana*, op. cit., p. 36.

franca, pur avendo ottenuto il via libera da parte di una trentina di amministrazioni comunali, sia italiane che francesi, tra cui quelle di Mentone e Roquebrune, sarebbe stato però tenacemente contrastato sia dagli attivisti dei *Comité*, che lo giudicarono un tentativo degli antifrancesi per impedire la cessione di Ventimiglia alla Francia, sia dagli stessi filoitaliani che vi scorsero una sorta di raggirio degli annessionisti e sia, infine, da parte del governo italiano, che lo avrebbe criticato con una presa di posizione del segretario generale del ministero degli Esteri Renato Prunas, sanzionandone il definitivo fallimento³⁰.

Il 23 maggio 1945 il governo militare alleato aveva intanto diramato una circolare a tutti i sindaci della provincia, nonché, per conoscenza, al prefetto di Imperia Ambrogio Viale, con la quale si informavano le autorità locali che il territorio provinciale sarebbe stato suddiviso in quattro distretti, ognuno dei quali affidato a un governatore scelto tra gli ufficiali alleati. Dai quattro distretti era naturalmente esclusa la zona di Ventimiglia e degli altri tredici comuni delle valli intemelie occupati dalle truppe francesi, che i comandi alleati, a differenza di quanto avvenuto a Briga e Tenda, avrebbero lasciato fare, in attesa della conclusione dei negoziati per la firma del trattato di pace, nella speranza di risolvere la questione senza ricorrere alla forza³¹.

Pochi giorni dopo l'entrata delle truppe francesi a Ventimiglia, gli alleati avevano deciso di inviare in missione nella città di confine il capitano Philip Garigue, un ufficiale dello Stato maggiore britannico addetto alla sezione affari politici, che si trovava allora a Massa. Il compito affidatogli era essenzialmente quello di tenere i contatti tra gli alleati e le autorità italiane. Tra l'altro, Garigue, sollecitato dal vescovo di Ventimiglia Rousset e dalla giunta municipale, sarebbe riuscito a far arrivare in città un'autocolonna di camion carichi di tegole per riparare i tetti danneggiati dai bombardamenti. Sempre grazie al suo intervento, cominciarono anche i lavori di ripristino della linea ferroviaria, interrotta in vari punti dai tedeschi, che avevano fatto saltare ponti e gallerie. Durante la missione a Ventimiglia infine il capitano, che aveva un proprio ufficio nel munici-

³⁰ Sulla vicenda della "Zona franca intemelina" cfr. Giovana, *Frontiere, nazionalismi e realtà locali*, op. cit., pp. 134-137; Biga, *La Resistenza ligure*, op. cit., pp. 155-157; Martino, *L'annessione di Tenda e Briga*, op. cit., pp. 122-127; Gandolfo, *Il confine italo-francese*, op. cit., pp. 211-212; E. Berio, *Alpazur. Nizza, Cuneo, Imperia "Distretto europeo". La cooperazione transfrontaliera nell'interregione delle Alpi meridionali*, Dominici, Imperia, 1992, pp. 27-28; Astre, *Il problema della frontiera*, op. cit., pp. 163-164; Ugo, *Il confine italo-francese*, op. cit., pp. 77, 84. Si veda anche la pubblicazione curata dall'Unione democratica federalista della Liguria intemelina: *La Zona franca intemelina*, Silvestrini, Ventimiglia, 1946.

³¹ Cfr. Biga, *La Resistenza ligure*, op. cit., pp. 152-153.

pio, si era tenuto sempre in stretto contatto con le autorità francesi di occupazione e, in particolare, con il tenente colonnello Romanetti³². Per le benemerenze acquisite nei confronti della municipalità e degli abitanti di Ventimiglia, dopo la guerra l'amministrazione comunale avrebbe conferito a Philip Garigue la cittadinanza onoraria. In un'intervista rilasciata nel luglio del 2007, l'ex ufficiale britannico avrebbe così rievocato la sua esperienza a Ventimiglia durante l'occupazione francese della città³³:

Mi ordinarono che avrei dovuto prendere il controllo del tratto di costa tra Sanremo e Ventimiglia, con l'incarico di governatore. Mi accorsi che i francesi avevano spostato la frontiera a Bordighera, lungo il corso del torrente Borghetto. Filo spinato, la sbarra sulla strada, pattuglie armate. Lo feci presente, ma dal quartier generale mi dissero che gli ordini erano quelli e che dovevo eseguirli. Non fu facile perché l'invasione dei francesi non era stata presa bene dalla popolazione e soprattutto dai partigiani che minacciavano azioni contro i soldati di de Gaulle [...] Il colonnello francese non voleva lasciare Ventimiglia, aveva ordini diretti da de Gaulle. Io ero arrivato con appena quattro uomini, ma capii che si doveva fare qualcosa e subito. Chiesi rinforzi e mi mandarono degli automezzi. Iniziai a cercare di ripristinare i trasporti e con i camion militari iniziammo a portare viveri e medicinali anche in quella zona. Giravano di giorno e di notte, non si fermavano mai. Prendevano la farina e gli ortaggi dai diversi consorzi agrari e li portavano a destinazione. La gente aveva fame e dalla Francia non arrivavano rifornimenti se non per i soldati [...] Allargammo così progressivamente la nostra zona di influenza e iniziammo la ricostruzione dei servizi amministrativi un po' in tutta la provincia. Ci vollero sei mesi. Non ho mai saputo se il colonnello francese che comandava la divisione schierata a Ventimiglia sia stato redarguito per quanto avvenuto, ma so che, in occasione del vertice di Caserta, de Gaulle, infastidito da quanto avvenuto in Riviera, venne comunque convinto che l'annessione poteva avvenire soltanto rispettando la volontà popolare. A Ventimiglia il referendum non ci fu bisogno neppure di farlo, erano e volevano restare italiani.

Intanto, già pochi giorni dopo l'inizio dell'occupazione francese di Ventimiglia, il Comando alleato, anche su sollecitazione del governo italiano, aveva informato le autorità francesi che il regime instaurato in alcuni territori del nostro Paese, non era più compatibile con la linea politica decisa dagli alleati nello scacchiere dell'Europa centro-meridionale. Dopo aver ricevuto un ultimatum dal presidente americano Truman il 7 giugno 1945, il generale de Gaulle fu co-

³² Sull'attività svolta a Ventimiglia dal capitano Garigue tra la primavera e l'estate del 1945 cfr. R. Villa, *La difficile missione del Cap. Garigue, nella Ventimiglia del 1945, occupata dai francesi*, in "La Voce Intemelina", n. 10, ottobre 1989.

³³ G. Gavino, *De Gaulle e il confine a Bordighera*, in "La Stampa", 27 luglio 2007.

stretto a cedere alle richieste, incaricando il generale Carpentier di firmare con il rappresentante angloamericano Morgan un accordo. Il patto, siglato a Caserta l'11 giugno, prevedeva il ritiro della Francia dai territori italiani occupati tra aprile e maggio, in un lasso di tempo compreso tra il 20 giugno e il 10 luglio 1945³⁴. In applicazione degli accordi, le truppe francesi si ritirarono dal territorio ventimigliese il 18 luglio 1945, quando, nella piazza di Ventimiglia, si svolse la cerimonia ufficiale del passaggio di consegne tra l'autorità di occupazione transalpina e il governo militare alleato³⁵.

Terminava così, dopo poco meno di tre mesi, la breve esperienza dell'occupazione francese di Ventimiglia, che, nonostante le mire, neanche troppo coperte, di Charles de Gaulle, non avrebbe tuttavia mai seriamente corso il serio pericolo di essere ceduta alla Francia. Era troppo netta, infatti, la contrarietà degli alleati ad un'ulteriore espansione territoriale francese ai danni dell'Italia. Il ritiro delle truppe golliste dai territori italiani era, dunque, lo sbocco naturale della politica adottata dagli angloamericani, e in particolare dall'amministrazione statunitense, nei confronti della Francia di de Gaulle dopo la fine della guerra. L'occupazione francese di Ventimiglia avrebbe dimostrato infine quanto siano fragili e di breve durata tutti quei regimi di occupazione che riscuotono solo parzialmente l'assenso della popolazione sottoposta al loro controllo e, soprattutto, non riescano ad ottenere il sostegno alle loro acquisizioni da parte degli stati più influenti del panorama internazionale.

³⁴ Il testo dell'accordo di Caserta dell'11 giugno 1945 è riprodotto in Lengereau, *Le Général*, op. cit., pp. 116-117. Sulle trattative diplomatiche e militari che portarono agli accordi di Caserta cfr. Giovana, *Frontiere, nazionalismi e realtà locali*, op. cit., pp. 105-109; Costa Bona, *Dalla guerra alla pace*, op. cit., pp. 208-212, 233; Astre, *Il problema della frontiera*, op. cit., pp. 180-211; Ugo, *Il confine italo-francese*, op. cit., pp. 57-59; M. Fini (a cura di), *Val Roja mutilata. Nilla Gismondi, una vita per difendere il diritto di essere italiani. Memorie e documenti*, Team 80, Milano, 1987, pp. 16-17.

³⁵ Cfr. Villa, Gnech, *Ventimiglia 1940-1945*, op. cit., pp. 186-187.

Vittorio Civitella

Zolesio e l'opera di *intelligence* di Fellner e Unger di Löwenberg

Ricordo cortesemente a chi ci ascolta che oggi siamo qui convenuti per fare Storia. Tre le parole chiave che ne costituiscono il sostrato allusivo: conoscenza, memoria, verità*.

Fare Storia significa precipuamente fornire autentici strumenti di conoscenza a chi deve o vuole interpretare, vuoi asetticamente vuoi empaticamente, ricorsi storici correnti o trascorsi.

Privilegiare la sola cultura della memoria è altra cosa: appannaggio di realtà conservative territoriali diverse che nella cura e nella custodia delle testimonianze impiegano criteri metodologici alterni ma non per questo meno nobili e preziosi, quanto meno a livello di premeditazione.

Resta, in ultimo, la ricerca della verità ma di ciò ci occuperemo un'altra volta in altra sede, dovendo per l'esame di tale assunto vagliare eventualmente sia la predisposizione individuale di chi compie studi di ricerca, sia la legge degli eventi nonché quel relativismo storico che sostiene il ricorrente generarsi di fenomeni conseguenti all'eterogenesi dei fini: tutte imprescindibili categorie scientifiche delle quali i cultori della materia non sempre tengono debito conto facendo seguire ad esse attitudini acconce.

Non suoni polemico questo inciso: all'opposto esso intende costituire il doveroso prodromo introduttivo d'un argomento di non facile trattazione: ci occuperemo infatti di alcuni personaggi relativamente poco conosciuti o raffigurati in modo superficiale e distorto, a ulteriore riprova della molteplicità complessa delle individualità e delle personalità che hanno informato il quadro resistenziale d'assieme nella sua espressività piena.

Inizieremo da Antonio Zolesio il quale copriva tutta la gamma delle caratterialità umane. Egli, pur a distanza di tanti decenni, resta uno dei più discussi ed enigmatici personaggi della militanza giellista di matrice azionista che si sia

* Testo dell'intervento tenuto al convegno *Momenti e figure della Resistenza nel Tigullio. Una storia che non può essere travisata*, organizzato dall'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (Chiavari, Civico auditorium San Francesco, 23 aprile 2016).

espresso in prima persona alla guida di unità combattenti nella guerra partigiana di montagna tanto nell'estremo (in un primo tempo) quanto nel medio levante ligure e nel genovesato (in un secondo tempo).

Fiero dei suoi trascorsi, estremamente orgoglioso e leale, vocato istintivamente per l'organizzazione, Antonio Zolesio era sì un antifascista della prima ora ma ciò non gli impediva di manifestare un aperto anticomunismo 'a prescindere', talvolta persino irrazionale e ingeneroso quando non addirittura contraddittorio, considerato che la natura dei suoi intenti e dei suoi propositi lo avrebbero portato presto e suo malgrado a conformarsi, seppure virtualmente e non senza dichiarate riserve, ai disegni strategici del maggior partito dell'esarchia antifascista, quello comunista appunto, che nel contesto resistenziale, e sotto le insegne garibaldine, contava un più consistente numero di adesioni e con il quale egli, dopo reiterati chiarimenti e qualche scaramuccia non esattamente dialettica, si sarebbe risolto a convivere sino al termine della lotta di Liberazione.

È pur vero che tale anticomunismo viscerale era divenuto nell'estate del 1944 addirittura rancoroso in conseguenza dei ripetuti episodi di disarmo a suo danno la cui responsabilità oggettiva egli attribuì inizialmente ai commissari politici e ai collaboratori 'comunisti' dello stesso Aldo Gastaldi (*Bisagno*) al quale, pur riconoscendo una certa longanime equidistanza e un'indubbia capacità di comando, egli non perdonava del tutto di non essersi opposto ai loro diktat.

Ora, tralasciando il fatto che a latere di tali discutibili episodi i rapporti tra Zolesio e *Bisagno* si saldaron poi in una forma di straordinaria amicizia e stima reciproca che non ebbe termine se non con la morte accidentale di quest'ultimo, non pare fuori luogo osservare che, al di là delle presunte o fondate ragioni che Zolesio potesse vantare, sarebbe stato molto più opportuno, tanto da parte sua quanto da quella dei suoi contestatori, adottare un atteggiamento meno tetragono e settario, privilegiando da subito e in tacito accordo l'unitarietà nella contesa contro il comune nemico e rimandando a tempi diversi la soluzione dei contenziosi ineludibili ma meno impellenti. Non a caso di ciò si sarebbe occupata *ad abundantiam* la politica nazionale repubblicana e democratica del secondo dopoguerra con la definizione dei blocchi contrapposti e la dialettica politica insorta tra di essi.

Va da sé che, anche in virtù dell'intervento perentorio e autorevole dei diversi Comitati di liberazione nazionale (quello dell'Alta Italia *in primis*), le problematiche derivanti dal coacervo di peculiarità identitarie diverse confluite nel marasma d'una guerra 'altra' che doveva diventare 'di popolo', dovessero imprescindibilmente trovare pratica soluzione in una massiccia unitarietà degli intenti che armonizzasse e concertasse la pluralità delle molteplici componenti attive sul campo e la complementarità tra le diverse frazioni in gioco; cosa che già a partire dall'autunno del 1944 divenne una realtà definita e vincente: il fascismo

totalizzante e illiberale, deteriorato sì dagli inevitabili insuccessi bellici e dalla verticale caduta di consenso ma ancora forte nella componente nazista sua alleata rappresentata dalle munitissime truppe germaniche d'occupazione, sarebbe stato finalmente battuto.

Per tornare al nostro personaggio Antonio Zolesio, questi, nativo di Montecarlo e tenente di vascello di complemento della Regia marina proveniente dall'Accademia navale di Livorno, si era laureato in Economia e commercio presso l'ateneo genovese. Nel 1938 aveva sposato Natalia Wronowska, nipote acquisita di Giacomo Matteotti per via della madre Nella Titta la quale era sorella di Velia Titta moglie, per l'appunto, del parlamentare socialista ucciso a Roma dagli schiari di Mussolini il 24.

Sotto l'aspetto ideologico, il referente innovatore e riformista della composta cospirazione antifascista che aveva accolto a suo tempo le ansie promotrici di Antonio Zolesio era rappresentato dal Partito d'azione di cui Giustizia e libertà (movimento formatosi a Parigi nel 1929 dopo la fuga di Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Fausto Nitti dalla colonia penale di Lipari) costituiva all'epoca dei fatti narrati il vero braccio armato su tutto il territorio nazionale ove il conflitto era ancora in corso: quasi una milizia di partito così come lo erano per antonomasia le brigate garibaldine per il Pci.

Antesignano di questo concettualmente avanzato movimento nella nostra regione era stato Lino Marchisio; con lui, oltre agli azionisti capifila Eros Lanfranco, Cristoforo Astengo, Luciano Bolis e Marcello Cirenei, l'azionismo ligure poteva contare su altri nomi di riconosciuto ed elevato prestigio quali Mario Cassiani Ingoni, Leonida Balestreri, Mario Zino, Pino Levi Cavaglione, Annibale Ghibellini.

In tale congiuntura ad Antonio Zolesio, già prima del fatidico 1943 che aveva decretato la diversa scelta di campo del Paese nella persona del re e del suo plenipotenziario maresciallo Badoglio, erano stati assegnati preventivi ancorché precisi compiti di *intelligence* ch'egli, in qualità di segretario militare del Pda per la Liguria (incarico conferitogli per volontà di Ferruccio Parri in persona il quale annetteva ai servizi d'informazione un'importanza preponderante), avrebbe mandato ad effetto, congiuntamente al capitano Dante Novaro (referente della missione *Zucca* del 2677° reggimento Oss-Apo/512, poi ucciso a Mauthausen-Gusen 2) e ad altri, nel covo clandestino di via San Giorgio, alle spalle del porto di Genova, sotto la copertura d'un innocuo ufficio commerciale.

Tanta tempestiva alacrità avrebbe prodotto a breve la prima (in assoluto) operazione congiunta di *intelligence* tra le forze alleate e il movimento partigiano dell'Italia del nord: quella missione *Law* che avrebbe consentito a due ardentissimi, Guglielmo Steiner (*Mino*) e Fausto Bazzi, entrambi addestrati frettolosamente

mente ad Algeri dal Soe britannico (*Special operations executive*) e dall'Oss americano (*Office of strategic services*, precursore dell'odierna Cia), di sbarcare dal sommergibile britannico Hms *Sykle* sulla spiaggia di Cavi di Lavagna la notte del '43 muniti d'un apparecchio ricetrasmittente consegnato infine, dopo rocambolesche avventure, al referente ligure della missione, il genovese Piero Caleffi, a sua volta a stretto contatto sia con l'organizzazione Otto di Ottorino Balduzzi sia con gli esponenti milanesi della cospirazione di matrice azionista e giellista facente capo a Ferruccio Parri.

Va detto che, al verificarsi degli eventi susseguenti alla caduta del fascismo, Zolesio era da tempo distaccato col grado di tenente di vascello presso l'Istituto idrografico della Marina, ubicato allora nel forte San Giorgio, proprio sotto il comando di Carlo Unger di Löwenberg suo diretto superiore, di cui parleremo più avanti.

Solo con l'avvento armistiziale dell'8 settembre, pertanto, le cose avevano assunto sviluppi più decisivi e a Zolesio, subito resosi disponibile per compiti operativi, era stato affidato dai vertici azionisti e giellisti clandestini del Comando militare per la Liguria (in successione cronologica: Mario Zino, Luciano Bolis, Giovanni Trombetta, Antonio Giusti, Giulio Bertonelli, Mario Gherardi) il non agevole incarico di formare e addestrare bande armate alla macchia, possibilmente costituite da militari transfughi o ex prigionieri di guerra già avvezzi all'uso delle armi. Ancor prima di conoscere l'area geografica assegnatagli egli, tuttavia, s'era industriato a dare forma e definizione ad una sedicente "brigata Mare" composta da circa 20 uomini fidatissimi (marò e sottufficiali) con i quali aveva anche svolto azioni di disturbo, sabotaggio ed appropriazione di armi nella zona di Fumeri (tra Mignanego e il passo dei Giovi), accudendo altresì (con l'ausilio del comandante Luisito Salvarezza) una cinquantina di ex prigionieri inglesi e sudafricani fuggiti dai campi di concentramento del piacentino. Tale attività minoritaria s'era resa possibile stante l'acquiescenza e l'incoraggiamento taciti del comandante della Marina di Genova Carlo Unger di Löwenberg.

Portatosi quindi nello Zerasco e insediato il suo comando a Torpiana (a mezza strada tra Sesta Godano e Pontremoli in linea d'aria), Zolesio, sotto lo pseudonimo di copertura di *Capitano Antonio*, aveva dato vita, a partire dal Natale 1943 e con l'ausilio di eminenti esponenti della Resistenza spezzina quali i cugini Basevi (di origine israelita), l'avvocato Poletti, Mario Da Pozzo, Vero Del Carpio, Mario Foce, Cesare Godano, Vittorio Manfredini ed altri, ad un nucleo di partigiani giellisti inquadrati in un primo tempo nella brigata d'assalto lunigiana la quale, pur disperdendosi con perdite significative a seguito del fulmineo rastrellamento nemico del 5 aprile 1944, finirà comunque col costituire l'embrione della più celebrata colonna spezzina Gl che arriverà a contare nelle ultime

settimane del conflitto circa 800 unità con ben 111 giovani combattenti caduti in azione. Sommamente utile tuttavia, in quei cento giorni di militanza sul campo, l'esperienza che Zolesio ebbe modo di acquisire quanto a contatti diretti con l'*intelligence* alleata sia di matrice britannica (il Soe assiduo in quell'area a protezione del maggiore inglese Gordon Lett e della sua brigata internazionale) sia di matrice statunitense (Oss): di ciò egli farà tesoro in seguito in circostanze peraltro fundamentalmente dissimili.

Infatti alla data del 5 aprile 1944 Zolesio non era più al riparo dei monti Picchiara e Gottero e Fiorito: già alla fine del mese di marzo era stato richiamato da un giorno all'altro e dirottato in Fontanabuona dove, assunto l'identificativo tutto genovese di *Umberto Parodi*, l'attendeva una nuova dura prova.

I capi azionisti della delegazione ligure delle formazioni partigiane GI, infatti, anziché garantirgli preventivamente un consenso pieno presso le organizzazioni consorelle, già presenti e operative sul campo, allo scopo di fugare da subito potenziali incomprensioni e malintesi circa la propria volontà di operare autonomamente a fianco delle formazioni garibaldine e in armonia con esse, avevano colpevolmente omesso di preparargli il terreno in tal senso cosicché i rapporti di accoglienza dei primi giellisti al loro apparire in quella che sarebbe stata poco più tardi battezzata VI Zona militare operativa, all'epoca già presidiata per l'appunto dai garibaldini, furono quanto meno burrascosi.

Per soprammercato e senza preventivo avviso alcuno, la notte tra il 4 e il 5 luglio 1944, da un casone di Serra di Moconesi dove aveva insediato provvisoriamente il suo comando, Zolesio-Umberto diede il via all'azione, a lungo studiata, di occupazione del campo di concentramento 52 dei Piani di Coreglia (Calvari) guardato dalla milizia fascista e da militari dell'esercito di Salò e già adibito alla detenzione di prigionieri di guerra del Commonwealth. Nella circostanza una trentina di armati guidata da *Murri* (il capitano Franco Fantozzi) liberò una ventina di detenuti politici e civili ebrei destinati ai lager germanici e si impossessò di svariato materiale bellico e di sussistenza.

L'inattesa liberazione del campo di Calvari si coprì così di significati simbolici ben al di là degli effetti pratici ottenuti ed ebbe la conseguenza di porre definitivamente i GI in rotta di collisione con i garibaldini i quali, rivendicando l'esclusiva della 'gestione' della guerra partigiana di montagna e il monopolio della loro presenza sul territorio, non sopportarono quella che, nella ortodossa osservanza dello 'spirito di Cichero', si configurava ai loro occhi come l'ennesima intollerabile devianza da parte dei 'concorrenti' giellisti.

In una settimana accadde di tutto: prima che, con l'intervento di tutte le delegazioni dei partiti dell'esarchia antifascista, del Comando unificato militare regionale e di diversi Comitati di liberazione nazionale (quello dell'Alta Italia

innanzitutto), si giungesse ad un accordo dignitoso e soddisfacente sottoscritto dalle due parti dopo non meno di tre incontri di vertice e d'una serie di comunicati talmente copiosa da riempire un intero faldone, la formazione *Parodi* fu sottoposta, da parte dei componenti della 3ª brigata Garibaldi (comandata da Aldo Gastaldi e futura divisione Cichero), a due successivi disarmi *manu militari* e privata di tutto l'armamento e di parte dei generi alimentari primari: in pratica ciò che s'era salvato nella prima fase del disarmo venne alienato nella seconda vanificando tutti gli sforzi per addivenire ad un accordo che sancisse pacificamente una convivenza purchessia tra le due pur asimmetriche frazioni.

Il protocollo d'intesa venne infine sottoscritto tra le parti il 5 agosto 1944, ratificato con un comunicato ufficiale emesso dal Comando unificato militare regionale ligure (Cumrl) in data 12 agosto 1944, e il suo contenuto divulgato presso tutti i distaccamenti.

Verso la fine d'agosto si scatenò la prima vera offensiva su larga scala contro i 'ribelli' dell'intera Zona condotta da truppe germaniche congiuntamente a forze repubblicane. Il massiccio rastrellamento mise in luce le inevitabili debolezze e le prevedibili carenze del dispositivo militare partigiano il quale, salvo alcune strenue sacche di difesa di taluni capisaldi nelle aree di Barbagelata e dell'Antola più a nord, dovette ripiegare su più fronti e, in alcuni casi, si disperse.

Per contro, nel prosieguo delle operazioni accennate, il 3 settembre 1944 la formazione Gl Matteotti si arricchì ulteriormente d'un notevole numero di effettivi provenienti dalla divisione alpina Monterosa da cui un'intera colonna sommeggiata composta da un centinaio di armati aveva disertato a Donega di Gattorna passando nelle file capeggiate da *Umberto*.

Tra l'8 e il 9 settembre il comando di *Umberto*, dopo un paio di acuartieramenti di fortuna, si spostò di nuovo a Moconesi dove giunsero anche i gruppi di ex alpini con i quali vennero formati distaccamenti misti su quattro compagnie dislocate da S. Marco d'Urri a Lorsica e Barbagelata.

Il 23 settembre, nell'importante convegno di Capanne di Carrega di tutte le formazioni partigiane della Zona, nel quadro del dispositivo armato ivi razionalizzato, la presenza della brigata Gl Matteotti al comando di *Umberto Parodi* venne espressamente riconosciuta e legittimata nonostante l'assenza di quest'ultimo.

Il 21 novembre 1944 *Umberto*, forte di nuovi reiterati arruolamenti, sorprese il Comando Zona annunciando la creazione d'una nuova divisione strutturata su due brigate. Tale iniziativa venne rigettata, ma l'iter disciplinare che ne seguì non ebbe sviluppo pratico in ragione dei nuovi impegni di quelle compagnie partigiane sottoposte a severissimi rastrellamenti 'a puntate' da parte della divisione Turkestan, al comando del generale von Heidendorff, supportata da reparti italiani della Monterosa, della X Mas e delle Brigate nere.

Il gennaio del nuovo anno, ultimo di guerra, portò con sé, oltre a copiose neviccate e ad un gelo senza precedenti, nuove esperienze e nuove disdette: la situazione parve preliminarmente farsi insostenibile per tutte le compagini ivi orbitanti ma successivamente le sorti del conflitto in montagna parvero mutare anche per effetto di nuove iniziative strategiche intraprese collegialmente. Prima tra esse il cruciale incontro avvenuto il 18 e 19 febbraio tra il Comando VI Zona, la missione militare alleata *M12* (nome in codice *Clover*) e i rappresentanti del Cln ligure. Era un corollario ai protocolli di Roma (7 dicembre 1944) con i quali il movimento partigiano era stato inserito nel dispositivo dell'*Allied armies in Italy* (Aai).

Dal canto suo, il precedente 9 febbraio, *Umberto* aveva siglato con *Marcello* (Marcello Machiavelli, comandante della neonata brigata Matteotti Valbisagno) un verbale di delimitazione delle zone di controllo nell'area di Bargagli con l'arbitrato del Comando Zona co-firmatario del documento. Contestualmente un'ordinanza a firma *Canevari* (Umberto Lazagna) per lo stesso Comando aveva assegnato a *Umberto* il controllo dell'area a sud-est della statale 45 (Barbagelata) sino ad allora presidiata dai reparti della brigata Berto guidata da Eugenio Sannia (*Banfi*). Tale protocollo sarebbe stato in seguito (il 26 febbraio) perfezionato con l'assegnazione ad entrambi gli schieramenti di competenze separate per quanto atteneva ad alcune provenienze da località strategiche dell'area.

Intanto, nel contesto delle attività resistenziali sul territorio del medio levante ligure, i capi militari del Cumrl avevano preso importanti decisioni.

Per effetto di queste la formazione giellista, cresciuta nel contempo sino a configurarsi in un gruppo brigate titolato sempre a Giacomo Matteotti (brigade Lanfanconi, Borrotzu e Castelletto), e in ordine ad un provvedimento operativo del Comando Piazza di Genova (protocollo n. 9/Genova del 13 aprile 1945 firmato da Giuseppe Ferrari, alias *Negrini*, a parziale modifica del precedente Piano A diramato il 18 marzo) venne posta sotto la guida diretta di quell'organismo insurrezionale congiuntamente ad altre tre formazioni: la volante Severino (divisione Cichero) assegnata al settore Genova Centro, la volante Balilla (divisione Cichero) assegnata al settore centrale e la brigata Buranello (divisione Mingo) assegnata a quello occidentale.

L'intera compagine giellista, assegnata al settore orientale, scese dunque lungo diverse direttrici dalla montagna ligure prendendo attivamente parte alla liberazione di Genova con provato successo¹.

¹ Per ogni particolare specifico relativo a quella somma di eventi cfr. V. Civitella, *La collina delle lucertole*, Gammarrò Editore, Sestri Levante, 2008.

Un fatto non secondario di questa rapida epitome attiene alla sfera comportamentale di *Umberto* il quale, una volta esauritosi l'epocale conflitto e insediatosi all'Ufficio stralcio della neonata divisione GI Giacomo Matteotti presso l'hotel *Britannia* di Genova, quale suo primo atto amministrativo aveva diviso di consegnare nelle mani del *lieutenant Royal naval volunteer reserve* della *Royal navy* P. M. Donald la somma di 6.257.866 lire, già appartenente al Comando marina Genova, affinché la trasmettesse al ministero della Marina a Roma.

Era il 18 maggio 1945 e alla fine di quell'anno il tenente di vascello Antonio Zolesio, partigiano combattente, sarebbe rientrato silenziosamente nella vita civile senza nulla chiedere.

Ma l'interrogativo resta: perché e in che modo Zolesio aveva riscosso quella somma dal Comando disponendone da par suo?

Lo spiegheremo facendo un salto in avanti di trentatré anni.

Il 23 aprile del 1978 in Fontanabuona, dov'era tornato a vivere, in occasione dell'inaugurazione del cippo dedicato ai Caduti del mare e intitolato al capitano di fregata Carlo Unger di Löwenberg e al capitano di Corvetta Silvio Fellner (rispettivamente comandante e vice comandante della Marina di Genova sino all'agosto del 1944), l'allora capitano di corvetta (per meriti speciali) Antonio Zolesio, in veste di presidente della sezione Fontanabuona dell'Associazione nazionale marinai d'Italia, nella prolusione tenuta ebbe a ricordare testualmente che i due titolari della dedica vessillifera avevano per i partigiani della Liguria orientale:

[...] un posto insostituibile e non dimenticato: le prime armi per combattere i tedeschi – recitava infatti Zolesio – ci furono fatte pervenire da questi due Ufficiali che soli, dotati di pochi mezzi, hanno combattuto in silenzio ogni momento di quei terribili giorni, contro pericoli spesso invisibili provenienti da più parti [...]²

Carlo Unger di Löwenberg, trentottenne lucchese di nascita a dispetto del patronimico tutto teutonico, e il suo vice Silvio Fellner, triestino cinquantatreenne, erano stati giustiziati alle una del mattino di sabato 19 agosto 1944 con una scarica di *maschinenpistole* nel cortile della stamperia del forte San Giorgio, sede genovese del Comando germanico della Kriegsmarine. Quivi era stata allestita in tutta fretta una corte marziale presieduta dal comandante Berlinghaus e composta da soli ufficiali tedeschi compreso il difensore d'ufficio. Prima dell'esecuzione ai due condannati era stata negata l'assistenza religiosa e, a

² V. Civitella, *Marina italiana e Resistenza: un sacrificio silenzioso*, in "Storia e memoria", n. 2, 2003, pp. 94, 108.

Löwenberg, un ultimo incontro con i familiari, col pretesto che “non c'era tempo”. La motivazione della sentenza giunta sino a noi recita testualmente: “per alto tradimento in tempo di guerra e di fronte al nemico”.

Formalmente venne imputato ai due alti ufficiali di aver ordinato, senza averne facoltà, il ripiegamento delle forze di mare distaccate nella Liguria di ponente traducibile, in pratica, nell'imputazione appunto di “alto tradimento”. Ma la realtà consacrata da una documentazione inoppugnabile non sembra poter accreditare tale impostazione accusatoria né riconoscere alla sentenza una corretta e convincente proporzionalità tra l'esiguità della presunta colpa e l'abnormità della pena comminata e subito eseguita.

Infatti la prima si fonda esclusivamente sui telegrammi inviati dal comandante Löwenberg il 14 agosto 1944 alla stazione segnali di Bordighera, al posto radio di Arma di Taggia e agli uffici di porto di Sanremo e Imperia per disporre il ripiegamento su Genova del personale (peraltro non necessario alla difesa in quanto prevalentemente civile e difatti ritirato più tardi dalle stesse autorità germaniche), mentre la seconda è in aperto evidente contrasto con quanto disposto dall'articolo 5 del regolamento, sulla posizione del personale della Marina italiana che collabora con la Marina germanica, che imponeva dover essere i due ufficiali eventualmente giudicati da un tribunale italiano.

Dimostrate pertanto documentalmente e ampiamente, e in periodo di pace, l'irrazionalità e la pretestuosità dell'impianto accusatorio e la sua inconsistenza, rimane da stabilire in quale misura e con quali modalità i due ufficiali si fossero contestualmente e consapevolmente applicati ad avviare manovre di corridoio tese a favorire in qualche modo azioni cospirative di matrice resistenziale, al punto da indurre le autorità germaniche ad effettuare il precipitoso arresto giustificandolo con l'appiglio più facilmente dimostrabile del “tradimento”.

Tra le tante testimonianze circostanziate e inconfutabili prodotte allo scopo, quella dell'ex partigiano combattente *Ruby* Bonfiglioli, già responsabile d'una delle formazioni Gl Giacomo Matteotti e ben introdotto negli ambienti dell'*intelligencija* post-resistenziale, è piuttosto significativa anche se non l'unica:

A questo proposito – egli afferma in una dichiarazione resa allo storico Giorgio Gimelli nel dopoguerra – credo debba essere ricordata l'attività, collegata alla rete clandestina GL, del Comandante Carlo Unger di Loewenberg [...] fonte preziosa di informazioni e di invio in zona partigiana di equipaggiamenti, fucilato dai tedeschi insieme al suo aiutante Comandante Fellner: la sua azione clandestina ebbe inizio e si sviluppò proprio per la presenza nei gruppi GL di ufficiali di marina quali Zolesio, Pompei Giannesini.³

³ G. Gimelli, *Cronache militari della Resistenza in Liguria*, vol. II, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Genova, 1985, p. 532.

E ancora in un suo articolo apparso sul quindicinale “Patria Indipendente” in un numero del 1981:

[...] dal loro punto di vista i tedeschi videro giustissimo. [...] la verità è che essi avevano motivo di dubitare – o, peggio, d’esser informati – dell’attività di collegamento, in alcuni casi addirittura preziosa, mantenuta dai due ufficiali, e segnatamente da Loewenberg, con le forze della Resistenza genovese. Decisero, allora, freddamente di ucciderli [...].⁴

Vi fu anche chi riuscì ad accreditare l’ipotesi, mai provata, che Löwenberg avesse addirittura assunto il ruolo di capo del Comando marina della Rsi all’indomani dell’8 settembre “d’intesa con forze della Resistenza” [*sic*].

Qui ci fermiamo e sospendiamo ogni altro giudizio o commento rimanendo l’eventuale insoddisfatto curioso allo studio portato avanti dall’Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea, apparso in veste di saggio storico sul secondo fascicolo del semestrale “Storia e Memoria” del 2003 e redatto da chi vi parla.

Resta evidente che il percorso attraverso il quale Löwenberg e Fellner si sono schierati a favore della Resistenza è più complesso di quello di tanti altri italiani, militari e non, che si sono opposti con i propri mezzi al nazismo e al fascismo di Salò. Si può ragionevolmente credere che la loro radicata fedeltà alla Marina abbia, in sostanza, travalicato il fatto che essa abbia subito la richiamata mutazione storica. Essi agirono di conseguenza avendo acquisito piena coscienza del fatto che soltanto le prospettive connesse alla vittoria degli alleati avrebbero potuto ridare anche alla Marina una nuova prospettiva nell’ambito della rinascita democratica del nostro Paese.

Sebbene la Marina italiana abbia riconosciuto ai due ufficiali tanto la qualifica di “partigiano combattente caduto per la lotta di Liberazione” quanto le campagne di guerra dal 1940 al 1944, il capitano di corvetta Antonio Zolesio non riuscì nel suo intento di far insignire il suo superiore e sodale di medaglia d’oro al Valor militare.

Egli giace oggi in un piccolo cimitero di Moconesi Alto insieme alla moglie Natalia, al suocero Casimiro Wronowski e alla madre Anna Bruzzone.

Il cavetto elettrico posto sul loculo è staccato e il lume è spento.

⁴ R. Bonfiglioli, *Pagarono con la vita la loro scelta di libertà*, in “Patria Indipendente”, n. 12-13, 1981, p. 19.

GIORGIO GIMELLI

Il occasione del 90° anniversario della nascita di Giorgio Gimelli, partigiano, giornalista, storico della Resistenza, presidente dell'Anpi provinciale, la famiglia ha consegnato all'archivio ILSREC un manoscritto autobiografico nel quale il comandante partigiano "Gregory" racconta i suoi anni giovanili dall'infanzia alla maturazione politica, per sfociare nella scelta della lotta armata.



AILSREC, fondo "Giorgio Gimelli", [Rocchetta Ligure], 1944. Giorgio Gimelli è il secondo da sinistra

Nel manoscritto di Giorgio Gimelli, che si potrebbe definire una sorta di memoriale, vergato quando aveva già superato la soglia dei sessant'anni, possono ben rintracciarsi i caratteri essenziali della sua personalità e della sua biografia.

La lettura del testo, svolta tutta d'un fiato per la scioltezza e linearità della narrazione, e l'avvincente coinvolgimento emotivo mi hanno evocato vecchi ricordi ed emozioni che provai quando lo incontrai alla fine degli anni '60 e, per

i giovani della Fgci come me, Gimelli era già una figura mitica, sia per il ruolo decisivo che ebbe nel promuovere la ‘rivolta del 30 giugno’ nella sua veste di presidente dell’Anpi, sia per l’indiscusso prestigio che godeva nell’antifascismo genovese fin dall’immediato dopoguerra.

Prima di ogni altra cosa ho sentito infatti, oggi come allora, l’eco della sua schiettezza e della sua repulsione per la retorica, cosa che lo infastidiva e accresceva in lui ancor di più la sua tagliente ed irriverente ironia; in secondo luogo perché mi ha colpito ancora una volta la puntigliosità con la quale egli metteva a fuoco fatti e contesti storici, unita al rigore nell’esprimere giudizi severi ma del tutto scevri da preconcetti o risentimenti; in terzo luogo perché emerge anche qui il suo carattere forte, forse ruvido, che trasmetteva tuttavia sicurezza e richiedeva rispetto, reciproco, ai suoi interlocutori: giovani o anziani, amici o avversari che fossero; in ultimo, perché mi ha fatto tornare alla mente il suo sorriso accattivante dal quale, come dalle sue parole, si potevano percepire la sua sensibilità e, a volte, una sorta di pudica commozione, quando ricordava chi con lui aveva vissuto momenti difficili e tragici.

Nello scorrere delle pagine si dipana la sua vicenda umana e familiare, il suo divenire antifascista, la sua adesione ideale al Partito comunista: ‘scelte di campo’ compiute nel pieno della guerra e alla vigilia dell’occupazione tedesca, assieme ai suoi compagni di gioventù: tutti ragazzi poco più che adolescenti.

Una vicenda che appare un frammento, quasi una metafora, di quella Resistenza nella quale questi giovanissimi amici divennero protagonisti, e che lui negli anni successivi ricostruì con assoluta oggettività e dovizia documentale nei volumi dedicati alle *Cronache militari della Resistenza in Liguria*: un testo imprescindibile per tutti gli studiosi che vogliano affrontare questa fase cruciale della storia della nostra terra.

In tempi di ferro e di fuoco, come sono stati non a torto definiti, emblematica e del tutto peculiare si staglia la sua esperienza personale, della quale Gimelli ci consegna un ricordo vivido ed al tempo stesso penoso ed autoironico. Sono gli anni (brevis) del suo fervore patriottico di balilla e della maturazione della sua coscienza politica ed antifascista, anni in cui “il nostro glorioso tannardo” partecipava bardato e fiero alle adunate autocelebrative del regime in qualità di balilla moschettiere, vinceva il viaggio-premio a Napoli per l’inaugurazione del *Rex* per aver presentato il più bel tema sul duce, svolgeva attivamente e con disciplina la raccolta del ferro per la patria.

Tutto ciò ignorando che i suoi genitori, dallo stesso regime, erano stati schedati come sovversivi e suo padre veniva recluso assieme ad altri antifascisti ogni qualvolta un gerarca veniva in visita a Genova.

All'oscuro di tutto egli giunge alla sua scelta decisiva per autonoma riflessione, guardando a quel che accade intorno a lui: la guerra, i bombardamenti, i lutti, lo stridente contrasto tra le parate e la tragica realtà nella quale crollavano i miti e le illusioni. Capisce e non resta passivo, a differenza di tanti altri, e scopre che nessuno può aiutarlo meglio “dei coetanei che vivono nella stessa zona popolare dove lui abita”, dove sono le sue radici.

Si costituisce così il ‘gruppo’, che inizia a mettere in atto piccole azioni di disturbo.

Ma solo dopo aver incontrato Romeo Guglielmetti, un militante del Pci clandestino e tranviere come suo padre, i sette amici daranno vita (su scarni e improbabili rudimenti teorici, ma con tanto entusiasmo) ad un ‘nucleo di giovani comunisti’.

Potremmo dire che vi è qualcosa di unico nella vicenda di questi ragazzi e in particolare di Giorgio: un giovinetto di buona cultura e dallo stile più piccolo borghese che proletario, come era la sua famiglia (non a caso, i suoi amici lo chiamavano “scorza d'uovo”), che compie un percorso tutto suo nel quale scopre, a soli 16 anni, che “esisterebbe un mondo diverso sinora sconosciuto, un nuovo modo di pensare e persino di esprimersi”.

Questa ricerca critica, infatti, non è per Gimelli solo astrattamente speculativa, ma lo porta all'impegno concreto e così, ancora giovanissimo, diventa un tenace oppositore del potere fascista: per questo verrà arrestato, durante l'ora di educazione fisica al liceo Doria e, come racconta, solo fortunatamente sarà rilasciato dopo una rasatura punitiva e sonori schiaffoni.

A sedici anni dunque è già adulto: per lui l'età dei giochi e degli scherzi è ormai passata, come per i suoi sette compagni di ventura.

Ma da lì a poco questi ragazzi della Valbisagno assumeranno tutti ruoli di responsabilità nelle formazioni partigiane della VI Zona operativa alla guida di uomini molto più anziani di loro.

Gregory, il nome di battaglia che prenderà Giorgio Gimelli, ci parla della loro sfrontatezza e dell'incoscienza che li animava, ma, mentre egli torna con la mente a quegli anni, nelle sue parole si possono cogliere sentimenti di sofferenza e di tenerezza, mai esibiti ma profondi, per coloro che come *Cialacche*, *Marco*, *Paolino* sono morti per le torture o in battaglia.

La penna di *Gregory*, uno degli ‘intellettuali’ chiamati da *Bini* a redigere “Il Partigiano” organo del comando della VI Zona, sempre puntigliosa, forbita e graffiante, inizia il memoriale da un episodio nel quale non vi sono ‘eroici combattimenti e autori di azioni leggendarie’, ma un fatto di poco o nessun rilievo dal punto di vista militare in grado di esemplificare uno spaccato della guerra partigiana, forse meno conosciuto e meno indagato anche dagli storici, in cui si

evidenzia l'autentica dimensione umana dei protagonisti, del loro coraggio, della loro generosità, delle loro debolezze e delle loro vulnerabilità. Un fotogramma, che Giorgio Gimelli descrive con l'ironia che gli è sempre stata propria: la 'stesura del certificato di morte' di un prigioniero appartenente alla Gnr da parte del commissario Dué e del comandante Walter. Un episodio che lo induce a porre interrogativi e stimolare riflessioni, restituendoci in modo semplice i tratti e le identità dei protagonisti di vicende esaltanti e drammatiche, che solo un approccio disincantato e scevro da inclinazioni agiografiche può favorire.

Con queste memorie Giorgio Gimelli consegna una nuova e preziosa testimonianza sulla Resistenza in Liguria, parte di quella straordinaria pagina del riscatto civile e morale dell'Italia, che andrà a completare il suo fondo custodito nell'archivio ILSREC. Di questo ringrazio affettuosamente i suoi familiari che hanno ritenuto di affidare al nostro Istituto un documento così denso di significato.

L'occasione mi è infine propizia per esprimere anche pubblicamente la nostra gratitudine a suo fratello Franco che ha continuato l'opera di ricerca storiografica di Giorgio, e che nel corso degli anni non ci ha mai fatto mancare la sua generosa collaborazione.

Giacomo Ronzitti

Giorgio Gimelli

presentando il cadavere segni indiscussi di decesso

Il documento è scritto a mano, in bella calligrafia, su un foglio di carta da quaderno a righe larghe.

È firmato Commissario Dué¹ e Comandante Walter².

Dopo la data (13-Dic-944) il titolo in stampatello: CERTIFICATO DI MORTE DELLA G.N.R. BELTRAME CARMINE.

Il testo sgrammaticato tenta di imitare la prosa in uso negli uffici dello Stato Civile: – “Nelle prime ore di stamane i prigionieri avvertono che il Beltrame aveva cessato di vivere. Gli furono subito praticate le cure del caso per tentare di far rivivere il Beltrame ma pero con esito negativo. Si ritiene che la morte sia avvenuta durante il sonno nelle prime ore della serata precedente. il ½ di presentando il cadavere segni indiscussi di decesso si decide la sepoltura nel cimitero locale.” –

Seguono le firme suddette.

E cominciano le perplessità: perché (per dirne una) il documento non informa sulle cause alle quali va imputata la morte del Beltrame?

La stringata prosa del commissario Dué (è certamente lui l'estensore delle poche righe) dimentica anche di precisare quale tipo di cure e da parte di chi sono state “praticate” per far rivivere il cadavere (Carmine come Lazzaro?) che presenta segni di decesso talmente evidenti da apparire non certo “indiscussi” come scrive la relazione (è logico pensare invece che il fatto abbia suscitato non poche reazioni e i più vari commenti) ma assolutamente indiscutibili, inopinabili, come sicuramente intende dire il commissario Dué.

Forse il Beltrame è morto per i postumi di una ferita riportata nello scontro con qualche pattuglia della Brigata Jori che lo ha poi catturato insieme ad altri militi della Guardia Nazionale Repubblicana sorpresi con lui mentre erano impegnati a requisire bestiame per l'Ammasso.

¹ Renato Bracco.

² Mario Biggio.

Forse ha tentato di riportarlo in vita l'infermiere del Distaccamento Prigionieri (un ex portantino dell'Ospedale Galliera) oppure ci si è provato un medico trovato in paese tra gli sfollati; o lo stesso Dué ex navigante di antiche carrette abituato ad arrangiarsi nei frequenti casi di incidenti a bordo.

È certo che a Bogli in Val Trebbia, dove il distaccamento è accampato nel freddo inverno del '44, non c'è tempo né modo di avere molta cura degli ottanta e passa prigionieri di varie nazionalità, sorvegliati da un esiguo numero di addetti, scelti la maggior parte a quel compito (commissario e comandante inclusi) perché invalidi o convalescenti da ferite e comunque inabili a più impegnative imprese di guerriglia che non siano fare la guardia alle cascate-prigioni e spartire con i reclusi il poco rancio disponibile a base di patate e polenta di castagne.

C'è poi da considerare la voce secondo la quale Walter, comandante del campo di concentramento e dello scalcinato reparto, sarebbe soggetto a crisi di isterismo (o peggio) conseguenza del trauma subito durante il rastrellamento che in primavera ha pressoché distrutto la terza Brigata Liguria; per aver assistito, nascosto in un anfratto, all'esecuzione di decine di suoi compagni, uccisi da tedeschi e fascisti e gettati in fosse comuni.

Si dice che malgrado l'impegno del commissario Dué per tenerlo a freno durante queste crisi Walter usi metodi di punizione assai poco ortodossi nei confronti dei prigionieri più indisciplinati.

Questo può anche far nascere il sospetto che i maltrattamenti c'entrino in qualche modo con la morte del Beltrame Carmine, il che potrebbe spiegare il silenzio della relazione sulle cause del decesso: chissà che tanta reticenza non induca il Comando ad aprire finalmente una inchiesta sui comportamenti di Walter e sull'andamento del campo.

Non terminano qui le perplessità suscitate da questa pessima imitazione di certificato di morte: anzitutto, chi era il Beltrame Carmine? E quali motivazioni possono averlo spinto a questa guerresca avventura sino ad incontrare nottetempo la morte nella gelida e puzzolente cascina, in una pesante squallida solitudine resa ancor più tale dalla presenza di decine di sudici corpi di avviliti prigionieri immersi nel sonno?

Sarà per la sua miseranda fine, sarà perché nella G.N.R. generalmente si incontrano (salvo alcune eccezioni) uomini abbastanza maturi, poco feroci e più propensi alla resa che al combattimento: risulta comunque difficile pensare al Beltrame Carmine come ad un fanatico che abbraccia la causa nazista e si aruola volontario per battersi a fianco dei camerati germanici finendo prigioniero-cadavere nel campo di concentramento di Bogli in nome degli ideali del Führer.

Sembra molto più logico ritenere che il Beltrame sia stato uno dei tanti Carabinieri meridionali sorpresi al Nord dall'8 settembre senza la possibilità di raggiungere il paese d'origine e quindi intrappolati dal decreto del nuovo governo di Mussolini che un'alternativa alla deportazione li ha arruolati nella Guardia Nazionale Repubblicana.

Quando ancora non potevano (o non volevano) scegliere la via della fuga o quella della montagna (come hanno fatto invece Battista e Croce³ che da Sottoufficiali dell'Arma sono diventati, in montagna, comandanti di brigata).

Dev'essere quindi il Carmine (parlandone da vivo) sui quarant'anni, bruno e magro con tutti i tratti meridionali fortemente marcati, compresi gli occhi scuri.

Smarrito, inquieto, confuso, non solo per la sua condizione di prigioniero ma per un suo generale stato d'animo di chi si è visto improvvisamente crollare tutto d'intorno, dall'immarcescibile (eppure sembrava!) struttura della Benemerita, al mito glorioso di Casa Savoia: senza il coraggio di ribellarsi, senza sapere più a chi affidarsi, a chi credere se non alla famiglia ultimo rifugio, ahimè troppo lontano.

Un fantasma, se si vuole, emerso da una somma di più o meno logiche (fantasiose) deduzioni, ma che appare tuttavia così simile a tante frequenti tragiche umane realtà del momento.

Così, assolto da tutte le nefandezze che la divisa repubblicana gli attribuisce, Beltrame Carmine può (per quanto ci riguarda, almeno) riposare in pace.

Tantopiù che stando alla parola del commissario Dué risulta ormai indiscutibilmente morto.

Altri morti, amici e nemici ma soprattutto amici, riposano (per così dire) nella terra di questi monti dentro piccoli cimiteri di paese poco attrezzati a ricevere tanti sconosciuti ospiti foresti: oppure sepolti alla meglio, in fretta, nei boschi dove più tardi pietose mani contadine li ricupereranno per dare loro più onorata sepoltura, compresa una veloce benedizione impartita da don Gigetto⁴ o da don Berto⁵ (Cappellani dei ribelli con tanto di autorizzazione arcivescovile) o dal titolare della Chiesa più vicina che li iscriverà nel registro parrocchiale con i pochi dati di identificazione disponibili e poco dettagliate, prudenti, circostanze della morte.

³ Angelo Scala (*Battista*); Stefano Malatesta (*Croce*).

⁴ Giacomo Sbarboro (*don Gigetto*).

⁵ Bartolomeo Ferrari (*don Berto*).

Ne incontriamo tante di queste morti, forse più tragiche ma certamente meno miserabili di quella del fantomatico Beltrame Carmine: negli scontri che la Volante sostiene attorno a Torriglia agli inizi del rastrellamento d'agosto, o quando arriva a Barbagelata lo stesso nostro scalognato reparto che è partito da Ponte Scabbia per andare di rinforzo ai distaccamenti impegnati lassù contro Wehrmacht e Monterosa e finisce addirittura in una imboscata predisposta dal nemico che ha nel frattempo sopraffatto gli uomini di Tigre⁶ e di Battista (mancano, accidenti, le munizioni) e incendiato il paese.

Nuvole di fumo nero si alzano dalle povere case di Barbagelata mentre si ripiega lungo i pendii verso il Trebbia martellati dalla pesante⁷ e dal mortaio, mezzo trasportando e mezzo trascinando il povero Colle, il biondino di Cornigliano che ha un braccio spappolato da una pallottola dum-dum.

La squadra di Pirata ha l'incarico di proteggere la ritirata e Pirata, piazzando i mitragliatori, non trova di meglio che gridare ripetutamente "avanti Savoia!" per far credere al nemico che si va all'attacco, con il risultato di far incazzare Baira (furiosamente anarchico e repubblicano)⁸ e di far capire ai tedeschi, se già non lo sapessero, che la Volante si sta dando precipitosamente alla fuga.

Alcuni ribelli restano, morti, sotto il paese affidati alla pietà dei contadini, quando questi faranno ritorno dalle cime dove si sono rifugiati con un po' di bestiame.

Magra consolazione, anche diversi corpi di Jäger giacciono sparsi nella boscaglia: non sono cadaveri eccellenti come quelli, tanto richiesti, degli Esse Esse ma non sono nemmeno dei poveracci come la G.N.R. Beltrame Carmine che non riusciamo ad immaginare intento a dar fuoco a stalle e a cascine dove vivono famiglie tanto simili a quella che al paese lo sta invano aspettando.

È meglio comunque a questo punto darsi una calmata, anche perché tante divagazioni rischiano di dare addirittura l'avvio ad un processo di beatificazione dell'ormai ineffabile defunto Carmine: occorre quindi rimettere i piedi bene per terra o meglio su queste assi sconnesse che costituiscono il pavimento della casa di Ortimio, in quel di Scorticata, nome perfettamente appropriato per le quattro misere costruzioni aggrappate all'arido pendio sotto Costa Finale.

Meglio rimandare a Cabanne di Carrega la autografa relazione di Dué e Walter, capitata certamente per sbaglio tra il materiale inviatoci periodicamente

⁶ Gino Tasso (*Tigre*).

⁷ Probabilmente è il nome affibbiato ad una mitragliatrice.

⁸ Orlando Enrico Chiarocci (*Baira*).

dal Comando perché se ne ricavi il Notiziario per il giornale di Zona: e smettere di fantasticare sulla insignificante sorte dell'ignoto milite repubblicano.

Giunge a proposito la tonante esclamazione di Bini⁹: – “ecco l'Ortimio, il più bello di tutti gli Ortimi” – dichiara solennemente il barbuto personaggio.

È entrato nella cucina dove il piccolo gruppo di irsuti ribelli è riuscito a scaldarsi, il figlio della vedova che li ospita, una donna ancor giovane (ma sempre triste) sfollata da Genova al paese natò.

Il ragazzo si chiamava Ortimio (nessuno avrà mai il coraggio di chiedere il perché di quel nome) è un bambino di dieci anni che ne dimostra sette; biondino, pallido e magro, timido e taciturno, ritratto classico dell'orfano di guerra (padre “disperso” in Russia).

Nella cascina che fu dei nonni di Ortimio sono accampati alcuni individui di non bell'aspetto che rappresentano, al momento, l'élite intellettuale della guerriglia in Val Trebbia e dintorni: da borghesi (sempre per così dire) tre di loro sono pittori di professione, due sono insegnanti di liceo, tre sono studenti.

Costituiscono il nucleo principale della Sezione Stampa creata in giugno per disposizione del comando della Sesta Zona Operativa: stanati dall'implacabile Bini provengono da reparti operativi diversi dove quasi tutti avevano incarichi di comando; hanno invano tentato di sottrarsi a questo nuovo compito.

Raggiunto (faticosamente) un certo affiatamento, producono un discreto giornale, allineato (sin troppo!) alla politica del C.L.N. Liguria e del Comando Zona: esce con periodicità abbastanza regolare, salvo che durante i grandi rastrellamenti.

Sfornano in continuazione proclami, ordini del giorno e bollettini di guerra che poco hanno da invidiare nello stile a quelli memorabili del disciolto Quartiere Generale delle Forze Armate.

Li portano a Scorticata travagliate esperienze, aspre vicissitudini e lunghe marce: prima, incalzati dai tedeschi scesi dal Brallo, devono lasciare il ricco Comune agricolo di Bobbio e la tipografia condivisa in cagnesco con i redattori de *Il Grido del Popolo* (ahi! dice il solito spiritoso, maligno) organo delle formazioni piacentine di Giustizia e libertà che occupano il territorio.

Poi vengono raggiunti a Bettola dal grande rastrellamento (i tedeschi stavolta non badano a spese) e fanno appena in tempo a mettere in salvo i feriti e a smantellare Radio Piacenza Libertà.

Quindi, a tappe forzate e seguendo separatamente sentieri diversi per superare i posti di blocco della Wehrmacht e aggirare i presidi della Monterosa,

⁹ Giovanni Serbandini (*Bini*).

raggiungono (quasi tutti) questo paesino dell'Alta Val Trebbia confermando il motto che la Sezione Stampa bene o male sempre se la scampa.

Quivi si nutrono di rimpianti e di polenta di castagne¹⁰ abbeverando le loro menti ai pochi sacri testi disponibili, tra i quali viene prediletto "Lettere di Barbusse agli intellettuali" (novità per l'Italia) di cui è disponibile una malconcia traduzione ciclostilata clandestinamente al liceo Doria.

Ogni giorno si trasferiscono dalla cascina-redazione-dormitorio alla piccola cucina della vedova per dividersi un po' di latte e pattona accanto alla stufa: ogni giorno, ogni volta che l'Ortimio entra nella cucina (va e viene molto spesso perché malgrado la scarsa alimentazione è irrequieto e instancabile come tutti i bambini della sua età) si alza la voce del professor Giovanni S. (guai a chi non lo chiama Bini) a proclamare che l'Ortimio è il più bello di tutti gli Ortimi.

La stentorea dichiarazione, che peraltro non sembra affatto lusingare né madre né figlio, subisce ogni tanto delle piccole variazioni dialettali e di intonazione, ma continua a risuonare instancabile come un proclama di martellante monotonia per tutto il tempo di permanenza a Scorticata.

Né si può dire del resto che l'atmosfera risulti particolarmente ravvivata dalle esibizioni poetiche di Marcello (nom de guerre di Vittorio M. pittore piacentino)¹¹ che si compiace di recitare Garcia Lorca: per la verità di tratta sempre degli stessi versi de "La Sangre derramada" (no, non voglio vederlo! non voglio vederlo! e così via) scanditi marcando il tempo con la mano calibrata nell'aria a taglio, con una frequenza che lo stesso Garcia, pur propenso a ribadire spesso le più accese invocazioni, difficilmente potrebbe sopportare.

Queste ed altre piacevolezze, come il canto della "bella de Turiggia tûtti a vòean nisciùn sea piggia" intonato ogni tanto a gran voce dallo scultore Nicola N. (nome di battaglia Pollaiolo)¹² segnano il tempo che passa fra discussioni d'alta politica e strategia (soprattutto ore pasti) con ottimistiche previsioni sul futuro assetto mondiale (!), dibattiti culturali (rissosi), turni di guardia e di pattuglia, contatti con il Comando e con i distaccamenti più vicini, riunioni di redazione e stesura del giornale.

Il maggior impegno (dispiace dirlo: di non alto livello intellettuale) viene comunque espresso nei tentativi di difendersi dalla fame (specialmente i più giovani), dal freddo (i più anziani del gruppo) e dai tedeschi (tutti).

¹⁰ I partigiani la chiamavano 'la pattona'.

¹¹ Vittorio Magnani (*Marcello*).

¹² Nicola Neonato (*Pollaiolo*).

Rimane pur sempre molto tempo per le riflessioni: quelli molto giovani, poi, fanno spesso galoppare la fantasia (vedi caso Beltrame) in tutte le direzioni, con conseguenze non sempre positive registrabili in un sensibile aumento del tasso di malinconia e nei frequenti casi di sentinelle troppo distratte durante le ore di guardia.

Uno stimolo alla fervida immaginazione giovanile viene dalla serena presenza di Renato C. pittore toscano (ha di recente cambiato il nome di battaglia da Acido in Neri)¹³ che ha vissuto a Parigi gli anni della sua condizione di fuoriuscito politico e di artista scapigliato ed esprime con sorridente ironia il modo di vivere, le idee e le esperienze culturali e politiche di un periodo molto impegnato, se pur scanzonato e bohémienne, trascorso in un mondo pressoché sconosciuto ai presenti, lontano anni luce da Scorticata: nel quale alcuni credono di riconoscere il brillante ambiente politico, intellettuale, artistico internazionale incontrato nelle poche ma affascinanti letture di libri, di solito sgradiati al regime, che vengono da paesi lontani.

Piace molto a questi ragazzi l'arguta immagine del Vecchio Maestro interpretata dall'ancor giovane Neri: al fratesco rigore comunista di Bini si viene così contrapponendo il sogno di una cultura ribelle non inquadrata negli schemi dell'ideologia, il gusto della vita e della libertà di godere con allegro e generoso impegno sociale.

Ma è un sogno troppo lontano, che in questi stessi giovani è offuscato dal cupo rancore che spinge alla lotta di classe per vendicare la vita grama e l'umiliazione dei padri, per realizzare l'uguaglianza predicata dai profeti del popolo: tardi e ormai vecchio qualcuno poi scoprirà amaramente tutta la verità sui profeti (tanto a lungo seguiti) e tornerà, se pur vanamente, ai magici sogni di Scorticata.

Nei reparti ribelli la convivenza è tutt'altro che facile, complicata dai molti problemi conseguenti alla pesante situazione logistica, ad una pressoché totale mancanza di rifornimenti, alle esigenze di una sostanziale autodisciplina che costringe ognuno a contenere se non a reprimere molti dei propri elementi caratteriali: figurarsi quando il reparto è composto da una accozzaglia di artisti, studenti e docenti, personalità contrastanti tra loro tanto più se sono, come in questo caso, di origini sociali, culture e ideologie tanto diverse.

Bisogna tuttavia riconoscere che Bini riesce ad ottenere un discreto lavoro di equipe e una discreta produzione: le incisioni e i disegni realizzati da Neri, Marcello e Pollaiolo appaiono regolarmente su ogni numero del giornale (hanno

¹³ Renato Cenni (*Acido o Neri*).

perfino realizzato una Mostra a Bettola, poco prima del rastrellamento) mentre gli altri si danno da fare a mettere insieme il pastone di notizie e i testi sugli argomenti di maggiore attualità.

Il libero ascolto di Radio Londra, le informazioni strappate agli R.T. della Missione Alleata, le comunicazioni dei C.L.N. Alta Italia e Liguria, consentono di comporre un periodico piuttosto ricco di notizie sull'andamento della guerra sui vari fronti, molto più circostanziate e più attendibili soprattutto, di quelle pubblicate dai giornali cittadini censurati da tedeschi e fascisti.

I frequenti contatti con i comandi e con i reparti operanti forniscono il materiale necessario per pubblicare un quadro abbastanza dettagliato sull'attività militare delle formazioni.

L'impaginazione e la veste complessiva del giornale si presentano bene: la tipografia è quella del signor Bellocchio, di Bobbio, che dispone di due macchine piane, di una pedalina e una pressa.

La composizione è fatta a mano; assistervi è, insieme all'impaginazione dei piombi, una delle esperienze più interessanti (ahimè perduta per sempre) per un giornalista di quel tempo lontano: il tipografo compositore pesca uno ad uno con la destra (se non è mancino) i caratteri dell'alfabeto suddivisi nei tanti scomparti di una cassetta e li allinea velocemente sulla "giustezza" che tiene nella mano sinistra, a comporvi le parole che diventano frasi che diventano articoli, interrompendosi soltanto per un sorso dal fiasco di vino che sostituisce la regolamentare bottiglia di latte prevista (per legge) per chi maneggia il piombo dei caratteri tipografici; mai visto compositori o linotipisti bere anche un solo sorso di latte.

È affascinante vedere velocemente allungarsi la colonna di piombo che riproduce l'articolo e che viene sistemata accanto alle altre sul bancone affinché un redattore che si rispetti (!) ne legga alla rovescia il testo senza aspettare la bozza per deciderne l'impaginazione.

Sempre che vi siano le condizioni per stampare; poiché al momento la zona dove si trova la tipografia è sottoposta al massiccio rastrellamento dei "mongoli" della Divisione Turkestan, a Scorticata si lavora ad un numero unico in una sola copia destinata alla storia (andrà, naturalmente, perduta) scritta in parte a mano (i titoli) e in parte con una vecchia dattilo, incollando sui menabò gli originali di brevi articoli e disegni: sentendosi tutti particolarmente fieri di non averla data vinta ai tedeschi(?!).

Giornalismo di prima linea che presenta testi pervasi da neo-patriottismo vibrante e riversa sulla impreparata truppa che affolla i distaccamenti robuste dosi di fiducia nella vittoriosa lotta finale (sempre avanti! ecc.) procurando ad ognuno di questi redattori-combattenti intensi momenti di esaltazione vissuti

nell'ansia degli scontri a fuoco, nella gioia di ritrovarsi malgrado tutto vivi e liberi, sperimentando nuove condizioni di umana solidarietà.

Non si aspetta un così radicale cambiamento di vita in tanto poco tempo il nostro Avanguardista quando marcia impettito nelle esercitazioni premilitari del 3° Corso Allievi Ufficiali, organizzato dalla G.I.L e da G.U.F, in pesante divisa grigioverde con ghetta bianca e camicia nera, fasci di latta color argento sulle mostrine nere, giberne e cinturone finto cuoio come le scarpe, fez nero con fiocco pendente.

A tracolla il tanto decantato moschetto cavalleria, il nuovo fucile corto superleggero (?) con baionetta incorporata, che dalla iniziale dotazione in esclusiva al Savoia Cavalleria sembrerebbe destinato a soppiantare il vecchio lungo e pesante modello '91 ancora in uso (e purtroppo per molto tempo ancora) nei reparti del Regio Esercito Italiano.

Spariranno insieme prima della fine del nuovo conflitto, questo antico residuo della Prima Guerra Mondiale e l'impreciso autarchico modello prodotto dall'industria bellica italiana nel fallito tentativo di adeguarsi alle esigenze della guerra moderna: saranno soppiantati dai Garrand americani, dai Thompson, dai fucili di precisione germanici (detti sbrigativamente ta-pum per la caratteristica eco dello sparo e la difficoltà di pronunciarne il nome tedesco), dalle Maschinenpistole, dagli Sten inglesi (imprecisi ma molto efficaci), dai pesantissimi Parabellum sovietici e (perché no?) dai mitra Beretta.

Bardato com'è, con gli indumenti di panno, lo schioppo e gli scarponi, non gli risulta piacevole in luglio marciare verso le mete prestabilite; tuttavia un solo profondo pensiero illumina la mente del nostro glorioso giovane tardo: imparare a riconoscere e mandare a memoria i pezzi dell'arma (tutt'altro che leggera checché ne dica la propaganda) da smontare e presentare a perentoria richiesta del sergente istruttore, cantilenando cassa, canna, baionetta, bacchetta, meccanismo di caricamento e sparo, molla a spirale, eccetera, eccetera.

Ben allevato nel pollaio del regime (*memento audere semper*) nessun dubbio lo sfiora sul significato di questa grottesca mascherata che gli consente di saltare ore di studio in nome dei più alti destini della Patria: la gioiosa emozione di questi virili momenti (la fila indiana per il rancio a torso nudo gavetta alla mano nugoli di mosche sotto il sole cocente il puzzo della fossa scoperta che funge da latrina per più di cento persone mentre gli altoparlanti del campo alternano instancabilmente le due sole canzoni disponibili Giovinezza e Escamillo il gran Toreador che nell'arena combatte col tor) è appena scalfita dalla fastidiosa sensazione che suo padre non sia stato affatto entusiasta della sua scelta di partecipare a queste militaresche esibizioni.

Quel che non sa il nostro giovane cadetto pronto a servire con le armi la Patria è che suo padre risulta schedato come sovversivo negli appositi archivi della Regia Questura, ha bevuto a suo tempo (a cura della “Vola”, famosa squadra nera di Gadolla) la razione di olio di ricino prevista per i più riottosi critici del regime e fa ancora parte della piccola quanto eterogenea schiera di “politici” che ad ogni previsione di visita alla Città da parte di qualche alto gerarca romano vengono associati alle carceri di Marassi e vi si trattengono per il tempo necessario a garantire la sicurezza dell’Illustre Ospite.

Come e perché tutto ciò sia stato tenuto nascosto al figlio non è facile da spiegare: molto probabilmente i genitori (lei sarta, lui tramviere, sposati in Municipio quando ciò costituiva peccato mortale e pubblico scandalo) pensano di dovergli evitare il coinvolgimento in sentimenti e pensieri inquietanti e pericolosi: soprattutto perché considerano perduta per sempre ogni speranza di un futuro diverso per sé e per il paese ormai definitivamente intrappolato dal regime che ha consolidato il suo potere e la sua influenza ottenendo sempre più ampi consensi popolari.

Sognando per lui una luminosa carriera di Maestro Elementare sentono quindi di dover salvaguardare il figlio tanto amato da ogni tipo di riflessione libertaria, evitandogli traumatiche occasioni di ripensamento o spinte emotive alla ribellione, che possono modificare e intralciare un suo tranquillo inserimento nel nuovo ambiente sociale cui le loro proletarie ambizioni lo hanno destinato.

Il riserbo che i due Sovversivi Silenziosi mantengono per anni nei confronti degli avvenimenti politici, le scarse notizie da loro fornite su episodi che li hanno anche coinvolti fisicamente ed emotivamente nel recente passato, non consentono al misero adolescente di conoscere per tempo la (triste?) realtà delle proprie radici.

In compenso viene scelto come unico Balilla a rappresentare la Scuola Elementare Gerolamo Da Passano nel viaggio-premio Genova-Napoli e ritorno per i migliori alunni delle Scuole Elementari, che l’O.N.B.¹⁴ organizza sul transatlantico Rex: nella sua scuola ha scritto lui il più bel tema sul Duce.

Come Balilla Moschettiere, poi, partecipa ad imponenti sfilate (è cresciuto nel frattempo e la mamma gli confeziona una nuova divisa) e si rivela disciplinatamente attivo nella Raccolta del Ferro alla Patria, sino al momento di partecipare al Corso di cui si è detto, ormai grande a sufficienza per esprimere tutte le virtù guerriere di una generazione che sa rinunciare (ahimè con

¹⁴ Opera nazionale balilla.

profondo dolore ma serena consapevolezza) alle ore di studio da dedicare agli esami per affrontare, come si è visto, ben più importati compiti.

Il momento della verità arriva a 16 anni: non essendo del tutto cretino egli ha già cominciato a porsi delle domande, a subire delle sensazioni inquietanti provocate da troppe palesi contraddizioni tra gli avvenimenti reali e la finzione propagandistica che non riesce più a nascondere la drammaticità della situazione.

La normale curiosità adolescenziale si trasforma ben presto in esigenza pressante di conoscere, di approfondire, di capire meglio quanto è avvenuto e sta avvenendo intorno a lui: e scopre che in questa indagine conoscitiva nessuno può aiutarlo meglio dei coetanei che vivono nella stessa zona popolare dove lui abita; meno colti ma più maturi di lui perché lavorano (per pochi soldi) come apprendisti operai, garzoni, tapulanti in porto e sono a contatto con un mondo molto diverso da quello facilmente controllato e manipolato della scuola.

Staccatosi da loro dopo le Elementari che hanno frequentato insieme è ora l'unico studente di quel gruppo di ragazzi che hanno da poco lasciato i giochi di strada, le biglie, la "zuardia" e il pallone per indossare i calzoncini lunghi smessi dal padre e certe tute da meccanico unte e rattoppate che esibiscono con malcelata fierezza di classe.

C'è da aspettarsi che venga trattato con il distacco e la diffidenza che essi solitamente riservano ai tipi come lui, "scorza d'uovo" dal punto di vista fisico e "foresto" nel senso che frequenta ambienti non precisamente proletari; e invece no, il rientro nel gruppo è facile: e non tanto perché lui vive nella loro stessa strada e nemmeno perché si vede che il vestito ben aggiustato dalla madre (sarta provetta) è pur sempre quello del padre che ha rinunciato all'abito delle feste perché il figlio non sfigurasse troppo accanto ai giovani "bene" della sua scuola; anche le scarpe sono del padre, troppo larghe e quindi portate con due paia di calze pesanti.

In verità questi giovani ne riconoscono lo smarrimento e lo sentono come un alleato, un buon amico da aiutare e che li aiuterà a schiarirsi le idee, a capire le tremende verità nascoste.

Cominciano subito gli incontri, le discussioni vivaci, i confronti, quasi non si fosse aspettato altro che un segnale per esprimere, tutti insieme, la forte condanna della guerra e del fascismo che l'ha voluta.

Si forma spontaneamente un nucleo di Cospiratori-in-Erba che non saprebbero far male ad alcuno, nemmeno ai fascisti, ma parlano, parlano tanto, perché hanno molto da capire e molto da decidere.

Quando finalmente stabiliscono che occorre agire convengono che per sapere dove come e quando agire ci vuole il consiglio, la direttiva di qualcuno più anziano ed esperto di loro (i più vecchi hanno sui 17/18 anni) che, soprat-

tutto, sia collegato all'organizzazione clandestina antifascista: e qui, per dirla in modo classico, entra in scena Romeo G. operaio meccanico dell'U.I.T.E., dirigente della cellula comunista dell'azienda¹⁵.

Un nuovo rapporto familiare si viene intanto stabilendo tra l'ex avanguardista e i suoi genitori i quali hanno finalmente intuito che il loro modo di "proteggere" il figlio contrasta con la consapevolezza che il giovane viene acquisendo nella turbolenta chiarezza degli eventi: e finalmente il pupo viene erudito.

Vengono riesumate antiche radici di braccianti socialisti romagnoli emigrati nella Svizzera tedesca in cerca di lavoro e libertà (lavoro di merda e scarse libertà per gli emigranti); e drammatiche vicissitudini della madre spedita, ancora bambina, a guadagnarsi il pane facendo la "vigilatrice" in un asilo di bimbi malati, ai tempi della micidiale Febbre Spagnola, agli ordini di severissime Suore che hanno sbarrato portone e finestre per tener fuori la peste del secolo (sembra di leggere i Promessi Sposi).

E a proposito di letture, vengono finalmente fuori da misteriosi nascondigli casalinghi dove sembravano ormai definitivamente sepolti, niente di meno che i Sacri testi del Socialismo e del Comunismo in antiche ma leggibili edizioni e alcuni romanzi all'indice del Minculpop; bisognerà rileggere tutto più volte per cominciare appena a capirci qualcosa e chiedere molte, molte spiegazioni che i genitori spesso non riescono a dare: forse Romeo G. l'operaio comunista indottrinato dal Partito saprà colmare certe lacune.

È comunque una gran bella sorpresa scoprire a 16 anni che esisterebbe un mondo diverso sinora sconosciuto, un nuovo modo di pensare e persino di esprimersi, programmi che risolvono i più gravi problemi dell'umanità: e un Paese che ha realizzato la grande Utopia dell'Uguaglianza, della Solidarietà, del Benessere-Per-Tutti, governato dalla classe lavoratrice (!!!).

In quell'anno '42 l'orizzonte è oscurato dai bombardamenti e da pesanti notizie sui fronti di guerra; le privazioni e le sofferenze aumentano per la popolazione civile, ma il cuore della famiglia, liberato da ogni malinteso, è più forte e aperto a nuove speranze.

Seguendo i consigli di Romeo G. si forma la cellula giovanile che sino al 25 luglio del '43 svolgerà una prudente attività di propaganda, diffondendo la stampa clandestina del P.C.I., sostenendo la raccolta di fondi per il Soccorso Rosso.

Il 25 luglio '43 li trova già preparati ad azioni più consistenti, l'8 settembre si impadroniscono delle armi abbandonate dai soldati della Colonia Principe di

¹⁵ Romeo Guglielmetti.

Piemonte, un grande edificio sulle alture di Marassi (vicino a casa loro) già destinato a colonia per bambini, che con la guerra è diventato un accantonamento per l'Esercito: il collegamento è ora con i G.A.P che cominciano ad agire con i primi sabotaggi e attacchi a tedeschi isolati.

Sfruttano, i nostri, il vantaggio di essere troppo giovani per comparire nella leva stabilita dal nuovo governo del Duce; solo uno di loro deve presentarsi e lo fa con il consenso di tutti gli altri: ricompare qualche giorno dopo, biondo e spavaldo disertore bellissimo nella uniforme della Kriegsmarine, con arma, splendidi stivali e ricco equipaggiamento subito preso in dotazione dalla "banda".

Ormai c'è in gioco la pelle ma tutti si comportano come una allegra masnada di ragazzi della via Paal: sempre insieme tutte le sere infischendosi del coprifuoco, a combinare qualche azione o a scambiarsi notizie e discutere le direttive pervenute dal centro del Partito tramite Scano¹⁶ che è ora il nuovo collegamento dei G.A.P.

Il rapporto con le fidanzatine è assolutamente platonico, sia perché sono altri tempi, sia perché l'impegno politico-militare è considerato assolutamente prioritario anche se non oscura mai la loro gaia e forse persino eccessiva spensieratezza.

Si sa, sono giovani (lo abbiamo già detto) che hanno dovuto troppo presto abbandonare i giochi e gli scherzi della loro età e non possono fare a meno di trasformare anche l'azione più rischiosa in una sorta di allegra beffa al nemico.

Intanto però c'è da coprire chi la beffa l'ha fatta ai danni della Marina Germanica che com'è noto non sa stare agli scherzi e promette vendetta e morte; in più arriva un segnale poco simpatico da parte della polizia fascista: un bel mattino due agenti in borghese si presentano al Doria (han dovuto fare ben poca strada) e chiedono dello studente, che per sua fortuna (e vedremo perché) si trova con la classe in palestra per l'ora di ginnastica.

Prelevato così com'è in tenuta di atleta il non atletico fanciullo, gli agenti non pensano a fargli indossare (e di conseguenza a perquisire) il soprabito che resta appeso nel corridoio delle aule al piano superiore e contiene nelle capaci tasche una pistola e materiale di propaganda. Quindi il fortunello se la cava con qualche ora di cella e qualche poderoso ceffone: il reato ascrittogli non è adeguato infatti al suo vero ruolo di pericoloso-sovversivo, bensì all'aver lui medesimo pronunciato a scuola parole irriverenti nei confronti del regime, secondo la versione di una compagna di classe figlia di un gerarca locale.

¹⁶ Andrea Scano (*Elio*).

La giovane età (e il fatto che i fascisti non si sono ancora scatenati, come avverrà più tardi) induce gli inquirenti a perdonare la ragazzata, ma l'impressione suscitata nella scuola è grande: nel plateale arresto del ragazzo per aver manifestato libere opinioni politiche, delatrice una avvenente (!) fanciulla, ci sono tutti gli ingredienti per scatenare come si direbbe oggi, fantasie da tele-novelas, nonché sentimenti di riprovazione, discussioni e (sommesse) indignazioni; e finalmente parlare (studenti e professori) di cose sinora proibite a scuola, un mondo dove non succede mai niente e le emozioni vibrano solo attorno al registro dei voti.

Chissà che l'esibizione scolastica dei due solerti poliziotti non sia stata organizzata proprio da qualche amico del leopardo per far nascere, senza che nessuno si faccia male, un tal casino antifascista.

Ma il vero casino è che ormai due dei sette ragazzi sono per così dire sputanati e a rischio: e soprattutto che sette su sette ne hanno l'anima piena di fare i giochi in città e vogliono fortemente partecipare a quelli della montagna.

Quel cupo rompiballe di S[cano] informa che il Centro del Partito non è d'accordo che essi lascino l'organizzazione clandestina che in questo momento ha molto bisogno (è vero) di forze in città: contravvenire agli ordini del Centro significa non poter contare sui corrieri che fanno la spola tra la città e la montagna portando i messaggi e accompagnando in zona, attraverso itinerari sicuri, gli elementi destinati alle formazioni di montagna.

Allegrementemente ignorando la Disciplina di Partito tanto spesso invocata dai cosiddetti "Istruttori militari di zona" mandati dal Centro, partono tutti un bel giorno, insieme come sempre, affrontando una nuova quanto rischiosa via dei monti (lungo la quale non mancano incontri spiacevoli) che li conduce prima a Torriglia, proprio nel bel mezzo di una puntata fascista, e da lì a Roccatagliata sede del pomposo comando della "banda Nicola (?!)"¹⁷

Hanno percorso il lungo cammino: Ezio L., che diventerà commissario di distacco e sarà ucciso in combattimento dai tedeschi a san Clemente; Orlando C., sarà prima commissario di distacco, poi S.I.P. della brigata Jori; Paolo C., che verrà ferito in combattimento dai tedeschi a Bargagli, poi catturato con altri feriti da un reparto della Monterosa e massacrato a Salsominore; Leonardo S., catturato durante una missione, sarà torturato alla Casa dello Studente e ucciso dalle Brigate Nere della "Silvio Parodi"; Vincenzo O., diventerà vice-commissario di distacco, ferito in combattimento; Giorgio G., sarà prima

¹⁷ Dal nome del capobanda Nicola Cusanno.

commissario della Volante, poi passerà alla Sezione Stampa della Zona; Edilio M. diventerà vicecommissario di distaccamento e sarà ferito in combattimento¹⁸.

In sette metteranno insieme una medaglia d'Oro al V.M. e una manciata di altre medaglie di minor conto, ma subiranno quasi il 50% di perdite; perché tre di loro non faranno ritorno.

La banda Nicola (ecco gli inconvenienti di andare all'orbetta senza seguire le direttive del P.!!) li accoglie con sorpresa e diffidenza; altrettanta sorpresa e diffidenza suscita in loro, a sua volta, la banda stessa e soprattutto il suo "capo" che sembra appena uscito dalle quinte di una operetta.

Indossa una malconcia divisa da ufficiale medico rimediata chissà quando in chissà quale ospedale militare abbandonato, adorna dei più variopinti distintivi, fazzoletti e fregi che dovrebbero essere emblematici della sua qualifica di spensierato e ardito capo ribelle.

Sembra inoltre che porti addosso tutte le armi automatiche disponibili nella banda senza peraltro che ciò gli conferisca un aspetto guerriero particolarmente temibile: eppure circostanze e indubbie qualità (che al momento appaiono nascoste) gli hanno consentito di riunire un bel gruppo di sbandati il cui obiettivo primario parrebbe, al momento, quello di sopravvivere alla macchia senza colpo ferire (né ovviamente riceverne).

Fortunatamente pochissimo tempo dopo che i nuovi arrivati si sono inseriti nelle file dell'intrepido reparto, il comando viene assunto da elementi designati dal movimento di Giustizia e libertà che in pieno accordo con Nicola (diamogliene atto) svolgono quell'opera di chiarimento sui compiti e gli obiettivi che l'eterogenea truppa, a causa della monumentale ignoranza politica del suo condottiero, non ha sinora avuto modo di conoscere e di discutere.

In questa meritoria opera di chiarificazione si inserisce molto bene (manco a dirlo) il gruppo omogeneo più politicizzato i cui componenti passano dagli iniziali ruoli subalterni di ultimi venuti a posizioni di maggior rilievo e prestigio, soprattutto guadagnandosi la stima e la fiducia di molti compagni d'arme nei quali un paio di azioni ben riuscite hanno creato entusiasmo e aumentato lo spirito combattivo; suscitando la consapevole esigenza che si debba al più presto attuare un effettivo miglioramento della struttura e della gestione democratica interna del reparto in vista di un potenziamento dell'attività bellica del reparto stesso.

¹⁸ Ezio Lucarno (*Cialacche*); Orlando Enrico Chiaricossi (*Baira*); Paolo Ceotto (*Paolino*); Leonardo Salvadori (*Marco*); Giorgio Gimelli (*Gregory*). Mancano i dati relativi a Vincenzo O. e a Edilio M.

In tal senso le carenze sono ancora molte e le critiche non mancano, all'interno come all'esterno della formazione: evidentemente i capi militari giellisti non hanno le stesse concezioni logistiche e tattiche di altre formazioni della zona e il processo di unificazione strategica delle diverse forze presenti in montagna è ancora lontano e difficile.

Le critiche più pesanti rivolte dall'esterno al comandante giellista Umberto¹⁹ e ai suoi subalterni vengono da Bisagno, comandante della formazione più prestigiosa della zona, la Cichero²⁰: si crea un antagonismo che ha le sue fondamenta sia nell'accusa di inerzia che Bisagno e i suoi garibaldini muovono ai reparti giellisti, sia nella tendenza egemonica dei capi della Cichero che non tollerano la presenza di "estranei" in quello che considerano ormai il loro esclusivo territorio.

Intanto Nicola i e suoi bandoleros, con una parte dei prigionieri liberati dal campo di concentramento di Calvari, si trasferiscono a Scorticata: eccoci di nuovo qui a parlare dell'amenso paesello, anche se i festosi giorni della Bini & C. siano ancora molto ma molto lontani nel tempo a venire.

Questa trasferta favorisce l'incontro a Barbagelata (altro ricorrente crocevia del destino) con Moro²¹ che in quel periodo è commissario della Cichero.

I sette moschettieri, che da quando hanno messo piede in montagna sono sempre all'ansiosa ricerca di un referente comunista, hanno finalmente la gioia sincera di incontrarne uno, vero: ma vero davvero, Perché Moro è un vecchio militante che ha fatto l'esperienza della galera e della persecuzione fascista, un falegname che ha letto più libri di un professore di filosofia, che parla del socialismo e dell'avvenire con occhi limpidi e toni pacati e incanta i giovani con il buon senso e la semplice logica dell'operaio comunista, sincero come Romeo G. (è stato ahimè fucilato da Basile dopo il primo sciopero dei tramvieri²²) ma più anziano ed esperto. Nell'incontro (osteria di Barbagelata) i giovani gli raccontano tutto: della loro appartenenza al Partito, del loro ruolo in città, delle ultime vicissitudini con Nicola-Pancho Villa, e chiedono di essere accolti nella formazione garibaldina dove si trovano tanti compagni comunisti e che (per quanto hanno sentito dire) rappresenta il modello ideale di organizzazione militare e politica.

¹⁹ Antonio Zolesio (*Umberto Parodi*).

²⁰ Aldo Gastaldi (*Bisagno*).

²¹ Otello Pascolini (*Moro*).

²² Il 13 febbraio 1944, Guglielmetti è stato fucilato con altri sette compagni "rei confessi di congiura contro lo stato".

Si concorda, alla fine, che il segnale per il futuro incontro che seguirà anche il loro definitivo passaggio alla Cichero, verrà dato da Bisagno dopo che Moro avrà riferito al comando.

La novità viene subito discussa in una tempestosa assemblea di tutti gli uomini del reparto: la maggioranza è ormai in aperto dissenso con il sistema organizzativo e il metodo di comando adottato dai dirigenti giellisti.

All'assemblea non partecipano Umberto e i suoi: fanno, per così dire, vita separata dalla truppa proprio come in uso presso gli Ufficiali Superiori del Regio Esercito quando il R.E. ancora esisteva; questo non facilita certo i rapporti fra comandanti e gregari (che non si sentono per niente tali) e contribuisce ad aumentare il livello già abbondante delle critiche e delle proteste.

Voci del contrasto devono comunque aver raggiunto il capo giellista il quale tenta una chiarificazione con quello che ritiene il capo della "rivolta"; invano: alla base del dissenso non c'è soltanto la pessima organizzazione e l'incerta, personalistica conduzione del reparto (che col tempo e l'esperienza potranno essere certamente migliorate) ma anche una diffusa reciproca antipatia ideologica (*sic!*).

Comunque la secessione (di cui nessuno dei due parla apertamente) avverrà in maniera assolutamente incruenta: un bel giorno un ragazetto arriva da Barbagelata con una scatola di cerini (vuota) che consegna a G[regory]; dentro c'è un biglietto di Bisagno che dice "vi aspetto".

Partono subito quasi tutti per Barbagelata, una ventina con armi ed equipaggiamento, molti di più di quanti Bisagno e Moro si aspettino; felici come se andassero incontro ad un brillante avvenire, ancora una volta illusi di partecipare ad una romantica avventura come sembra promettere Bisagno che li aspetta, l'alta figura e il bel viso biondo illuminati dal sole, in cima alla salita.

La storia finisce con i giellisti che protestano accusando i garibaldini di averli proditoriamente aggrediti e disarmati(?!)²³ e si accingono pazientemente a ricomporre le loro decimate fila; mentre Moro, Marzo²⁴ e Lucio²⁵, sempre attenti a garantirsi l'influenza del Partito in tutti i reparti, approfittano largamente dell'arrivo di questi giovani "politicamente impegnati" per sfornare una ondata di nuovi commissari, distribuendoli uno ad uno in sette diversi distaccamenti.

L'adolescenza è finita: non hanno nemmeno il tempo di abbracciarsi prima di partire verso i lontani incarichi; ad ognuno di loro preso dai nuovi pesanti e

²³ Non in questa occasione, ma un paio di volte, il comando della Cichero ordinò alla brigata Jori di disarmare i giellisti.

²⁴ Giovanni Battista Canepa (*Marzo*).

²⁵ Athos Bugliani (*Lucio*).

rischiosi impegni, responsabile di uomini quasi sempre più anziani di lui, mancherà spesso (ahi, quanto spesso) l'allegro sorriso, la battuta, lo scherzo, il calore affettuoso degli altri sei.

Vuccio²⁶, il coraggioso medico che dirige il posto di primo soccorso ai feriti dice che Paolo, Paolino, ferito gravemente, ha chiamato i loro nomi nel delirio, per ore.

Passano i mesi, da quei giorni di giugno, i partigiani aumentano, occupano paesi e vallate, controllano strade, attaccano convogli e presidi: e i tedeschi s'incazzano.

Annientando in primavera gli ingenui ribelli trincerati alle falde del monte Tobbio credevano di aver soffocato sul nascere, nel movimento clandestino, ogni velleità di creare forti bande armate in grado di contrastare l'occupazione militare della costa e dell'entroterra: e invece, seppelliti e pianti i loro morti, quei testardi oppositori si sono fatti un poco più in là e hanno ricominciato tutto daccapo, anzi hanno considerevolmente aumentato il loro numero facendosi più forti e più temibili.

L'arroganza di questi ribaldi rischia proprio di creare una nervosa sindrome da guerriglia nei valorosi fantaccini germanici chiamati ad una rilassante permanenza al sole della Riviera e tanto ben disposti (salvo qualche ovvia esecuzione di massa) alla oziosa attesa di accogliere con la teutonica proverbiale valanga di ferro e di fuoco un eventuale sbarco Alleato.

Nemmeno il tanto pubblicizzato arrivo delle Divisioni di Graziani reca sollievo ai Kampfgruppen impegnati a difendere l'agibilità delle vie di comunicazione: né sono di grande conforto per Theo-Helmut Lieb comandante di tutte le forze schierate nelle due Riviere, e ancor meno per lo stesso Graziani le notizie sulle frequentissime diserzioni di questi repubblicchini tanto dispendiosamente addestrati ed armati in Germania e tanto velocemente pronti a rinunciare al gladio e all'alloro della R.S.I.

Tuttavia, quando il primo agosto si forma l'Armata Liguria le Divisioni repubblicchine che ne fanno parte dispongono ancora di molti uomini e di parecchio armamento, così i tedeschi pensano bene di sfruttare il tutto per lanciare una grande offensiva contro i partigiani, per sgombrare le spalle del fronte, riprendere il controllo di tutte le vie di comunicazione interne ed eliminare ogni ulteriore possibile minaccia contro le grandi strade nazionali di collegamento fra la Toscana, la Liguria e la Valle del Po.

²⁶ Silvio Bendinelli (*Vuccio*).

Non che i comandi tedeschi abbiano in grande stima le forze messe in campo dai fascisti (e infatti ne rafforzano il dispositivo inserendovi alcune delle loro robuste formazioni) ma contano di farne valere se non l'ardore combattivo quantomeno la superiorità di numero e di armamento.

In effetti hanno imparato a loro spese che occorre attaccare con il massimo impiego di mezzi, partendo da più direzioni e con un maggior utilizzo di artiglieria e mortai pesanti, perché le singole azioni di rastrellamento sino a quel momento condotte con puntate improvvise sulle varie località della zona controllata dai ribelli non hanno dato risultati durevoli né impedito il grande e rapido sviluppo delle forze partigiane.

Le quali, dopo l'esperienza negativa fatta in aprile nella zona della Benedicta, hanno ormai ampiamente sperimentato la tattica elastica della guerriglia evitando i lunghi combattimenti nel corso dei quali può essere sfruttata contro di loro la maggiore potenza di fuoco e di effettivi, orientandosi decisamente verso una struttura più snella e meno legata alle postazioni fisse e alla resistenza ad oltranza; riuscendo in breve tempo a portare ad un numero elevato le azioni a livello di distacco e di brigata.

Nelle migliori intenzioni dei comandi tedeschi c'è dunque l'obbiettivo di ottenere dal grande rastrellamento d'agosto il risultato definitivo di spazzare via, frantumare, sconvolgere una volta per tutte le banditesche strutture che minacciosamente incombono dalle montagne; e per certi fascistacci che si annidano nelle Brigate Nere e nella Monterosa (come il federale Spiotta, il colonnello Farinacci, il maggiore Cadelo, per citarne solo alcuni) c'è l'occasione per dimostrare in grande stile ai camerati germanici che il saccheggio e l'incendio dei paesi, l'uccisione dei civili (si facessero i fatti loro, invece di aiutare i partigiani) non è una specialità esclusiva dei soldati della 42^a Jäger-Division.

Qualcuno addirittura dice che taluni reparti di questa Divisione cedano persino volentieri questi ambiti compiti ai bravi e zelanti camerati italiani; purtroppo i paesi coinvolti in questo brutto rastrellamento d'agosto sono tanti, perché l'estensione della zona infestata dai ribelli è di notevole ampiezza.

Chi ama la geografia o vuole semplicemente conoscere i punti più belli del nostro entroterra può oggi individuare i contorni di questa zona su una delle tante cartine topografiche della provincia e della regione, cancellando mentalmente opere stradali e insediamenti edilizi che a quell'epoca (fortunatamente?!) non c'erano: le basi partigiane sono collocate nel sistema collinare montuoso che, partendo da Ovest, dalle quote piemontesi di Bric dei Gorrei (q. 829), Bric Berton (q. 773), Piancastagna (q. 732) raggiunge (superando i fiumi Scrivia, Vobbia, Borbera, Grue, Curone, Staffora, Tidone, Trebbia, Aveto, Entella e Nure) le quote più elevate (1.400-1.800) dei monti Antola, Carmo, Chiappo,

Ebro, Lesima, Penice e la catena dell'Aiona, Penna, Maggiorasca, per poi digradare verso la pianura padana.

I boschi più belli, i paesi più poveri, tanta acqua e polenta di castagne, lunghe file di muli che si inerpicano per ripidi sentieri trasportando equipaggiamento, armi, munizioni e feriti: sono sempre i contadini a guidare i loro robusti muli facendo ad ogni viaggio la stessa vita grama del partigiano, che non è poi molto diversa in quanto a fatica e privazioni da quella che da generazioni essi vivono, con le loro famiglie, su quella avara terra.

Scopre un mondo nuovo il ragazzo che ha sempre vissuto in città, vicino al mare, e ad ogni passo incontra una taciturna solidarietà contadina, una ruvida assistenza che divide con lui il poco cibo e lo guida a conoscere mulattiere e sentieri, che gli insegna il passo ritmato delle lunghe distanze, in una atmosfera di scontrosa ma forte partecipazione che cura i suoi compagni feriti e seppellisce i suoi compagni morti.

L'ambiente è come il magico scenario di una antica avventura, perché tutto è com'era tanti e tanti anni prima: l'aria pulita delle cime più alte, il sole che brilla sulle foglie degli alberi e riflette il verde delle vallate, la striscia d'argento dei fiumi lontani visti da sentieri elevati, le povere case di pietra, le buie stalle, scarse di bestiame.

Da quassù, come intrepidi quanto poco lavati cavalieri della libertà (il sogno romantico continua) scendono i ribelli ad assaltare i presidi e ad interrompere le strade sui cui vorrebbero transitare i convogli tedeschi da e verso la valle del Po.

Da quassù, dove sembrava che il tempo si fosse fermato, le vedette scorgono avanzare le nutrite colonne del rastrellamento (siamo ai primi d'agosto), mentre esplodono con cupo rimbombo i tiri allungati di artiglieria delle indignate sturmtruppen bene intenzionate a liberarsi per sempre degli spavaldi predoni che proditoriamente ostacolano la libera circolazione dei loro reparti e dei loro rifornimenti ed impediscono l'esercizio del sacrosanto e doverosamente sanguinoso diritto di occupazione(!).

Salgono da tutte le parti e sono davvero tanti e tanto bene armati da rendere impossibile impedirgli, se non per poco tempo e con notevoli perdite, di dilagare in val Trebbia, in val d'Aveto, in Val Borbera, in val Curone, in val di Ceno eccetera, di calare a Bobbio, a Torriglia, a Cabella, eccetera, di salire a Santo Stefano d'Aveto, a Carrega, a Valletti eccetera, eccetera.

Da Novi Ligure, sede di comando della Ligurien-Armee, gli ufficiali tedeschi e fascisti addetti allo Stato Maggiore (tutti ruffiani, come da tradizione) la definiscono una ben riuscita operazione a largo raggio, con ottimale impiego del potenziale bellico messo in campo e prendono atto compiaciuti di aver otte-

nuto, con perdite relativamente lievi, l'occupazione del fondo valle e dei paesi più importanti della zona investita.

In effetti le loro truppe attaccano il dispositivo ribelle a ondate successive per oltre un mese, accerchiando il vasto territorio montagnoso, muovendosi in lungo e in largo in tutte le valli, sparando raffiche contro tutti i cespugli e gli anfratti, bombardando i casoni sospetti.

Gli scontri con i distaccamenti della Jori, dell'Oreste, dell'Arzani, della Berto, della Caio, della Coduri (eccetera) sono frequenti e cruenti: comunque, a fronte di una simile strapotenza nemica l'unica tattica possibile (quando è possibile) è quella di piazzarsi in posizione sopraelevata, sparare tutti i caricatori e poi filare nei boschi.

Anche se questo crea profondo disappunto nel campo opposto dove si gradirebbe invece un più cavalleresco scontro in campo aperto nel quale si possano far valere il numero e l'alto addestramento degli armigeri e la sofisticata tecnologia tutta germanica raggiunta dai nuovi mortai d'assalto, dalle maschinenpistole e dalle maschinengewehr (dette volgarmente "seghe di Hitler" per il caratteristico rumore delle loro potenti raffiche).

Quindi camminare, camminare, malconci e con tanta fame in corpo, muoversi in continuazione a piccoli gruppi dopo aver nascosto alla meglio i feriti, attraversare di notte strade e fiumi, spostarsi a valle sul lato opposto a quello dove al momento si muove il nemico, seguendone gli spostamenti spesso segnalati da alte colonne di fumo che si levano dai casolari incappati nel "giusto castigo" stabilito dalla Wehrmacht e dalle Brigate Nere.

Quel fumo che prima diventa rabbia e poi odio, che sale in alto a chiamare vendetta: quel fumo che fa diventare cupi, spietati, cattivi.

Per un po' di tempo le forze dei ribelli restano pressoché impotenti, sparpagliate e divise mentre il nemico occupa la zona, marcia sicuro sulle statali, e crea caposaldi e presidi nei punti chiave delle vallate: tuttavia dalla loro provvisoria residenza novese i soliti colonnelli di S.M.²⁷, pomposi ma precisi, non tardano a constatare che il territorio non può essere completamente occupato e mantenuto a lungo sotto costante controllo dalle loro truppe.

Infatti, a neanche un mese di distanza dal rastrellamento sono ricominciate le azioni di disturbo specialmente indirizzate verso i reparti repubblicchini lasciati a presidiare la zona: contro di loro viene rivolta una martellante attività di puntate improvvise, di imboscate ai convogli, di prelevamenti di pattuglie al

²⁷ Stato maggiore.

completo di armi e bagagli; Bisagno e Scalabrino²⁸ sembra si siano addirittura specializzati nel sorprendere e catturare le sentinelle girando per gli accantonamenti nemici in divisa da ufficiali della Monterosa.

Tutto ciò provoca seri danni al morale della truppa creando tanto nella bassa forza quanto nell'ufficialità una forte tendenza alla diserzione di massa, ma soprattutto torna a rendere insicuri importanti tratti delle strade che i rastrellatori credevano di aver liberato dall'incubo delle banditesche incursioni.

Nei dettagliati rapporti della Militarkommandatur potete leggere che in questo periodo risultano nuovamente controllate o minacciate dalle bande la Statale 45 (Genova-Piacenza) nel tratto da Torriglia a Rivergaro, la Provinciale Chiavari-Bobbio (nel tratto Bobbio-Marsaglia-S. Stefano), la Provinciale Voghera-Bobbio, nel tratto Varzi-passo del Penice-Bobbio; sembrano inoltre aumentare di intensità gli attacchi contro la Statale 35 dei Giovi (Genova-Tortona) e il corrispondente tratto ferroviario; contro la Camionale Genova-valle del Po (in diversi tratti) e le Statali n. 1 Aurelia (nel tratto Varazze-Sestri Levante) la n. 10 (via Emilia) nel tratto Tortona-Voghera-Stradella-Piacenza, e la Statale del Bocco.

Segnalando minuziosamente le strade percorribili soltanto con la scorta e quelle totalmente dominate dai ribelli la Militarkommandatur riferisce inoltre che le vie minori, dalle carrozzabili alle mulattiere collegate con questa rete di comunicazioni, sono diventate di impossibile accesso per Wehrmacht e affini.

Sta di fatto che il movimento partigiano vive un momento di straordinaria vitalità e di grande impegno organizzativo; attorno ai prestigiosi gruppi che hanno superato le bufere dei primi grandi rastrellamenti si vanno compattando altri nuclei di volontari e viene completato il riassetto delle formazioni.

Si delinea il nuovo definitivo inquadramento dei distaccamenti, delle brigate, delle divisioni; qualifiche che suonano ottimistiche e altisonanti se si riporta il numero dei loro effettivi a quello dei corrispondenti reparti degli eserciti tradizionali, ma che risultano valide non tanto per indurre il nemico ad errate valutazioni quanto per caratterizzare una ampia autonomia funzionale-territoriale.

La creazione delle Zone Operative risolve infine l'esigenza tattica di attuare un più preciso coordinamento di tutti i raggruppamenti dislocati a stretto contatto di gomito nel settore Genova-Alessandria-Pavia-Piacenza e garantisce un più attento e veloce collegamento tra il C.L.N. Liguria e il Comando Militare

²⁸ Marino Mascellani (*Scalabrino*).

Regionale con le formazioni dello spezzino, del genovesato, del savonese e dell'imperiese.

Sembra proprio una bella pensata e in effetti se ne vedono presto buoni risultati, tuttavia qualche inconveniente c'è (e non di poco peso) soprattutto in Sesta Zona nei rapporti tra il nuovo comando di zona e alcuni comandi delle formazioni dipendenti.

Non si sa bene se nella scelta dei personaggi cui affidare l'alto incarico i dirigenti regionali del movimento clandestino siano stati ispirati da Carlo Marx o dalla Divina Provvidenza: più probabilmente da entrambe le sacre Entità i cui rappresentanti hanno la maggior voce in capitolo nei vertici unitari della resistenza ligure e insieme fanno sentire (quando occorre) il peso del loro ibrido connubio.

Appare comunque subito chiaro che alcuni capi delle formazioni (Bisagno in testa) non condividono la scelta effettuata e sono dichiaratamente insofferenti a quello che denunciano come un coperchio stalinista messo sopra la pentola dove ribolle il libero spirito partigiano.

Per la verità, la scelta del comandante di zona non sarebbe poi così sbalata come molti dicono: dal punto di vista militare Miro²⁹ è infatti uomo di non poca esperienza essendo stato, a quanto si dice, ufficiale delle Brigate internazionali in Spagna e istruttore di reparti guerriglieri anticolonialisti in Abissinia, girando il mondo a fare la guerra a Mussolini, a Franco, a Hitler.

Sempre però agli ordini dell'Internazionale comunista, dicono i detrattori: lui, di origini slava, probabilmente addestrato alla famigerata (?!) Scuola di Mosca dalla quale escono, secondo la leggenda, gli agenti comunisti (oggi si direbbe 007 del KGB) incaricati di operare nei vari paesi capitalistici.

Sori [1992]

²⁹ Anton Ukmar (*Miro*).

(2)

Il documento è scritto a mano, in bella calligrafia, su un foglio di carta da quaderno a righe larghe.

È firmato Commissario Due' e Comandante Walter.

Dopo la data (13-Dic-944) il titolo in stampatello: CER: TIFICATO DI MORTE DELLA G.N.R. BELTRAME CARMINE.

Il testo sprammaticato tenta di imitare la prosa in uso negli uffici dello Stato Civile: - "Nelle prime ore di stamane i prigionieri avvertono che il Beltrame aveva cessato di vivere. Gli furono subito praticate le cure del caso per tentare di far rivivere il Beltrame ma perso con esito negativo. Si ritiene che la morte sia avvenuta durante il sonno nelle prime ore della serata precedente. Il $\frac{1}{2}$ di presentando il cadavere seguì indiscussi di decesso si decide la sepoltura nel cimitero locale."

Seguono le firme suddette.

È cominciata la perplessità: perché (per dirla una) il documento non informa sulle cause alle quali va imputata la morte del Beltrame?

La stringata prosa del commissario Due' (è certamente lui l'estensore delle poche righe) dimentica anche di precisare quale tipo di cure e da parte di chi sono state "praticate" per far rivivere il cadavere (Carmine come Lozzaro?) che presenta segni di decesso talmente evidenti da apparire non certo "indiscussi" come scrive la relazione (è logico pensare invece che il fatto abbia suscitato non poche reazioni e i più vari com:

di chi si è visto improvvisamente crollare tutto d'intorno, (6)
dall'immancabile (eppure sembrava!) struttura della
Berenzetta, al mito glorioso di Casa Savoia: senza il co-
raggio di ribellarsi, senza sapere più a chi affidarsi, a chi
credere se non alla famiglia, ultimo rifugio, ahimè troppo
lontano.

Un fantasma, se si vuole, emerso da una somma di
più o meno logiche (e fantasiose) deduzioni, ma che appare
tuttavia così simile a tante frequenti tragiche ^{umane} realtà del
momento.

Così, esolto da tutte le nefandezze che la divisa re-
pubblicana gli attribuisce, Beltrame Carmine può (per
quanto ci riguarda, almeno) riposare in pace.

Tantopiù che stando alla parola del commissario Due
risulta ormai indubitabilmente morto.

Altri morti, amici e nemici, riposano (per così dire) nella
Terra di questi morti dentro piccoli villaggi di paese poco
attrezzati a ricevere tanti sconosciuti ospiti foresti: op-
pure sepolti alla meglio, in fretta, nei boschi dove più tar-
di pietose mani contadine li recuperarono per dare loro
più onorata sepoltura, compresa una veloce benedizione
impartita da don Fipetto o da don Berto (Cappellani dei
ribelli con tanto di autorizzazione arcivescovile) o dal ti-
tolare della Chiesa più vicina che li inserì nel registro
parrocchiale con i pochi dati di identificazione disponibili.

ma. soprattutto amici,

②

e poco dettagliate, prudenti, circostanze della morte.

Le incontriamo tante di queste morti, forse più trapi: che ma certamente meno miserabili di quella del fantoma: tico Beltrame Cerminio: negli scenti che la Volante scorie: ue attorno a Torriglia agli inizi del rastrellamento d'agosto, o quando arriva a Barbagelata lo stesso nostro scalognato re: parto che è partito da Ponte Scabbia per andare di rinforzo ai distaccamenti impegnati lassù contro Wehrmacht e Montenegro e finisce addirittura in una imboscata predi: sposta del nemico che ha nel frattempo sopraffatto gli uo: mini di Tigre e di Battista (maucano, accidenti, le munizio: ei) e incendiato il paese.

Unode di fumo nero si alzano dalle poche case di Barbagelata mentre si ripiega lungo i pendii verso il treb: loia martellati dalla pesante e dal mortaro, mezzo tra: sportando e mezzo tresinando il povero Colle, il biandinio di Cerminio che ha un braccio spappolato da una pallottola dum-dum.

La squadra di Pirata ha l'incarico di proteggere la ri: tirata e Pirata, piazzando i mitragliatori, non trova di sue: gliò che gridare ripetutamente "avanti Savoia!" per far vedere al nemico che si va all'attacco, con il risultato di far incappare Baira (feriosamente anarchico e repubblicano) e di far capire ai Tedeschi, se già non lo sapessero, che la Volante si sta dando precipitosamente alla fuga.

Alcuni ribelli restano, morti, sotto il paese affidati al:

(9)
 finge a proposito la tonante esclamazione di Bini: "ecco l'Ortensio, il più bello di tutti gli Ortensio!" di chiara solennemente il barbuto personaggio.

È entrato nella cucina, dove il piccolo gruppo di ospiti ribelli è riunito a scaldarsi, il figlio della vedova che li ospita, una donna ancor giovane (ma sempre triste) sfollata da Genova al paese natío.

Il ragazzo si chiama Ortensio (nessuno avrà mai il coraggio di chiedere il perché di quel nome) è un bambino di dieci anni che ne dimostra sette; bruno, pallido e magro, timido e taciturno, ritratto classico dell'orfano di guerra (padre "disperso" in Russia).

Nella cucina che in dei nomi di Ortensio sono accampati alcuni individui di non bell'aspetto che rappresentano, al momento, l'élite intellettuale della guerriglia in Val Trebbia e dintorni: da borghesi (sempre per così dire) tre di loro sono pittori di professione, due sono insegnanti di liceo, tre sono studenti.

Costituiscono il nucleo principale della Sezione Stampa creata in giugno per disposizione del Comando della Sexta Zona Operativa: stanati dall'implacabile Bini provengono da reparti operativi diversi dove quasi tutti avevano incarichi di comando; hanno invece tentato di sottrarsi a questo nuovo compito.

Raffronto (peticosamente) un certo affiatamento, producono un diretto giornale, allineato (un po' troppo!) alla politica del C.L.N. Liguria e del Comando Zona: esse con periodicità alba-

stampa regolare, salvo che durante i grandi rastrellamenti.

Sforzano in continuazione proclami, ordini del giorno e bollettini di guerra che poco hanno da invidiare, nello stile, a quelli memorabili del disolto Quartier Generale delle Forze Armate.

Si portano a Scorticata travagliate esperienze, aspre vicissitudini e lunghe ~~marce~~ marce: prima, incalzati dai tedeschi scesi dal Brallo, devono lasciare il ricco Comune agricolo di Bobbio e la tipografia condivisa in caquero con i redattori de "Il Grido del Popolo" (ahi! dice il solito ~~marcato~~ spiritoso, maligno) organo delle formazioni piacentine di finitima e dibata che occupano il territorio.

Poi vengono raggiunti a Bettola dal grande rastrellamento (i tedeschi stavolta non badano a spese) e fanno appena in tempo a mettere in salvo i feriti e a smantellare Radio Piacenza Libertà.

Quindi, a tappe forzate e seguendo separatamente sentieri diversi per superare i posti di blocco della Wehrmacht e affiorare i pendii della Montecroce, raggiungono (quasi tutti) questo paesino dell'alta Val Trebbia confermando il motto che la Sezione Stampa bene o male sempre se la scappa.

Quivi si nutrono di rimpianti e di polemica di castagne abboccando le loro menti ai pochi sacri testi disponibili, tra i quali viene prediletto "Lettere di Barbusse agli intellettuali" (uscita per l'Italia) di cui è disponibile una malconcia traduzione ciclostilata clandestinamente al liceo Dorio.

Ogni giorno si trasferiscono dalla cucina-redazione-dor:

14
 Negli altri si danno da fare a mettere insieme il pa-
 stone di notizie e i fatti sugli argomenti di maggiore attualità.

Il libero ascolto di Radio Londra, le informazioni strappate agli R.T. della Missione Alleata, le comunicazioni dei C.L.N. Alta Italia e Liguria, consentono di ~~comporre~~
~~comporre~~ un periodico piuttosto ricco di notizie sull'andamento della guerra sui vari fronti, molto più circostanziate e più attendibili, soprattutto, di quelle pubblicate dai giornali cittadini censurati da tedeschi e fascisti.

I frequenti contatti con i comandi e con i reparti operanti forniscono il materiale necessario per pubblicare un quadro abbastanza dettagliato sull'attività militare delle formazioni.

L'impaginazione e la veste complessiva del giornale si presentano bene: la tipografia è quella del signor Bellocchi, di Bobbio, che dispone di due macchine piecure, di una pedalina e una penna.

~~La composizione per ora è ad una riga, con caratteri dalla casetta di 10 linee e 20 caratteri, si compone la prima, la prima nella giornata che termina il primo o secondo periodo, la prima, gli articoli.~~

~~La composizione è fatta a mano, oltre che linotype (una spettacolo che si è ormai perduta, nell'era dei computer) e che forma parte, insieme all'impaginazione del giornale, della del la produzione di ogni buon giornale del tipo cui doveva servire a partecipare ogni~~

La composizione è fatta a mano; ~~che quanto di più~~
 amatori è, insieme all'impaginazione dei piombi, una delle esperienze più interessanti (ahimè perduta per sempre) per un

(15)

fierezze di quel tempo lontano: il tipografo compositore
 pesa uno ad uno con la destra (se non è mancino) i caratteri
 dell'alfabeto suddivisi nei tanti scomparti di una cassetta e li
 allinea velocemente nella "giustezza" che tiene nella mano
 sinistra, a comporre le parole che diventano frasi che diven-
 tano articoli, interrompendosi soltanto per un sorso dal fiasco
 di vino che sostituisce la regolamentare bottiglia di latte
 prevista (per legge) per chi maneggia il piombo dei caratteri ti-
 pografici; mai visto compositori o linotypisti bere anche un so-
 lo sorso di latte. velocemente ~~stipendiati dalle~~

È affascinante vedere allungarsi ~~la~~ ~~colonna~~ ~~di~~ ~~piombo~~ ~~che~~ ~~riproduce~~ ~~l'articolo~~ ~~e~~ ~~che~~
 viene sistemata accanto alle altre sul banco affinché un
~~che~~ ~~si~~ ~~rispetti~~ (!) ne legga alla rovescia il testo
 senza aspettare la bozza per decidere l'impaginazione.

Sempre ~~trattando~~ ~~che~~ ~~si~~ ~~hanno~~ le condizioni
 per stampare; poiché al momento la zona dove si trova
 la tipografia è sottoposta al massiccio rastrellamento dei
 "gruppi" della Divisione Turco-storica, a Scorticata si lavora
 ad un numero unico in una sola copia destinata alla sto-
 ria (andrea, naturalmente, perduta) scritta in parte a mano (i
 titoli) e in parte con una vecchia dattilo, incollando sui mes-
 so' gli originali di brevi articoli e disegni e sentendoli tutti
 particolarmente fieri di non averla data vista ai tedeschi (!).

Formalismo di prima linea che presenta testi pervasi da
 neo-patriottismo vibrante e riversa sulla impreparata truppa
 che affolla i distaccamenti robuste dosi di fiducia nella vit-
 toriosa lotta finale (sempre avanti! ecc.) procurando ad ognuno

di questi redattori-combattenti interi momenti di esalta-
zione viventi nell'ansia degli scontri a fuoco, nella gioia
di ritrovarsi malgrado tutto vivi e liberi, sperimentando
nuove condizioni di umana solidarietà. (16)

Non si aspetta un così radicale cambiamento di vita
in tanto poco tempo il nostro avanguardista quando sarà
sia impedito nelle esercitazioni preliminari del 3° Corso
Alfieri Ufficiali, organizzato da G.I.L. e da G.V.F., in pesante di-
vise grigioverde con giletto bianco e camicia nera, fesi di
latta color argento sulle maniche nere, giubbotte e cinture =
in finto cuoio come le scarpe, fessure con fiocco pendente.

Si tracolla il tanto decantato moschetto cavalleria, il
nuovo facile corto superleggero (?) con baionetta incorporata,
che dalla iniziale dotazione in esclusiva al Savoia
Cavalleria sembrerebbe destinato a soppiantare il vecchio
lungo e pesante modello '91 ancora in uso (e purtroppo per
molto tempo ancora) nei reparti del Regio Esercito Italiano.

Spariranno insieme prima della fine del nuovo conflitto,
questo antico residuo della Prima guerra mondiale e
l'impreciso antarchico modello prodotto dall'industria bel-
lica italiana nel fallito tentativo di adeguarsi alle esigen-
ze della guerra moderna: saranno soppiantati dai farrandi
americani, dai Thompson, dai fucili di precisione germanici
(detti obbligatoriamente te-pun per la caratteristica eco del
lo sparo e la difficoltà di pronunciarne il nome tedesco), dai
le [redacted], dagli Sten inglesi (imprecisi ma molto
efficaci), dai pesantissimi Parabellum sovietici e (perché no?)
dei mitici Beretta.

Macchinari italiani

zaffi e accorpandosi in zona, attraverso itinerari sicuri, gli
elementi destinati alle formazioni ~~partigiane~~ di montagna.

dei cosiddetti "gruppi"
militari di zona

Allegremente ignorando la Disciplina di Partito tanto
spesso invocata ~~per~~ mandati dal Centro, par=
tono tutti un bel giorno, insieme come sempre, affrontando
una nuova quanto rischiosa via dei sentiti (lungo la quale
non mancano incontri spiacevoli) che li conduce prima a tor=
niglia, proprio nel bel mezzo di una puntata fascista, e da lì
a Roccatagliata sede del pomposo comando della "banda li=
cola" (?).

percorso

Hanno ~~il~~ il lungo cammino: Ezio L., che diventerà
commissario di distaccoamento e sarà ucciso in combattimento
dai tedeschi a San Clemente; Orlando C., ^{sarà} prima commissario
di distaccoamento, poi S.I.P. della brigata Fori; Paolo L., che ^{perirà}
ferito in combattimento dai tedeschi a Barpali, ^{poi} ~~perirà~~
catturato con altri feriti da un reparto della Montebola e
massacrato a Salbominore; Leonardo S., catturato durante
una missione, ^{sarà} torturato alla Casa dello Studente e ucciso dal=
le Brigate Nere della "Silvio Perodi"; ^{Vincenzo} ~~perirà~~ O., ^{diventerà} vicecommissa=
rio di distaccoamento, ~~perirà~~ ferito in combattimento; Giuseppe G.,
sarà prima commissario della Volante, ^{passerà alla} poi ~~perirà~~ Regione Stampa del=
la Zone; ^{Eraldo} ~~perirà~~ M., ^{diventerà} vicecommissario di distaccoamento ^{e sarà ferito in combattimento}

~~Se sette, tre~~ ~~stanno fin~~ ~~è una~~ ~~Si ripartiscono~~
~~il~~ ~~per~~ ~~la~~ ~~parte~~ ~~del~~ ~~comune~~
~~per~~ ~~la~~ ~~parte~~ ~~del~~ ~~comune~~
~~comune~~ ~~di~~ ~~molteplici~~ ~~di~~ ~~in~~ ~~un~~ ~~certo~~ ~~è~~ ~~stato~~ ~~il~~ ~~comune~~
~~per~~ ~~la~~ ~~parte~~ ~~del~~ ~~comune~~ ~~di~~ ~~molteplici~~ ~~di~~ ~~in~~ ~~un~~ ~~certo~~ ~~è~~ ~~stato~~ ~~il~~ ~~comune~~
~~per~~ ~~la~~ ~~parte~~ ~~del~~ ~~comune~~ ~~di~~ ~~molteplici~~ ~~di~~ ~~in~~ ~~un~~ ~~certo~~ ~~è~~ ~~stato~~ ~~il~~ ~~comune~~

possibile accesso per Wehrmacht e affini.

Sta di fatto che il movimento partigiano vive un momento di straordinaria vitalità e di grande impegno organizzativo; attorno ai prestigiosi gruppi che hanno imperato le bandiere dei primi grandi nuclei si vanno compattando altri nuclei di volontari e viene completato il riassetto delle formazioni.

Si delinea il nuovo definitivo inquadramento dei distaccamenti, delle brigate, delle divisioni: qualifiche che saranno ottimali: stiche e altisonanti se si rapporta il numero dei loro effettivi a quello dei corrispondenti reparti degli eserciti tradizionali, ma che risultano valide non tanto per indicare il numero ed esatte valutazioni quanto per caratterizzare una ampia autonomia funzionale-territoriale.

La creazione delle Zone Operative risolve infine l'esigenza tattica di attuare un più preciso coordinamento di tutti i reparti: dislocati a stretto contatto di fronte nel settore Genova - Alessandria - Pavia - Piacenza e garantisce un più attento e veloce collegamento tra ~~il C.L.N. Liguria e il Comando Militare Regionale con le formazioni~~ ~~del~~ ~~del~~ ~~del~~ dello stesso, del fascio, del lavoro e dell'impresario.

~~proprio una bella pensata e in effetti se ne~~
~~risultati, tuttavia qualche inconveniente c'è (e non di poco peso) soprattutto~~
~~tutto~~ ~~alcuni~~ ~~comandi delle formazioni dipendenti.~~
in tutta la zona

Non si sa bene se ~~la~~ scelta dei personaggi cui affidare l'alto nella

(42)

incarico i dirigenti regionali del movimento clandestino hanno stati ispirati da Carlo Marso o dalla Divina Provvidenza: più probabilmente da entrambe le Sacre Entità i cui rappresentanti hanno la maggior voce in capitolo nei vertici unitari della resistenza li pare e insieme fanno sentire (quando occorre) il peso del loro ibrido comunistico.

Appare comunque subito chiaro che alcuni capi delle formazioni (Bisagno in testa) non condividono la scelta effettuata e sono dichiaratamente indifferenti a quello che denunciano come un complotto stalinista messo sopra la pentola dove si bolle il libero spirito partigiano.

Per la verità, la scelta del comandante di zona non sarebbe poi così sbalzata come molti dicono: dal punto di vista militare Urso è infatti uomo di non poca esperienza militare stato, a quanto mi dice, ufficiale delle Brigate Internazionali in Spagna e istruttore di reparti guerrigliari anticolonialisti in Alibonina, girando il mondo a fare la guerra a Mussolini, Franco, a Franco, a Hitler.

Sempre però agli ordini dell'Internazionale comunista, dicono i detrattori: lui, di origine slava, probabilmente addestrato alla famigerata (?) Scuola di Mosca dalla quale erano, secondo ~~gli agenti comunisti (oggi si direbbe OO7 del KGB) incaricati di~~
~~prigioni comunisti~~

~~prigioni.~~

la leggenda, gli agenti comunisti (oggi si direbbe OO7 del KGB) incaricati di operare nei vari paesi capitalisti.

Luca Parodi

Ricordo di Tina Anselmi

Tina Anselmi scelse da che parte stare dopo che il 26 settembre 1944 fu costretta, con altri studenti, ad assistere a Bassano all'impiccagione dei giovani catturati dai nazifascisti durante un rastrellamento sul Grappa. A 17 anni *Gabriella* raccoglie la sfida e corre sulla bicicletta, mantenendo i contatti tra le diverse formazioni: prima nella brigata Cesare Battisti e poi al Comando regionale veneto del Corpo volontari della libertà. E di sfide la donna che divenne protagonista del cattolicesimo democratico ne raccolse tante: nel sindacato, dapprima nella Cgil dove è stata dirigente nazionale dei tessili dal 1945 al 1948, poi nella Cisl, occupandosi dalla sua fondazione sino al 1955 degli insegnanti elementari. Nella Democrazia cristiana, ove dal 1958 al 1964 guida i giovani Dc, e nel 1968 un po' a sorpresa viene eletta in Parlamento: resterà deputata sino



Istituto Luigi Sturzo, Tina Anselmi alla prima Festa nazionale dell'Amicizia, Palmanova, 22-25/09/1977

al 1992, eletta per sei volte nella circoscrizione Venezia-Treviso. Al governo, dove nel 1976 è ministro del Lavoro, prima donna a guidare un dicastero. Sua la legge sulle pari opportunità, sua da ministro della Sanità, la riforma che introdusse il Servizio sanitario nazionale. Erano i tempi della solidarietà nazionale, del terrorismo, del rapimento di Aldo Moro, suo punto di riferimento. Ma la sfida più grande la raccolse quando Nilde Iotti la chiamò a guidare la Commissione d'inchiesta sulla loggia massonica P2: sfidò i poteri occulti, la sua relazione conclusiva fu un durissimo atto d'accusa contro gli intrecci eversivi tra politica, apparati militari, finanza. Le costò tanto quest'ultima sfida: nel 1992 il suo partito la candida al Senato a Conegliano, costringendola a lasciare il collegio sicuro di Castelfranco Veneto. L'avanzata della Lega nel Veneto ne determina la sconfitta. "Cado insieme con la Dc. Ci chiedevano di cambiare, e noi niente" – dichiara alla "Stampa" l'8 aprile 1992. E al giornalista Cesare Martignetti, che le chiede se si ricandiderà, risponde secca: "No, grazie, quando si esce, si esce". Si ritira dal palcoscenico della politica, senza rinunciare a testimoniare il suo pensiero; anche come vice presidente prima e poi presidente onoraria dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia "Ferruccio Parri". Per due volte il suo nome circola per il Quirinale, ma lei non ci pensava per nulla. È scomparsa a 89 anni, nella sua casa di Castelfranco Veneto ove ha sempre abitato. Dove ha iniziato a combattere in guerra e ha testimoniato in pace, protagonista coerente e determinata della costruzione della nostra Repubblica.

ILSREC INFORMA

Attività ILSREC

178

Libri: anticipazioni, note, recensioni

196

Interventi e contributi

205

CONTRIBUTI

Giovanna Sissa

“Minareti ti cercano vivo o morto”

Memorie sul partigiano Giovanni Sissa

205

Paolo Cugurra

Eroi di guerra

221

SANDRO PERTINI... UNO DI NOI



Sergio Mattarella in visita alla casa natale di Sandro Pertini

Dal 23 al 30 settembre, si sono svolte le celebrazioni per il centovesimo anniversario della nascita di Sandro Pertini, promosse dalla Regione Liguria: un programma articolato in sette iniziative che hanno avuto luogo a Genova e a Savona. Momento centrale delle celebrazioni è stata la giornata del 25 settembre: il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, per onorare la figura di Pertini nella ricorrenza della

nascita, ha visitato la casa natale di Stella San Giovanni, oggetto di un'opera di ristrutturazione da parte della Regione Liguria, e ha partecipato alla commemorazione tenutasi alla fortezza del Priamar di Savona, pronunciando la prolusione ufficiale, preceduta dall'intervento del vice presidente dell'Istituto nazionale per la storia dal movimento di Liberazione in Italia "Ferruccio Parri" Alberto De Bernardi.

L'ILSREC, con altre istituzioni ed enti del territorio ligure, ha collaborato all'ideazione e organizzazione di alcune iniziative: il convegno di studi *Sandro Pertini, un protagonista della Repubblica* (palazzo della Camera di Commercio di Genova, 26 settembre), gli incontri con gli studenti (*Pertini e i giovani*) introdotti da Fernanda Contri, già vice presidente della Corte costituzionale, da Ilaria Cavo, assessore regionale alla Cultura e da Rosaria Pagano direttore generale dell'Ufficio scolastico regionale per la Liguria, nei quali è stato presentato il filmato di Ugo Nuzzo *Sandro Pertini: libertà e giustizia*, prodotto dalla Fondazione Novaro, con il contributo della Fondazione De Mari (Savona e Genova, 27 e 28 settembre), e la *lectio magistralis* di Giuliano Amato (*Io e il Pre-*



Giovanni Toti, il presidente Mattarella e Ilaria Caprioglio alla cerimonia della fortezza del Priamar di Savona



Elisabetta Favetta, presidente dell'Associazione culturale Sandro Pertini, con il presidente Sergio Mattarella

sidente) che ha concluso la settimana, il 30 settembre, nell'Aula magna dell'Università degli studi di Genova alla presenza del rettore Paolo Comanducci, del presidente della Regione Liguria Giovanni Toti, dell'assessore regionale alla Cultura Ilaria Cavo e del presidente ILSREC Giacomo Ronzitti. Il convegno *Sandro Pertini, un protagonista*

della Repubblica, organizzato dall'Istituto con il patrocinio della Camera di Commercio, ha analizzato la vicenda politica di Sandro Pertini dallo scoppio della Grande guerra e dalla lezione del socialista Adelchi Baratono, suo professore al liceo Chiabrera di Savona, all'ultimo atto della storia dello statista, l'elezione alla presidenza della Repubblica nel luglio del 1978. Il percorso del socialista, antifascista, fuoriuscito e confinato, comandante partigiano e medaglia d'oro al Valor militare, membro della Costituente, 'uomo delle istituzioni', giornalista e



Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella depone un cuscino di fiori sulla tomba di Pertini



Giacomo Ronzitti, Ilaria Cavo, Giovanni Scirocco (convegno ILSREC)

direttore del "Lavoro" di Genova è stato restituito e approfondito dalle relazioni dei docenti Giovanni Scirocco (*Dalla scelta antifascista alla lotta di liberazione*) dell'Università di Bergamo, Gianluca Scroccu (*La stagione Costituente e della ricostruzione*) dell'Università di Cagliari, Alberto De Bernardi (*L'uomo delle Istituzioni e la sua eredità mo-*



Giovanni Toti, Giacomo Ronzitti, Ilaria Cavo, Paolo Comanducci, Giuliano Amato (lectio magistralis **Io e il Presidente**)



Alberto De Bernardi (sopra) e Gianluca Scroccu al convegno ILSREC



rale e civile) dell'Università di Bologna e di Giacomo Ronzitti che, con l'assessore Ilaria Cavo e il presidente della Camera di Commercio di Genova Paolo Odone, ha aperto l'incontro.

Gli atti della giornata di studi saranno pubblicati nel 2017.



Gabriele Lavia, cerimonia ufficiale alla fortezza del Priamar di Savona



Pertini e i giovani (Savona, Campus universitario)



Sandro Pertini direttore de "Il Lavoro", la mostra di Palazzo Ducale



Pertini e i giovani (Savona): Ilaria Caprioglio, Fernanda Contri, Ilaria Cavo e Aureliano Deraggi



Pertini e i giovani (Genova, palazzo della Borsa)



Ilaria Cavo con la curatrice della mostra Maria Teresa Orengo

ATLANTE DELLE STRAGI NAZISTE E FASCISTE IN ITALIA 1943-1945



Laura Repetto, Maria Elisabetta Tonizzi e Giacomo Ronzitti

Il 6 ottobre, nella Sala consiliare di palazzo Doria Spinola, si è tenuto il convegno *Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia*. La giornata di studio è stata promossa dall'ILSREC, in collaborazione con il Consiglio regionale-Assemblea legislativa della Liguria, la Città metropolitana di Genova, l'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia "Ferruccio Parri" (INSMLI), l'Istituto Storico germanico di Roma e il Goethe-Institut Genua. Dopo gli indirizzi di saluto di Laura Repetto, a nome della Città metropolitana, e del direttore del Goethe-Institut Roberta Canu e la presentazione dell'iniziativa da parte di Maria Elisabetta Tonizzi, direttore scientifico ILSREC, hanno preso la parola Claudio Silingardi, segretario generale INSMLI, e Amedeo Osti Guerrazzi, ricercatore dell'Istituto Storico germanico.

Paolo Pezzino, docente dell'Università di Pisa e direttore scientifico del progetto ha tenuto la relazione d'apertura, dal titolo *Genesis del progetto dell'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia*. Successivamente sono intervenuti Chiara Dogliotti (Università di Pisa), coordinatrice del lavoro per l'area ligure, Francesco Caorsi, Alessio Parisi, Maurizio Fiorillo e Giosiana Carrara, ricercatori ILSREC.

Al presidente Giacomo Ronzitti sono state affidate le conclusioni.

Dopo la cerimonia ufficiale, tenutasi a Roma al ministero degli Affari esteri il 4 aprile, il convegno internazionale di Milano del 14-16 settembre e l'incontro svoltosi a Monte Sole, il 2 ottobre, a Genova sono stati presentati i risultati del progetto di ricerca promosso dall'INSMLI e dall'Anpi, sulla base di un ac-



Amedeo Osti Guerrazzi e Claudio Silingardi

cordo tra il governo italiano e quello della Repubblica Federale tedesca, che ha impegnato per un biennio oltre cento ricercatori in gran parte provenienti dalla rete degli Istituti storici della Resistenza.

Claudio Silingardi, Paolo Pezzino e Chiara Dogliotti hanno illustrato le fasi di ideazione e realizzazione del lavoro e i dati dell'*Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia*, consultabili on line dal 7 aprile sul sito www.straginazifasiste.it e in un volume, curato da Paolo Pezzino e Gianluca Fulveti e con i contributi di venti autori, di prossima pubblicazione per i tipi dell'editore il Mulino. Rispetto al progetto iniziale, alcuni assunti sono stati modificati e adattati agli elementi di novità via via emersi in fase di ricerca. Tra questi si segnala, ad esempio, l'allargamento dell'obiettivo originale: se dapprima si erano considerate soltanto le stragi di matrice nazista, in seguito, per evidenziare il ruolo autonomo e peculiare svolto dai fascisti, si è posto l'accento anche sulla componente italiana. Sono così emersi gli intrecci fra le violenze perpetrate contro la popolazione inerme sia dagli apparati della Rsi sia dagli occupanti tedeschi. Si è trattato di una vera e propria "guerra ai civili", della quale si

sono disegnatte la geografia, le aree e la periodizzazione, censendo e geo-localizzando 5.626 episodi in un Paese dove le zone più colpite sono risultate la Toscana e l'Emilia Romagna. Il sistema della violenza si è caratterizzato per azioni di rastrellamento e di rappresaglia che hanno costituito la tipologia prevalente di attacco. Le 23.662 vittime sono state individuate maggiormente tra le 'categorie' dei civili, partigiani, antifascisti, militari, religiosi, ebrei, in una fascia di età compresa tra i 17 e i 55 anni, con una predominanza del genere maschile.



Paolo Pezzino

Fotografie di Sergio Gibellini

Ricerca e risultati in Liguria

Le ricerche per la Liguria, coordinate da Chiara Dogliotti e condotte da Giosiana Carrara, Dario Ferrero, Fabio Mocco e Irma Dematteis (Savona), Francesco Caorsi e Alessio Parisi (Genova), Maurizio Fiorillo (Spezia), Roberto Moriani e Sabina Giribaldi (Imperia) per un periodo compreso tra il 1943 (fucilazione di Montemurlo di Ameglia-Spezia, 10-11 settembre) e il 1945 (uccisione di Carcare-Savona, 24 aprile), hanno messo in luce le responsabilità naziste e fasciste in merito alla morte di 876 uomini, donne e bambini. Calcolando il rapporto tra la popolazione e le vittime degli eccidi, la Liguria appare duramente provata e soprattutto nel territorio imperiese, dove si registra il 35% delle vittime (1/3 del totale), percentuale che, considerando insieme I e II Zona e quindi il Ponente, giunge a coprire il 57% dei casi liguri. Durante l'ultimo inverno di guerra, il Ponente costituisce un caso particolare: la violenza contro gli inermi presenta tratti differenti rispetto a quelli del resto dell'Italia nordoccidentale. Se in questa macro-area prevalgono operazioni mirate, perpetrate soprattutto contro partigiani, in larga misura da forze repubblicane, nell'Imperiese invece si riscontra una preponderanza di uccisioni di civili ad opera dell'esercito tedesco, finalizzate alla radicale 'ripulitura' di una zona divenuta 'calda' con l'apertura del fronte alpino. In questo scenario non sono infrequenti le stragi indiscriminate che colpiscono donne (13% rispetto al totale delle vittime italiane), bambini e anziani, una tipologia di violenza assai rara nelle altre province liguri, o in Piemonte e in Lombardia nello stesso periodo.

Nella nostra regione, in tendenza con il resto del Paese, questa 'guerra' si attua principalmente attraverso operazioni di rastrellamento e rappresaglia.

L'analisi comparativa della matrice delle stragi offre dati diversi. Nella VI Zona, per un totale di 26 episodi e 220 vittime, le azioni sono commesse tanto dai reparti tedeschi (generalmente ed erroneamente identificati come Ss) quanto da esponenti e formazioni della Rsi e, ad ec-



Albenga (SV), Adriano Bimbi, sculture in bronzo, lapide in bronzo, 1992

cezione di alcuni 'fatti' numericamente più rilevanti, restano da accertare le singole responsabilità. Il carattere di territorio di frontiera distingue la IV Zona. Nella vicina provincia di Massa-Carrara e nella limitrofa area toscana, attraversata dal tracciato della Linea gotica, si verificano alcune delle più spaventose stragi italiane che provocano 931 morti, mentre nello spezzino le vittime civili e i partigiani inermi trucidati sono molto meno numerosi, circa 160 in 50 episodi. I militari tedeschi risultano gli unici artefici di 24 episodi (con 73 vittime), ma si constata una violenza fascista autonoma da quella tedesca, responsabile di più di un terzo del totale delle vittime (67 in 20 stragi), oppure legata agli alleati nazisti nei rastrellamenti da questi organizzati (17 in 5 eccidi). I caduti sono molto spesso partigiani prigionieri (60 in to-



Iscrizione: "Fu la stagione del coraggio / La Gente di Albenga / e dei suoi dintorni / non si arrese..." Foto Archivio ILSREC

tale), individui legati alle formazioni resistenziali (25), civili (51), mentre sono poco rappresentate le tipologie degli sbandati, dei renitenti e dei disertori (5 vittime complessive). Da evidenziare l'uccisione da parte degli alpini della Rsi di un sacerdote e, ad Ameglia, la strage nazista di 15 militari americani prigionieri, membri di un comando sbarcato sulle coste spezzine. Nella II Zona la matrice fascista delle stragi emerge dopo l'arrivo della divisione Monterosa e, soprattutto, della San Marco, ossia dalla tarda estate del 1944, mentre in precedenza è pressoché inesistente. Nella provincia di Imperia la violenza degli occupanti, sommata a

quella di matrice 'mista', ossia nazi-fascista, si manifesta nell'85,7% dei casi, superando quella esclusivamente fascista. L'ultima annotazione concerne questa area sia per la coincidenza temporale dei massacri (molteplici le stragi che cadono nella stessa data: ad esempio il 20 gennaio 1945 si contano 3 episodi nella zona di Diano, a Diano Marina, Diano Borganzo e San Pietro e sulla strada per Diano Castello), sia per la relazione tra le azioni di violenza e i giorni della settimana in cui, con maggior frequenza, esse vengono messe in atto. In particolare, sono numerosi i casi in cui le operazioni repressive colpiscono la popolazione civile nei giorni festivi come la domenica. Le cause di tali eventi sembrano trascendere possibili risposte di ordine prettamente strategico-militare, rimandando piuttosto a ragioni di opportunità, comportamenti rituali e in ogni caso motivazioni inerenti a quadri interpretativi legati alla storia delle mentalità, all'antropologia culturale e all'etnografia.

LA DEMOCRAZIA EUROPEA DI FRONTE ALLE NUOVE SFIDE

Dal 20 ottobre al 3 novembre, nella Sala consiliare di palazzo Doria Spinola, si è svolto il ciclo di lezioni magistrali *La democrazia europea di fronte alle nuove sfide*, promosso dall'ILSREC, in collaborazione con il Consiglio regionale-Assemblea legislativa della Liguria, la Città metropolitana di Genova, l'Università degli studi di Genova-Scuola di Scienze sociali e l'Ufficio scolastico regionale per la Liguria. Facendo seguito al ciclo di lezioni magistrali *La rinascita dell'Italia democratica e il processo di costruzione dell'Unione europea* organizzato dall'Istituto lo scorso anno (si

veda "Storia e memoria" 2/2015), l'iniziativa si è ripromessa di offrire al mondo scolastico genovese – docenti, studenti universitari e degli istituti superiori – strumenti critici per comprendere il presente e cogliere i nessi tra i problemi della società odierna e i processi storici ed economici del passato.

Preceduto dagli interventi di apertura di Giacomo Ronzitti, presidente ILSREC, Realino Marra, preside della Scuola di Scienze sociali dell'Università di Genova, e Rosaria Pagano, direttore generale dell'Ufficio scolastico regionale per la Liguria, il primo incontro del 20 ottobre ha visto la partecipazione



Laura Repetto, Realino Marra, Giacomo Ronzitti, Rosaria Pagano, Daniela Preda e Alberto de Sanctis



Pierangelo Celle,
Monica Parodi e
Giancarlo Piombino



Giacomo Ronzitti, Rosaria Pagano e, alle loro spalle, gli
studenti del liceo Cassini di Genova



Franco Praussello e Giacomo Ronzitti



Daniela Preda



Fotografie di Sergio Gibellini



Laura Repetto, Stefano Quirico, Guido Levi, Franco Prausello e Giacomo Ronzitti

di Alberto de Sanctis e Daniela Preda. Il 27 ottobre hanno parlato Pierangelo Celle e Monica Parodi, il 3 novembre Franco Prausello e Stefano Quirico. I temi affrontati nel corso di formazione hanno riguardato i valori fondamentali dell'integrazione europea, i diritti di cittadinanza e lo stato di diritto nelle istituzioni comunitarie, l'Unione europea nel difficile equilibrio fra spinte nazionalistiche e democrazia sovrazionale e le minacce del terrorismo fondamentalista.

Nel mese di marzo 2017 è previsto un secondo ciclo di lezioni magistrali, intitolato *L'Italia nella stagione dei grandi cambiamenti*, che si pone l'obiettivo di analizzare alcuni sno-

di fondamentali della storia dell'Italia repubblicana, mettendo a fuoco l'interdipendenza tra la vicenda italiana e quella europea e celebrando, in questa prospettiva, il settantesimo anniversario della nascita della Repubblica, dell'elezione dell'Assemblea costituente e il sessantesimo della firma dei trattati di Roma (25 marzo 1957).

Gli incontri si terranno nella Sala consiliare di palazzo Doria Spinola: ad aprire il ciclo di conferenze, il 9 marzo, sarà Giovanni Marongiu (*L'Italia del secondo Novecento tra fermenti e miracoli, tensioni e contraddizioni*). A seguire si terranno le lezioni di Giovanni Battista Varnier (16 marzo; *La rivoluzione del Concilio Vaticano II nella sfida della modernità*), Maria Elisabetta Tonizzi (23 marzo; *La stagione dei diritti civili*) e Agostino Giovagnoli (30 marzo; *Le radici della crisi della "prima" Repubblica*).

Agli studenti e ai docenti partecipanti all'iniziativa verranno rilasciati attestati di frequenza.

IL MINISTRO DELLA DIFESA ROBERTA PINOTTI IN VISITA ALL'ILSREC



Nella mattina di lunedì 7 novembre 2016 il ministro della Difesa senatrice Roberta Pinotti ha visitato l'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea. Una visita di grande valore simbolico in quanto l'ILSREC rappresenta una realtà di riferimento in Liguria, capace di interagire e collaborare con tutte le associazioni istituzionali e culturali del territorio. Come sottolineato dal presidente Giacomo Ronzitti, l'Istituto svolge inoltre un'importante azione di formazione e divulgazione scientifica, in supporto alla formazione scolastica e universitaria. Il ministro ha avuto il piacere di visitare i locali dell'Istituto, prezioso custode di pagine salienti della storia nazionale e altresì luogo di stimolo e studio in grado di avvicinare molti giovani ai temi legati alla Resistenza.

Davanti a una numerosa platea e a quei 'ragazzi genovesi' che parteciparono alla lotta partigiana il ministro Pinotti ha voluto soffer-

marsi anche sul ruolo che le Forze armate ebbero durante la Resistenza. L'apporto dei soldati italiani alla Liberazione è un aspetto storico che, dopo anni di oblio, sta ricevendo negli ultimi tempi il riconoscimento dovuto, rafforzando anche a livello storico l'immagine delle Forze armate italiane.

SALUTO DEL PRESIDENTE GIACOMO RONZITTI

Onorevole Ministro, gentili ospiti, cari amici,

è davvero un privilegio avere qui con noi il ministro della Difesa Roberta Pinotti, in questo Istituto, che come sapete venne fondato nell'immediato dopoguerra dai componenti il Cln Liguria, in seno al quale si erano raccolte tutte le componenti dell'antifascismo italiano, all'indomani dell'8 settembre del 1943.

Una scelta che essi compirono allo scopo di preservare e valorizzare il ricco e straordinario patrimonio di documenti e testimonianze su cui si fonda il nesso ideale e storico tra la lotta di Liberazione e la rinascita democratica dell'Italia.

Quello di Genova, la città che vide firmare 'l'atto di resa' del generale Günther Meinhold nelle mani di Remo Scappini, fu, non a caso, assieme a quello di Torino, il primo ad essere costituito per impulso di Ferruccio Parri e per iniziativa di Luciano Bolis, medaglia d'argento al Valor militare.

Fin da allora un filo rosso di coerente continuità ha ispirato l'impegno nostro e degli Istituti della nostra regione, i quali hanno costantemente perseguito quella missione, con lo stesso spirito unitario che animò i protagonisti della lotta di Resistenza e che essi seppero salvaguardare anche negli anni

difficili della Guerra fredda e della traumatica rottura dei governi di unità nazionale che ne seguì.

Era lo spirito del Cln, come veniva definito, nel quale si esprimeva la forte consapevolezza che quel grande patrimonio appartiene all'intera nazione ed è alla base dei valori fondanti della Repubblica.

È con questa tensione unitaria che l'Istituto ha sempre operato, nella convinzione che la trasmissione della memoria e del sapere storiografico vada sempre promossa e proposta con assoluto rigore, scevri da visioni retoriche e agiografiche, coscienti che la sto-



ria non può e non deve essere custodita come reperto inanimato in una teca di cristallo.

D'altra parte, siamo persuasi che questa sia la via maestra da seguire per riannodare i fili di una coscienza storica che spesso appare gravemente sfilacciata, senza la quale però non è possibile comprendere il passato e appare ancor più arduo il sapersi razionalmente orientare nella convulsa realtà di oggi. Una esigenza, quest'ultima, quanto mai forte e urgente di fronte alle sfide epocali che stanno dinnanzi a noi, all'insorgere di antichi e nuovi fanatismi nazionalistici e fondamentalismi etnici e religiosi.

Un insieme di fenomeni e di inquietudini

profonde che fanno emergere i tratti inediti della cosiddetta 'post-modernità', nella quale tuttavia non è difficile scorgere la radice di vecchie ideologie populistiche e reazionarie, che possono mettere a rischio le grandi conquiste civili e democratiche e lo stesso 'sogno' europeista, che è uno dei grandi lasciti del pensiero e dell'azione dell'antifascismo europeo.

Per tali ragioni, dunque, e non solo per una visione astrattamente pedagogica della storia, il nostro Istituto, non si propone di essere un semplice custode della memoria, ma è impegnato a promuovere un costante

lavoro di ricerca, di riflessione e di aggiornamento storiografico.

Un lavoro che i quattro Istituti della nostra regione svolgono *in primis* a favore delle giovani generazioni, attraverso progetti culturali, didattici e formativi, e portano avanti da tempo con la fondamentale collaborazione delle istituzioni, dell'Università di Genova, della Direzione scolastica regionale e di altri centri culturali.

Progetti didattici e formativi che nel triennio 2015-2018 spaziano sull'intera storia del Novecento, dalla Grande guerra all'avvento delle dittature totalitarie che sfociarono nella immane catastrofe del secondo conflitto.

Quest'anno poi, in occasione del settantesimo della Repubblica, abbiamo avviato un percorso sul dopoguerra, intrecciando la dimensione nazionale con quella europea, poiché è del tutto evidente l'inscindibile rapporto storico tra questi due momenti e non è difficile vedere quanto sia illusorio e gravido di pericoli pensare di affrontare il futuro facendo leva sulle fobie, esaltando gli egoismi nazionali, chiudendosi nelle "piccole patrie".



Fotografie di Sergio Gibellini



Signora Ministra della Difesa, sappiamo quanto la sua presenza qui sia densa di significato anche per il ruolo che gran parte delle Forze armate italiane ebbero nella lotta di Resistenza, sia in Italia che in molti altri teatri di guerra, dai Balcani alle isole dell'Egeo, dove spicca il sacrificio dei nostri soldati a Cefalonia, a Corfù, a Rodi, assieme al doloroso destino dei seicentomila ufficiali e soldati deportati nei lager tedeschi che restarono fedeli al loro giuramento e rifiutarono di aderire alla Repubblica sociale.

Una pagina della lotta di Liberazione a lungo poco riconosciuta o addirittura rimossa anche nella memorialistica resistenziale. Una pagina che, tuttavia, a pieno titolo è oggi da tutti considerata parte integrante di quella epopea che portò al riscatto nazionale.

Cara Roberta, la visita che hai voluto farci quest'oggi, nonostante i gravosi impegni che ti attendono, ci onora e di questo ti ringrazio a nome di tutti i presenti, della presidenza dell'ILSREC, dei rappresentanti delle associazioni partigiane, degli ex deportati, dei perseguitati politici e

degli Istituti liguri, assieme alle molte personalità che hanno voluto condividere con noi questa significativa occasione.

Certo che tutti noi sentiamo nostro quello spirito del Cln e quel senso alto delle istituzioni repubblicane che sono l'eredità più grande della Resistenza, che vogliamo e dobbiamo tutti saper salvaguardare.

Una eredità scritta nelle decine di migliaia di documenti che conserviamo nei nostri archivi, che sono quotidianamente oggetto di studio di ricercatori e studenti.

Una eredità oggi testimoniata anche dalla presenza di alcuni giovani partigiani come Leonardo Santi, Paolo Cugurra, Stefano Porcù, Leandro Pastorino, Giuseppe Balduzzi, Giordano Bruschi, Mafalda Festuco, Umberto Franzone, Giuseppe Chiozza, i quali non esitarono a compiere la loro scelta di campo per dare a noi quella libertà e quella dignità che a loro erano state negate. E da Bruno Fossa e Gilberto Salmoni rispettivamente in rappresentanza di Anei e Aned di Genova.

Per questo, cara Roberta, ti ringrazio di cuore, poiché la tua visita, oltre che onorarci, ci è di conforto per il nostro impegno, che svolgiamo con disinteresse personale e grande passione ideale.

EVENTI PATROCINATI

GLI EUROSCETTICISMI

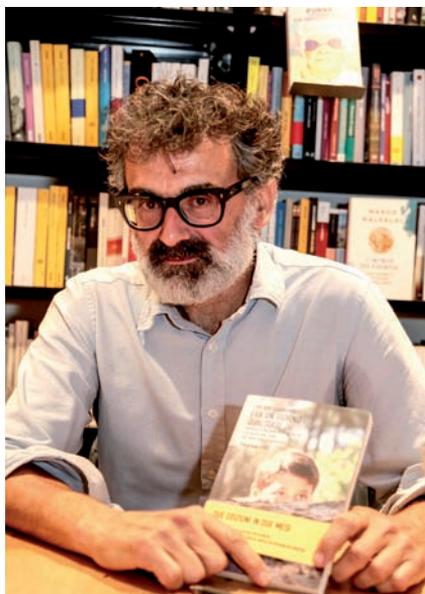


Il 29 e il 30 settembre nel palazzo dell'Università di Genova si è tenuto il convegno internazionale *Gli euroscetticismi. Resistenze e opposizioni alla Comunità-Unione Europea dalle origini ai giorni nostri*. Le giornate di studio sono state organizzate dal Dipartimento di Scienze politiche-Dispo dell'ateneo genovese, in collaborazione con l'ILSREC e il Movimento federalista europeo e con il patrocinio del Comune di Genova, della Regione Liguria e dell'Associazione universitaria studi europei. La tematica, che la vicenda della Brexit ha drammaticamente evidenziato, è stata esaminata attraverso il contributo di studiosi provenienti da varie università italiane e straniere che hanno analizzato caratteristiche comuni e specificità dei movimenti e dei partiti euroscettici, studiandone programmi e ripercorrendone la storia. Gli atti del convegno saranno pubblicati nel 2017, a cura di Guido Levi e Daniela Preda, e comprenderanno l'intervento del presidente ILSREC Giacomo Ronzitti.

ERA UN GIORNO QUALSIASI

Il 7 ottobre, nella sala dei Chierici della Biblioteca civica Berio, si è tenuta la presentazione del volume di Lorenzo Guadagnucci *Era un giorno qualsiasi. Sant'Anna di Stazzema, la strage del '44 e la ricerca della verità. Una storia lunga tre generazioni* (Terre di mezzo, 2016). A discuterne con l'autore sono stati Marco De Paolis, procuratore militare di Roma, già pubblico ministero nel procedimento per la strage di Sant'Anna di Stazzema, ed Enrico Zucca, sostituto procuratore generale a Genova e magistrato che ha condotto l'inchiesta sui 'fatti della Diaz'. Ha portato i suoi saluti Giacomo Ronzitti, presidente dell'Istituto, tra gli enti patrocinatori dell'iniziativa.

Per la scheda del libro si rimanda alla sezione *Libri anticipazioni recensioni* (p. 200).





Segrete 2016, installazione di Alex Pinna

nizzata da Art Commission, in collaborazione con Palazzo Ducale-Fondazione per la Cultura e ILSREC, e con il patrocinio del Comune di Genova e della Regione Liguria.

Anche quest'anno al piano superiore della torre, per il progetto *Peace Project*, sarà allestita un'installazione collettiva di giovani artisti in collaborazione con le Accademie di Belle arti.

La mostra prevede un calendario di eventi, tra i quali la presentazione del volume di Maurizio Molinari, direttore de "La Stampa", *Jihad. Guerra all'Occidente* (Rizzoli) che si terrà il 1° febbraio nella sala del Minor Consiglio di Palazzo Ducale, alle ore 18.00.



16 FEBBRAIO
SALONE DI RAPPRESENTANZA
DI PALAZZO TURSI

SEMINARIO SULLA DEPORTAZIONE

Il 16 febbraio, nel Salone di rappresentanza di Palazzo Tursi dalle ore 9.00 alle ore 18.30, si terrà un seminario sul tema della deportazione. L'iniziativa, promossa dall'Università di Genova e dall'ILSREC, con il patrocinio del Comune di Genova, sarà rivolta agli studenti universitari e al mondo della scuola e aperta alla cittadinanza.



Dal 6 al 9 aprile si svolgerà *La Storia in Piazza*, festival gratuito di storia organizzato da Palazzo Ducale-Fondazione per la Cultura, Comune di Genova, Regione Liguria, ILSREC, Università degli studi di Genova, Centro culturale Primo Levi.

L'ottava edizione sarà dedicata al tema degli imperi nel corso dei secoli.

ATTIVITÀ ARCHIVIO

Il 28 settembre, in occasione del 90° anniversario della nascita di Giorgio Gimelli, la famiglia ha consegnato all'Istituto un manoscritto autobiografico del comandante partigiano *Gregory*. Per la rivelanza storico-documentale rivestita dal memoriale, la redazione della rivista "Storia e memoria" ha deciso di pubblicarlo su questo numero (pp. 139-173), non solo in omaggio alla figura di Gimelli, ma anche come stimolo per un'analisi politica e sociale su uno spaccato di vita genovese degli anni '30 e '40.

Il documento è conservato nel fondo intitolato a Giorgio Gimelli, terzo versamento.



Archivio famiglia Gimelli, [Rocchetta Ligure], 1944

PROGETTO ILSREC

LA BANCA DATI DEL PARTIGIANATO LIGURE

Il progetto di una banca dati del partigianato ligure fa parte dei programmi di ricerca che l'Istituto ha promosso per il triennio 2016-2019. Il lavoro, condotto dai ricercatori dell'ILSREC, si propone di mappare, censire e indicizzare i nominativi di oltre 34.000 partigiani e patrioti riconosciuti



Archivio ILSREC, Genova, [aprile-maggio], 1945

dalle apposite commissioni nell'immediato dopoguerra. Grazie alla collaborazione dell'Archivio centrale dello Stato di Roma, è in corso dal settembre 2016 il processo di elaborazione e digitalizzazione del materiale documentario.



J. CHAPOUTOT
 La legge del sangue.
 Pensare e agire da
 nazisti
 Einaudi, Torino,
 2016, pp. 472,
 € 32,00

Sono stati scritti migliaia di libri – riflessioni teologico-religiose, indagini storiche, interrogazioni filosofiche, analisi psicopatologiche – eppure, per molti aspetti, l'enigma del nazismo resiste alla gran parte degli sguardi che su di esso vengono gettati. Possediamo descrizioni minuziose della nefasta impresa di «governo biopolitico» allestita dal nazismo; ma continuiamo a non capire come un'intera società poté essere coinvolta, indotta ad agire, a essere complice o docile testimone dell'orrore. Il libro di Chapoutot tenta di risolvere tale enigma rendendo visibile qualcosa che fino a oggi era stato solo sfiorato, come se si trattasse di qualcosa di secondario e accessorio. Lo fa analizzando la formazione, i fondamenti e i modi di funzionamento del «discorso» nazista. L'autore esamina una messe impressionante di libri, articoli, documenti, anche iconografici e filmici, prodotti nell'arco di circa mezzo secolo in Germania da filosofi, giuristi, medici, antropologi, biologi, storici, etnologi, studiosi delle razze, chimici, e persino botanici o zoologi, così come registi o giornalisti. L'analisi dell'insieme della «cultura» nazista mostra come in essa tutto converga verso un focus fondamentale: la «legge del sangue». Un brusio interminabile, durato decenni, che diventa rumore sordo e inquietante, per trasformarsi

alla fine nell'urlo agghiacciante e mostruoso che ha accompagnato il graduale insediamento e poi l'entrata a regime del nazismo. Una legge che diceva una sola cosa: occorre ritornare alle leggi fondamentali della natura, prima fra tutte quella del sangue, che prescrive la rigenerazione della razza attraverso politiche d'intervento sulla procreazione, la salute e la conservazione del «sangue tedesco», liberandolo da tutti i possibili agenti di contaminazione, al fine di rendere capace la pura razza ariana di combattere i nemici, di affermare la propria egemonia e di regnare sul mondo. Sulla base di questa ipotesi, Chapoutot dà vita a una sorta di cartografia integrale – la prima mai predisposta – dei discorsi, saperi e credenze che lentamente ma in modo inesorabile resero possibile e dotarono di significato il terrore, i crimini e le pratiche di sterminio che furono l'architrave della politica nazista.

<http://www.einaudi.it/libri/libro/johann-chapoutot/la-legge-del-sangue/978880622712>



**F. FASCE, E. BINI,
 B. GAUDENZI**
 Comprare per credere.
 La pubblicità in Italia
 dalla Belle Époque a oggi
 Carocci, Roma, pp.188,
 € 17,00

Dalle riviste alla televisione, dalla radio allo *smartphone*: ovunque pubblicità. Ma qual è la storia della pubblicità in Italia? Che ruolo ha svolto dalla Belle Époque alla Prima guerra mondiale, negli anni del fa-

scismo e del “miracolo economico”, e poi nella fase che dalla prima crisi petrolifera ci ha portato sino a oggi? Il libro offre una sintetica e agile risposta a queste domande attraverso l'analisi delle principali campagne pubblicitarie, dei loro autori, dei prodotti che ne sono derivati e dell'impatto che hanno avuto sulla società. Sulla base di una ricca documentazione largamente inedita, il volume esamina la traiettoria del fenomeno pubblicitario nell'arco del Novecento e rilegge gli snodi centrali della storia d'Italia da una nuova prospettiva storiografica, che tiene conto dei cambiamenti sociali, economici e culturali di maggior portata.

http://www.carocci.it/index.php?option=com_carocci&task=schedalibro&Itemid=72&isbn=9788843080502



A. GIOVAGNOLI

La Repubblica degli italiani
1946-2016

Laterza, Roma-Bari,
2016, pp. 388,
€ 24.00

Immigrazione, guerre, terrorismo e crisi dell'Europa sembrano oggi problemi insormontabili. Di fronte a queste sfide, gli italiani appaiono incerti tra ripresa di un forte progetto comune e rassegnazione al declino. Dopo la Seconda guerra mondiale, sulle rovine lasciate dal fascismo, dal disastro bellico, dal crollo politico-istituzionale, la Repubblica italiana nasceva sulla spinta di un fortissimo slancio ricostruttivo, cui contribuì anche un inedito coinvolgimento della Chiesa. Nonostante lo scontro fortissimo tra comunismo e

anticomunismo, la democrazia consensuale della Prima repubblica – con De Gasperi e Moro, Togliatti e Berlinguer, Nenni e La Malfa – ha poi unito gli italiani di fronte alla sfida di un cambiamento economico-sociale rapidissimo. Il tramonto della ‘Repubblica dei partiti’ – con Craxi e Andreotti – e il bipolarismo iperconflittuale della Seconda hanno rispecchiato invece divisioni e impotenza davanti a problemi come debito pubblico e rallentamento dell'economia. In entrambi i casi, le vicende nazionali sono state strettamente legate all'evoluzione del sistema internazionale. Al nuovo ordine economico post-bellico imperniato sugli Stati Uniti è poi subentrata, a partire dagli anni settanta, una globalizzazione che ha cambiato le società occidentali, travolto il blocco sovietico e imposto un ‘nuovo disordine mondiale’. In queste ultime trasformazioni si radicano anche la crisi della democrazia rappresentativa, la fine dei partiti di massa e il tramonto di classi dirigenti in grado di rappresentare i popoli e governare gli Stati. Alle origini del nostro presente, insomma, c'è la trama profonda della storia repubblicana.

http://www.laterza.it/index.php?option=com_laterza&Itemid=97&task=schedalibro&isbn=9788858124987



G. GRIBAUDI

Combattenti, sbandati,
prigionieri. Esperienze,
memorie di reduci
della seconda guerra
mondiale

Donzelli, Roma, 2016,
pp. 238, € 28,00

Come vissero i soldati italiani della seconda guerra mondiale la condizione di sconfitti? Quanti, e quanto

diversi, furono i percorsi di elaborazione del loro vissuto, della loro memoria? Questo libro è costruito sulla base dei racconti in presa diretta di reduci della seconda guerra mondiale che hanno combattuto, sono stati presi prigionieri o hanno subito la sconfitta e la ritirata sui vari fronti in cui l'Italia è stata coinvolta. Al centro delle loro storie, raccolte in viva voce e poi sapientemente trascritte dall'autrice, ci sono i differenti cammini individuali che confluirono nella messa in scena di un grande dramma storico. Si tratta, per lo più, di testimonianze di soldati semplici, che rievocano il momento della svolta, il passaggio drammatico dalla condizione di soldati inquadrati in una disciplina, e soggetti alle regole dell'onore militare, alla dimensione di uomini comuni, che combattono per la sopravvivenza. Più che un passaggio, un vero e proprio rovesciamento delle loro esistenze; un nodo intorno a cui si avvolge il racconto e si riavvolge la vita. Per alcuni di essi, questo momento coincise con la cattura; per altri, con la ritirata o la fuga o l'internamento dopo l'8 settembre. Centrale diventa il racconto della lotta per la sopravvivenza, in cui ognuno ha dovuto usare tutti i mezzi a disposizione, tutte le proprie capacità, tutto l'ingegno e la forza per resistere, sfuggire agli ordini e aggirare carcerieri o inseguitori. Pur nella diversità delle esperienze, si conferma in tutti la centralità di un tema: il debole che lotta contro il potente. E domina su tutto l'esaltazione della furbizia, tipica arma di chi combatte contro un potere tanto più forte di lui. Il racconto assume il ritmo e la struttura della fiaba popolare, costruito com'è su una qualità letteraria, su un'«arte del dire», tanto più significativa per una generazione in cui il racconto orale rivestiva un ruolo così rilevante.

<http://www.donzelli.it/libro/9788868434557>



I. POERIO

A scuola di dissenso.

Storia di resistenza
al confino di polizia
(1926-43)

Carocci, Roma, 2016,

pp. 244,

€ 26,00

Quando il fascismo si voleva liberare di persone sospette, ma sulle quali non esistevano accuse formali, applicava la legge del confino. Tra il 1926 e il 1943 furono circa 15.000 gli italiani condannati al confino di polizia, tra loro diverse migliaia di antifascisti. I più pericolosi venivano relegati nelle isole. Costretti all'immobilità dal regime, gli antifascisti cercavano strumenti per restare fermi ma non inerti. Nelle colonie di confino si istituirono mense e biblioteche, scuole e cooperative: si studiava, si leggeva, si discuteva, si elaboravano documenti, come nel più animato dei congressi politici. Mentre nel resto del paese gli spazi di libertà si restringevano fino a scomparire, nelle isole di confino si andava a chiedere consiglio, si portavano notizie e informazioni, che venivano studiate, vagliate, confrontate e integrate le une con le altre, vanificando così l'essenza stessa della punizione che il regime aveva voluto dare. Per una generazione intera di antifascisti, il confino rappresentò una tappa cruciale nella costruzione di sé. Il loro agire sarà anche, almeno simbolicamente, premessa per l'edificazione della Repubblica.

http://www.carocci.it/index.php?option=com_carocci&task=schedalibro&Itemid=72&isbn=9788843079506



A. STRAMACCIONI
Crimini di guerra.
Storia e memoria
del caso italiano
Laterza, Roma-Bari,
2016, pp. 194,
€ 20,00

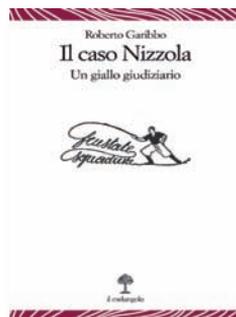
Crimini di guerra sono stati perpetrati in Italia fin dall'Unità con la repressione del brigantaggio e altri sono stati commessi da italiani già a partire dalle spedizioni coloniali in Africa Orientale e in Libia. Ma è soprattutto durante il ventennio fascista che l'Italia si rende responsabile della violazione dei più elementari diritti umani nelle guerre in Etiopia, Somalia, Spagna e – ancor più – nel corso della seconda guerra mondiale. In particolare, tra il 1940 e il 1943, insieme alla Germania, è protagonista di numerosi eccidi di civili in Jugoslavia, Grecia, Albania, ma anche in Russia e in Francia. Poi, tra il 1943 e il 1945, il nostro paese subisce stragi efferate a opera dei nazisti, sostenuti dai fascisti della Repubblica di Salò.

Per questo motivo, l'Italia viene a trovarsi nella particolare situazione di essere considerata responsabile e vittima di crimini di guerra al punto da impedirle, nei decenni successivi, di riconoscere tanto le responsabilità dei propri soldati in Africa Orientale e soprattutto nei Balcani, così come di perseguire i nazifascisti colpevoli delle stragi compiute sul suo territorio.

Questa vera e propria strategia politica di occultamento ha subito un parziale ripensamento solo dopo la fine della guerra fredda. Dal 2005 a oggi sono state emesse numerose sentenze che hanno contribuito a rinnovare il rapporto tra storia e memoria su

una delle questioni più tragiche e controverse della storia nazionale.

http://www.laterza.it/index.php?option=com_laterza&Itemid=97&task=schedalibro&isbn=9788858125281



R. GARIBBO
Il Caso Nizzola.
Un giallo giudiziario
introduzione di
C. Brusco,
il Melangolo,
Genova, 2016,
pp. 128, € 12,00

Il 31 ottobre 1926 Mussolini esce incolume dal misterioso attentato di Bologna. Per ordine superiore, la Milizia assale e devasta, in tutta Italia, le case, i beni dei principali oppositori e le sedi dei giornali non conformisti impedendone l'uscita. A Genova le forze di polizia, a presidio dello studio legale del parlamentare aventiniano Francesco Rossi e del figlio Paolo, fanno fuoco per difendersi dall'irruzione di molti manifestanti armati: la versione della stampa allineata include tra le vittime del dovere un milite e un carabiniere. Ben presto si accerta che il carabiniere è stato ucciso da un giovane squadrista sorpreso a rubare. Sulla base di documenti istruttori inediti di provenienza privata e della coraggiosa sentenza del Tribunale di Genova emessa nel pericoloso momento del consolidamento del fascismo, il libro ricostruisce le manovre dei gerarchi locali per sottrarre alla giustizia l'autore del crimine, facendolo espatriare. Tra i condannati uno dei vicesegretari del Partito Nazionale Fascista che non sosterà interamente la pena per sopraggiunta

amnistia, ma rimarrà a lungo emarginato dall'establishment del Regime che ritiene del tutto superata l'età dello squadristo.

La pubblicazione del volume è stata patrocinata dall'ILSREC.

http://www.ilmelangelo.com/index.php?page=shop.product_details&flypage=flypage.tpl&product_id=3884&category_id=524&



L. GUADAGNUCCI

Era un giorno qualsiasi. Sant'Anna di Strazzema, la strage del '44 e la ricerca della verità. Una storia lungo tre generazioni. Terre Di Mezzo, Milano, 2016, pp. 196, € 12,00

La mattina presto del 12 agosto – un sabato – eravamo già tutti in piedi quando qualcuno arrivò gridando: “I tedeschi! I tedeschi!”.

Alberto ha 10 anni e si salva solo per caso dall'eccidio nazista di Sant'Anna di Stazzema, in cui vengono uccise sua madre Elena e altre 400 persone. Eccidio che in Italia viene dimenticato fino al processo, clamoroso, del 2004, al quale si arriva grazie alla tenacia di un magistrato che riesce a individuare i responsabili della strage strappandola all'oblio. Anni più tardi, durante il G8 di Genova del 2001, ancora una violenza cieca, insensata, torna a farsi spazio nella storia personale dell'autore di questo libro, nipote di Elena, che qui ricostruisce le vicende drammatiche e appassionanti della sua famiglia lungo tre generazioni, ma anche uno spaccato del nostro Paese dove Sant'Anna di Stazzema diventa un simbolo e un punto di partenza “per un pensiero nuovo, una cultura diversa”.

“Tante volte ho ripensato a quella giornata che ha cambiato la mia vita e distrutto quella della mamma. So di essermi salvato grazie a un episodio piccolo piccolo: la decisione di seguire Arnaldo e nonno Pasquale, disobbedendo alla mamma. Lei mi voleva tenere con sé, quella mattina, ma io non ero il tipo da obbedire subito a qualsiasi ordine.

Forse, se fossi stato un bambino timoroso, attaccato alle gonne della madre, sarei rimasto con lei e avremmo condiviso la stessa sorte: l'incolonnamento, la chiusura dentro la stalla della Vaccarella, le bombe a mano, i colpi di mitra, l'incendio. Le sono sopravvissuto grazie a una decisione presa d'istinto quel sabato mattina, al limitare fra l'aia e il bosco. Da una parte lei che mi diceva 'Alberto resta qui', dall'altra Arnaldo che si incamminava sulle orme del nonno: 'Dai, andiamo anche noi!'”

<http://libri.terre.it/libri/collana/0/libro/548/Era-un-giorno-qualsiasi>



E. ONGARO

No alla Grande Guerra 1915-1918. Emil, Bologna, 2015, pp. 302, € 18,00

Fra le molte pubblicazioni che stanno caratterizzando il centenario dello svolgimento della Prima guerra mondiale merita sicuramente una citazione particolare lo studio pubblicato da Ercole Ongaro, presidente dell'Istituto storico della Resistenza di Lodi, sulla contrarietà al conflitto presente in varie forme e gradi nell'opinione pubblica italiana di quegli anni.

Si tratta di un volume di 300 pagine ricco di dati, di episodi, di personaggi che in vario modo si opposero alla guerra, sia individualmente sia in movimenti organizzati politici, culturali o religiosi.

Lo studio di Ongaro, che rivela una grande capacità di ricerca e di utilizzo delle più diverse fonti, mira a portare alla conoscenza collettiva quel vasto movimento popolare che, per motivi diversi e convergenti, caratterizzò il dibattito politico e la sensibilità popolare sia nei mesi precedenti l'entrata in guerra dell'Italia, sia nei duri anni del conflitto.

Partendo da un sintetico esame delle motivazioni essenziali che caratterizzarono il superamento della neutralità decisa dal governo e annunciata l'autore approfondisce sia le radici del no alla guerra (l'antimilitarismo socialista, sindacalista, anarchico e popolare), sia le motivazioni della scelta di neutralità (l'attendismo del governo, i sentimenti della popolazione, la neutralità condizionata dei cattolici, la neutralità assoluta dei socialisti), con grande ricchezza di citazioni tratte da relazioni di prefetti, documenti, articoli di giornali, provvedimenti governativi.

Segue poi un ampio capitolo dedicato a coloro che, mossi da ideali religiosi o laici di fratellanza universale, hanno saputo affrontare prove difficili, carcere, vessazioni e violenze per rimanere fedeli al proprio ideale, consapevoli che l'antico comandamento "non uccidere" è il fondamento della convivenza umana. Ad essi, citati singolarmente, l'autore affianca quei soldati che pur nella ferocia della guerra hanno saputo mantenere intatta la loro umanità, come si evince dagli interessanti brani riportati dalle loro lettere.

L'autore dedica poi una analisi accurata alle posizioni contrarie alla guerra assunte dai socialisti, anarchici, cattolici, servendosi di documenti, pubblicazioni, resoconti di processi, ordinanze dei prefetti, proteste sindacali e delle leghe bianche, provvedimenti di internamento di preti, pastorali di vescovi. Un esame particolare Ongaro dedica poi alla *Nota di Benedetto XV* sulla guerra come "inutile strage" e alle reazioni dei governi e dei comandi militari.

Molto interessanti sono le due parti conclusive del volume dedicate rispettivamente all'opposizione al conflitto della popolazione civile e a quella dei soldati.

Nel primo caso incidono soprattutto le progressive difficoltà nelle condizioni di vita, il dolore per i caduti e le preoccupazioni per i feriti. Le prime proteste di massa cominciarono nel 1916 e una parte rilevante la rivestirono le donne: moti di ribellione e comizi si ebbero in molti comuni di Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna, Puglia, dal 1917 e 1918 si estesero a molti centri del meridione e della Sicilia. Da queste espressioni di protesta nacquero i canti antipatriottici che si diffondevano in occasione di incontri e raduni.

Il capitolo dedicato al comportamento dei soldati che, in varie forme si opponevano alla guerra, è tragico per i fatti narrati e per le sofferenze che lascia immaginare: per sfuggire ad esse gli uomini sfidarono la severità della giustizia militare che con grande durezza, più che in altri paesi in guerra, punì la renitenza e la diserzione.

Su questi argomenti vengono citati dall'autore gli studi di Alberto Monticone, Bruna Bianchi e Antonio Gibelli, con i dati relativi ai processi, alle condanne, alle fucilazioni, nonché i drammatici stratagemmi usati dai soldati per allontanarsi dal fronte: l'autolesionismo e la follia, fenomeno di dimensioni inattese, sia simulata sia, tristemente, reale, la cosiddetta 'nevrosi di guerra'. Oltre che produrre in sovrabbondanza morte, commenta Ongaro, la guerra genera la malattia del corpo e dell'anima, affollando cimiteri, ospedali, manicomi.

Due paragrafi, anche questi bene documentati, trattano del tema delle fraternizzazioni fra truppe di eserciti nemici e di quello dell'indisciplina e delle rivolte, anche collettive, la più grave delle quali coinvolse, a metà luglio del 1917, la brigata Catanzaro composta dal 141° e 142° reggimento di fanteria, con morti, feriti, quattro condanne a morte, un centinaio di soldati a processo.

Nell'ultimo capitolo l'autore, dopo aver analizzato le condizioni della pace e le conseguenze successive con l'avvento delle dittature, analizza l'evolversi della storiografia sulla Grande

guerra, dalla narrazione fascista al percorso di revisione avviato dal Sessantotto fino alle più recenti prese di posizione di autorevoli uomini e donne di cultura al fine che si proceda al riconoscimento di caduti per la patria anche per i soldati disertori o ammutinati che vennero fucilati con o senza processo o decimati perché servissero di esempio ai loro commilitoni.

Cultivare una memoria 'altra' del conflitto, per tanto tempo rimosso, significa restituire l'onore a uomini e donne il cui rifiuto del conflitto ha comportato sofferenze, emarginazione e disonore e, nello stesso tempo, consegnare ai cittadini di oggi una lezione di coerenza con i propri ideali e un impegno a contrastare la disumanità della guerra. Conclusione che, penso, possiamo tutti sottoscrivere insieme all'apprezzamento per un lavoro di ricerca, di raccolta di dati e di testimonianze molto ricco e accurato, elaborato dall'autore con umana simpatia.

Maria Pia Bozzo

Giulio Guderzo

Fra Italia, Svizzera e Francia
Nelle reti dell'Intelligence' americana
1944-1945



PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

G. GUDERZO,
Fra Italia, Svizzera e
Francia. Nelle reti
dell'Intelligence
americana
1944-1945
Pime, Pavia, 2015,
pp. 229, € 20,00.

La storiografia italiana non ha forse dedicato l'attenzione che avrebbe meritato al ruolo rivestito dai servizi segreti nel corso della Seconda guerra mondiale, pur essendo stati pubblicati sull'argomento alcuni lavori di pregio come, ad esempio, il volume di Franco Fucci, *Spie per la libertà*, edito da Mursia nel-

l'ormai lontano 1983. Le ragioni sono molteplici e non esclusivamente di carattere storico, ma sicuramente ha pesato su questa vicenda la difficoltà a reperire fonti documentarie utili per la ricostruzione di eventi sconosciuti o per fornire riscontri oggettivi alla memoria orale.

Di conseguenza appare particolarmente meritorio il volume di Giulio Guderzo – insigne storico contemporaneista, studioso della Resistenza oltre che del processo d'integrazione europea, del Risorgimento e della storia dei trasporti, già autore de *L'altra guerra: neofascisti, tedeschi, partigiani, popolo in una provincia padana. Pavia, 1943-1945* (il Mulino, 2002), sicuramente il più importante contributo sulla guerra di liberazione in questa provincia lombarda – sull'attività clandestina di Giuliana Boerchio e di suo marito Giuseppe Pirovano tra l'autunno del 1944 e l'estate del 1945.

Giuliana era la figlia di Abele Boerchio, figura di spicco della Resistenza pavese, nonché proprietario del giornale "La Provincia pavese", mentre Pirovano era un esperto alpinista che nel secondo dopoguerra avrebbe ottenuto una certa notorietà come fondatore di una sorta di 'Università dello sci' tra Cervinia, lo Stelvio e il Tonale. Residente in Valtournenche, Giuliana era in contatto con Antonio Usmiani, istruttore presso la Scuola alpina di Aosta, che nel luglio 1944 aveva costituito un servizio informazioni denominato U-16, dipendente dall'*Office of strategic services* (Oss), ossia dai servizi segreti americani, e con Giuliano Ricotti, membro del gruppo *Glass e Cross*.

Non si sa molto dell'attività partigiana di Giuliana Boerchio, ma è probabile che ebbe un ruolo significativo come corriere tra la Lombardia, occupata e controllata dai nazifascisti, e la Val d'Aosta, in buona parte libera, mentre del marito sappiamo che, come altre guide, attraversava frequentemente le Alpi per tenere i contatti con i centri resistenziali ubicati in Svizzera. Questa attività clandestina venne tuttavia bruscamente interrotta dal grande rastrellamento italo-tedesco del 28 ottobre 1944 – la

data aveva ovviamente un grande valore simbolico – che costrinse la coppia, con la figlia Daniela, a riparare di fretta in Svizzera, poiché sul loro capo pendeva una condanna a morte delle autorità repubblicane.

A questo punto, per qualche mese, le strade dei coniugi si divisero: Daniela finì in un campo d'internamento prima a Caux e poi a Montreux, e quindi per un breve periodo presso una famiglia a Basilea, mentre Giuseppe fu trasferito in Savoia per collaborare con il *Glass e Cross* nel convogliare aiuti alleati, attraverso le impervie montagne della zona, alla resistenza piemontese e valdostana. Una fitta corrispondenza tra Giuliana e Giuseppe, conservata nell'archivio di famiglia oggi depositato presso l'Istituto pavese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, consente di seguirne i movimenti e di coglierne costantemente gli stati d'animo. Non pochi i problemi che dovettero affrontare in quei difficili mesi: dai continui pericoli che l'attività di Pirovano comportava agli ostacoli frapposti dalle forze golliste alla spedizione italiana, dalla fame ai problemi di salute di Giuliana, cui vennero diagnosticate proprio in quei giorni una pleurite e un esaurimento nervoso.

Nel febbraio 1945 Giuliana e Daniela raggiunsero Menthon, sul lago di Annecy, avvicinandosi a Giuseppe, che in quel momento operava in val d'Isère. Le circostanze belliche impedirono però alla famiglia di ricongiungersi realmente, al di là di qualche fugace incontro, sino alla fine della guerra, mentre il rientro in Italia, e il ritorno alla normalità, slittò addirittura al mese luglio. A conservare memoria di questa vicenda, in cui una microstoria familiare si intreccia con la grande storia della Seconda guerra mondiale e della Resistenza, è stata la figlia Daniela, che ha sottratto all'oblio una documentazione di notevole interesse soprattutto perché va a scandagliare quella dimensione del quotidiano, del privato, degli affetti familiari, insomma quegli aspetti di vita reale e vissuta, che costitui-

scono una delle tendenze della storiografia contemporanea in riferimento all'occupazione tedesca dell'Italia e alla guerra di liberazione

Guido Levi



**M. FRANZINELLI,
N. GRAZIANO**

Un'odissea partigiana.
Dalla Resistenza al
manicomio

**Feltrinelli, Milano,
2015, pp. 224, €18.00**

Si colloca nelle pieghe della storia la vicenda, poco nota, dei "matti per la libertà", i partigiani che, in relazione ad accuse riguardanti attività resistenziali successivamente derubricate a fatti privati od omicidi commessi nel periodo burrascoso dell'immediato dopoguerra, furono condannati a scontare, dopo la pena, una misura di sicurezza in manicomio criminale. Essa si inserisce nel clima di diffidenza tra il partigianato comunista e i primi governi a guida democristiana, quando parte dell'apparato di potere fascista ritorna al proprio posto – affidabile presidio anticomunista all'inizio della Guerra fredda – in particolare in settori delicati, quali i vertici dell'apparato della giustizia o di quello di polizia. La guerra è finita, ma le animosità persistono e nel 1955 si calcola che siano circa 2.000 i partigiani finiti sotto processo, la metà quelli condannati. Una minoranza di essi si avvale di una strategia difensiva volta a ottenere una riduzione della pena grazie al riconoscimento della seminfermità di mente, e sconta pertanto una misura di sicurezza in manicomio criminale, condividendo con altri lo squallore di quei luoghi e il ri-

schio di esservi dimenticati. La misura di sicurezza, peraltro, è ovviamente esclusa dai provvedimenti amnistiali.

Quanto ai reati, in alcuni casi si tratta di omicidi che risalgono a prima del 25 aprile, ma a posteriori non vengono considerati riconducibili ad azioni di guerra, e in questi casi la linea di demarcazione appare spesso labile. In altri casi si tratta di reati commessi nel clima che rimane di grande tensione del dopoguerra. Sono per lo più omicidi di quelli che De André chiamerebbe "senza pretese", nei quali se certo destano compassione le vittime, analogo sentimento destano anche gli assassini, trascinati parrebbe all'atto dalla giovane età nella quale si sono trovati a dover impugnare le armi nella guerra civile e assumersi responsabilità politiche e umane soverchianti. Si tratta peraltro a volte di persone che si sono distinte per coraggio nel corso della lotta di Liberazione. In non pochi casi, poi, la colpevolezza appare incerta, l'iter inquisitorio inquinato di pregiudizi e ostilità politica e talvolta vicende penitenziarie lunghe e dolorose si concludono dopo anni con l'assoluzione.

Il Partito comunista è da un lato preoccupato di contenere le spinte insurrezionaliste presenti nella base e di non cedere a strappi in avanti o alle provocazioni dell'avversario; ma dall'altro si adopera, pur in modo talvolta discontinuo, per non far mancare la solidarietà a questi sfortunati compagni. Si staglia in quest'attività per impegno politico e umanità davvero straordinari il segretario della Federazione di Aversa, Angelo Jacazzi, il protagonista di questa storia, che trova sponda a Roma in Umberto Terracini e in qualche caso in Giorgio Napolitano e Giancarlo Pajetta. Proprio Pajetta, reduce da una dozzina d'anni di carcere fascista, ebbe in un'occasione a scrivergli: "particolarmente noi, che abbiamo provato il carcere, dovremo fare qualcosa di più, dimostrare meno di aver dimenticato la nostra esperienza". Le orecchie a Roma, dapprima pregiudizialmente ostili, si

fanno più sensibili quando il ministero della Giustizia passa nelle mani di Aldo Moro e Oscar Luigi Scalfaro; e in non pochi casi gli sforzi di Jacazzi, patrocinatore di cause disperate, finiscono alla lunga premiati. Non esce complessivamente male, nella sua valutazione, il direttore del manicomio criminale di Aversa, Giovanni Amati, mentre il giudizio si fa pesante sull'ambiente complessivo dell'istituto.

Degli internati colpiscono la mancanza, parrebbe, di ragioni psichiatriche propriamente dette per l'internamento; e in molti casi la grande dignità con la quale affrontano la dura prova. Una "artrosi" gli impedisce di piegare la schiena, nonostante sia ciò che l'apparato repressivo vorrebbe da lui, scrive a Jacazzi ad esempio Gustavo Borghi.

Attraverso la ricostruzione di queste disgraziate vicende il testo illumina anche la realtà carceraria e del manicomio criminale negli anni '50, quest'ultima particolarmente interessante in questo periodo nel quale ha finalmente chiuso i battenti. Sono particolarmente toccanti la testimonianza della partigiana bolognese Zelinda Resca (*Lulù*), spedita in manicomio criminale da detenuta niente di meno che per trovare un clima più propizio alla cura di una tubercolosi contratta in carcere, sulla sezione femminile di Aversa (sarà peraltro, dopo essere passata per quel duplice inferno, assolta dal reato ascrittale); e quella di Guido Acerbi (*Rinaldo*) sul carcere di Portolongone. Una di esse, poi, riguarda un partigiano ligure, il diciassettenne garibaldino Giuseppe Giusto di Cogoleto, nomi di battaglia *Boia* e *Prete*, autore di un atto eroico e di un altro punito come criminale (la cui qualifica come vicenda estranea al contesto bellico appare molto dubbia), ed è ricostruita attraverso la corrispondenza che intrattiene con Jacazzi, Terracini e il Comitato di Solidarietà democratica genovese per riceverne aiuto.

Paolo F. Peloso

Giovanna Sissa

“MINARETI TI CERCANO VIVO O MORTO” MEMORIE SUL PARTIGIANO GIOVANNI SISSA

L'esordio con Giustizia e libertà

Minareti indica un punto appena distinguibile su una ingiallita carta geografica di El Alamein dell'Africa Korps, piegata da mio padre nel 1943. Doveva avere avuto un significato particolare per lui, poiché ha scelto proprio *Minareti* come suo nome di battaglia nella Resistenza¹. I motivi per i quali è stato costretto poi a cambiarlo in *Franzi* sono alla base di questo contributo.

Giovanni Sissa, partigiano combattente, era nato nel 1909 a Genova, dove ha vissuto e studiato, facendo parte in gioventù dei gruppi universitari sportivi di boxe, pallanuoto e rugby, nel Cus Genova (allora Guf). La sua visibilità nel mondo universitario come campione nazionale di pugilato nei pesi medi nel 1929 e il suo ruolo nella squadra di rugby sono stati, come vedremo, significativi nella sua storia di partigiano.

Laureato nel 1932 in chimica, dopo un periodo come assistente universitario, era entrato nel 1934 alla Siac (Società italiana acciaierie Cornigliano), nel laboratorio di ricerca siderurgico, al reparto 'collaudi'. Nell'ottobre del 1939 era stato ammesso al corso Iri di preparazione alle carriere dirigenziali industriali; ciò significava che sarebbe presto diventato dirigente².

Parlando in azienda con dei colleghi, proprio in quel periodo del 1939, esclamò che se l'Italia fosse entrata in guerra l'avrebbe persa, a causa della pessima qualità dell'armamento; nel 1931 era stato allievo al corso ufficiali di complemento della scuola di artiglieria da campagna di Lucca e dunque aveva piena conoscenza del problema. A causa di tale affermazione fu denunciato per disfattismo da due colleghi, uno dei quali era uno squadrista della prima ora³. Questi, all'alba del 25 luglio 1943, si sarebbe precipi-

¹ Le carte relative all'attività resistenziale di Giovanni Sissa (Genova, 24 luglio 1909 - 20 dicembre 1985) sono state depositate in copia presso l'archivio ILSREC, contribuendo alla creazione del fondo "Giovanni Sissa".

² Archivio privato Sissa, lettera di ammissione al corso Iri, ottobre 1939.

³ Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi Asg), fondo Prefettura di Genova, b. 145, lettera di Gino Vizzotto al prefetto, 7 agosto 1943.

tato a chiedere di essere trasferito, quando la situazione stava capovolgendosi e la sua posizione diventava scomoda.

La Siac era un'azienda di produzione bellica, soggetta alla disciplina del Commissariato generale per le Fabbricazioni di guerra⁴ e la denuncia di disfattismo comportava per un dipendente l'espulsione dal Pnf, il licenziamento e il rischio del confino. Nel 1939 però la squadra di rugby – di cui mio padre era titolare – era entrata in finale del campionato italiano. L'allenatore del Guf Genova rugby si adoperò per far sospendere il procedimento contro di lui e consentirgli di concludere il campionato. Mio padre non andò al confino, ma gli impedirono di andare a Roma per il corso Iri. Non vi andò neppure dopo la guerra: quella denuncia significò l'addio a una vera carriera.

Da lì a pochi mesi l'Italia entrò in guerra e all'inizio del 1941 fu mandato in Africa del nord, dove rimase quasi due anni. A El Alamein era tenente, in prima linea al comando di una batteria del 46° reggimento artiglieria divisione Trento. Dopo avere contratto l'ammeba, ridotto quasi in fin di vita, fu imbarcato a Derna sulla nave ospedale Virgilio il 2 novembre 1942⁵ e rimpatriato. Restò a lungo in ospedale militare, sempre in pericolo di vita, fino al reintegro.

Nel promemoria autografo (conservato nel suo fascicolo del fondo Ufficio per il servizio

riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani presso l'Archivio centrale dello Stato a Roma)⁶ racconta che l'8 settembre 1943 si trovava a Trento, presso il 46° reggimento artiglieria della divisione Trento, e che nella notte del 9 settembre fu attaccato dai tedeschi e costretto alla resa. Riuscì a fuggire, insieme a dieci suoi soldati, sulle montagne del bresciano e a rientrare a Genova, dove iniziò i suoi rapporti con elementi antifascisti "vecchi amici"⁷ di Gl. La sua prima azione risale all'ottobre del 1943⁸:

Assieme al Dott. Renato Negri ed all'Avv. Lanfranco rimasi alcuni giorni a Genova, assieme al paracadutista alleato "Zama" ed ebbi l'incarico di svolgere un lavoro con questi. Successivamente lo condussi in Asti, da dove egli procedette nella sua missione nella zona della Valle Pelice.

In questa occasione detto paracadutista fu consegnato a me alla stazione Principe dall'Avv. Lanfranco assieme al Prof. Zino⁹ ed al Prof. Ferruccio Parri. Ad Asti lo consegnai al Dott. Renato Negri.

Il paracadutista alleato *Zama* è il partigiano Zamacois, ovvero Eduardo Zapata Granja¹⁰, nato in Ecuador nel 1916 e che aveva studiato a Genova¹¹. Dopo essersi arruolato nelle Brigate internazionali per difendere la repubblica spagnola, nel 1939 era riparato in Francia, dove i combattenti delle Brigate internazionali venivano internati in campi di

⁴ Commissariato generale per le Fabbricazioni di Guerra (CoGeFaG) cfr. <http://www.esercito.difesa.it/storia/Ufficio-Storico-SME/Documents/150312/F16.pdf>

⁵ Archivio privato Sissa, Giovanni Sissa, stato di servizio militare 27° reggimento artiglieria da campagna, n. di matricola 246850.

⁶ Archivio centrale dello Stato-Roma (d'ora in poi Acs), fondo Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani (d'ora in poi Ricompart), b. 225, fasc. Giovanni Sissa, relazione autografa di G. Sissa al Comando gruppo brigate cittadine Gl su attività militare, 24 settembre 1946.

⁷ Ibidem.

⁸ Ibidem.

⁹ Mario Zino, dopo l'8 settembre, riceve incarico da Ferruccio Parri di organizzare il Comitato militare clandestino.

¹⁰ E. Artom, *Diari di un partigiano ebreo: gennaio 1940-febbraio 1944*, a cura di G. Schwarz, Bollati Boringhieri, Torino, 2008, p. 73, n. 33.

¹¹ F. Bossa, *Zama: Un partigiano sudamericano nella resistenza*, tesi di laurea, relatore D. Adorni, Università di Torino, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 2006-07, pp. 6-8.

prigionia. Per uscirne si arruolò nella Legione straniera, cambiò il suo nome in Eduardo Zamacois e fu addestrato nel campo di Sidi Bel Abbès in Algeria. Quando gli alleati sbarcarono nell'Africa del nord combatté a fianco degli inglesi e venne arruolato nel Sas (*Strategic air service*) come ufficiale. Per la sua conoscenza dell'italiano gli fu affidata una missione dietro le linee nemiche nell'Italia settentrionale. Il 13 luglio 1943 fu paracadutato nelle retrovie del fronte nei pressi di Alessandria, ma fu subito catturato e imprigionato a Torino. Doveva essere fucilato il 26 luglio, ma il 25 luglio le carceri furono assaltate e i detenuti liberati. Dopo l'8 settembre Zamacois raggiunse le formazioni partigiane piemontesi, portando con sé la sua conoscenza di radio e di lanci alleati¹²:

Zama quando è stato paracadutato in Italia aveva le parole d'ordine per i lanci, però messo in prigione e compagnia bella non aveva più nulla con sé. L'unica cosa che serviva eran forse le parole, le frasi, cioè lui, sentendo alla radio una certa frase poteva dire: è per noi, non è per noi.

Poco noto il suo passaggio a Genova, che viene descritto da Mario Zino¹³:

C'era Zama quella volta *piovuto dal cielo*, mesi addietro, a Frugarolo [vicino ad Alessandria] con i nostri nomi nella testa, arrestato quando aveva appena seppellito l'apparecchio radio. [...] Zama, strano tipo italo-anglo-sudamericano, si presentava con molti dati che noi volevamo credere, ma un diavoletto sopravviveva, [...] si voleva tuttavia rizzare un parafulmine contro i crolli e l'imprevisto. Il parafulmine fu la partenza di Zama per il Piano del Re sul Monviso, [...], messo a Principe *nelle mani di un amico boxeur*, che aveva l'ordine di farlo fuori solo che Zama sgarrasse, avviato ad Asti e da Asti al

Monviso con un piano bloccato e continuo come un tunnel, [...] mancando prove e conferme esterne, ci fidavamo di lui solo al 95% e che, al residuo 5% egli doveva se, solo sul Monviso, avrebbe potuto soffiarsi il naso, trovando un fazzoletto, con piena libertà. Quale gioia di tutti noi, quando giunse notizia da Algeri che Zama era un pezzo assai pregiato nel suo lavoro e ci si raccomandava di averne ogni cura.

Zamacois è un personaggio importante e conosceva i nomi dei resistenti GI genovesi con cui avrebbe dovuto mettersi in contatto prima del 25 luglio 1943, ma ha una storia talmente densa da sembrare un avventuriero. Rappresentava una straordinaria opportunità, ma anche “il gioco più audace che Lanfranco guidava con tutta la sua versatile irruenza”. Lanfranco e i compagni di GI devono prendere delle precauzioni affinché non possa in qualche modo tradirli. Fanno sì che la sua partenza da Genova sia orchestrata in modo tale che, giocando sulla sorpresa, sia messo nella “impossibilità di soffiarsi anche solo il naso” finché non sia giunto a destinazione. La responsabilità di accompagnare Zamacois, sorvegliandolo, è affidata a mio padre – “l'amico boxeur” – che ad Asti lo consegnerà a Renato Negri. Zama conosceva i codici degli alleati e sapeva usare una radio; quando si resero conto della sua importanza egli aveva già raggiunto il movimento di resistenza piemontese. Dopo questo primo atto dell'attività resistenziale, sarà purtroppo centrale per mio padre la cattura dei suoi riferimenti principali – Bottaro e Lanfranco – e l'allontanamento da Genova di Renato Negri.

Tutti e tre sono più vecchi di qualche anno e possono averlo conosciuto all'università. Renato Negri (*Renato II*), classe 1900, è un chimico di valore¹⁴, come mio padre. Instanca-

¹² Testimonianza orale di L. Scanferlato, in Bossa, *Zama: Un partigiano sudamericano nella resistenza*, op. cit., p. 21.

¹³ M. Zino, *Eros Lanfranco*, in F. Parri et al., *Piu duri del carcere*, Casa editrice Emiliano degli Orfini, Genova, 1946, pp. 94-95 (corsivo di chi scrive).

¹⁴ Ivi, p. 20.

bile cospiratore¹⁵, è commissario politico di Gl, membro del Comando militare regionale ligure¹⁶. Molto amico di Lanfranco (che lo chiamava "Nenne"), fa la spola fra Piemonte e Liguria e a lui mio padre consegna il paracadutista alleato. Verrà catturato dal commissario Veneziani, detenuto a Marassi nella 4^a sezione – quella dei politici – e ucciso a Bornasco il 25 aprile 1945. Il Comando alleato gli assegnò una decorazione alla memoria. Il professor Giuseppe Bottaro (*Pilly*), nato a Genova nel 1905, era stato uno studente di economia, presidente della Federazione nazionale studenti, poi sciolta dal fascismo. Rifiuta di prendere la tessera del Pnf e deve così insegnare in scuole private. Dopo il 25 luglio 1943 rifonda la Giovane Italia¹⁷, nucleo di studenti e cittadini senza partito. Catturato l'8 marzo 1944 dalla Gestapo, torturato, imprigionato nella 4^a sezione del carcere di Marassi¹⁸, verrà trucidato il 19 maggio nell'eccidio del Turchino. Di Eros Lanfranco (*Lanata*)¹⁹, nota figura della Resistenza genovese che verrà arrestato l'8 marzo 1944, imprigionato nella 4^a sezione di Marassi e deportato nel giugno 1944, aggiungo una nota personale. Ogni volta che mio padre ne parlava sorrideva, dicendo che era una persona straordinaria. Nella sua relazione Gino Dani²⁰ afferma che Giovanni Sissa

accompagnò detto elemento ad Asti dove lo lasciò assieme con Renato Negri e succes-

sivamente restò in attesa di ulteriori disposizioni a Genova iniziando assieme al Prof. Bottaro un'organizzazione militare che però cadde presto per la cattura del Bottaro stesso, il quale fu poi trucidato sul Turchino. [...] A causa della cattura di cui sopra e di quella di Lanfranco, il Negri si allontanò per qualche tempo da Genova, e per molto tempo ancora il Sissa rimase senza notizie.

La nascita delle Sap e le azioni con i comunisti

La cattura degli amici porta mio padre a cercare altri, di cui conosceva in precedenza²¹ l'impegno antifascista, cui unirsi per continuare la lotta resistenziale:

Frattanto riprendevo contatto con gli operai dello stabilimento S.I.A.C dove io lavoravo ed entrai qui in contatto con elementi delle G.A.P. Anche *insieme* al Prof. Pilly Bottaro io lavorai nella organizzazione di Brigata fino al suo arresto, che gli costò poi la morte. Dopo detto arresto perdetti il collegamento con Renato Negri e rimasi invece insieme ai comunisti.

Arrestati o irreperibili i suoi riferimenti principali, di Giustizia e libertà, resta con gli operai comunisti alla Siac. Chi fossero gli elementi dei Gap con cui era entrato in contatto lo dice Francesco Salaris (*Spartaco*)²², comandante della brigata Sap Casalini:

¹⁵ G. Trombetta, *Renato Negri*, in Ivi, pp. 147-156.

¹⁶ Acs, fondo Ricompart, scheda Renato Negri, 17 gennaio 1946.

¹⁷ G. Gimelli, *La Resistenza in Liguria. Cronache militari e documenti*, a cura di F. Gimelli, vol. I, *Dall'8 settembre alla stagione dei grandi rastrellamenti*, Carocci, Roma, 2005, p. 41.

¹⁸ M. Zino, *Eros Lanfranco*, in Parri et al., *Più duri del carcere*, op. cit., pp. 95-96.

¹⁹ G. Levi, *Appunti per una biografia di Eros Lanfranco*, in "Storia e Memoria", n. 2, 2006, pp.157-180.

²⁰ Acs, fondo Ricompart, b. 225, fasc. G. Sissa, *Relazione sull'attività svolta dal partigiano combattente Sissa Giovanni proposto per la medaglia d'argento al v. m.*, firmata da Gino Dani (*Alberto*), comandante gruppo brigate cittadine, s.d.

²¹ Relazione autografa di G. Sissa, cit.

²² Acs, fondo Ricompart, b. 225, fasc. G. Sissa, dichiarazione di Francesco Salaris (*Spartaco*) comandante brigata Sap Casalini, s.d.

Il Dott. Sissa era organizzato con me e con il defunto compagno Jori, fin dal mese di Novembre 1943 in squadre cosiddette di punta, ed ha partecipato a più di tre azioni armate.

In tale dichiarazione Salaris afferma inoltre di non aver potuto dichiarare l'appartenenza di mio padre alla brigata poiché era egli stesso a sua volta ricercato. Curiosa la definizione di "Dott. Sissa", che troveremo usata anche in altre testimonianze. Indica quanto fosse inusuale alla Siac l'appartenenza di un laureato in quella formazione partigiana. Egli ricopriva un ruolo in cui svolgeva funzioni dirigenziali, era vice capo sezione nel reparto 'trattamenti termici', e aveva abituali rapporti con gli operai in stabilimento, ma in tale ruolo aziendale. Questo momento è particolarmente critico, gli avvenimenti si susseguono fitti.

Gino Dani dichiara²³:

[il Sissa] Sviluppa allora la sua attività presso i comunisti [alla Siac] e prese parte con Franco Salaris alla organizzazione e raccolta di armi presso lo stabilimento.

L'attività ora consiste nella raccolta di armi presso la Siac che era azienda di produzione e interesse bellico, dunque presidiata dai tedeschi.

Nei suoi racconti mio padre non mi ha mai parlato di appartenenza ai Gap, mentre mi ha sempre detto di avere partecipato alla fondazione delle Sap (Squadre d'azione patriottica) e di esserne stato il primo Capo di stato maggiore, come conferma Gino Dani²⁴.

Dalla loro fondazione, a giugno del 1944, fino alla fine di agosto 1944 Giovanni Sissa è dunque Capo di stato maggiore delle Sap,

come lui stesso afferma aggiungendo alcuni dettagli²⁵:

Alla costituzione della Brigata S.A.P. di Genova partecipai in qualità di Capo di Stato Maggiore e qui rimasi dalla preparazione dei piani militari fino a tutto Agosto assieme a "Luigi" (Dante Conte), Rico e Franco Diodati. Allego alla presente la dichiarazione che conferma la mia appartenenza alle SAP dalla fondazione.

Suoi compagni sono ora Dante Conte (*Luigi*), Rico (Capra Aderito) e Arrigo Diodati (*Franco*), appartenenti alle formazioni comuniste. Alla formazione delle Sap dunque opera con i comunisti.

Gelasio Adamoli e Giuseppe Noberasco²⁶ dichiarano che Giovanni Sissa

ha fatto parte del comando S.A.P. di Genova in qualità di capo di stato maggiore fin dalla costituzione (giugno 1944) all'Agosto dello stesso anno epoca in cui ha dovuto sospendere le sue attività per ragioni di prudenza essendo ricercato.

Viene a conoscenza di essere attivamente ricercato. Gli era infatti giunto, dalla 4^a sezione di Marassi, un biglietto – lui mi raccontava che fosse stato scritto su una cartina di sigaretta – che diceva: "Minareti, ti cercano o vivo o morto". Purtroppo non conosco il nome di chi glielo aveva inviato. Ricordo solo che citava l'autore come "il povero...", intendendo che questo suo compagno aveva subito una tragica sorte e che lui non lo aveva mai più visto né potuto ringraziare per questo. Questo bigliettoino e chi abbia potuto essere il suo ignoto autore sono al centro del presente contributo.

²³ Relazione di G. Dani su attività svolta da G. Sissa, cit.

²⁴ Ibidem.

²⁵ Relazione autografa di G. Sissa, cit.

²⁶ Acs, fondo Ricompart, b. 225, fasc. G. Sissa, dichiarazione di Gelasio Adamoli (*Secondo*), già capo di Stato maggiore, e di Giuseppe Noberasco (*Gustavo*), già comandante, per l'ex Comando Sap e Gap, Genova, 23 settembre 1946 (Il documento integrale è riportato a p. 215).

INTERVENTI E CONTRIBUTI

È necessario dire che fra le azioni cui ha partecipato mio padre ci fu il tentativo fallito di liberazione di Riccardo Masnata.

Gino Dani testimoniala partecipazione di mio padre a quest'azione, affermando che

Sviluppa allora la sua attività presso i comunisti [...] e successivamente alla organizzazione del colpo di mano all'ospedale San Martino per la liberazione del povero Masnata, colà in stato di arresto²⁷.

Oltre a quanto detto da Dani, mio padre stesso parla in prima persona della sua partecipazione a tale azione:

[...] rimasi invece insieme ai comunisti. Con questi presi parte alla spedizione per la liberazione di Masnata dall'Ospedale di S. Martino assieme ad un compagno Franco Salaris detto "Fran"²⁸.

Il fallito tentativo di liberazione di Masnata avviene nel momento più tragico della lotta di liberazione a Genova, nell'agosto 1944, e su di esso molto è stato scritto.

Sappiamo come il furgone sia stato proprio l'elemento cruciale nel fallimento dell'azione, che avviene il 23 agosto. A proposito del coinvolgimento di elementi della Siac, vale la pena citare un tentativo infruttuoso di rubare un furgone²⁹ proprio nella stabilimento di Campi, in data 21 agosto.

Nel telegramma del capo della provincia Arturo Bigoni al ministero dell'Interno, datato 23 agosto³⁰, si legge che:

Undici individui mascherati tutti armati di mitra e bombe a mano montati su autocarro

fermavansi in prossimità di Caserma marina Repubblicana San Fruttuoso sembra con intento assaltare Caserma stessa e permetterla ad altro gruppo fermo in lontananza prelevare da ospedale San Martino detenuto ferito Masnata Riccardo [...]. Tentativo veniva sventato da pronto intervento comandante et elementi Marina repubblicana distaccamento San Fruttuoso che venuti a conflitto con suddetti ne uccidevano due e ferivano altri tre, mentre altri sei riuscivano allontanarsi lasciando sul posto autocarro che incendiavasi. Subito dopo conflitto interveniva Comando SS tedesco che svolge indagini al riguardo. Riservandomi ulteriori notizie anche circa identità morti e feriti che avrebbero agito per incarico Partito di Azione.

Sono citati due gruppi di partigiani nell'azione. Uno si ferma all'altezza della caserma marina repubblicana di San Fruttuoso con intento di assaltarla per permettere all'altro gruppo di agire. L'altro gruppo, che è fermo in lontananza, dovrebbe prelevare Masnata dall'ospedale San Martino. La comunicazione si conclude dicendo che avrebbero agito per conto del Partito d'azione.

L'azione fu condotta da membri del Fronte della gioventù, formazione giovanile comunista. Gli undici partigiani che parteciparono furono tutti identificati e fra loro mio padre non compare. L'azione fu comandata da Renato Quartini. Però nella relazione redatta dal comando Sap sull'attività di Renato Quartini³¹, inclusa nel fascicolo Quartini del fondo Ricompart, viene indicato in tredici il numero delle persone coinvolte nel tentativo di liberare Riccardo Masnata.

Torniamo all'autore del biglietto e osserviamo la sequenza temporale di alcuni eventi. I suoi

²⁷ Relazione di G. Dani su attività svolta da G. Sissa, cit.

²⁸ Relazione autografa di G. Sissa, cit.

²⁹ Asg, fondo RSI, b. 55, Ministero dell'Interno-Direzione generale Pubblica sicurezza, telegramma del capo della provincia A. Bigoni al ministero dell'Interno, 21 agosto 1944.

³⁰ Asg, fondo RSI, b.23, telegramma cifrato "urgentissimo" di A. Bigoni al ministro dell'Interno-Gabinetto Madero, 23 agosto 1944.

³¹ Acs, fondo Ricompart, fasc. Renato Quartini, relazione sull'attività svolta dal partigiano caduto Quartini Renato proposto per la medaglia d'oro al Valor militare a firma del Comando Sap., s.d.

compagni della prima ora, Lanfranco e Botaro, nella primavera del '44 sono rinchiusi proprio nella 4ª sezione del carcere di Marassi – da cui proveniva il biglietto – e Negri lo sarà successivamente. L'autore potrebbe essere uno di loro, ma l'esecuzione di Botaro e l'internamento nel lager di Lanfranco avvengono prima, nei mesi di maggio e giugno del 1944. Potrebbe essere stato lo stesso Masnata che, nonostante le ferite, fu trasferito dall'ospedale San Martino a Marassi dopo il fallito tentativo di liberazione. Anche alcuni partecipanti all'azione erano stati catturati e la stessa notte trasferiti sempre nella 4ª sezione. Come detto sopra, purtroppo non riesco a ricordare il nome – che mio padre mi aveva detto – ma ricordo che parlava di qualcuno che era morto da lì a poco, cui lui era legato ed a cui è intitolata una strada di Genova. Ricordo solo che era una storia estremamente complicata.

Vorrei ricordare come mio padre mi abbia sempre parlato con grande commozione e gratitudine di chi gli ha inviato quel biglietto salvifico. Invece non mi ha mai fatto cenno a chi lo avesse identificato, né io gli ho mai inteso esprimere qualsivoglia recriminazione o giudizio in merito.

Era un partigiano di città, appartenente alla classe borghese e in servizio in un'azienda di tipo militare. Ho citato all'inizio la delazione da parte dei colleghi che gli costò la carriera. Penso che questa esperienza gli avesse lasciato un segno, rendendolo consapevole di come il silenzio e la clandestinità dovevano essere vissuti in modo totale. Dunque il patto di segretezza con i compagni doveva essere rispettato in modo rigoroso: così lui ha fatto, fino in fondo e per sempre.

Tra la primavera e l'estate del 1944 molti fu-

rono gli arresti in Liguria. In particolare al centro della vita partigiana di Genova nell'estate del 1944 c'è il famigerato 'rapporto Veneziani'³², che determinò il punto più critico per le formazioni resistenziali cittadine. Dei settantuno ribelli in esso indicati, molti restano non identificati, nonostante vari studi e ricerche. Ad oggi, almeno a quanto risulta dai documenti dell'archivio ILSREC, non sono stati mai identificati almeno sei partigiani. Fra di essi, alcuni presentano qualche tratto descrittivo che potrebbe essere ascrivibile a mio padre: "Ingegnere", "Dario" e "Bruno". Il profilo delineato nel 'rapporto Veneziani' di "Ingegnere" è forse il più plausibile. Si riferisce a un esperto di esplosivi – e mio padre era un ufficiale di artiglieria e un chimico – e l'appellativo legato alla qualifica ne indica il tratto anomalo, quello di essere un laureato. L'ambito di azione e di relazioni fra partigiani è quello di Cornigliano e della Siac.

La posizione di mio padre è atipica nell'ambito delle formazioni partigiane nelle fabbriche genovesi nel 1944. Mentre al momento dell'armistizio aveva collaborato con elementi giellisti, vecchi antifascisti e appartenenti al suo stesso strato sociale, dopo la loro cattura, ha 'ripreso' contatti con gli operai comunisti della Siac. In questo secondo periodo della sua vita di partigiano di città i suoi compagni resistenziali in azienda appartengono ad una fascia sociale diversa dalla sua; dunque i rischi sono per lui enormi. La relazione di Giusto Veneziani, capo dell'Ufficio politico della questura di Genova è del 3 agosto, l'azione per liberare Riccardo Masnata da San Martino è del 23 agosto. A fine mese mio padre deve abbandonare la sua azione di partigiano a Genova in quanto ricercato, allontanarsi all'inizio del settembre

³² Archivio Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea-Genova (d'ora in poi AILSREC), fondo "Genny Burlando", b. 8, fasc. 6, *Relazione della questura repubblicana di Genova al procuratore di Stato presso il Tribunale speciale di Genova, su attività antinazionale e terroristica in Genova e provincia*, 3 agosto 1944.

INTERVENTI E CONTRIBUTI

1944 per restare nell'Oltrepò Pavese³³ fino al dicembre 1944³⁴. A rendere la ricerca più complessa si aggiunge il fatto che alcuni documenti della Rsi rilevanti sono stati a suo tempo requisiti dalla Corte di assise straordinaria. Nell'ordine di sequestro³⁵ di documenti inerenti l'attività di Arturo Bigoni, nell'elenco figurano, in particolare³⁶: relazione 1° agosto 1944 n. 1788-situazione politica luglio 1944; minuta telegramma n. 1821 25 luglio 1944-arresto di terroristi; minuta di telegramma n. 1821, 7 agosto 1944-processo banda terroristi³⁷; minuta di telegramma n. 1821 27 agosto 1944-processo banda terroristi.

Di nuovo con G1: la liberazione di Bolis e l'insurrezione

Nei primi mesi del 1945 mio padre ritornò a Genova e riprese il suo inquadramento nelle formazioni gielliste:

Successivamente, dopo un breve periodo trascorso nella zona dell'Oltrepò Pavese assieme a Edoardo (Italo Pietra) ritornai a Genova ed entrai a far parte in qualità di capo di stato maggiore delle SAP del Gruppo G.L.

assieme a "Negrini" (Giuseppe Ferrari), "Gigi" (Rocco Barbera), "Alberto" (Gino Dani), assumendo il nome di battaglia "Franzi"³⁸.

Cambiò nome di battaglia e divenne *Franzi*³⁹. Entrò a far parte come Capo di stato maggiore della Sap del gruppo G1, dove i suoi riferimenti sono Giuseppe Ferrari (*Negrini*), Rocco Barbera (*Gigi*), Gino Dani (*Alberto*). Dalla Commissione riconoscimenti qualifiche partigiani Liguria, risulta che Sissa Giovanni (*Minaretti*)⁴⁰ di Enrico da Genova 24-7-1909 era inquadrato nel Comando delle brigate G1 città, dal 1° aprile 1944 al 30 agosto 1944 e dal 5 gennaio 1945 al 30 aprile 1945, e viene ivi elencato fra i partigiani combattenti-volontari della libertà.

In questo terzo periodo della sua vita da partigiano combattente, che lo vede nuovamente con i giellisti e inquadrato nel comando delle brigate cittadine, l'azione più clamorosa fu l'organizzazione ed esecuzione della liberazione di Luciano Bolis. Si tratta di un episodio saliente della Resistenza genovese, raccontato dal Bolis stesso nello splendido testo autobiografico *Il mio granello di sabbia*⁴¹. Va ricordato come Luciano Bolis, importante membro del Cln, fosse stato catturato nel febbraio del 1945 e rin-

³³ Relazione autografa di G. Sissa, cit.

³⁴ Acs, fondo Ricompart, b.225, fascicolo G. Sissa, dichiarazione integrativa per l'equiparazione ai fini amministrativi delle qualifiche gerarchiche partigiane, 30 agosto 1949.

³⁵ Asg, fondo RSI, b. 24, ordine di sequestro di documenti inerenti "l'attività di BIGONI Arturo ex Prefetto di Genova", di Giulio Ronca, sostituto dell'ufficio del pubblico ministero presso la Corte di assise straordinaria, 2 agosto 1945

³⁶ Asg, fondo RSI, b. 24, elenco documenti requisiti dalla Corte di assise speciale contro Bigoni Arturo, 2 agosto 1945.

³⁷ Acs, Ministero dell'Interno-Direzione generale di Pubblica sicurezza, segreteria del capo della polizia, Rsi 1943-45, b. 55. Il capo della provincia di Genova Bigoni comunica al ministero dell'Interno l'inizio del processo e indica che gli imputati sono 83, di cui trenta detenuti e 53 fra latitanti o non identificati.

³⁸ Relazione autografa di G. Sissa, cit.

³⁹ AILSREC, fondo "Giovanni Sissa", Cln-Clv, Comando regionale militare ligure, tessera di riconoscimento n. 07008 di Sissa Giovanni (*Minareti-Franzi*), firmata dal commissario *Negrini* e dal comandante *Miro*, Genova, 6 luglio 1945.

⁴⁰ AILSREC, fondo DV, b. 19, fasc. 1, Commissione riconoscimenti qualifiche partigiani Liguria, elenco tratto da "Il Partigiano", carta 54.

⁴¹ L. Bolis, *Il mio granello di sabbia*, introduzione di G. De Luna, Einaudi, Torino, 1995. Sulla liberazione cfr. pp. 81-87.

chiuso prima alla Casa dello studente e poi nella caserma di via Monticelli, dove subì atroci torture per alcune settimane. Quando sentii di non poter più resistere cercò di suicidarsi tagliandosi la gola. Fu trasportato all'ospedale di San Martino in gravissime condizioni, per essere curato e poi trasferito nuovamente nei luoghi degli atroci interrogatori. La sua liberazione non poteva più essere procrastinata, la fine dei tedeschi era imminente e certamente Bolis non sarebbe stato risparmiato. Da tempo si susseguivano progetti per tale azione, che presentava rischi enormi: il prigioniero era un elemento importantissimo del movimento di resistenza e serbata dunque la sua custodia.

L'episodio è stato ripreso in anni recenti da Guido Levi⁴², che ha introdotto alcune importanti precisazioni. Cercherò qui di fornire ulteriori elementi, anche per offrire agli storici nuovi spunti di studio. Mio padre riassume l'azione negli elementi essenziali:

[...] assumendo il nome di battaglia “Franzi” e partecipando alla organizzazione della Brigata, comandai la spedizione all'Ospedale di S. Martino, per la liberazione di Luciano Bolis (“Fabio”), con esito favorevole. Azione avvenuta con altri cinque elementi delle Brigate G.L. e delle SAP comuniste⁴³.

Provo a focalizzare l'attenzione sui mezzi utilizzati e le persone coinvolte.

Nel precedente tentativo di liberare Riccardo Masnata il mezzo di trasporto, mal funzionante e inadeguato, era stato l'elemento cruciale che aveva determinato il fallimento dell'azione. Penso che tale esperienza tragica

sia stata importante per mio padre, al fine di evitare di commettere gli stessi errori. Nell'organizzare questo nuovo audacissimo colpo viene data molta cura ai mezzi di trasporto, anche nei dettagli. Attenzione che si rivelerà essenziale al successo.

Mio padre – è un particolare inedito⁴⁴ – mi ha raccontato che avevano rubato un furgone (di uno zuccherificio, forse dell'Eridania) e lo avevano nascosto in un garage (credo nel quartiere di San Fruttuoso, che lui conosceva bene perché abitava in piazza Martinez) situato così abbastanza vicino all'ospedale, anche se a poche centinaia di metri proprio dalla Casa dello studente. In una notte lo avevano dipinto di bianco con una croce rossa per camuffarlo da ambulanza.

Nel fondo della Repubblica sociale italiana, ora disponibile presso l'Archivio di Stato di Genova, due documenti si riferiscono alla liberazione di Bolis: un telegramma e un rapporto. Nel telegramma del capo della provincia Bigoni al ministero dell'Interno, si legge:

leri 18 corrente ore 17.15 individui sconosciuti indossanti divisa brigate nere penetrati Ospedale San Martino at bordo *autoambulanza con stemma locale municipio*, dopo aver imbavagliato e colpito al capo con calcio rivoltella squadrista Belloni Antoni del 2 battaglione 4 Compagnia Brigata Nera “Silvio Parodi” addetto piantonamento detenuti precennato Ospedale riuscivano a far evadere detenuto politico sedicente Colombo Ettore fu Adolfo colà ricoverato⁴⁵.

⁴² G. Levi, *Luciano Bolis partigiano: due necessarie integrazioni*, in Id., *Resistenza a Genova: momenti e figure*, De Ferrari-Genova University Press, Genova, 2012, pp. 173-180.

⁴³ Relazione autografa di G. Sissa, cit.

⁴⁴ Ne ho parlato io per la prima volta in una occasione pubblica nel 2006, come dirò più avanti.

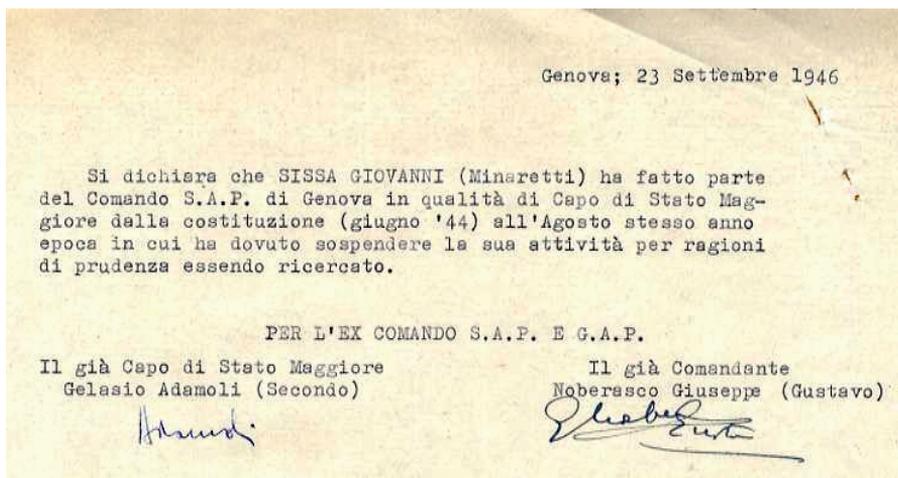
⁴⁵ Asg, fondo RSI, b. 22, telegramma del capo della provincia A. Bigoni al ministero dell'Interno, Gabinetto, Capo polizia, Direzione generale Polizia, 19 aprile 1945.

INTERVENTI E CONTRIBUTI



	Cognome <u>SISSA</u>
	Nome <u>Giovanni</u>
	Paternità <u>fu Enrico</u>
	Madre <u>Peloso Vittoria</u>
	nato il <u>24 luglio 1909</u>
	a <u>Genova</u>
	Stato Civile <u>celibe</u>
	Nazionalità <u>italiana</u>
	Professione <u>dottore in chimica</u>
	Residenza <u>Genova</u>
	Via <u>Piazza Martinez 7/8</u>
	Rilasciata il <u>6 LUG 1945</u>
FIRMA DEL TITOLARE <u>G. Sissa</u>	
Nome di Battaglia <u>Minareti -Franzi-</u>	
Grado <u>Capo Stato Maggiore</u>	
Anzianità <u>settembre 1943</u>	

Cln-Clv, Comando regionale militare ligure, tessera di riconoscimento n. 07008 di Sissa Giovanni (**Minareti-Franzi**), Genova, 6 luglio 1945



Dichiarazione di G. Adamoli (**Secondo**), già capo di Stato maggiore, e di G. Noberasco (**Gustavo**), già comandante, per l'ex Comando Sap e Gap, Genova, 23 settembre 1946

Nel rapporto del comando provinciale Gnr alla prefettura repubblicana di Genova⁴⁶ si parla invece di

[...] un'autovettura dell'igiene municipale con circa sei sconosciuti, due dei quali indossanti una cappa bianca da medico e gli altri in divisa delle brigate nere.

I due sconosciuti indossanti la cappa bianca incontrata per le scale la Dott.ssa GIUDICI [si tratta della Dott.ssa Ida De Guidi n.d.a.] la costringevano a seguirli.

L'azione era dunque condotta con due automezzi: un'autoambulanza con stemma del municipio ed un'autovettura dell'igiene municipale.

A bordo della prima, il furgone di zuccherificio rubato e dipinto da autoambulanza della Croce rossa, vi erano uomini in divisa delle Brigate nere – particolare che rendeva più difficile l'eventuale riconoscimento del

trucco. Una trovata geniale fu l'avervi dipinto anche lo stemma del comune di Genova. Sul secondo automezzo, un camion dell'igiene municipale, ci sono degli sconosciuti, due dei quali indossanti una cappa bianca da medico e gli altri con la divisa delle Brigate nere.

Si parla di *circa sei* sconosciuti su un'autovettura dell'igiene municipale – *due con cappa bianca* da medico e gli altri in divisa delle Brigate nere. Mentre a bordo dell'autoambulanza ci sono "individui sconosciuti indossanti divisa brigate nere" – di cui non viene indicato il numero. All'interno dell'ospedale San Martino ci sono le basiste Ida de Guidi e Ines Minuz⁴⁷.

Emerge l'immagine di un'azione articolata, ben organizzata e con consistente impiego di mezzi e persone, nell'ambito delle esigue risorse dei partigiani genovesi del periodo. Questo grazie alla collaborazione fra varie

⁴⁶ Asg, fondo RSI, b.22, rapporto del comando provinciale Gnr alla prefettura repubblicana di Genova, firmato dal comandante del battaglione maggiore Castagna, 19 aprile 1945.

⁴⁷ Diventata poi la moglie di Luciano Bolis.

INTERVENTI E CONTRIBUTI

formazioni, comuniste e Gl.

La mattina del 18 aprile 1945, quando ormai la speranza stava affievolendosi in Bolis, egli stesso descrive così il momento tanto aspettato⁴⁸:

La signorina De Guidi entra col volto teso e mi bisbiglia:

– Sono qui!

[...] a pochi passi da lei entrano due pezzi di giovanotti in camice bianco con occhi truci e lineamenti da boxeur.

Si chiamavano Giovanni Sissa e Stefano Zaino, erano i partigiani venuti a portarlo via. Ancora una volta, come in *Piu duri del carcere*, il riferimento è all'aspetto da boxeur di mio padre.

Mio padre ha diretto la liberazione di Bolis e contribuito all'organizzazione della stessa operazione; dalle sue dichiarazioni prima citate l'azione è avvenuta con altri elementi delle brigate Gl e delle Sap comuniste. A proposito dei partecipanti, mio padre, in un suo promemoria da me ritrovato nelle sue carte private, aggiunge qualche dettaglio ulteriore:

All'organizzazione del colpo presero parte Gigi, Negrini, Alberto e Silvio, con il contributo di altri membri delle formazioni comuniste e di G.L., di cui non ha mai conosciuto l'identità.

Negrini è Giuseppe Ferrari, *Alberto* è Gino Dani. *Gigi* dovrebbe essere l'avvocato Rocco Barbera. Chi è *Silvio*? Va ricordato come le

esigenze cospirative imponessero di conoscere solo il minimo indispensabile.

Mio padre testimonia⁴⁹ che, al suo fianco nell'azione, ci fu Stefano Zaino (*Stefano*), comandante della 2^a brigata Gl⁵⁰. La brigata Sap garibaldina Bellucci fornì autista e due vigilanti⁵¹.

Per concludere va aggiunto che, durante le giornate dell'insurrezione a Genova, fece parte, come capo di Stato maggiore, del Comando Piazza.

In poche scarse parole descrive così la sua attività⁵²:

Alla insurrezione presi parte alle azioni della caserma "Nino Bixio" e della G.N.R. in Via Elba. Diressi le operazioni contro la colonna dei tedeschi in Piazza De Ferrari, ecc., ecc.

Nell'elenco delle qualifiche gerarchiche partigiane riconosciute dalla Commissione ligure, figura nel Comando Piazza "Sissa Giovanni di Enrico, 15/02/45-30/04/45, C.S.M., Capitano"⁵³.

Per il suo contributo alla lotta partigiana nel 1978 venne conferita a Giovanni Sissa la medaglia d'argento al Valor militare. Le motivazioni⁵⁴ sottolineano il suo apporto decisivo nella vicenda della liberazione di Bolis:

[...] Offertosi volontario per una rischiosa azione tendente alla liberazione di un partigiano detenuto all'ospedale "San Martino", riusciva nell'impresa dopo aver sopraffatto ed immobilizzato il piantone di guardia. Esempio di altruismo, di coraggio e di fede.

⁴⁸ Bolis, *Il mio granello di sabbia*, op. cit., p. 82.

⁴⁹ Acs, fondo Ricompart, b. 249, fasc. Stefano Zaino, relazione sull'attività svolta dal partigiano combattente Zaino Stefano di Gino Dani, s.d.

⁵⁰ Acs, fondo Ricompart, scheda Stefano Zaino.

⁵¹ AILSREC, fondo "Giorgio Gimelli", terzo versamento, b. 59, *Azioni armate compiute dalla brigata Sap garibaldina "Bellucci 863"*.

⁵² Relazione autografa di G. Sissa, cit.

⁵³ AILSREC, fondo DV, b. 19, fasc. 1, Commissione riconoscimenti qualifiche partigiani Liguria, elenco tratto da "Il Partigiano", carta 45.

⁵⁴ Decreto del presidente della Repubblica del 18 agosto 1978, pubblicato sulla "Gazzetta Ufficiale", 20 febbraio 1979, p. 1.645.

La sua storia è movimentata, complessa, e caratterizzata da momenti critici, rischi enormi e cambiamenti resi necessari dalle contingenze.

È caratterizzata da una militanza nelle file di Giustizia e libertà, interrotta a causa della cattura dei suoi riferimenti in tale formazione, della successiva militanza con i comunisti, interrotta perché ricercato lui stesso, e dalla rinnovata militanza in Gl. La sua appartenenza sociale è quella di laureato che in azienda svolge funzioni dirigenziali, ma nell'azione resistenziale è a fianco degli operai. È caratterizzata infine da un doppio nome di battaglia: a *Minareti* segue *Franzi*. Di cui non si trova traccia nella storiografia del periodo. Solo la lettura parallela di vari documenti consente di rilevare complessità e valore della sua storia. Due schede la sintetizzano. Una è la scheda del Clnai-Cvl n. 12520⁵⁵, redatta il 3 luglio 1945, con nome di battaglia *Minareti-Franzi*. Redatta su carta di colore rosa, è ricca di dettagli e interamente dattiloscritta. L'altra è la sua scheda di smobilitazione di partigiano combattente nella VI Zona operativa ligure⁵⁶, purtroppo senza data, con nome di battaglia *Minaretti*. Redatta su carta di colore verde, presenta anche delle annotazioni manuali.

Dopo la guerra, un riconoscimento tardivo

Nei racconti di mio padre non c'era contrapposizione fra brigate Garibaldi o Gl o di altra

formazione, il suo accento non era posto sull'appartenza, ma sulla partecipazione ad azioni specifiche, sulla determinazione nell'intervenire contro i tedeschi. L'affinità non derivava dall'affiliazione, ma dall'azione; era sempre chiara la contrapposizione fra nazi-fascisti e resistenti. Non era un 'politico'. Un'affermazione frequente di mio padre era:

La Resistenza la abbiamo fatta per liberare l'Italia dai tedeschi, non per averne dei benefici o per vantarcene.

La sua amarezza era sul dopoguerra, sulla mancata epurazione che lui riteneva indispensabile per consentire ai migliori la ricostruzione dell'Italia. Raccontava che chi lo aveva denunciato nel 1939 era ancora in azienda, in carriera.

Aveva tentato di andare negli Stati Uniti per raggiungere il fratello ma, nonostante le garanzie fornite, non gli fu concesso il visto, richiesto nel 1947 e nel 1948⁵⁷.

Non era iscritto all'Anpi dopo la guerra; si iscrisse anni più tardi.

Nel dopoguerra partecipò attivamente alla Commissione Carlini⁵⁸, istituita per recuperare e ricostruire il 'treno quarto'⁵⁹, l'impianto all'avanguardia della tecnologia mondiale che avrebbe posto la siderurgia genovese in posizione di eccellenza a livello internazionale. Poco dopo la sua costruzione, nel giugno del '44, era stato requisito dai tedeschi e trasportato in Germania, insieme a quasi un migliaio di maestranze, prevalentemente operai ma non solo, della Siac, deportate per

⁵⁵ Acs, fondo Ricompart, b. 225, fasc. Giovanni Sissa, Clnai-Cvl, Centro raccolta patrioti di Genova, scheda n. 12520 di Sissa Giovanni (*Minareti-Franzi*), Genova, 3 luglio 1945 (Il documento integrale è riportato a p. 218).

⁵⁶ Acs, fondo Ricompart, scheda di smobilitazione del partigiano combattente VI Zona Sissa Giovanni, con nome di battaglia *Minaretti*, Genova, s.d. (Il documento integrale è riportato a p. 219).

⁵⁷ Archivio privato Sissa, richiesta di Giovanni Sissa di visto per gli Stati Uniti.

⁵⁸ Fondazione Ansaldo, Genova, Archivio Ilva, Archivi personali aggregati, fondo Alessandra Carlini, pratiche SIAC, 1933-1956.

⁵⁹ M. Fantini, *Due treni di storia. Una fabbrica genovese nella Resistenza*, Istituto storico della Resistenza in Liguria, Genova, 1981.

INTERVENTI E CONTRIBUTI

Modello B. 1

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE ALTA ITALIA
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTA'

Centro Raccolta Patrioti di GENOVA

SCHEDA N° 12520 (1)

1. - COGNOME E NOME SISSA Giovanni (Minareti-Franzi)
2. - Paternità fu Enrico
3. - Maternità Peloso Vittoria
4. - Data e località di nascita 24 luglio 1909 a Genova
5. - Residenza Genova
6. - Recapito attuale Piazza Martinez 7/8 -
7. - Reparto di appartenenza (formazione) Brigate "Giustizia e Libertà", proveniente dalle Brigate Comuniste di Genova.-
8. - Grado partigiano Capo di Stato Maggiore
9. - Data di presentazione al reparto Settembre 1943
10. - Specie del servizio prestato: continuativo, ~~situazione~~ clandestino (2)
11. - Nome del superiore diretto nella formazione Negrini
12. - Nomi dei superiori ed inferiori che possono confermare e testimoniare le indicazioni date con la presente scheda Negrini - Alberto - Gigi - Luigi - (Conte) Franco - (Diodati) - Rocco -
13. - Grado rivestito, precedentemente all'8 settembre 1943 nell'esercito, marina, aeronautica Capitano dell'Artiglieria -
14. - Qualifica professionale Dottore in Chimica -
15. - Se ha prestato o no giuramento al governo repubblicano fascista (specificare il motivo)
NO -
16. - Soluzione preferita: (3)
 - a) incorporato nell'esercito italiano ==
 - b) impiegato in operazioni di polizia ==
 - c) avviato al lavoro presso le apposite organizzazioni civili e militari ==
 - d) rientrare in famiglia ed al proprio lavoro (località) sì - Genova -

Data 3/7/1945.-

Firma del Comandante la Formazione _____

Firma del Patriota G. Minareti-Franzi

IL COMANDANTE DEL CENTRO



(1) La scheda deve essere compilata con scrupolosa esattezza sotto la diretta responsabilità del Comandante della formazione patriottica. — (2) Cancellare le voci che non servono. — (3) SI oppure NO.

NOVERO - GENOVA

Clnai-Cvl, Centro raccolta patrioti di Genova, scheda n. 12520 di Sissa Giovanni (Minareti-Franzi), Genova, 3 luglio 1945

PARTIGIANO CC BATTENTE Zona VI°

Cognome e nome **SISSA GIOVANNI** Nome batt. **Minaretti**

Paternità **Enrico** Maternità _____

Data e luogo di nascita **Genova 24/7/1909**

Residenza **Genova, Piazza Martinez 7/8**

Recipito attuale **idem**

Reparto di appartenenza (formazione) ~~Genando Brig. "Garibaldi" e~~

Grado partigiano ~~sa~~ **Capo di Stato Maggiore** *Com. Piazza*

Data di presentazione al reparto **1/4/44 al 30/8/44**
5/1/45 al 30/4/45

Specie del servizio prestato: continuativo - salduario - clandestino

Nome del superiore diretto nella formazione **Adamoli = Gelasio =**
Gius. Ferrari (Negrini)

Nomi dei superiori ed inferiori che possono confermare e testimoniare le indicazioni date con la presente scheda **Capra Aderito = Barbera Rocco = Gino Dani**

Grado rivestito, precedentemente all'8 settembre 1943, nell'esercito, marina, aeronautica _____

Qualifica professionale **impiegato**

Se ha prestato o no giuramento al governo repubblicano fascista (specificare il motivo) _____

N O

Esito dell'esame Commissione: _____

Scheda n.° _____ firmata da _____

Certificato Alexander n.° _____ Certificato Governo Italiano n.° _____

Tessera Zona n.° _____ Premio di smobilitazione L. _____

Genova

Scheda di smobilitazione del partigiano combattente VI Zona Sissa Giovanni, con nome di battaglia **Minaretti**, Genova, s.d.

INTERVENTI E CONTRIBUTI

lavorarvi. Il 'treno quarto' non fu mai recuperato né ricostruito, la Siac non riprese un ruolo di primo piano e nel 1963 fu assorbita dall'Italsider. Mio padre fu mandato a Taranto, vi resistette poco e andò in pensione anticipatamente, nel 1967. La medaglia d'argento al Valor militare gli fu conferita solo nel 1978 – la consegna avvenne nel novembre del 1980 – quando della sua azienda non restava letteralmente più nulla⁶⁰.

Io conobbi Bolis nel 1985 a Genova, mentre lui e mio padre si rincontravano per la prima volta dopo il '45; mi colpì la sua voce alterata dal danno subito alle corde vocali. Papà era già gravemente malato e quella fu l'ultima volta in cui uscì di casa prima di morire, pochi mesi dopo.

Un ritratto di Giovanni Sissa "valoroso combattente alle dirette dipendenze del comando brigate di Genova"⁶¹ viene fornito proprio da Bolis, che ne sintetizza perfettamente il carattere, nell'articolo a lui dedicato sulla rivista "Lettera ai compagni"⁶²:

[...] una delle figure più intrepide ed umane delle G.L. genovesi. Di temperamento schivo e riservato dopo la Liberazione non aveva chiesto nulla, ma aveva ripreso con naturalezza e modestia la sua professione. [...] Da buon partigiano aveva dimostrato equilibrio,

iniziativa e coraggio, per esempio come quando cinque giorni prima della liberazione partecipò volontariamente travestito da finto medico, alla rischiosa azione militare, grazie alla quale io fui sottratto alla custodia delle brigate nere e liberato.

Al suo funerale era presente una delegazione ufficiale dell'Anpi⁶³ e ho conosciuto in tale occasione Roberto Bonfiglioli, Giuseppe Ferrari, Gino Dani, il professor Operto, credo anche Ida De Guidi. Avevo conosciuto in precedenza Paolo Daneo.

Quando nel 2006 il quotidiano "Il Secolo XIX" ristampò *Il mio granello di sabbia*, io pubblicai un articolo in cui raccontavo la storia della finta autoambulanza⁶⁴. Mi resi conto che era ignota, così come la figura di mio padre. Ho sentito che era mio dovere approfondire il suo ruolo nella Resistenza genovese. Il mio percorso di ricerca ha subito una svolta quando ho scoperto il fondo Ri-compart⁶⁵ e vi ho trovato, intatto e certamente mai visto da mio padre, il fascicolo su Giovanni Sissa.

Vorrei pubblicare un volume dedicato a lui, in cui esporre i documenti storici e i miei ricordi dei suoi racconti.⁶⁶

⁶⁰ Dove si ergeva lo stabilimento Siac a Campi ora c'è Ikea.

⁶¹ L. Bolis, *Ricordiamo i compagni liguri scomparsi*, in "Lettera ai compagni", n. 2, 1986, p. 2.

⁶² Id., *Scomparsa con Sissa una delle figure più intrepide e umane delle G.L. genovesi*, in "Lettera ai compagni", n. 1, 1986, p. 2.

⁶³ Un ricordo di Sissa si può leggere su "Patria Indipendente", n. 3, 1986, p. 12.

⁶⁴ G. Sissa, *Ricordo di mio padre che liberò Luciano*, in "Il Secolo XIX", 12 febbraio 2006.

⁶⁵ C.M. Fiorentino, *Un nuovo fondo archivistico versato all'Archivio centrale dello Stato*, in "Le Carte e la Storia", n. 1, 2013, p. 175.

⁶⁶ I documenti riprodotti integralmente alle pagine 215, 218 e 219 sono pubblicati su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali, Archivio centrale dello Stato di Roma, con autorizzazione n. 1442/2016.

Paolo Cugurra

EROI DI GUERRA

Uno dei tanti fraintendimenti inventati dal fascismo fu quello di proporsi come unica voce della patria.

La cosa rese possibile la diffusione del concetto che, una volta dichiarata dal regime fascista la guerra contro le democrazie liberali, la patria doveva considerarsi in guerra e la si doveva servire.

Alcuni rimasero scettici di fronte a codesto enunciato: altri abboccarono ed obbedirono. Tra costoro vi furono persino casi di grande zelo, praticato fino al cosiddetto eroismo; italiani che nel dopoguerra asserirono di essersi regolati in tal modo per amor di patria, pur essendo contrari al regime.

È di questi che voglio occuparmi, perché la pretesa non soltanto passò inosservata, ma a costoro furono intitolate strade e piazze; vennero celebrati ed osannati proprio come se la summenzionata attestazione della fedeltà alla patria in guerra fosse corretta.

Abbiamo casi dappertutto. Nella mia città ve n'è uno che desta particolare impressione, immortalato su un viale del porto antico. Ma come è potuto succedere?

Dicevo 'fraintendimento', ed in effetti lo fu, non soltanto per l'evento guerra, ma per ogni cosa di quel tempo sciagurato.

La principale nefandezza perpetrata dal fascismo fu infatti di presentarsi all'agone politico come intrepido e disinteressato vessil-

ifero della patria, nel nome di una salutare antipolitica, che poi servirà da modello ad altre iniziative del genere di eguale finalità antidemocratica.

La più elementare delle considerazioni di buon senso doveva essere dunque che non era la patria ad essere in guerra ma il regime che l'aveva dichiarata: quel regime che, avendo soppresso ogni libertà, aveva umiliato la patria, riducendola ad un costante tripudio di assurde e false manifestazioni di forza, nella scomparsa della razionalità ad ogni livello della vita pubblica.

E chi era il suo nemico? Il sistema democratico di tipo liberale come le nazioni di Francia e Gran Bretagna, o di tipo socialista come l'Unione Sovietica, quell'orso euroasiatico che sonnecchiava nei lontani confini nord-orientali?

Si trattava quindi in modo evidente di una ostilità di natura politica che nulla aveva a che fare con i reali interessi della patria, i quali, in ogni caso, consigliavano pace e amicizia fra i popoli, vicini e lontani.

Eppure, come dicevo, a dispetto di tale evidenza, alcuni animosi abboccarono e non si limitarono al banale esercizio dell'obbedienza al richiamo delle armi.

Fecero di più, furono volontari o chiesero di far parte di corpi speciali, rischiosi e spericolati.

INTERVENTI E CONTRIBUTI

Come spiegare questo zelo sostanzialmente irragionevole? Ebbene, per capire, mi sembra prioritario l'approfondimento del concetto di eroismo.

L'eroe, infatti, non è soltanto colui che compie un gesto di coraggio con rischio della propria vita. Occorre guardare alla motivazione. Occorre che lo faccia spinto da una convinzione basata su valori imprescindibili di moralità e solidarietà.

Nel caso di eroismo, diciamo così, militare, deve appunto trattarsi di amor di patria.

Ma, come ho appena rilevato, nell'ultimo grande conflitto la guerra non l'aveva dichiarata la patria attraverso legittimi rappresentanti, ma il sistema dittatoriale monarchico-fascista che si era illegalmente impadronito del Paese sopprimendo ogni garanzia istituzionale, come il suffragio universale e la libera stampa.

Ne deriva che i pretesi eroi di cui ci stiamo occupando non furono eroi, ma fegatacci ammalati di protagonismo, simili a coloro che praticano gli sport cosiddetti estremi, si buttano giù dai ponti con improbabili sistemi di sopravvivenza o scalano tremende pareti in solitaria, appagando in tal modo la naturale loro vocazione al rischio.

Diverso sarebbe stato se avessero agito da fascisti: eroi, in tal caso, sia pure dalla parte sbagliata.

Ma essi lo negano, rimanendo, mi pare, in un settore immeritevole di qualsiasi encomio, salvo lo stupore che comunque suscita il coraggio fine a se stesso, per guadagnare un primato, o esser menzionati in prima pagina. Il loro atteggiamento dunque si spiega come effetto di semplice vanità o spirito di protagonismo di individui naturalmente portati a desiderare il rischio come sensazione appagante, i quali con l'amor di patria intendono fornire una giustificazione, non soltanto alla fonte del gesto ardimentoso, ma per gli utili effetti di gloria, medaglie, pensioni e memoria toponomastica su vie e piazze le quali,

nell'assenza di interventi risanatori, conservano impassibili uno storico equivoco del tutto ingiustificato.

Ho tenuto per ultima una categoria di eroi veramente tipica di quell'inafausto periodo. Quelli cioè che furono sinceri nel definirsi non fascisti, perché tali furono nel senso politico, e tuttavia sgomitavano come i fascisti per schierarsi in prima fila nella presunta difesa della patria.

Ma come poté succedere? Cerco di spiegarlo.

È noto l'equivoco di giudicare che la dittatura fosse soltanto fascista, mentre l'astuto Mussolini l'aveva potuta costruire mediante la successiva aggregazione di tutte le forze della destra, la monarchia per prima e poi l'esercito, l'industria, la finanza, la comunicazione, l'armamento, la nobiltà, e, da ultimo, il Vaticano.

Questo fu il regime fascista, una complessità reazionaria, e perciò, tra le sue componenti non poteva mancare una discreta quantità di elementi i quali, pur non identificandosi nel nucleo fascista vero e proprio, ne condividevano l'appartenenza di regime sotto il segno dei comuni concetti di grande effetto trainante, del bellicismo e dell'amor di patria.

Correvano dunque costoro a servire la patria in guerra nella veste di volontari sudditi del regime, non fascisti quindi, ma obbedienti al richiamo dell'esercito, della marina, dell'aviazione.

Il loro non fu puro protagonismo, ma entusiasmo motivato su di una errata convinzione che il bombardamento mediatico del regime rendeva possibile e diffusa.

Fu un caso di buona fede nell'errore, e come tale meritevole di una qualche comprensione, ma certamente mai di medaglie al valore, considerato il contributo dato, con il loro gesto, all'aggressione nazista e fascista contro le nazioni democratiche, nel feroce progetto ostentatamente bellicista illustrato

e proposto da menti demenziali come Mussolini e Hitler.

Comunque si può osservare che quell'eroismo' rappresenta il migliore dei riscontri del fatto cui accennavo circa la vera composizione del cosiddetto regime fascista.

Il piccolo Partito fascista ne fu la spettacolare facciata, con i suoi riti, le divise e le fanfare, ma la sostanza fu assai più complessa, tanto da comprendervi forze non strettamente fasciste, ma unite nel bellicismo e nell'anticomunismo.

Costoro pretesero di servire la patria nel senso voluto dal fascismo, pur non essendo fascisti. Ed era vero che non lo erano, essendo seguaci del più ampio regime dittatoriale monarchico, che comprendeva il fa-

scismo e, pur con riluttanza, vestivano la camicia nera e salutavano romanamente, senza battere ciglio di fronte a nefandezze come la eliminazione della libera stampa, la persecuzione degli ebrei e la guerra contro le democrazie, per menzionare le principali. Eppure, nel clima generale di ignoranza e ipocrisia del dopoguerra, l'esaltazione di quei gesti malaugurati fu conservata, ed i protagonisti poterono camparci l'intera vita con benefici d'ogni genere a dispetto financo della logica, mentre migliaia di partigiani, reduci di prigionia e deportazione e militari internati, le vittime cioè del loro 'eroismo', facevano fatica a trovare mezzi di sussistenza.

Così vanno le cose del mondo.

ORGANISMI DIRETTIVI ILSREC

CONSIGLIO GENERALE

Giacomo Ronzitti, *Presidente*

Giancarlo Piombino, *Vice Presidente*

Giovanni Battista Varnier, *Vice Presidente*

Augusto Roletti, *Segretario Generale*

Andrea Burlando, *Tesoriere*

Sergio Aveto

Giuseppe Balduzzi

Paolo Battifora

Francesco Berardini

Tirreno Bianchi

Elio Bianchini

Massimo Bisca

Luca Borzani

Ivano Bosco

Renata Briano

Andrea Burlando

Giovanni Crivello

Paolo Cugurra

Chiara De Negri Prudenziati

Waldemaro Flick

Bruno Fossa

Piero Fossati

Aldo Gastaldi

Valentina Ghio

Antonio Gibelli

Paola Guidi

Roberto Levaggi

Guido Levi

Giovanni Marongiu

Pierangelo Massa

Sergio Migliorini

Giuseppe Pericu

Giancarlo Piombino

Franco Praussello

Vincenzo Roppo

Gilberto Salmoni

Maria Elisabetta Tonizzi

Elvio Varni

Giovanni Battista Varnier

Federico Vesigna

Stefano Zara

COLLEGIO DEI REVISORI CONTABILI

Alberto Ghio, *Presidente*

Andrea Sassano *Vice Presidente*

Nadia Canepa

Cleto Piano

Danilo Scabini

COLLEGIO DEI GARANTI

Maria Pia Bozzo, *Presidente*

Franco Gimelli, *Vice Presidente*

Guido Arato

Giacomo Guido

Anna Romanzi Molina

COMITATO SCIENTIFICO

Maria Elisabetta Tonizzi,

Direttore

Paolo Battifora, *Coordinatore*

Marco Aime

Luca Borzani

Franco Gimelli

Giovanni Marongiu

Giovanni Battista Varnier

RIVISTA "STORIA E MEMORIA"

Giancarlo Piombino, *Direttore*

Waldemaro Flick *Direttore*

responsabile

Guido Levi, *Vice Direttore*

Paolo Battifora

Ombretta Freschi

Franco Gimelli

Giovanni Battista Varnier

STAFF

Roberta Bisio, *responsabile Archivio e Biblioteca*

Francesco Caorsi, *assistente di ricerca*

Ombretta Freschi, *responsabile progetto Comunicazione*

Alessio Parisi, *assistente di ricerca*